IL

CONQUISTO DI GRANATA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

Volume Unico.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. premiato con Medaglie d'Oro.

GIROLAMO GRAZIANI

IL

CONQUISTO DI GRANATA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
M.DCCC.XXXV.

VITA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

Prendesti a duce del tuo dir canoro
L' Omero nostro; ma convien tu esclami:
Da lungi il seguo e sue vestigia adoro.

F. Z.

VITA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

Nacque Girolamo Graziaoi nel 1604 a Pergola, terra raggnardevole del ducato di Urbino, da genitori nobilissimi, i quali lo fecero studiare prima oell' nniversità di Bologna, indi in quella di Padova.

Fin da giovanetto mostrò non dubbi lampi d' ingegno poetico, pee cui le sue prime composizioni furono accolte con applauso. Di 22 anni pubblicò il suo poema *la Cleopatra* che gli fe' coosegnire assai nome, e per il quale otteooe da Francesco I duca di Modena, che onorava della sua benevolenza il padre di loi, d'essere chiamato alla corte in qualità di suo segretario. Sotto gli auspicii pertanto di quel generoso Mecenate, che gli fe' il ricco dono della contea di Sarzano, ampio dominio negli stati di Regio, Girolamo pubblicò la maggior parte delle sue opere, alle quali attese con tutto l' animo. Laonde ristampò di nuovo *la Cleopatra* poema in sei Canti ed in ottave, e sul quale argomento tre altri poeti l' aveano preceduto ; ma ei ottenne il primato. Lo stile è puro, i versi soo facili, ed armoniosi, ma alcuni giuochi di parole non meno fuor di luogo che inutili, diffetto peraltro della sua età, ne oscurano non poco il merito. Indi pose mano alla stampa dell' altro poema *Il conquisto di Granota* cogli *argomenti del Calvi.* Nella tessitura di tale poema diviso io 26 Canti ed in ottave, volle Grazisni imitare in gran parte quello *di los guerras de Granodos* di Mendoza. Questo lavoro poetico contiene originali bellezze, ed uno stile nobile e corretto. I caratteri di Ferdinande e d' Isabella di Castiglia appariscono sempre sostenuti e mostrano la mano perita addestrata ai classici antichi. Ad oota però degli encomi esagerati di alcuni contemporanei egli è molto inferiore all' Ariosto. A questo poema fe' seguire la tragedia *il Cromvello* che tanto rumore levò e tanto salì in fama da oscurare la gloria delle celebri *Sofonisbe* di Bembo e del Trissino, e fioo a che comparve la *Merope* del Maffei oel 1702 tenne il Cromvello il primato, chè venne considerata come opera classica nel suo genere, taoto per la verità dei caratteri, quanto per l' osservanza delle regole dell' arte. Il volome che contiene *sonetti*, *canzoni*, *madrigali*, ed altri componimenti poetici da lui editi nel 1662 in Modena, è sparso di molte bellezze originali, e dimostrano che se ei fosse vissuto in età migliore avrebbe levato maggiore e più fortunato volo, ed assiso si saria sugli altissimi giogi di Pindo presso al seggio del Nume.

Nel 1655 Graziani fece un viaggio a Parigi, dove sembra che per cattivarsi il favore del Cardinal Mazzarino, pubblicasse ivi *il Colosso*, il quale componimento altro non è che un paoegirico dei talenti di quel mioistro, ed ove proffonde tutti gli elogi am-

pollosi che può dettare l'ambizione ad un poeta cortigiano. Deluso però nelle sue speranze, fece ritorno a Modena, ed alcuni anni dopo, cioè nel 1673, mandò fuori la sua *Applicazione profetica delle glorie di Luigi XIV*, dal quale ottenne una pensione. Le lodi che dà al suo eroe, quantunque meglio fondate che quelle da lui a larga mano profuse al Cardinale ministro, non sono senza esagerazione. Una malattia obbligò Graziani ad abbandonare la corte di Modena; egli si ritirò nel suo paese natio, dove morì il giorno 10 settembre 1675.

IL

CONQUISTO DI GRANATA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

Vo'cantar con la tromba al suon de l'armi
Granata vinta, e soggiogati i Mori.
Canto I, St. 1

IL

CONQUISTO DI GRANATA

DI

GIROLAMO GRAZIANI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Stretto in Granata il re Pagan ricorre
De' saoi guerrieri al provida consiglio,
E a quel, ch'Albante, ed Almiren discorre
Caato s' attien nel sao maggior periglio.
Passa il faconda Omare ad Almansorre,
E 'l tragge alfin dal pertinace esiglio:
Poi versa Afrsea parte, e vien guidato
Da strana sorte a la Ragion di Stato.

I

In che spiegai con amorosi carmi
Sa l' italica cetra egizii errori,
Vo'cantar con la tromba al suon de l'armi
Granata vinta, e soggiogati i Mori.
Imperversi l' inferno, Africa s' armi,
Trovi Marte, usi Amor vezzi e furori,
Nulla val: tutto cede: ed offre a Cristo
Il magoaoimo re l' alto conquisto.

II

Tu, che al gran Padre, ed al gran Figlio eguale,
Spiri di tre persone un sol desio;
E sommo, e incomprensibile, immortale
Congiungi in tre persone un solo Dio;
Tu che trasporti al ciel lingua mortale,
Scopri il futuro, e superi l'obliu,
De gli angeli ond' è cinto il tuo bel trono,
Porgi a la mente l' ali, ai detti il suono.

III

Tu, sacro Apollo, a la profana musa
Del Parnaso divino il fonte addita,
Onde possa goder vinta ogni accusa
Nei secoli futuri eterna vita.
Tu, purissimo Amante, inspira. e scusa
Questa d' armi e d' amori istoria ordita
Dammi, o Spirto di Dio, con doppio vanto
Spirto d' aura celeste a l' alma e al canto.

IV

E tu di tanto re chiaro nipote,
De l' Attia stirpe generoso figlio,
Cui le genti vicine e le remote
Danno il pregio ne l' armi e nel consiglio,
Tu, gran Francesco, a le mie sacre note
Volgi tranquillo il cor, sereno il ciglio.
Sai che cinse il suo lauro, ornò il tuo nome
Le mie carte altra volta, e le mie chiome.

V

E s'or che move il perfid' Ottomano
D'Asia e di Libia i numerosi regni,
Del popolo fedel tu capitano
N' andrai de l' empio a rintuzzar gli sdegni;
O come allor de la tua invitta mano
Lieto celebrerò lauri più degni!
Tu mentre a l' alta impresa il core accendi,
Con la sposa real miei versi attendi.

VI

Snn qnrsti de gli .eroi, donde treete
Il snblime natal, gli avoli egregi:
E cantati da me qni sentirete
Di lor pietà, di lor valore i fregi:
Voi gli osservete, o rinover potrete
Cun lode egual, ma con diversi pregi,
L'un forte e giusto, e l'altra saggia e bella,
Di Ferrando le glorie, e d'Isabelle.

VII

Già il confine del vernn il sol varcato
Col decimo annn Il novo april traea,
Da che di zelo il gran Ferrando armato
I Mnri e debellar l'armi movee:
E già in battaglia il Sararin fugato
Alfin rinchiuso entrn Granata avea,
Che di ripari e di guerrier' munite
L'ire del vincitur sprezzave ardita.

VIII

Su dur colli Grenata eltiera siede,
E abbraccia il pien che fra di loro é posto.
Sn la cima de l'un sorto si vede
Il eastallo Algazaare a Borea asposto.
La rocce detta Allambre, ove risiede
Il re, s'innalza suvra il giogo opposto.
Gnpr fosse, altr torri, eccelse mnra
La superba città fannn sicnre.

IX

Con l'nnde cristalline il Denro umile
Bacia la rrggia, e la città divide; .
E fuor d'essa congiunto el rin Genile
Bagna il terren cni lieto il cielo arrida:
Quivi al dulce spirar d'aura gentile
Con solleciti fiuri il eampo ride:
Verso Aquilone, e donde il sole ascende
Sino a l'occaso il fertil pian si stande.

X

Ma di mnnti scoscesi aspre cetcne
Verso il meriggio insino el mer s'innalze,
E di neve a di gel l'ispida schiena
Copra verno contiono a l'erta balza.
Confioa il gel con la campagna emena,
E la rigida brine i fiuri incalza.
Tal con espettn vario, e circondata
Da stagiuni diverse ere Granata.

XI

Il re cristien, che inespugnabil mira
Intanto di Grenata il sito e l'arte,
Non epprove gli assalti, e in sé raggira,
Comn il sangue dei suoi risparmii in parte.
Quinci e domar con longo assedio aspira
L'ostineta cittade; onde comparte
Guardie opportune, e a le rinchiuse genti
Procura d'impedir novi alimenti.

XII

Scorre i campi il Cristiano, e in sue balia
Sono i luoghi più noti omai ridntti:
Allama gli ubbidisca, ad Almeria,
Onde i cibi a Granata eran condutti:
D'ogni leto in tal guisa ei proibia
A le turba iofedel la biade e i frutti,
E spereva espugnar vie più sicuro
Con femelice guerre il forte murn.

XIII

Come talnre il cacciator sagace
Per le nomadi selve o per l'ircane,
Schivandu l'affrontar belva rapace,
Suole i varchi serrar, cinger le tane:
Così intorno chiodeen la pertinace
Combattuta città l'armi cristiane,
Che scorrevano i colli e le campegna,
Cui misto col Genile il Dauro bagna.

XIV

E giè con gravi engoscie il popul moro
Prove d'orrida fame aspre sciegura;
E non giovano in tante engustia loro
Insuperabil sito, e vaste mura.
Sol porgea con le prede alcun ristoro
Al famelicu stuul la notte oscura:
Ma questo ancur già cesse; onde il periglio
Cerce del re pagao presto consiglio.

XV

Da che inondar' con berberi furori
L'ermi efricane il bel paese ibrro;
Volgean milla anni che soffria dei Mori
L'usurpata città giogo severo.
Dopo lunghe discordie e varii errori
Allor dei Sareeini avee l'imperu
Il tiranno Baudele, uom che feroce
Di costumi è crudel, di volto etroce.

XVI

Fre le risse civil' questi egitato
Ore perdente, or vincitor divenna:
Sio che l'emnlo suo vinto e scacciato
Lo scettro di Gracete al fine ottenne.
Chiese dunque costui nel gravn stato
Il perer de' più saggi: onde a lui venne
Il solito consiglio, e in varie guise
Convenienti al grado ognun s'essise.

XVII

Sotto serico ciel d'oro stellente
Rirco tronn eminente il re premea;
E 'l giovinetto Osmino, e 'l vecchio Alvente,
A destra l'nn, l'eltro a sinistra avea.
Quei di virtute egregio e di sembiente
Dal regin sengue origine treee,
E col proprio velur de' snoi maggiori
A le glorie aggiungre novi splendori.

XVIII

L'eltro grave d'etade, e più d'aspetto,
Del gran re tingitano é embesciatore,
Uom d'accorto parlar, d'alto intelletto,
Di spirti eccelsi, e d'animoso core.
Venne in Granata ei ne' primi anni eletto,
Che la guerre avvampò, dal suo signore,
Di cui con autoravole sembianza
La dignità sostiene e la possenza.

XIX

Siede Agramasso appresso a lor, che tiene
Sovra l'ermi del re libero impero.
Di lignaggio real la madre Argeoe
Lui con novo splendor rende più altero.
Placido nel sembiante egli ritirae
Misto e dolci maniere il cor guerriero,
E congiunge egualmente, e saggio e forte,
L'erti de la milizie, e de le corte.

XX

Segna Almiren, cha dei paterni tetti
Da l' umil stato ai sommi affar' del regno
Innalzar' pura fè, candidi affetti,
Antica servitù, costante ingegno.
Profondo è nei pensier', grava nei detti,
Paziente al soffrir, tardo a lo sdegno.
Accrescono vigore al suo consiglio
Libera la maniere, austero il ciglio.

XXI

Rimpetto ad Almiren siedono appresso
Ormusse ed Algazel, ch' hanno la cara
Del governo civil: quei per sè stesso,
E tardo per l' età, l' ozio procura;
Questi en tempo or sublima, ad or depresso,
Con instabil tenor cangiò ventura;
Cadde, a risorse: or grato al re s' adopra
Scaltro nel favellar, pronto ne l' opra.

XXII

Omar seguia, che tra i guerriar' più chiari
Di valora ad alcun uno è secondo:
Nutre a l' alta fortuna animo pari,
D' accorto ingegno, a di parlar facondo:
Per gli aspri monti, e per gli ondosi mari,
Messaggiero del re trascorse il mondo:
Fu caro a Febo, e da l' onor del canto
L' innalzò maggior merto a maggior vanto.

XXIII

Vedeansi poscia Acmete e Varmillano
Ambo famosi in armi, ambo stranieri:
Quegli in corte fanciul giunse di Orano,
Questi in più ferma età venne d' Algieri:
L' un della regia guardia è capitano,
Regge l' altro soggette ai suoi voleri
Le macchina di guerra, e i fabri tutti
Ch' a moverle, a comporla erano instrutti.

XXIV

Quindi assiso ciascun, gira il tiranno
Lo sguardo intorno, a dice: A tutti è chiaro,
Qual sia del nostro assedio il grave danno,
Ch' è dal tempo ogni dì fatto più amaro.
Per sollevara in parte il nostro affanno,
Qui v' ho raccolti, a di saper m' è cara
Ne lo stato presenta i sensi vostri:
Dunque ognun ciò ch' è meglio a me dimostri.

XXV

Tacqua il tiranno, e fra color ch' avièn
Ne la grazia di lui parte maggiore,
Fissò dopo le luci in Almireno,
Che sorse, a così disse al suo signore:
La nostra patria, inclito re, vien meno:
Cede a rigida fame il suo valora;
E, come tu prevadi, avrà cadendo
Ne le caneri sue sepolcro orrendo.

XXVI

Almeria debellata, Allama è presa:
E noi vinti più volta in più conflitti
Or rinchiusi qui dentro a la difesa
Siam da varii disagi omai sconfitti.
Dopo sì lunga ad inegual contesa,
Che ne lice sperar laceri a afflitti?
Donde aiuto verrà? Troppo lontane
Sono al rischio vicin l' armi africane.

XXVII

Il Tingitan, cui dava esser sospetta
La superbia di Spagna e la fortuna,
Benchè presto soccorso ognor prometta,
Pur non move sue forze a non raguna:
Meno il Turco a 'l soldano: or che s' aspetta,
Se non resta per noi speranza alcuna?
Morirem con la patria: illustre in vero,
E di nostra virtù degno è il pensiero.

XXVIII

Nol rifiuto, signor; ma più m' aggrada
Quel che può sostener la vita a il regno:
Tutto da noi si tenti, e poi si cada,
Quando a vincer non resti altro disegno.
Ne l' angustia presente una è la strada:
Ma convien cha io ta ceda il proprio sdegno
Al bisogno comun: fatta ragione
Così necessità la leggi impone.

XXIX

Si richiami Almansorre · egli n' apporta
In sì grand uopo inaspettata aita:
Egli sol può la speme, egli la sorte
Rinvigorir de la città smarrita.
Chi di lui più temuto, e chi più forte?
Qual gente più feroce, a qual più ardita?
Donde sperar l' assediato Moro
Può di biada e d' armenti egual ristoro?

XXX

Ma v' à già chi mi sgrida: or dove sono
I semi in noi di qual valore antico?
Qual maggior scorno? aver lo scettro in dono
Dal ribello, o che 'l cedi al tuo nemico? .
Concederemo, o chiederem perdono?
Tu d' Almansor, tu d' un fellone amico?
Tante offese impunite, a non fia detto
Più di viltà, che di clemenza affetto?

XXXI

Tale il vulgo discorre, il vulgo insano,
Il cui cieco parer sprezza chi regna:
Sia vitale il licor, che in ogni mano
Di gradirlo natura a l' egro insegna.
Precipita il tuo regno, o pensi in vano,
Qual si possa trovar forma più degna
Di sostenerlo? Ah sia il rimedio presto,
S' ottenga il fine, e non s' attenda il resto.

XXXII

Colpevol la virtù sovente opprime,
E 'l lodato valor talvolta offende:
Perche il regio voler giusto si stime,
La possanza real l' arma e 'l difende.
Ciò cha sostien la dignità sublime,
A torto come indegno, altri riprende;
È virtù, che talor dai re ne l' opra
S' ammiri la virtù, ma non s' adopre.

XXXIII

Che pro di ritener memoria ultrici,
Se mancan poi de la vendetta i modi?
Sia virtù l' impotenza, a i cori amici
Riunita, a spegnete a l' ira e gli odi.
Viver d' un sempre amanti, ovver nemici,
Son di gente vulgar solite lodi:
Ma deve alma real solo udire
Quanto giovano a lei l' amore, o l' ire.

XXXIV

Dei regi affetti è l'util sol misura:
La costaoza è trofeo d'umil fortuna:
Lo scettro a mantener s'usi ogni cura,
Nè si curi vergogna o lode alcuna.
Si conserva l'onor, se il regno dura:
Se questo manca, ogni altro pregio imbruna:
Siano i patti ineguali, i mezzi indegni,
Non s'osservi ragioo por cha si regni.

XXXV

In questa guisa al barbaro signore
Il sagace Almiren suoi detti espresse:
E quasi susurrar d'api sonore
Breve bisbiglio al suo parlar successe:
Quindi alzossi Agramasso, il cui valore
Sdegnò ch'altro compagno or gli giungessa,
Ed al ritorno d'Almansor s'oppose,
E in questi detti i suoi consigli espose;

XXXVI

Può ben empia fortuna armar suo sdegno,
Signor, contra di te, può vincitrice
Mirar già divenuto il tuo bel regno
Del nimico furor preda infelice.
Ma de l'animo tuo con atto indegno
Oltraggiar la virtute a lei non lice;
Sprezza, qual ferma torre Euro spiranta,
Gl'insulti di fortuna alma costaote.

XXXVII

Scorra dunque a tua voglia il nostro impero,
Tutto abbatta e distrugga il ferro ostile,
Purchè non mai con timido pensiero
La fortuna calpesti il cor geotile.
Ma qual sarà (deh non si taccia il vero)
Del tuo stato regale atto più vile?
Che ritorni Almansor? che si richiami,
Che si preghi un ribello? e ci è chi 'l brami?

XXXVIII

E ci è chi 'l persuade, e tu l'ascolti?
Tu potrai rimirar gli empii ladroni,
L'armi trattar ne la città raccolti
Tinte nel sangue ancor de' tuoi baroni;
Così dunque Almansor vedrà rivolti
In applausi e trofei lacci e prigioni?
La man ch'a la catene era serbata,
Partecipe al tuo scettro avrà Granata?

XXXIX

Quale indegno argomento indi conchiuso
Di viltà, di timor fia con tuo danno?
Di sforzata clemenza inutil uso
Dal disprezzo è seguito e da l'inganno.
Non curi tu ciò cha di te diffuso
Fra i giudici del vulgo altri diranoo?
E por la maestà, base del regno,
Il concetto del vulgo ha per sostegno.

XL

Ma concedo, sigoor, cha non si curi
Il rumor popolar, che non si attenda
La regia dignità, cha si procuri
(Sia vergogna, od onor) che ci difenda.
Ma, per Dio, chi sarà che t'assicuri
Che il rimedio del mal più non offenda?
E che l'impero tuo da quell'istesso,
Onde aita sperò, non resti oppresso?

XLI

Geote sediziosa, e solo avvezza
Ne la selva a le stragi ed a le prede,
Che ragion non conosce, e Dei non prezza,
Che prometter ti può de la sua fede?
Ch'Almansor non t'opprima avrai certezza?
Ei, cha d'odio in te ferve? Ancor si chiede
Perchè ti deggia odiar? non fusti offeso?
Noo sai cha l'offensore odia l'offeso?

XLII

Aggiungi, che il superbo un tempo usato
A reggere i signori a suo volere,
Non potrà tollerar, qual uom privato,
Sottoporre i suoi sensi al tuo parere.
Troppo il regnar, troppo l'impero è grato;
Nè la debil ragion può ritenere
Sì fervido desio, mentre s'insegni,
Non s'osservi ragion, pur che si regni.

XLIII

Soffriam dunque, signor; cha si vicina
A cader la città non si ritrova,
Che prima ad impedir la sua ruina
Di Libia il Tingitan l'armi non mova.
Soffriam, signor; così virtù s'affina,
E nel rischio maggior fa di sè prova.
Speri in sè stesso ognun, perchè a la sorte
Alfin col suo valor sovrasta il forte.

XLIV

Tal ragiona Agramasso, a cui dispiace,
Emulo d'Almansorre, il suo ritorno,
E del pubblico ben tenta sagace
Far che il proprio disegno appaia adorno.
Altri biasma Almansorre, ad altri piace
Che si richiami, ed è diviso intorno
Di costoro il parer, coma contrari
Son ne gli animi lor gli affetti vari.

XLV

Ma con grave sembianta a parlar grave
Alvante disse al re: Degno d'onore
Non sempre io stimerò quei che non pave:
La prudenza diversa è dal timore.
Chi biasmerà che in agitata nave
De l'oceao fra il tempestoso orrore
Saggio nocchier con providi argomenti
Cerchi dar loco a l'impeto dei venti?

XLVI

Siamo in stato, signor, che questo regno
Sembra in torbido mar nave agitata.
Dove manca il poter, cresca l'ingegno:
Tutto è permesso a conservar Granata.
Avria di regi onori animo indegoo
Chi volesse prepor l'ira privata
Al riposo comun; non si misura
Con privata cagion pubblica cura.

XLVII

Torni dunque Almansor: vano è il sospetto
Ch'altri de la sua fede a te propone.
Di lui conosco il generoso affetto
Che abborre indegna colpa, atto fellona
E se un tempo ai tuoi danni il ferro ha stretto,
Sai che ne fur sdegno ed onor cagione,
Che spinsero a vendetta il core altero,
Non desio de la preda o de l'impero.

XLVIII

Quando udrà che l'inviti, e che lo preghi
De la patria e del regno a la difesa,
Non fia che quel magnanimo ti nieghi
Di riporre in oblio l'ira e l'offesa.
Che il regno, ad occupar l'animo pieghi,
Non lo creder, signor: troppo alta imprese
Fara per loi; nè ciò pensar consante
La tua ragion, lo stato suo presente.

XLIX

Tu legittimo re, tu riverito
Da numeroso popolo divuto:
Il mio re, che più importa, è teco unito:
Dei più chiari baroni è teco il voto.
E saria d'usurpar lo scettro ardito
Ei, che di gente nova è capo ignoto?
Almansorre a fondar tanta fortuna
Non ha, credimi o re, base opportuna.

L

Torni Almansorre, e l'impeto trattenga
De l'aspra fame e de lo stuol nemico,
Sin che di Libia a liberar ti venga
Degno del mio gran re soccorso amico.
Sa il mio signor quanto per lui convenga:
Sa il bisogno novel, l'obbligo antico.
L'osserverà, ma si dia tempo: armati
L'Africa non produce i suoi soldati.

LI

Tacque, e d'uom si prudente ai saggi detti
Persuaso rimase dunque il tiranno:
Venga, disse, Almansor: l'ire e i sospetti
Spegna il pubblico rischio, il comun danno.
Non sono a legge alcuna i re soggetti:
Io so che vile il mio pensier diranno:
Si biasmi, purchè giovi: al regio stato
Ciò che il regno mantien, tutto è lodato.

LII

Per chiamare Almansor vadane Omare,
Ch'ha vigor giovenil, se non canuto.
Egli scaltro e facondo atto mi pare
A movere il feroce in nostro aiuto.
Lodo che, ciò conchiuso, ei passi il mare,
Come potrà, furtivo e sconosciato,
E mostri al Tingitan quanto vicine
Siano al nostro cader le sue ruine.

LIII

A le voci del re tosto s'acheta
Il discorde drappel, cessa il bisbiglio,
Ed in sembianza riverente e lieta
Altri applaude co' detti, altri col ciglio.
Quinci il re con Alvante in più secreta
Parte si ritiraro, e 'l lor consiglio
Distinsero ad Omare, ed è disposto
Come de la città parta nascosto

LIV

E perche ad Almansor dubbiosa cura
Di qualche inganno non ingombri il petto,
Gli scrive Alvante istesso, e l'assicura
In nome del suo re d'ogni sospetto.
Gli scrive anco il tiranno, e lo scongiura
Che presti intiera fede a quel che detto
Gli fia dal messaggier, che si prepara
A partir quando l'alba il ciel rischiara.

LV

Da l'assediate mura esce ne l'ora
Che la stella d'amor col crin disciolto
Sorge a invitar la sonnacchiosa aurora
A trar da l'onde il bel purpureo volto.
Fra la guardia nemica Omare allora
Si mesce, e in mezzo a l'armi e a l'ombre involto
Il linguaggio mentendo a lui ben noto,
L'esercito cristian trapassa ignoto.

LVI

Poi dal trito sentier canto si svia,
E per altro cammin sprona un destriero
Così leggier che in paragone avria
Superato lo stral d'arabo arciero.
Lascia il piano a sinistra, indi s'invia
Verso i monti vicini ove ha l'impero
Col suo drappel l'indomito Almansorre,
Che i campi intorno a suo piacer trascorre.

LVII

Da che il falso Zegrindo al re pagano
La consorte Maurinda ebbe accusata,
Che dal valor di cavaliero estrano
Con la morte di lui fu liberata,
Volle il fero Almansor di lei germano
Sfogar contra del re la mente irata,
Visto che superata ancor l'accusa,
Ne l'usata prigion la tenea chiusa.

LVIII

L'uom dunque altiero, e di vendetta amiro,
Poco atto al simolar, meno al soffrire,
Quando il regno divise odio nemico
Mosse contra il cognato il ferro e l'ire:
Nè già, poichè Baudele il solio antico
Riebbe in guerra, egli perdè l'ardire:
Anzi allora mostrando il cor più forte,
Ricovrossi nei monti a miglior sorte.

LIX

Le disperse reliquie ivi raccolse
Del fuggitivo esercito sconfitto;
Ed indi poscia ad infestar si volse
Del paese vicin le strade e 'l vitto.
Più volte contra lui l'armi rivolse
Da vari danni il re pagano afflitto:
Ma il valor d'Almansor, l'alpestre sito
Fu indarno assediato od assalito.

LX

Ferrando intanto a liberar Granata
Dal giogo saracin mosse la Spagna,
E Almansor dei Mori e de l'armata
Fedel scorse le ville e la campagna,
Che l'una e l'altra parte ingiuriata
Egualmente ne l'odio ei fe' compagna:
E d'entrambe nemico indifferente
Predò le terre, e molestò la gente.

LXI

Verso costui da la pianura aperta
Si drizza Omar, presa la via più breve,
Perchè in essa più occulta e più diserta
Men d'insidie nemiche ei temer deve.
Trapassa la foresta e piega a l'erta,
Ove già vede biancheggiar la neve,
E trascorre per calli or alti or cupi
Folte macchie, aspre scheggie, orride rupi.

LXII

Nal sen del maggior monte alfin s'interna,
Ove angusto sentiaro apra l'entrata,
E girando perviena a la superna
Cima, aha d'ampie selva è circondata.
Qui nudre al giogo alpin la neve aterna
Da un rigido Aquilon l'aria agitata,
E qui la terra nel più caldo cielo
Vaste, ad onta del sol, manto di galo.

LXIII

Qui sta, questo à l'albergo, a qui risiede
Il feroce Almansor con sue masnade:
E qua giunge il guerrier quando si vade
Farsi l'ombra maggiore al sol che cadr.
Un che n'avea la cura, allor gli chiada
Coma là giunga, e per l'alpina strada
Lo condure ova innalza, amolo al monte,
Il superbo Almansor l'orrida fronte.

LXIV

La pelle d'un leon gli copre indosso
Il fino usbergo; ha curva spada al fianco;
Maneggia un pin col destro braccio; a d'osso
Grave scudo ferrato alza col manco;
Largo petto, ampie spalle, a labbro ha grosso,
Crin folto a negro, occhio sanguigno e biaoco:
Spaziosa a la fronte, adunco il naso,
Mostra barbuto il labbro, a 'l mento raso.

LXV

Salta di sella Omare, a in esso appena
Ferma lo sguardo il barbaro feroca,
Cha tosto il riconosce, a rasserena
(Parché amici già furo) il volto atrore.
Con faccia intanto di mestizia piana
S'inchina Omare, a con dolente voce
Del tiranno assediato al fier campiona
I prieghi rappresenta, e i rischi espone.

LXVI

Signor, cade Granata; il nobil regno
Cha già milla anni han posseduto i Mori,
Strugge dal raga ispano il fiero sdagno,
E sasia il nostro sangue i suoi furori.
Scorrono senza freno, senza ritegno
I campi abbandonati i vincitori
Fra la stragi lasciando a la faville
Dasolato il paasa, arse le ville.

LXVII

Da lungo assedio la città ristretta
Forza è pur ch'ai disagi oppressa ceda,
E cha divenga de l'iniqua setta
Misera pompa, lagrimavol preda.
Già i templi il fier nemico a terra getta,
Spoglia i sepolcri a i sacri altar' deprada;
E dove oggi da noi Macon s'adora,
Con novo culto un Crocifisso onora.

LXVIII

Deh tu, da la cui man tutta dipende
La speranza dei Mori a la ventura,
Soccorri il popol tuo, che mal difende
Contra l'impeto ostil la patrie mura.
Sa tu non sei, al cui valor si rende
Lieva ogn'impresa faticosa a dura,
Signor, chi, se non tu, ahe tutto puoi,
Può dal giogo vicin sottrarre i tuoi?

LXIX

Ah, stringi il ferro, a sia da te sprezzato
Il trionfo plebeo d'opra vulgari:
Ardisci, assalta, opprimi, inaspettato,
L'esercito cristian dentro ai ripari.
Questo fia d'Almansor pregio lodato:
Questi fian del suo ardir vanti più chiari,
Che condottier di rusticane genti
Trionfar de la biada a da gli armanti.

LXX

Generosa pietà t'infiammi il petto
De la fé, dei parenti, a del paese,
E cadan tutta al pubblico rispetto
L'ire private, a la private offese.
Troppo (lo biasmo anch'io) liava sospetto
De la moglia pudica il re si prese:
Errò; ma scuserà ciascun l'arrore,
Ch'è di troppa credenza, e troppo amore.

LXXI

Riunisci col mio re, di cui son io
Amico messaggier, forze a consigli.
V'è comune una patria, un seme, un Dio,
E son comuni a voi danni e perigli.
Sia quell'odio primier posto in oblio:
Non più rigide selva e duri esigli.
Ch'a noi ritorni il ra non sol già brama,
Ma per ma te na prega, e ti richiama.

LXXII

Lui, che t'offese, intrepido sprezzasti,
E lui, ch'a ta ricorra, amico accetta.
Ti prega il re; tanto, signor, ti basti:
Qual più degna, più nobile vendatta?
La potenza real che tu crollasti,
Così godrai che sia da ta protetta.
Su, a l'armi, su: già con novelli onori
Ti chiama ogun liberator dai Mori.

LXXIII

Tacqua a dieda la carte, e 'l Saracino,
Letto a pensato ch'ebba il capo scosse;
Indi crollato il noderoso pino,
Con un grido tonando il sual percosse:
Non più vendetta; al pubblico destino
La mia offesa consacro e le mie posse:
Dono l'ira a la patria: andiamo o miai;
E perdita l'indugio; armi, trofai.

LXXIV

Da un vicio faggio un corno adunco a grava
Denta già d'Elefanta, affisso penda.
Deposta la ferrata nodosa trava,
Infuriato il Saracin lo prenda:
L'accosta ai labbri, a variando or cave,
Ed or gonfie le guance, il fiato rende.
Il suon prorompe da l'orribil tromba.
Tremano le caverna, a 'l cial rimbomba.

LXXV

Conosca il suon ch'a la tenzona alletta
Il vulgo abitator di quei dirupi.
Corrono tutti al lor signore in fretta
Dai burron', da la grotte e da le rupi.
Chi ha lo spiedo, chi l'arco, e chi l'accetta,
Chi veste pella d'orsi, e chi di lupi.
Scota ognun l'armi, e con terribil faccia,
Dimandando battaglia, urla e minaccia.

LXXVI

Omar di quelle turba impaziente
Loda il fervido ardie con Almaosorre,
E come e quando la cristiana genta
Egli debba assalir seco discorre.
Ma già volgendo il corso a l' Occidente
I regni di Marocco il sol trascorra,
E stenda per lo ciel la notte intaoto
D' auree stalla trapunto il fosco manto.

LXXVII

Così posaro insin che il primo raggio
Del dì l' aurora in Oriente accese.
Omare allor risorse, a il suo viaggio
Di Malaga feconda al lito prese.
Stette Almansorre, a con lo stuol selvaggio
Apparecchiossi a le future imprese,
E dei vicini abitatori andaci
A le ane squadre aggionse altri seguaci.

LXXVIII

Altri assoldò con l' oro altrui rapito,
Altri allettò con le promesse prede,
Altri infiammò col generoso invito
Di sostaner l' onor comun, la fede.
Scimila fur quai che il Pagano ardito
Schierò, parte in arciona, a paete a piede:
E poichè ragunò biade ed armenti,
Verso il campo cristian mosse le genti.

LXXIX

Dai monti intanto, ova Almansorre alberga,
Partito il massaggiar segna il cammino,
E scende alfin da le sassose terga
Ne la valle cui bagna il mar vicino.
Qui prima che ne l' acque il dì s' immarga,
Disegna ristorarsi il Saracino:
Lascia dunque la sella, ed egli stanco
Posa nel molle prato il duro fianco.

LXXX

Ma sceso appena, ardere intorno ei mira
Il torbido splendor d' accesi lampi:
Ode il tuon cha del ciel pubblica l' ira,
Copre insolit' orror gli aerei campi.
Scenda la pioggia, e mentre l' occhio gira
Per l' aperta campagna ov' egli scampi,
Vede il Pagan cha contra il nembo atrose
Stenda ombroso riparo antica noce.

LXXXI

Là correndo s' invia, là giunto ei vede
Che la noca da gli anni il seno ha coso,
E dal turbine rio comoda sede
Stima il concavo grembo al suo riposo.
Ma ne l' arbore a pena ha fermo il pieda
Omar, che si ristringe il suo ombroso,
La corteccia che manca appar di dentro,
L' arbor si chiuda, a serra Omar nel centro.

LXXXII

Qual ne l' umida reti il pesce chiuso
Tenta indarno la fuga, e perde il nuoto;
Tal ne la pianta il cavalier deluso
Tenta indarno l' uscita, e perde il moto.
Mentr' ei si sdegna attonito a confuso.
Scuota la nore un subito tremoto:
Quinci ai piedi d' Omae manca la terra,
Ed a piombo il guerrier cade sotterra.

LXXXIII

Cade ne la voragine improvvisa
Il Saracin, ma la caduta è breve,
Poichè lui, nè sa dova, ed in che guisa,
D' un tenero pratel l' arba riceva.
Nel loco sotterraneo il guardo affisa
Omar sospeso, e qual da sogno lieve
Uom che si desti, attonito non crede
Quel ch' ode, quel cha tocca, a quel che vade.

LXXXIV

Alfin rivenne, e diè credenza al vero;
Mirò d' intorno, e gli si offerse avante
Nel varde prato un picciolo sentiero,
Ove con dubbio cor mosse le piante.
Mentre incerto ei movea l'orme e il pensiero,
Gli fere alto splendor l' occhio vagante;
Indi con mille fasi ardenti e chiare
In cima al prato una meschita appare.

LXXXV

Colà si drizza, a giunto Omara appresso,
Senta dal tempio un suon altier che grida:
O tu, cui caro insolito successo
A questo albergo impeneteabil guida;
Qui si riserba al tuo signore oppresso
Opportuno soccorso: entra, e ti fida.
Tace, e move il guerrier senza paura
L' ardito passo a le superbe mura.

LXXXVI

Sparsa di fini marmi è la meschita
Che sembran tolti a le numidie coti,
Da saggia mano a fregi d' or scolpita
Con ricca pompa e con lavori ignoti.
La Ragion, ch' a gli Stati il mondo addita,
Sta con l' Ipocrisia fra i sacerdoti
Del novo tempio, e qui confonde l' opre,
E col vel di pietà l' insidie copra.

LXXXVII

Qui sta, quindi taloe senza riparo
Ne gli altrui cori il suo veneu diffonde,
E trascorso è da lei ciò che giraro
Il sol co' raggi, a l' ocean con l' onde,
Penetra in ogni loco, e, benchè raro,
Insin ne le capanne alla s' asconde;
Talor godendo infra i salvaggi orrori
Conversar co' bifolchi e coi pastori.

LXXXVIII

Con sollecita cura ancha frequente
Ne le corti reali ha la sua stanza;
Nodrir con finto riso un odio ardente,
Far sua legge il volere e la possanza,
Sprezza ragion di sangua, onor di gente,
Spergiurando ingannar con la speranza,
Crescer nei danni altrui, tradir gli amici,
Sono quivi di lei l' arti a gli offici.

LXXXIX

Intanto a la meschita Omare arriva,
Cha ne l' altera soglia entrar desia,
E la Simulazion, cha l' uscio apriva
Ne l' occulta magion, seco s' invia.
Qui la Furia ei trovò, che si copriva
D' un manto che le diè l' Ipocrisia.
Per simulare alma e pensier celeste,
Colorata d' azzurro era la vesta.

XC

Intorno a lei stava il drappel raccolto
Ch'a gli offici del tempio era sacrato,
Ed essa in trono eccelso e d'ostro avvolto,
Lieta sedea con duo compagni a lato.
Cela il perfido cor placido volto,
Lusinga il riso, ed avvelena il fiato,
Mira quel che non vuol l'occhio circondace,
Ha parole soavi, e man rapace.

XCI

L'Interesse, e 'l Sospetto erano seco:
D'arpia la faccia, e di falcon gli artigli
Rappresenta il primiero, e in guardo bieco
Par che negare, o che rapir consigli.
Il secondo ha cent'occhi, e occhiuto cieco
Non vede (e preveder crede) i perigli:
Ha cent'orecchie, e mentre a tutto attende,
Di sicuro e di ver nulla comprende.

XCII

Lungi da lor sovrano in disparte
L'Inganno astuto, e 'l Tradimento infame,
Che col titolo pio di zelo e d'arte
Coprono ingorde voglie, indegne treme.
L'Ambizion, l'Invidie erano a parte
De le lor vieche e scelerate brame.
Da la Simulazion, ch'era l'usciera,
Gli ordini ricevea l'iniqua schiera.

XCIII

A la false Ragion quindi arrivato
Omare essa, il riceva, e gli favalla:
Amico, alto voler t'ha qua guidato
Per tua sorte miglior: sappi io son quella
Che col titolo eccelso ed onorato
De gli Stati Ragione il mondo appella
Qui ti attendo, e preposta al tuo viaggio
Devo in Africa aprirti il gran passaggio.

XCIV

Del nemico Ferrando armati i legni
Nei mari intorno han libero il domino;
Sì che tu per te stesso in van disegni
Trovar sicuro in Africa il cammino.
Perchè il viaggio e proseguir tu sosegni,
Qua dunque ti condusse alto destino.
Tutto è provisto, e co' novelli rai
Del nove giorno al tuo viaggio andrai.

XCV

Sarà nel mar vicin nave sicura,
Di cui fieno i nocchieri i duo che miri,
L'Interesse e 'l Sospetto, e avran la cura
In Africa portarti ove desiri.
Ivi nel Tingitan guerriera arsura
Fia che teco la coppia occulta inspiri.
Resta intanto, e farai meco soggiorno
Sinche al partir t'inviti il nove giorno.

XCVI

Disse; ed umile il messaggier rispose:
O gran donna dei regni, alma dei regi,
Che sovra l'altre leggi il ciel prepose
Gl'imperi a moderar con novi pregi;
Prendo i consigli, e per le piagge ondose
Già mi commetto ai tuoi ministri egregi.
Poichè il tuo senno e 'l tuo favor mi è scorta,
Già l'oppresse città veggio risorta.

XCVII

La Furia rimirollo, e si compiacque
Di sue parole, e disse: Invan non speri.
Al soccorso dei tuoi vedrai per l'acque
Tratti su i mauri abeti i regni intieri.
La cura mia, sia mio l'onor: qui tacque,
Ed al chiaro splendor d'aurei doppieri
Guida Omar dove splende in varia guisa
Di belle istorie un'ampia sala incisa.

XCVIII

Qui di rare vivande a lauta mensa
Lo stanco messaggier prende ristoro;
Ma parte del convito anche dispensa
A mirar de la sala il bel lavoro.
Ei tra sè curioso osserva, e pensa
Di chi sian le figure, e i casi loro.
L'altra sagace il suo desio raccolse,
E finita la cena a lui si volse.

XCIX

S'io pur non erro, o cavalier, vorresti
De le figure aver notizia alcuna,
E penetrar gl'incogniti successi,
E 'l nome de gli autori, e le fortuna.
Questi sono i miei casi, e i miei progressi
Da che prima del mondo ebbi la cuna;
Ma l'udir saria forse a te noioso,
Che stanco dal viaggio ami il riposo.

C

Tacque, e dal Saracin fu replicato:
Tu sei dal mio pensier donna presaga:
Dunque del tuo natale e del tuo stato,
Se non ti è grave, il mio desire appaga,
D'udir ciò che da te mi fia narrato,
Più che di riposar le mente è vaga,
Poiche, disse ella, il tuo voler ni inspira,
Io mostro e parlo, e tu mi ascolta e mira.

CI

Mira de l'ampia volta il curvo giro,
Dove appar la sublime empirea mole,
Dove in trono di lucido zaffiro
Gode Dio ciò che vuol, può ciò che vuole,
Mira che l'angel bello, in cui fioriro
I raggi e lo splendor pria che nel sole,
Di se stesso invaghisce, e pien di fasto
Move al proprio Fattore alto contrasto.

CII

Vedi che in ciel fra i turbini di guerra
De la Superbia e di Lucifer nacqui.
Vedi Michel, che i suoi nemici atterra,
Di cui farmi seguace io mi compiacqui.
Vedi che poi coi padri miei sotterra
Vinta in battaglia cilieta io giacqui;
Pur serbammo fra l'ombra anche sconfitti
Ne le perdite estreme i cori invitti.

CIII

Ecco il quadro primier, vedi in quel loco,
Che Dio da la gran massa ove giacea
Confuso il mar, la terra e l'aria e 'l foco,
Con arte onnipotente il mondo crea.
Del novo paradiso ctereo gioco
Col felice marito Eva godea,
Quand'io l'assalsi, e coi fallaci detti
Del serpe lusingai gl'incauti affetti.

CIV

Qaivi già persoaso il fulle Adamo
Al supplicar de l'avida consorte,
Cogliendo il frutto dal vietato ramo
Coglie al genere uman frutto di morte.
Vincitrice io di poi di ramo in ramo
Scorsi nei figli suoi con varia sorte,
E per me diede il misero fratello
Tacita morte al favorito Abello.

CV

Del mio raro saver chiari trofei
Furo i giudici e i regi in Israelle,
E posso annoverar fra i vanti miei
Aristobulo, Ammaoo, e Achitofelle.
Nel consiglio famoso ai masti Ebrei
Ebbi di Caifà palme novelle:
Io da l'alta senteoza aspressi i voti,
E fui poi sempre amica ai sacerduti.

CVI

Or china gli occhi, e a la seconda parte
De l'eccelsa pareta il guardo affise,
E mira to coo che mirabil arte
Fra Deita pagane io sono iucisa.
Gli eserciti colà Giove comparte,
E move al genitor guerra improvvisa.
Io movo i suoi desiri e le sue squadre,
Ond'ei scaccia dal regoo il vecchiu padre:

CVII

Vedi tu germogliar le mie vittoria
Per secoli diversi infra i Pagani,
E pubblicar le più lodate istorie
De le mie leggi i riveriti arcani.
Io sul Tebro fuodai le prime glorie
De la dottrina mia tra i duo germani,
Quaodo Romolo espresse in Remo estinto,
Che dal mio seoso ogoi rispetto è vinto.

CVIII

Stabilisce fra taoto il oovo impero
Su la base del zel Numa sagace.
Vedi Silla crudel, Mario seveeo,
De l'incendio civil gemina face.
Il fatal Rubicoo varca primiero
Spinto dal mio favor Cesara audace,
E nel popol romao i semi spaode
D'igoota servitu Tiberio il Grande.

CIX

Segue l'altra parete. Ivi dispone
Con gli auspicii di Sergio, e più co' miei
Altri riti, altre leggi il tuo Macone
A gli Arabi felici ed ai Sabei.
Cuna è del suo natal la mia ragione,
Ch'erge al oovo profeta alti trofei,
E quioci a gara il soo grao oome adora
L'ultimo atlaote, e la remota aurora.

CX

Fatto re di pastor, cangia Ottomano
La verga in scettro, e la capanna in trono.
Cooferma poscia il valoroso Orrano
Il turco impero, e lor ministra io sono.
Mia prima gloria, a mio spleodor sovrano
Vedi Maumet, da cui ooo ha perdooo
Sesso, legge, od etate: uccide, e scaccia,
E con la scorta mia tutti minaccia.

CXI

Vedi altrove portar gli arditi Mori
Felici guerre a incognite contrade,
E correr gloriosi e vincitori
De la terra e del mar l'ultime strade.
Moderò la mia guida i lor furori,
Quaodo varcaro i termini di Gade
Per veodicar del Conte il giusto sdegno,
E fondar ne la Spagna il nuvo regno.

CXII

Ecco l'ultimo quadro. Ivi mostrarti
Putrei qoante ruine, a quanti danni
Io faccia tra i Cristiani, e con qual' arti
Regni tra lor per lungo corso d'anoi.
Vedrasti io vari tempi, in varie perti
Servire al culto mio vari tiraoni,
Ma l'ora à tarda, e tu col oovo raggio
Dèi sollecito uscire al tuo viaggio.

CXIII

Così del suo oatale e del suo stato
La Furia palesò l'alte venture,
E de l'istorie ond'era il muro ornato,
Fece i titoli ooti e le figure.
Quioci perchè furtivo il sonno alato
Sopiva i sensi, e raddolcia la cure,
Ella parte, e deposto ogoi pensiero,
Preode no cheto riposo il messaggiero.

CANTO II

ARGOMENTO

Il feroce Almansor con le sue genti,
Porta al campo Cristian guerra impensata;
E a suo voglio introdotti ampi alimenti
Col re si stringe a custodir Granata.
Dona ad un brando il Ciel tempre possenti.
Soccorre Osmin la sua Silvera amata;
Se ne turba Altabrano: e per Elvira
L'indomito Murasto arde e sospira.

I

Superato avea già mezzo il cammino
I destrieri del sol nel corso usato,
E da l'arco del ciel piegando al chino,
Precipitar voleano il carro aurato.
Quando il fero Almansor giunse vicino
Ove il campo cristiano era attendato,
E da un colle mirò ne l'aste ibere
Tremar pennoni, ed ondeggiar bandiere.

II

Qual feroce leon, che mai pasciuto
Lungo digiun per molti dì non abbia,
Il desiato pasto alfin veduto
Con la coda e col piè batte la sabbia;
Rugge, e gonfia le nari, e 'l collo irsuto
Scuote, e gira le luci ebre di rabbia;
La dentata caverna apre, ed in essa
Par che voglia inghiottir la selva istessa;

III

Tale il crudo Pagano allor che scorse
Gli stendardi, i cimier', l'armi e l'imprese,
Si commosse, e fremendo in lui risorse
L'ira che nove furie al sen gli accese.
Crollò l'orribil capo, i labbri morse,
E vibrò l'asta, e sovra un'erta ascese,
E del volgo seguace i cor' feroci
A la pugna infiammò con queste voci:

IV

Quello è il campo o soldati, ove ci aspetta
O famosa vittoria, o infame esiglio.
Là de l'empio Cristian giusta vendetta,
Là perpetuo l'onor, breve il periglio.
Se vi accende virtù, preda vi alletta,
Non cercate altro loco, altro consiglio.
Gemme, porpora ed or d'avara corte
A voi con poco rischio offre la sorte.

V

Sprezza il gonfio Spagnol la nostra gente,
Ne le nostre discordie insuperbito;
Onde colto improvviso agevolmente
Sarà vinto da noi pria ch'assalito.
I parenti e la patria ecco presente:
Supplici e lagrimosi io ve gli addito.
Andiamo a sollevar gli amici oppressi,
Corriamo in loro a conservar noi stessi.

VI

Corriam dentro a l'esercito cristiano,
Io primo ferirò le squadre ostili.
Trionferem del gran tiranno ispano,
Non de' rozzi tuguri e de gli ovili.
Su fra i nemici a insanguinar la mano
Quanto orgogliosi più, tanto più vili.
De' Mori al vostro ferro il ciel destina
Servaggio, o libertà; gloria, o ruina.

VII

Ma che v'indugio, e indarno, o miei diletti,
Gli altrui danni prolongo, e la mia speme?
Io capitan, voi miei compagni eletti,
Quanto abbiam combattuto, e vinto insieme!
A la preda, a l'onor. Mosso a tai detti
Il selvaggio drappello, arme, arme freme;
E con gli atti e col volto acceso d'ira
Guerra, sangue, terror minaccia e spira.

VIII

Quinci assegna Almansor de le sue genti
Scelta squadra a Murasto, e gli dà cura
De le biade raccolte e de gli armenti
Il soccorso condurre entro le mura.
Dove meno i Cristiani erano intenti
Questi per via più lunga e più sicura
Denno entrare in Granata, in cui già tutto
Sapeva il re da fedel messo istrutto.

IX

Dei timpani Almansorre, e de le trombe
Vuole allor che minacci il suon lontano.
Già si apprestano gli archi, e già le frombe,
Già si vanno appressando al campo ispano.
Indi, quasi falcon che d'alto piombe
Sovra stormo d'augelli, il fier Pagano
Spronò il destriero, e 'l fe' volare a salto
Contra i nemici al sanguinoso assalto.

X

Qual, se l'atre caverne Eolo disserra,
Ove imprigiona i venti e le procelle,
Borea prorompe, e con terribil guerra
Sferza il mar, crolla i monti, e i boschi svelle;
O quale uscendo ad infettar la terra
Vibra i serpi Megera e le facelle;
E sparge doppiamente in ogni loco
Da la bocca e dal crin veleno e foco;

XI

Tal non men furioso, n men veloce
De la furia e del vento allor si mosse
Precipitoso il Saracin feroce,
E da' Cristiani il primo stuol percosse.
Nè si mai tra gli angei l'aquila atroce
Suol far l'avido rostro, o l'unghie rosse,
Nè il lupo incrudelir tra gregge imbelli,
Come il fero Almansor fece tra quelli.

XII

La gente di Valenza avea in tal parte
La cura di guardar quel di le tende:
L'urta il crudo Pagan l'apre e la parte,
Cavalli e cavalieri a terra stende.
Visto il sangue stillante, e l'armi sparte,
Vie più nel fero cor l'ira s'accende.
Ei con sembiante orribile si getta
Fra la schiera nimica, ov'è più stretta.

XIII

Fera a Blasco la gola, a Diego il seno,
E la sinistra ad Ariman recide;
Si che il destrier, che più non sente il freno,
Imperversa, e da sè tosto il divide.
Fa la calca girar, si il brando appieno
Che Sarmento e Ferrer d'un colpo uccide;
E a lo spirto vital del buon Garzia
Ne la destra mammella apre la via.

XIV

Tra un ciglio a l'altro a Radimiro in fronte
Immerge il ferro, e d'una punta avena
Lope di Villspando, a Pinamonte
Fa d'un urto cader sopra l'arena.
A Sancio d'Elcha, a Favila d'Aimonte
Trapassa a queste il ventre, a quel la schiena;
D'un rovescio nel volto Aleone arriva,
Gli parte il naso, e da la vista il priva.

XV

Dissipato da un sol già si confonde
Il popol di Valenza, e intanto arriva
La gente d'Almansor, che si diffonde
Ne gli steccati, onde ciascun fuggiva.
Tal pria da un lato con le torbide onde
Il Po suol penetrar l'opposta riva,
Indi uscir da più bocche, e del suo sdegno
I trionfi spiegar senza ritegno.

XVI

Ai gridi, al suon de l'armi, a le percosse,
Al rumor de' guerrieri e dei cavalli
Gonfiarsi i fiumi, e la città si sensse,
Tremaro i monti, e risonar la valli.
Tuonano a l'armi: a l'armi ognun si mosse
Al replicar de' concavi metalli.
Fiammeggia il ciel de l'or, del ferro ai lampi,
Indi sorge la polve, e adombra i campi.

XVII

Al regio padiglion arriva intanto
Il rumor, ch'è più grave ognor scotito,
E coi baroni il gran Ferrando a canto
A sedare il tumulto erane uscito.
Maestoso ei risplende in aureo manto,
Con lieto sguardo, e con sembiante ardito,
E per annai velnei ai suoi guerrieri
Quali il rischio chiedea muoda gl'imperi.

XVIII

Frena con la sinistra un destrier sauro,
Nei paschi de la betica contrada
Nato di madre ibera e padre mauro,
Che col piè divorar sembra la strada.
Con pomo di diamante ed elsa d'auro
Vibra la destra man l'invitta spada,
La spada formidabile e fatale,
Che formò, che gli diè fabbro immortale.

XIX

Quel dì primier, che da celeste zelo
Acceso il gran Ferrando incontro ai Mori
Mosse l'armi pietose, apparve in cielo
Nube sparsa d'insoliti splendori.
Questa tonando, e da l'opaco velo
Seminando d'intorno aurei fulgori,
Rapida si calò, qual chiaro lampo,
Al magnanimo re, presente il campo.

XX

S'apre la nube, e in mezzo a lei si vede
Un cavalier d'armi si bianche adorno,
Che di puro candor la neve eccede,
E mille rai sparge da gli occhi intorno.
Men candida, e men chiara è allor, che riede
L'alba dal Gange a far la scorta al giorno:
Vibra una spada igonda, e al re con questa
Voci favella il cavalier celeste:

XXI

Io de la gloria e de l'impero ispano
Il protettore apostolo son io;
Al cui sepolcro il peregrin lontano
Renda in Galizia il sacro culto e pio.
La spada che vibrar con questa mano
Mi vedi, è quella che mi diede Iddio,
Quando mandommi da l'empireo giro
A dar presto soccorso al buon Ramiro.

XXII

Pugnai con questa, e fui con questa io visto
Tra le schiere pagane aprir la via
De la vittoria al popolo di Cristo,
Dissipando la turba iniqua e ria.
Ed or che movi al glorioso acquisto,
A te con questa il Re del ciel m'invia,
Perchè facci con lei su l'empia setta
De l'ingiurie del cielo alta vendetta.

XXIII

E perch'ei sa ch'ai pensier giusti e santi
Fia che opponga l'inferno armi diverse,
Vuol che sol in toccare opre d'incanti
Vinca il brando fatal l'arti perverse.
Tacque il Santo, e di nuovo ai riguardanti
Riunita la nube ei si coperse:
S'alzò la nube al cielo, e il gran Ferrando
Si trovò ne la destra il sacro brando.

XXIV

Cessato lo stupore il re divoto
Affissa verso il ciel la faccia accesa,
E l'Apostolo adora, ed offre in voto
Al nome suo la destinata impresa.
Scorre intanto la fama, e 'l caso noto
A l'esercito pio narra e palesa;
Onde fonda ciascun d'alta ventura
Su il miracol divin speme sicura:

XXV

Stretto il brando fatal dunque s'invia
Il re cristian verso il novel rumore,
Ed a chi sopravvien chieda tra via,
Onde proceda, e chi ne sia l'autore.
Disperso intanto il primo stuol fuggia
Del feroce Almansor l'alto furore:
E su la turba pallida e smarrita
Fulminava le morti e le ferite.

XXVI

Fulgiron di Miranda era vicino
Ove i Cristiani distruggea quell'empio,
E la sua gente incontro al Saracino
Instigava co' detti e con l'esempio.
Qual ricovro prendete, e qual cammino
D'infamia, e di timor? così fa scempio
Di voi un vil Pagan? Mirate: io solo
Vo' con esso affrontar tutto il suo stuolo.

XXVII

Tal gridando si vanta il cavaliero,
Che tra i primi in orgoglio era il maggiore,
E precorrendo i suoi contra quel fiero
Abbassò l'asta, e spinse il corridore.
Ma qual faggio robusto, o scoglio altiero,
Che dei venti e dal mar sprezza il furore,
Tale al colpo che l'elmo invan percosse,
Il feroce Almansor nulla si scosse:

XXVIII

E nel passar che fè colui d'appresso
Con la sinistra intrepido l'arresta,
E col pomo e col pugno al tempo istesso
Frange con l'altra man l'elmo e la testa.
Ecco v'attende il vil Pagano oppresso:
Chi a trarlo prigionier di voi s'appresta?
La gloria d'Almansorre a voi si serba;
Venite, e che temer, gente superba?

XXIX

Con tali scherni il Saracin sbaraglia
De la schiera fedel gli ordini folti,
E il duca di Gandia ne la battaglia
Si oppone invan con quei che avea raccolti.
Poiché freme Almansorre, e fora e taglia,
Qua scemi i busti, e là divisi i volti,
Par che con suo vantaggio al braccio forte
Conceduta la falce abbia la morte.

XXX

Il suo drappel dietro tal guida audace
Fa del popol cristian scempio inumano.
Da la mazza d'Ormane Osorio giace,
Svenato da Salin cade Medrano.
Ordonio altero, Ermofilo sagace
Gemon sotto Ismaelle, e Ramadano.
Trafitto muor da l'una e l'altra banda
Per le mani d'Aumar Guesco d'Arranda.

XXXI

Con l'accetta Oradin Palagio atterra,
Dai colpi d'Albenzar Filippo langue,
E 'l superbo Aaamao calpesta in terra
Col pesante destrier Gonzalo esangue.
Cresce ognor nova gente, arde la guerra,
Tutto ingombra la polve, e macchia il sangue.
Assordan gli urli, i gemiti e le strida
Di chi muor, di chi pugna, e di chi grida,

XXXII

Quivi dunque cedea dispersa e rotta
Al furor d'Almansor la gente ibera,
E già dal gran Ferrando era condotta
Contra il fero Pagan la sua bandiera.
Quando verso le mura, ove ridotta
Non lontana Morasto ha la sua schiera,
S'udì nuovo rumor, che giunse al cielo,
E si strinse ai Cristiani il sangue in gelo.

XXXIII

Agramasso è costui, che parte guida
Da gli assediati, e con Osmin la scorta
Apparecchia al soccorso, e il re gli affida
Con l'altra gente armato in su la porta.
Riconosce Ferrando a quelle grida
Ciò che pensi il nemico, e i suoi conforta,
E con la faccia baldanzosa appella
Il duca di Sidonia, e gli favella:

XXXIV

Di verso la città move il tiranno
Co' rinchiusi guerrier rischio novello;
Vanne, e provedi tu, ch'ivi alcun danno
Non ricevano i miei dal popol fello.
Dove strage crudel questi empi fanno
Io di qua me n andrò col mio drappello.
Tu rispingi color drento le mura,
Ch'io di frenar questi altri averò la cura.

XXXV

Così parte gli offici: in simil guisa
L'accorto agricoltor s'oppone a l'onda
Da la piena, che torbida e divisa
Minacciosa in più lati urta la sponda.
Passa il duca ove cede a l'improvvisa
Guerra il volgo cristiano, e lo seconda
D'Armonta d'Aghilar figlia Silvera,
Ch'ha in teneri sembianti alma guerrera.

XXXVI

Questa sdegnò con marziale affetto
Di studio feminil placid'onore;
Chiuse indomiti spirti in molle petto,
Strinse in tenero sen bellico ardore.
Quinci di trattar l'armi ha sol diletto,
E di cara beltà, d'alto valore
Unisce i pregi in sì mirabil sorte,
Che non sai s'è più bella, o s'è più forte.

XXXVII

Ma congiunta frattanto avean le genti
Agramasso e Morasto, e ne le mura
Introdotto il soccorso e gli alimenti
Per la via ch'è più lunga a la pianura,
Essi poi di riposo impazienti
De l'assalto fra lor prese la cura,
Dove il nemico men dovea temere,
Urtar' con più furor le prime schiere.

XXXVIII

Strepitosi s'udir' da varii lati
Le trombe e i corni, i timpani e i taballi:
Quinci Agramasso, indi Morasto entrati
Varcar' la fossa, agevolaro i calli,
Superar' le difese e gli steccati,
Sossopra rovesciar fanti e cavalli:
Ed a pro di color che gli seguiro,
Vinser gl'intoppi, e l'ordinanza apriro.

XXXIX

Qnai da l'alto Apeonin gonfi e spumaoti
Caggioo talor con gemina ruioa
Duo fiumi, a feooo a gara a gli abitaoti
Da'eampi e de' gli alberghi ampia rapina,
Se congiungono alfin l'aeqne snoanti,
Niegan di gir concordi a la marioa,
Ma contrastano urtando in rauca voea
La gloria del tributo e de la fuce:

XL

Tala Agramasso, a tal Morasto a prova
Con dispietata gara aproo la schiere.
Sbigottito il Cristiao seampo non trova
Donde l'orribil coppia assale e fere.
Vana è la fuga, il rohtrastar non giova,
Caggiono padiglioni, armi e baodiere.
Già sorge qui coo spaventosa imago
Di corpi on monte, ivi di sangue un lago.

XLI

Emulo di valor facea oon luoge
Osmin del popol fido aspro marello.
A Remegildo il destro fianco ponge,
E ne trae l'alma io tiepido ruscello.
Dal busto il collo a Simmaco disginage,
E' un taglio ad Eagerlao, ch'è suo fratello,
Fende il capo, e ad Argen da Roncisvalle
Caccia il ferro nel sen, ch'esce a le spalle.

XLII

Or meotre da costor battute e sparta
Soo le squadre cristiane, intanto arriva
Il dura di Sidonia in quella parte,
E conferma lo stuol che già fuggiva.
Feeve di qua, di là l'ira di Marte,
E i cori infiamma a l'armi, e si ravviva
L'ardir ne'fuggitivi e la baldanza,
Si che pari è il valore a la speranza.

XLIII

Cozzan gli scodi, e pugnan l'aste insieme,
Guerreggia man con man, spada con spada,
Elmo con almo, a pie con pie si preme,
E non cede verun, mentre non cada,
Non si cura la morte e non si teme,
Poichè il morir più che il ritrarsi aggrada:
Così strette fra loe sono le schiere,
Che fanno ombra comune aste e bandiere.

XLIV

Versa nembo di strai pioggia di morte,
Ferrea nube nel ciel sospende il giorno.
Ai dardi, a le saette in strana sorte
Sembrano aggiunti i campi, e l'aria intorno.
Avvien, che rilanciata offesa porte
A chi pria la scagliò oel suo ritorno
L'asta, e che dal suo stral ritaettato
Chi prima lo scoccò resti piagato.

XLV

Ma fa più di ciascun Silvera bella
Contro il volgo infedel prove ammiraode.
Feriti da soa maa lascian la sella
Muleasse crudele, Orcano il grande.
Punto da lei ne la sinistra ascella
Il fero Soliman l'anima spande,
E so la fronte Saladin colpito
Di piatto in sul terren cade stordito.

XLVI

Poi là dove mirò lo stuol ibero,
Cha dal forte Agramasso oppresso giace,
In soccorso de' suoi mossa il destriero
Accesa il cor di generosa face.
Benchè lunge prevede il suo pensiero,
Nè già lo schiva il Saracioo audace;
Ma contra lei per la medesma strada
Rivolga il corridor, l'ira e la spada.

XLVII

So gli elmi al primo tratto ambo colpirsi
Che rimbombar' quasi sonora squille;
Vietò la tempra eletta allor ferirsi,
Ma uscir' dal fino acciar lampi e faville,
Comincia la battaglia ad inasprirsi,
E rinovano i colpi a cento, a mille:
Già di penna i cimier' restano ignudi,
Son rotte l'armi, e lacari gli scudi.

XLVIII

Taote giammai da la silvestri piaote
Noo caggiono l'autonno arida fronde:
Non si spessa giammai nuba tonaote
Dal nero sen la grandine diffonde;
Ne giammai taate arena Austro spiranta
Nei deserti di Libia alza e confoode;
Quanto frequente la tempesta cade
Dai colpi lor da le fulminee spade.

XLIX

Coglie una volta il Saracin possente
La magnanima donna in su la fronte,
Si che sembra per lei che col fendente
Ruinando dal ciel cadessa un monte.
L'aspra percossa a la confusa meota
Fa parer che il suol tremi, e 'l sol tramonte;
E sì di senso e di vigor la spote,
Che le groppe al destrier l'elmo percote.

L

Qual palma, ch'alcun peso indarno opprima,
Ch'ove più carca sia, più si solleve,
E con salda virtù l'altera cima,
Superato il contrasto, alzi più lieve;
Tal la guerriera alto valor sublima
Del colpo a vendicarsi acerbo e greve:
Tira una punta a la sinistra costa,
Ed apre a scudo a piastra a maglia opposta.

LI

Ventura ebbe il Pagan che non percosse
Il ferro appieo dove colui drizzollo;
Pur strisciando ferillo, e l'armi rossè
Lasciò d'intorno al fianco ove squarciollo.
Noo si orribile è il mar, s'Euro il commosse,
Non si fero il leon, s'altri piagollo;
Quanto il Pagao, che vinto ogni suo schermo
Sente il sangue spicciar dal fianco infermo.

LII

Le furia soe, le forze sue raguna
Tutte in quel punto, e corre a la vendetta.
E solo intento a l'ultima fortuna
Prende il brando a duo man', lo scudo getta.
Non scaglia o sasso, o stral macchina alcuna
Con impeto simil, con egual fretta,
Come in aria fischiando in suon tremendo
Scese contra Silvera il ferro orrendo.

LIII

Longe dal Saracin spinge il cavallo
La provida guerriera, a 'l colpo schiva,
Che del tutto però non scende in fallo,
Ma in passando il destrier da tergo arriva.
La barba, che di lucido metallo
Con fregio triplicato il ricopriva,
Nol può salvar da la nemica spada,
Sì che a terra ferito egli non cada.

LIV

Cade seco Silvera, e 'l fier Pagano
Per calpestarla il corridor sospinge;
Ma questi inciampa, e si riversa al piano
Col suo signor, che sovra lei si stringe.
Libera dal destrier, pria con la mano
Silvera il Saracin da sé rispinge,
Indi seco del par sorge di terra,
E lui che l'afferrò, del pari afferra.

LV

Con le robuste braccia ambi si fanno
Aspre ritorte, indissolubil' nodi,
Ambi di qua, di là tentando vanno
Novi per atterrarsi e varii modi.
Ambi a gara in lor onta, ed in lor danno
Tutte adopran le forze, usan le frodi:
Or l'uno incalza l'altra, or l'altro cede,
S'incurva or questa, or quei frappone il piede.

LVI

La turba folta intorno a lor si serra,
E quasi in cerchio i duo campioni accoglie,
E i suoi casi obbliando, a l'altrui guerra
Pende intento ciascon con dubbia voglie.
Intanto il Saracin per l'elmo afferra
Silvera, e 'l tira sì, che si discinglie,
Ed esce alfin di capo, ond'ella resta
Fra lo stuolo pagan nuda la testa.

LVII

Giù per gli omeri sparso in flutti d'oro
Fra i lampi de l'acciaio il crine ondeggia:
Con perle di sudore un bel lavoro
De le guance la porpora rosseggia.
Piagano, e appagan gli occhi, e dolce in loro
Fra le pompe d'amor l'ira fiammeggia;
E in sembianza cortese ed acerbetta
Con soave rigor minaccia e alletta.

LVIII

Da lei si sciolse, e raffrenò lo sdegno
Il Saracin sospeso a cotal vista,
Stimando al suo valor quel vanto indegno,
Che da vittoria feminil s'acquista.
Intanto sovra lei senza ritegno
Corre la turba furiosa e mista.
Intrepida Silvera il ferro gira,
E rintuzza a color l'impeto e l'ira.

LIX

Pure estinta cadea, che d'ogni lato
Contra le sorvenia gente novella;
Ma sopraggiunse Osmino, il qual gettato
Teodosio d'Argonda avea di sella.
Spinge il destriero, e dove è più calcato
Il popolo indistinto egli flagella,
E col grido e con l'urto e con la spada
Nel mezzo ai duo guerrier' fassi la strada.

LX

Fra 'l tumulto, lo strepito e le grida
Osmin penetra, e appena il guardo affisa
Nel crin, nel volto ove il desio lo guida,
Che le note sembianze ecco ravvisa.
Trema, suda, arrossisce, e non si fida
De' propri sensi l'anima conquisa:
Pur vede, e pur s'accerta intento in essa,
Che Silvera è colei, Silvera è dessa.

LXI

La vide appena, e ne divenne amante
Ne la corte cristiana il giovinetto,
Sin quando dal suo re col vecchio Alvante
Fu con Ferrando a trattar pace eletto.
A le care maniere, al bel sembiante
D'inestinguibil foco arse il suo petto:
Mentre pace chiedea, gli mosse al core
La nemica beltà guerra d'amore.

LXII

L'anima, che per gli occhi in don le diede
(Poichè non era il favellar concesso)
Gradì Silvera, vicendevol fede
Gli fece del suo amor nel modo istesso.
Ma poichè riportar qual si richieda
La pace al suo signor non gli è permesso,
Parte Osmin da la corte, e quando parte
Lascia in corte di sè la miglior parte:

LXIII

E benchè mai, da che tornò in Granata,
Riveder poi Silvera ei non potesse,
Pure adorò de la bellezza amata
L'imagin che 'l desio nel cor gl'impresse.
Allor sol ritrovolla, e circondata
La rimirò da le sue genti istesse,
E d'amor, da timor trafitto il seno,
Lanciossi da l'arcion sovra il terreno:

LXIV

Indi parla a Silvera: Osmino io sono:
Ricovra ai tuoi, sul mio destriero ascendi
E in esso ancor l'irrevocabil dono
Che ti fo del mio cor, gradisci e prendi.
Si rivolge Silvera a cotal suono,
E gli risponde: Invan non mi difendi:
Io son già tua, nè mi saria gradita,
Fuor che da la tua man, salva la vita.

LXV

Così parlando leggiermente ascese
Sovra il destrier d'un salto, indi lo spinse,
Ed involossi a le nemiche offese,
E tra i fidi guerrieri ella si strinse.
Vide in parte il successo; e parte intese
De' lor detti Altabruno, e si dipinse
Di mortal pallidezza, e flagellato
Sentì d'acute spine il cor gelato.

LXVI

Questo del crudo stuol che il giogo altero
Abitò di Pirene, è capitano;
Sedizioso, indomito e severo,
Intrepido di cor, forte di mano.
Anch'ei Silvera amò dal dì primiero
Che giunse ne l'esercito cristiano
Ma la donna, ch'altrove è già rivolta,
Non l'attende, nol mira, e non l'ascolta.

LXVII

Dunque amanta costoi, bench'alaun segno
D'amore in lei non scorga, a lei seo corse;
Ma tardi gionse, ed avvampò di sdegno,
Quando mirò ciò che tra quegli occorse
Nè potendo soffrir quasi men degno
Veder da la sua donna altri preporse,
Quasi che sia del suo disprezzo autore,
Sprona contro il rivale il corridore.

LXVIII

Il destio, ch'è immaturo, entrambo schiva,
E serba in altro tempo ad altra mano,
E fa che calca impetuosa arriva,
Ch' Altabrun dal rival tragge lontano.
L'ira novella, ond'ei nel cor bollira,
Sfoga Altabrun nel popolo pagano,
E scorsa nel più folto in varie guise
Vittima del suo amor cento n'uccise.

LXIX

Fur tra questi i più noti Argalto e Ulete,
Che nacquero in Biserta, ambi corsari,
E cui trassa d'onore avida sete
Dai marittimi studii ai militari.
Per lui muore Aladino e Bajazeta:
Mustaffo e Portan caggion del pari;
E solo hanno fra lor sorte diversa,
Ch'uo dal collo, uo dal sen l'anima versa.

LXX

Sovra questi Altabrun non si trattiene,
Ma passa dove l'impeto pagano
Il duca di Sidonia omai sostiene
Indarno a col consiglio e con la mano.
Quivi è scorso Almansorre, il qual seo viene
Spinto da furioso ardore insano
A sfogare in quel lato i suoi furori,
Ov'ei crede portar stragi maggiori.

LXXI

Altri fere, altri sgrida, altri calpesta,
Mena del pari i forti e i fuggitivi:
A chi 'l busto divide, a chi la testa;
Non val difesa ove il suo brando arrivi.
Piazza di tronche membra atra e funesta,
Grossi di sangue uman tiepidi rivi,
Quasi in tragica scena offrun per tutto
Simolacri d'orror, pompe di lutto.

LXXII

Ma s'al vulgo fedele ei dà la caccia
Da questa parte, il gran Ferrando altrova
Giunto a la pugna i Barbari discaccia
Ove gira lo sguardo, o il ferro move.
È per lui fessa ad Argamor la faccia,
Da la gola d'Arbante il sangue piove:
Muor ferito Rustene, Osmano e Agmetto,
Un nel fianco, un nel ventre, ed un nel petto.

LXXIII

Sprona il destrier, che par ch'al corso abbia ale.
Nè tarda il forte re sovra costoro.
A Corcute e Corban l'elmo non vale,
Nè giova la corazza a Valemoro.
Or mentre al gran Ferrando in guisa tale
Dissipato cedeva il popol moro,
Sorse la notte, e l'ombre sue distese,
E col di terminò l'ire e l'offese.

LXXIV

Fra la tenebre incerte, e i dubbi aguati,
La cieca pugna di seguir non cura
Il saggio re, ma stringa i suoi soldati,
E gli guida ai ripari, e gli assicura.
Poi dispon nova guardie a gli steccati,
Perchè sotto il favor de l'aria oscura
L'astuto Saracin portar non vaglia
A l'esercito suo nova battaglia.

LXXV

Stanchi da l'altra parte i Mori entraro
A riposar ne la cittade amica,
Ed Agramasso ed Almansor restaro
Da tergo a sostener l'ira nemica.
Con brevi detti i duo guerrier parlaro,
Poichè tra lor fu nemistade antica,
La cui dura memoria ascosa in seno
Non possono occultar nel volto appieno.

LXXVI

Fra i popolari applausi, e in mezzo al suono
Dei bellici instrumenti essi ne vanno
Al regio albergo, ove raccolti sono
Ne la sala maggior dal fer tiranno
A lui chino Almansor disse: Il perdono
Prolungami, signor, d'ogni tuo danno,
Sinchè in emenda de' passati errori
Vedrai per questa man liberi i Mori.

LXXVII

Ma intanto ai preghi miei tuo antico sdegno
Di sospendere ancor non ti sia grave,
Sinchè a pro del tuo nome e del tuo regno
Col sangue ostil ogni mia colpa io lave.
Soggiunse il re: Qui sol teatro è degno
Al tuo immenso valor, che nulla pave:
Sia la patria, non balza orride a mote,
Giudice e testimon di tua virtute.

LXXVIII

Tacque, e stese le braccia, e circondollo,
Gli amplessi accompagnando a la favella,
E libera Maurinda a lei guidollo,
A Maurinda sua moglie a lui sorella.
Fornite l'accoglienze onde onorollo
Maurinda, riverillo Elvira bella,
Al re figliuola, a lui nipote, Elvira,
Cui primiera in beltà Granata ammira.

LXXIX

Parte in treccia raccolto, e in un lavoro
Qual corona il bel crin da un nastro alzato
Splende sublime, e parte il suo tesoro
Su la fronte dispensa inanellato.
Parte ancor giù cadendo un fregio d'oro
Fa sul collo d'avorio al destro lato,
E par con arte inusitata e vaga
L'aureo strale ond'Amor l'anime impiaga.

LXXX

La bianca fronte a l'alba il pregio invola,
Quando sparsa d'argento il ciel rischiara.
Ne la guancia, ove Amor qual ape vola,
La rosa e 'l gelsomin ridono a gara.
Sembrano d'alabastro il sen, la gola;
E d'un serico vel la nube avara,
A l'avido desio di mille cori
Del seno, anzi del ciel, copre i tesori.

LXXXI

Di vezzosa onestà lieti e scherzanti
Scintillano i begli occhi, anzi le sfere,
Onde a vicenda piovono a gli amanti
Or di pianto influenze, or di piacere.
Preziosi zaffir', fiamme rotanti
Son vil sembianza a quelle luci altere,
A quegli occhi, appo cui tanto son belle,
Quanto simili a lor sono le stelle.

LXXXII

Con siepe di rubin natura chiuse
Candide perle, e ne formò la bocca,
E i peregrini odori in lei rinchiuse,
Che da l'arco dei fior zeffiro scocca.
Quì tutte Amor la sue dolcezze infuse,
Ond'ebro di piacere un cor trabocca,
E qui il diletto e l'allegrezza pose
Al riso lusinghier cuna di rose.

LXXXIII

È fosco il latte, ed è la brina oscura
Appo la man, che mai non sparge a voto
Nel core altrui con fortunata arsura
Chiuso in falda di neve ardore ignoto.
Grazia, ch'è di beltà legge e misura,
Accompagna d'Elvira i detti e 'l moto;
Onde se sta, se mira, o se favella,
Sia dolente, o sia lieta, è sempre bella.

LXXXIV

D'un purpureo color vaga corteggia
Quella che la copria serica vesta,
E in superbo lavor tutta fiammeggia
Di ricche gemme, e d'aurei fregi intesta.
D'adamanti e di perle arde e lampeggia
La gola adorna, il braccio, il sen, la testa;
Ma più d'ogni tesoro ivi raccolto
Prezioso è il tesor del suo bel volto.

LXXXV

Tal fa costei nel publico cospetto
De le bellezze sue mostra pompose.
Corre, ed affissa in lei gli occhi e l'affetto
Attonita la turba, e curiosa.
Colmo ognun di stupore e di diletto
D'ammirarla non cessa, e amar non osa,
Poichè grave parea ne' bei sembianti
Sparger gli amori, e spaventar gli amanti.

LXXXVI

Sol l'orgoglioso e indomito Morasto
Di que' begli occhi il saettar non prezza,
Perchè il superbo cor, l'animo vasto
L'armi schernia di feminil bellezza.
Ma in suo danno provò, ch'è fral contrasto
Contro i colpi d'Amor natia fierezza.
E in un punto senti che lo stendardo
D'Amor piantò nel suo ribello un guardo.

LXXXVII

Costui nacque in Numidia, e un tempo resse
De gli Arabi ladroni empie masnade,
Sinchè lasciando i suoi deserti elesse
Di cercare altra sorte, altre contrade.
Varcò il mar, giunse in Spagna, e l'arti stesse
Seguì con Almansor, predò le strade:
Dunque Amor guasto in quel ferigno core
Degenera in velen, passa in furore.

LXXXVIII

Terminati gli amplessi e le parole
Di cortesia, d'affetto infra i maggiori,
Il re fra danze e fra conviti vuole
Che 'l soccorso novel lieto s'onori.
S'odon per la città suoni e carole,
E striscian per lo ciel festivi ardori,
Dorme ciascun quel ch'a la notte avanza
Pien d'ardir, d'allegrezza, e di speranza.

CANTO III

ARGOMENTO

Di Zegrindo l'accusa, e'l proprio ardore
Norra al mentita Ernando Elvira bella,
Ond' egli accalti in sao, fiamma e dalare
Con torbido pensiar l' alma flagella;
A ritrovar chi la feri nel core
Pur s' offre pronto alla Real Danzella
Indi a Sirena i casi suoi comparta,
E quai dal sao natal informa in parte.

I

Nel riposo comun tu sola Elvira
Agitata d' amor pace nan trovi,
E mentre in dolce sonno altri raspira,
La guerra dei pensier' teco rinovi.
Nel dubbio cor vario desin t' aggira,
Onde brami a ricusi, aborri e approvi;
E quando tutto vuoi, tattu rivolvi,
Con instabil volar nulla risolvi.

II

Come dal cacciator cerva piagata
Scorreado va per solitarie piagga,
Ma fugge invan da la saetta alata,
Cha nel fianco sangnigno affissa tragge.
Così Elvira dolente erra agitata
Da' suoi varii pensier', nè si sottragga
Da lu strala d' amor, per cui trafitta
Versa io lagrime oguor l' aoima afflitta.

III

Tal la misera langue, ed inquieta
Dà baodo al sonna, e oel suo affanno immersa
Non riposa, non dorme, a non s' acchata,
Fra speraoza a timor sempre diversa.
Passa la notte, e già ridenta a lieta
Vaghi nembi di fior l' aorora versa,
E con man di piropo in Orienta
Fasce d' oro apparecchia al sol nascente.

IV

Sorge allor da la piume al par del giorno,
E Zoraida fedel, Zoraida appella,
Cha gran tempo con lei fece soggiorno
Ne la mesta prigioo sua cara ancella.
E loaga da color che sono intorno
Sea va in disparte, a si ritran con ella;
Indi così frenando il duolo atroce,
Chiuso il varco ai sospir', l' apre a la voce:

V

Zoraida, a la tua fede, al tuo consiglia
Vo' fidare il mio aoor con la mia vita,
Poichè tu sola dal maggior periglio
Al mio male, al mio duol puoi dare aita.
Tu, vergogna importuna, or prendi esiglio,
Sinchè paleso almeo la mia ferita:
Sappiala sol chi n' è cagion primiera:
Tanto Elvira richiede, a più ouo spera.

VI

Seguia: ma l' iatarruppe il suo dolore,
Cha sgorgaado dal seo si sparsa io piaoto:
Di cordoglio ripiana e di stupora
Così Zoraida la consola intaoto:
Lungi tema servil da regio core;
Elvira, in ma confida: io mi do vanto,
Ch' avrà ciò che da te mi sarà detto,
Sepoltura immortal dentro al mio petto.

VII

Rassicurata Elvira a tai parola
Reprimendo il dolor Zoraida abbraccia,
E serenando l' uno e l' altro sole
Sogginoge a lai suo meo turbata faccia:
Fuorche a colui per chi il mio cor si dole,
Vo' cha a tutti altri il mio desio si taccia.
Tu, se non con pietà, con meraviglia
Ascolta almen: qui tace, indi ripiglia:

VIII

Beochè noti io gran parte, o mia fadele,
Sia de la sorte mia gli aspri accidenti,
Pure avanti che il fine io ti rivale,
Vuol ragion cha il principio io ti rammenti.
Agginngi, cha si dolce è la crudela
Origioe fatal de' miei tormanti,
Che sempre m' è gradita, a sempre cara
Dei casi miei la rimembranza amara.

IX

Ardean, com' è l' usaoza in regia corte,
Fra Zegrindo a Abenzarra odii mortali,
Ed aspiravano ambi a maggior sorte,
Emuli di ricchazza a di natali.
Nudrian la turba cortigiane accorte,
Susurrando a lur pro, la risse a i mali,
E mantenean fra le sembianza amiche
Di meotita pietà l' ire nemiche.

X

Ma di virtù, di cortesia, d' aspetto
Così Abensarre a l' emol suo precada;
Cha già prevale, a già il comuna affetto
Al suo gran merto il primo oaor coocede.
Freme d' astio e d' invidia e di dispetto
Zegrindo, a, beachè vinta, aocor oon cede:
E come disfogar possa i suoi sdegni,
Varii aggira in sè stesso alti disegni.

XI

Fra quei che d'Abenzar pregiano i modi,
Maurinda fu la genitrice mia,
Che celebrò con meritate lodi
Sua bontà, suo valor, sua cortesia.
Zegrindo stabilì con nuove frodi
Sfogar contro lor duo l'ira natia.
Non è impietà che non ardisca un core,
Ove sparse l'invidia il suo furore.

XII

Esecrabil menzogna adorna e veste,
Che pria fra il vulgo insano erra diffusa,
E d'adultere voglie e disoneste
Amante d'Abenzar Maurinda accusa.
E poichè infetto a sì maligna peste
Vide qualcuno, al re propon l'accusa,
E di provar gli si offre in paragone
Maurinda infame, ed Abenzar fellone.

XIII

L'ira e la gelosia sferzano a gara
Con le fiamme e col ghiaccio il regio petto,
E la vendetta a l'onte sue prepara
Fra diverso furor concorde affetto.
Esclude ogni ragion la rabbia amara,
Che fa indizio il pensier, colpa il sospetto;
Non s'attende altra prova ed altra fede;
E verace l'accusa, il re la crede.

XIV

La vendetta o'usci para a lo sdegno,
Ch'avvampa in regio cor senza misura,
Quinci l'ira nasconde, e 'l rio disegno
Con volto amico ei d'occultar procura.
D'ogni offizio, d'ogni atto, e d'ogni segno
D'affetto ad Abenzar nulla trascura;
Sa che un placido volto, un finto amore
Sono l'armi onde l'odio è vincitore.

XV

Dove in mezzo a la reggia ampia si vede
La nobil piazza, in cui di marmi e d'oro
La fonte dei leoni altera siede
Mirabil di materia e di lavoro,
E condotto Abenzar, che non s'avvede
De l'arti ostili, e de gli agguati loro,
E qui da numeroso armato stuolo
Fu in un punto assalito inerme e solo.

XVI

Non temè, non piegò, non si ritrasse,
Benchè fosse Abenzar colto improvviso,
Ma rampognò, s'oppose e 'l ferro trasse,
Ne' moti audace, e baldanzoso in viso.
Pur virtù non bastò, ch'ei non restasse
Con cento piaghe orribilmente ucciso:
Di ciò non pago il regio sdegno apprestа
De l'estinto guerrier pompa funesta.

XVII

Su conca d'alabastro in vaso angusto
La ricca fonte il chiaro umor diffonde.
Qui il capo d'Abenzar tronco dal busto
S'affigge e 'l sangue stilla entro quell'onde.
Nè già de l'innocente il sangue giusto
Ne la fonte si mesce e si confonde,
Ma raccolto nel fondo ove sen giacque,
Miracolo novel, bolle fra l'acque.

XVIII

Non resta qui l'ira del re, ma vuole
Che sian de l'altrui fallo altri puniti.
Vuol che sia spenta d'Abenzar la prole,
Condanna i rei non visti e non uditi.
Quinci a la reggia, come ognora ei suole,
Gli fa chiamar con separati inviti.
Viene, e l'istesso dì, nel modo istesso,
L'un dopo l'altro ivi rimane oppresso.

XIX

La fama d'Abenzar, l'atto spietato
Infiammò la città, commosse il regno.
Avvampano i tumulti, e 'l vulgo armato
Contra il nome real ferve di sdegno.
La discordia germoglia in ogni lato,
Corre al ferro ciascun senza ritegno,
S'accende la battaglia, e manca poco
Che non arda Granata al proprio foco.

XX

O che il ciel, che quaggiù tutto prevede,
Pietà dei nostri mali allor prendesse;
O che mosso a turbar la nostra Fede
L'esercito cristiano ognun temesse;
A la guerra civil tregua si diede,
E si frenò l'incendio, e si represse:
Benchè sopito, ma non spento alfine,
Nuovamente spargesse alte ruine.

XXI

Mitigati i tumulti, il re palesa
Al popol suo del traditor l'accusa.
S'offre Zegrindo in singolar contesa
Provar la colpa onde Maurinda accusa.
Se non trova guerrier che in sua difesa
Faccia del fallo rio bastevol scusa,
Dentro un mese Maurinda è dal consorte
Condennata nel foco a cruda morte.

XXII

In favor di Maurinda a tutti è data
Libertà di pugnar per suo campione:
Solo ai parenti d'Abenzar vietata,
Ed a quei di Maurinda è la tenzone.
Il re lo proibì, perchè in Granata
Di tumulto non sia nuova ragione.
Cedono al re color, ma nel secreto
Adirati fremean del suo divieto.

XXIII

Più d'ogni altro Almansor si cruccia, e appella
Ingiusto il re, poichè gli vieta in prova
La ragion sostener de la sorella,
E ne fa varie instanze, e le rinnova.
Ma pur indarno a pro di lei favella,
Vano è il pregare, e 'l minacciar non giova:
Onde convien che ceda, e che nel petto
Serbi a tempo miglior l'ira e 'l dispetto.

XXIV

Non in guisa però cela nel seno
L'acerba ingiuria onde il suo cor si duole,
Che non sfoghi talor l'odio e 'l veleno
Con atti audaci in libere parole.
Con Maurinda io restai, che presa aveno,
E che seco non ha chi la console,
E compagna al dolor piansi con lei
Ne le sciagure sue gli oltraggi miei.

XXV

O ehe sia il fero accusator temuto,
O che del re lo adegno altri paventi,
Non è fra noi chi ci prometta aiuto,
E che nostro campione allor diventi.
Pria che sia dunque il termine compiuto,
Maurinda vuol da le stranirre genti
Chieder soccorso, e procurar guerriero
Che da quel traditor difenda il vero.

XXVI

Argelia la più antica e la più fida
Tra l'altre ancelle ebbe di ciò la cura,
Ed occulta parti, quando s'annida
Febo nel mare, a divien l'aria oscura.
Noi restiam pensierose, e sol confida
Maurinda in sua bontà, che l'assicura;
Che in core innocente invan diretta
Son di maligna accusa empie saette.

XXVII

Scorre il tempo fra tanto, e pur non viene
Alcuno in suo favor, nè fa ritorno
Argelia, in cui riposta à la sua spene,
Ond'è certo il morir, certo lo scorno.
Son rimossi gl'indugi, a alfin perviene
Prefisso a la tenzon l'ultimo giorno,
E ne la piazza ch'a tal uso è fatta,
Dai ministri del re Maurinda è tratta.

XXVIII

Sorge di neri panni intorno avvolto
Nel lato inferior seggio eminente:
Qui s'asside Maurinda, e lieta in volto
Mostra ne gli atti audaci alma innocente.
Qui con lei siede, e s'è con lei raccolto
Qui de l'ancelle sua stuolo dolente,
Che tutte qual Maurinda, in vesti brune
Nel suo caso esprimeano il duol commune.

XXIX

Coperto vien d'un'armatura fina
Vermiglia e d'oro, e sopra gli altri avanza
L'accusatore intanto, e la reina
Insulta pien d'orgoglio e di baldanza.
Già verso l'Occidente il sol declina,
Poco resta del dì, men di speranza;
Quando ne lo steccato un cavaliero
Soletto s'appresenta armato a nero.

XXX

Preme un destrier, che qual carbon già spento
Ha negro il pel, ma il piè, la fronte e'l dorso
Biancheggia alquanto, e di spumoso argento
Fa spesso biancheggiar l'aurato morso.
Lieve passeggia il campo, e par che l vento
Sfidi co'salti, e co'nitriti al corso.
Par che nel moto orme di foco stampi,
Ha il tremuto nei piè, ne gli occhi i lampi.

XXXI

Al nobil portamento, al bel sembiante
Da l'estranio guerrier pende ciascuno,
E già spera ciascun che l'arrogante
Zegrindo a rintuzzar giunga opportuno.
Poco lunge da noi si ferma avante
Ai giudici del campo il guerrier bruno,
Ed a lor, mentre ognun gli fa corona,
Con alta voce in guisa tal ragiona:

XXXII

Oda il cielo, oda ognun: Dico che menta
Chi la bontà de la reina accusa:
Vo' dir, ch'egli à maligno, essa innocente,
Ch'è vera l'onestà, falsa l'accusa.
Pria veggiam se Maurinda in me consente
Che posta sia de l'onor suo la sensa;
Poi con l'armi si vegga in paragone
Se più val la menzogna, o la ragione.

XXXIII

Tacque, e segui con favorevol grida
Le sue parole il vulgo; e la reina
La sua difesa al cavalier confida,
Che qui tragge opportuna virtù divina.
Si rinova l'accusa a la disfida;
Si disgombra la piazza, e si destina
Il luogo ai combattenti, e il sol partito,
Suonan le trombe il bellicoso invito.

XXXIV

S'agghiacciò il sangue ai circostanti in petto:
Io più d'ogni altra impallidii tremante.
De l'ignoto guerrier pietoso affetto
Sollecita mi rende ed anelante.
Lassa, io credei pietà quel che in effetto
Non sapendo d'amar, mi fere amante;
Crudel amor, cui diede infausta sorte
Cuna fra le battaglie in grembo a morte.

XXXV

Punsero i corridor', l'aste abbassaro,
Ed assalirsi intanto i cavalieri,
E fulmini nel corso ambi sembraro,
E turbini sembraro ai colpi feri.
Ferirsi a la gorgiera, e ne volaro
Mille laceri al ciel tronchi leggieri.
L'estranio cavalier nulla si scosse,
Ma le staffe perdè l'altro, e piegosse.

XXXVI

Trasser le spade, e con orribil guerra
Dieder principio al paragon secondo
Con quel furor, ch'al cacciator si serra
La tigre a racquistar l'amato pondo;
E come imperversando Euro si sferra
Da gli antri eolli a perturbare il mondo:
De la percosse a la tempesta, al suono
Prorompono da l'armi il lampo e'l tuono.

XXXVII

Percote il traditor, ma non impiaga.
L'altro, che in prova d'armi è più maestro,
Il nemico guerrier con larga piaga
Ha ferito nel volto, e al fianco destro.
Urla il fellon, cui l'armi il sangue allaga,
Quasi preso, o piagato orso silvestro,
Arrabbia, a l'ire spende e i colpi a voto
Contra il valor del cavaliero ignoto.

XXXVIII

Già, poichè cominciò l'aspra tenzone,
Un'ora era trascorsa, e già palese
Il gastigo vicin scorgea il fellone
Con l'armi rotte, col sanguigno arnese.
Disperato in un colpo allor ripone
La speranza de l'ultime difese;
E dove il collo a gli omeri confina
Percote il difensor de la reina.

XXXIX

Qual risonante ancudine non prezza
Il pesante martel del fabbro ignudo;
Qual rupe dei torrenti a l'ire avvezza,
L'onde respinge, e a le campagne è scudo;
Tal di Zegrinda il cavalier disprezza
Senza punto arollarsi il colpo crudo,
E gli tira una punta, ed a la spada
Tra il fianco a la mammella apre la strada.

XL

Da la piaga mortal già piova il sangue,
Manca il vigor, la speme, e pure in fretta
Riovignrita la virtù ahe langue,
Alza di nuovo il ferro a la vendetta;
Ma raddoppia una punta, e'l fianco esangue
Nel luogo istesso il guerrier brun saetta;
Sì che il fellon dopo ostinata guerra
Ceda a l'elma, a l'accusa e cada in terra.

XLI

Tal fine ebbe la pugna, i cui eventi
Distinti ad uno ad uno io ti dipingo,
Perchè l'alta cagion dei miei lamenti
In rammentar m'appago, e mi lusingo.
Fortunato dolor, dolci tormenti,
Perdonata s'al cor non vi restringo,
Poiche altera per voi v'espongo aperti
Trofei de la mia fè, de gli altrui merti.

XLII

Ver noi si move intanto, e s'avvicina
Fra gli applausi comuni il vincitore;
E poichè l'elmo apri, Maurinda inchina,
Che già i tristi pensier' scaccia dal core.
Ahi, che con l'elmo apri la mia ruina!
Marte ne l'armi, e sembra in volto Amore.
Sorge in me il foco, ed ardo in un istante
De l'ignoto guerrier ignota amante.

XLIII

L'interrompe Zoraida impaciente:
Ignota amante? E dunque amante Elvira?
Sì, l'altra disse: or qual pallor repente
Così ti sparge il volto? Odi, respira,
Soggiunse allor Zareida, anch io dolente
Accompagno il dolor che ti martira:
Tu segui, e non curar s'al tuo cordoglio
Pietosa del tuo male anch'io mi doglio.

XLIV

L'anima, disse Elvira, a gli occhi corse
Per impedir l'entrata al novo affetto;
Ma indarno a la beltà cercò d'opporse,
Che impresse la sua imago entro il mio petto.
Infida la ragion l'armi mi porse
In sì grand' uopo, con dannoso affetto,
Poichè rappresentò co'detti sui
Necessario il mio amor nel merto altrui.

XLV

Prende intanto da noi congedo, e parte,
Da Maurinda a restar pregato in vano;
E de l'anima mia la miglior parte
Seco rapisce il cavaliero estrano.
Nè già men di seguirlo è vana ogni arte,
Poich'è sepolto il dì ne l'oceano,
E la calca indistinta, e l'aria scura
Ogni senso confonde ed ogni cura.

XLVI

Libera la reina il volgo intanto
Intuona al ciel con fremito secondo,
De l'estranio guerriero ai pregi, al vanto
Applaudendo ciascun lieto e giocondo.
Ma infellonito il re da l'altro canto
Il giudizio del ciel sprezza, e del mondo,
Onde fu, benchè vinta abbia l'accusa,
Ne la usata prigion Maurinda chiusa.

XLVII

Allor fu ch'Almansorre impaziente,
Acceso il cor di generoso sdegno,
Lasciò la patria, e con armata gente,
Per vendicar sue ingiurie, assalse il regno.
Quindi sorse in Granata il foco ardente,
Che tanti anni avvampò senza ritegno,
E ch'estinse pur ier ne l'altrui petto
Il comun rischio, il publico rispetto.

XLVIII

Accompagno Maurinda intanto, e seco
Nel carcere primiero io fo ritorno;
E mentre i pensier' novi io sen mi reco,
Onde libera uscii, serva ritorno.
Era sorta la notte, e l'aer cieco
Le campagne del ciel copriva intorno,
Quando Argelia fedel ci si appresenta,
Onde scema il dolor che ci tormenta.

XLIX

In atto riverente ella s'inchina,
Poi dice: Io me n'andai, come fu imposto,
A ritrovar campion, che te reina
Venisse a liberar dal fallo opposto.
E già poco quel dì, che il re destina
A provar tue innocenza, era discosto,
Nè ancor (tanto era il traditor temuto)
Alcun mi si offeriva in nostro aiuto.

L

Disperata io doleami, e tue sventura
Deplorava del Dauro in su la riva;
Quando estranio guerrier con l'armatura
Sparsa di brun fuor d'una selve arriva.
Cortese ei mi saluta, e qual sciagura
Mi spinga al pianto ed ai sospir' ch'udiva,
Con sembianza gentil chiede, e promette
Far de l'ingiurie mie giuste vendette.

LI

Io gli spiegai de la maligna accuse
L'origin prima e la ragion verace,
E lo pregai con l'armi a far tua scusa
Contra il superbo accusator mendace.
La perigliosa prova ei non ricuse,
Modesto nel parlar, nel volto audace;
Indi tosto, e soletto inver Granata
Prende meco la via ch'è più celata.

LII

Seppi da lui, ch'egli è figliuol d'Armonta,
Ch'ha di Montiglia e d'Aghilar la terra,
Ch'egli è Consalvo a le cui prove conte
Il popol nostro impallidisce in guerra.
Così n'andiamo, e pria che il sol tramonte
Ne l'angusto confin di Zibalterra,
Egli da me si parte, e sconosciuto
Ver la città s'inoltra a darti aiuto.

LIII

Ciò che dopo seguì; come improvviso
In campo si offerì vostro campione;
A voi è noto, e com'egli abbia ucciso
Ne la battaglia il traditor fellone.
V'aggiungo, che pur dianzi ei s'è diviso
Da me, cui narrò il fin de la tenzone,
Ed ha fatto ritorno a sue ventore
Con l'amico favor de l'ombre oscure.

LIV

Qui tacque Aegrlia, e qui lasciommi il seno
Del nome di Consalvo impresso in guisa,
Che mai non caderà, nè verrà meno
Sinchè l'alma dal cor non sia divisa.
Quindi stillò quel placido veneno,
Onde fu la mia mente ebbra e conquisa
Quindi sacrificai con stabil voto
A l'idol di Consalvo il cor divoto.

LV

Dura prigione, e disperato effetto
Religion diversa, odio natio,
Non mi svelse dal core il novo affetto,
Ma svegliò i sensi, e stimolò il desio.
Fra tante angustie in questo sen ristretto
Più feroce divien l'incendio mio,
Come rinchiuso in sotterraneo loco
Cresce più vigoroso occulto foco.

LVI

Così lunga stagion priva di spene,
E del corpo e del cor vissi cattiva,
Mentre fra l'amorose aspre catene
Con perpetuo martir l'alma languiva.
E fatta impaziente a le mie pene
Spesso la voce a le querele apriva
Accusando il destin, che in fere guise,
Se la madre salvò, la figlia occise.

LVII

Infelice destin! così dovea
L'altrui vita comprar la morte mia?
A l'altrui libertà non si potea
Che fra le mie catene aprir la via?
S'io non era d'amor dannata rea,
La materna onestà non si scopria?
E fia ragion, che di fondar si viete
Fuorchè su i danni miei l'altrui quiete?

LVIII

Sì, sì: legge del fato è la mia morte:
Non la ricuso, pur ch'alma non opra
Il silenzio e l'oblio l'aspra mia sorte,
Purchè le piaghe a chi ferimmi io scopra.
Te, che del carcer mio fusti consorte,
Eleggo, o mia fedel, ministra a l'opra:
Te sola eleggo, la cui fede esperta
Per lungo tempo a tante prove è certa.

LIX

Tu te n'andrai, quando fia il tempo, al basso
Nel campo ostil, più che potrai, nascosta.
So che saprai, non conosciuta, il basso
Agevolarti infra la turba opposta.
Ivi movi guardinga e accorta il passo,
Ed opportuna al mio signor t'accosta.
Sarà facile a te, che sei donzella,
E sai gli usi cristiani, e la favella.

LX

A lui, al mio Consalvo (Ahi nome amato,
Che dolcemente mi risuoni al core!)
Narra di mie fortune il dubbio stato,
Offri a lui la mia fè, spiega il mio amore.
Sappia che per lui solo ha il cor piagato,
Sappia che per lui solo Elvira more.
Basta a me che Consalvo al mio martiro
Una lagrima doni, od un sospiro.

LXI

Ma, se pure avverrà (speme importuna,
Tenti ancor di mostrarmi esca fallace?)
S'avverrà pur, che ne la mia fortuna
Il mio signor sia di pietà capace;
Tu seco troverai strada opportuna,
Che l'afflitto mio cor guidi a la pace:
Purch'io serva a Consalvo, io non mi sdegno
I parenti lasciar, la patria, e 'l regno.

LXII

Per ritrovar l'idolo mio diletto
A l'inferno girei, non che ai cristiani.
Mira, o Zoraida mia, che a te commetto
De gli occulti pensier gl'intimi arcani.
A la tua fè già avisceerato ho il petto,
Sta riposto il mio cor ne le tue mani.
Questa è l'alta cagion di quei desiri,
Che trassero da me pianti e sospiri.

LXIII

Sai che più volte al mio languir pietosa
Chiedesti la cagion de' miei lamenti:
Io dentro a la prigion la tenei ascosa,
E finsi altra cagion d'altri accidenti.
Or che libera sono (amor tutt'osa)
Scopro e chieggo rimedio ai miei tormenti.
Rispettoso timor fugga dal petto,
Ove domina amor ceda ogni affetto.

LXIV

Qui tace, e sfoga co' sospir', col pianto
Il suo dolor la sconsolata Elvira;
E rapita da sè Zoraida intanto
Immobil da lei pende, e lei rimira.
E poichè dai pensier' si scosse alquanto
Dal profondo del cor mesta sospira,
E in suon tremante, e come a forza svella
Le parole dal sen, così favella:

LXV

Elvira; il dì primier che tua io fui,
Consecrai la mia vita a le tue voglie.
Servirò, penderò dai cenni tui,
Sinchè il nodo fatal morte discioglie.
Andrò fra l'armi, e troverò colui
Ch'è la sola cagion de le tue doglie,
A lui m'introdurrò, farò ch'ei m'oda,
Soffrirò, morirò, perchè tu goda.

LXVI

L'abbraccia Elvira, e la ristringe al seno,
E dice: La tua fè me n'assicura;
E tu, se nel dolor, meco non meno
Ne le gioie comune avrai ventura,
Mentr'io proveggo al tuo partir, tu appieno
Dal canto tuo ciò che conviene procura.
Così Elvira sen va, Zoraida resta,
L'una in parte contenta, e l'altra mesta.

LXVII

Ma, poichè sola, a sol dai suoi martiri
Si vide alfin Zoraida accompagnata,
Nè l'intimo del sen ahimè i sospiri,
In tal guisa proruppe infuriata:
Oh mia fede, oh mia speme, oh miei desiri
Misera servitù, sorte spietata!
Oh sventurato Ernando, oh d'ogni scempio
Di fierissimo amor funesto esempio!

LXVIII

Ama Elvira altro amante? Ernando il senti?
E 'l soffri Ernando, e vivi? Ah, ben sei degno
De le miserie tue, de' tuoi tormenti,
Se tollerar gli può l'animo indegno.
Lungi, folle dolor, vani lamenti,
Sorgan la gelosia, l'odio e lo sdegno.
Non più Zoraida, io sono Ernando; amore,
Cedi, perfido amor, cedi al furore!

LXIX

Degno furor, giusto furor; già lasso
L'abito feminil, già l'armi prendo,
Io parto già da quest'inferno, e al basso
Verso il campo cristian rapido scendo.
Già fra l'armate schiere io movo il passo,
Già discopro Consalvo, e già l'attendo,
Già lo sfido, l'assalgo, e gli do morte.
Oh vendetta soave, oh dolce sorte!

LXX

Ah, ma dove mi tragge, ove mi guida
Disperato furor? Dunque incostante
Elvira tradirò, che il cor mi fida?
Elvira ucciderò nel caro amante?
Ma qual fe, qual ragion vuol ch'io m'uccida?
Ch'a me infedel sia per altrui costante?
Tradisci Ernando, ove ad Elvira servi;
Manchi ad Elvira, ove ad Ernando osservi.

LXXI

Paragon diseguale; Ernando cede:
Perch'Elvira gioisca, Ernando more.
A la beltà d'Elvira, a la mia fede
Offro la vita mia, dono il mio amore.
Felice me, se il ciel giammai concede
Che l'ossa mie, che il mio sepolcro onore
Elvira, sol con dir: Quel che qui giace
Per me visse, e morì; riposa in pace.

LXXII

Andronne al campo, e troverò colui,
Quel felice per cui mia donna langue.
Fonderò su il mio mal le gioie altrui,
Per l'altrui vita io spargerò il mio sangue,
Compri con la sua morte i piacer tui,
O bellissima Elvira, Ernando esangue.
Sappi tu la sua sorte e la sua fede,
Ch'ei non vuole al suo amore altra mercede.

LXXIII

Così parlando, e dal suo duol portato
Entro il giardin reale Ernando scende,
E da gli orti custode ivi trovato
Il suo caro Siren, per mano il prende,
E se ne va dove a un bel fonte a lato
Di gelsomini un padiglion si stende;
E quinci assiso con Siren su l'erba
Sfoga con lui la sua fortuna acerba.

LXXIV

Più volte la cagion tu mi chiedesti,
Che in veste feminil mi trasse in corte;
Io, sprezzando i tuoi preghi allor molesti,
Il mio pensier t'ascosi e la mia sorte.
Or richiede ragion ch'io manifesti
I casi miei ne la vicina morte.
Io moro sì, ma pria ch'io mora, almeno
Vo' che le mie sciagure oda Sireno.

LXXV

Già il nostro genitor Silvano estinto,
Sai ch'io sdegnai di pasturar l'armento,
E punto il cor da generoso istinto,
Alzai la speme a maggiori opre intento.
Erasi allora il gran Fernando accinto
Perchè il nome pagan sia domo e spento;
E d'ogn'intorno raccoglies di Spagna
I popoli feroci a la campagna.

LXXVI

De la tromba cristiana il suon guerriero
Fe' del Tago sonar la patria riva,
Ov'io pastore in rustico mestiero
Fra vil capanne alti pensier nudriva.
Risolvo di seguir l'invito altiero,
Che di gloria e d'onor l'alma invaghiva;
E con sorte miglior lodeanl parmi
Passar dal condur greggie al vestir l'armi.

LXXVII

Mi parto occulto, e me ne vo soletto
A Salamanca che vicina siede,
E sono anch'io tra quei soldati eletto,
Che in campo il re da la città richiede.
Sì al nostro capitan piacque il mio aspetto,
Che gli arredi, il destrier, l'armi mi diede,
E raccolto da lui ne la sua schiera
Verso il campo io seguii la sua bandiera.

LXXVIII

Fummo appena arrivati ove s'unia
L'esercito fedel dentro a Siviglia,
Che stringe co' guerrier d'Andaluzia
Di Cadice il signor quei di Castiglia.
Son io tra questi, e la più occulta via
Verso Allama propinque indi si piglia;
E fra il tacito orror di notte oscura
Improvvisi giungiam sotto le mura.

LXXIX

Sovra un placido colle in fertil piano
Non lunge da Granata Allama siede,
Sì che del novo esercito cristiano
Da l'impeto sicuro ella si creda.
Assagliam dunque il difensor pagano,
Ch'a la furia improvvisa oppresso cede.
Il popolo fedele entra per tutto,
E la terra espugnata empie di lutto.

LXXX

Già i novelli trionfi illustri rende
Col fuoco il vincitor tra le ruine,
E de' suoi rischi il guiderdon già prende
Volto al sangue, a le fiamme, a la rapine.
Ciò che il ferro non strugge, il foco incende,
Lo sdegno militar non ha confine.
Accompagnan le varie orrida stragi
Spogliate le meschite, arsi i palagi.

LXXXI

Già sorto in Oriente il sol palesa
De l'afflitta città l'aspra sciagura;
Dal crudo ferro, e da la fiamma accesa
Scampo non è, parte non è sicura.
La rocca istessa, che facea difesa
Con alte torri, e con merlate mura,
Cade alfine espugnata, e nova appresta
Al nemico furor pompa funesta.

LXXXII

Gli scolti marmi, e le dorate travi,
Sete di Frigia, arabici ornamenti,
I drappi e i vasi d'or gemmati e gravi,
Candidi bissi, e porpore lucenti,
Le statue erette dal valor de gli avi
Per chiaro esempio a le future genti,
De l'Assiro i lavori, e del Fenicio,
Son del ferro, o del foco esca infelice.

LXXXIII

La rocca intanto, e ciò che in lei si cela
Ne l'impeto comun trascorro anch'io;
Nè fra le gemme e l'or ch'altri rivela
Mercenario s'appaga il mio desio.
Arrivo alfin dove dipinta tela
Ristretto in un bel volto il ciel m'offrio,
E scritto sopra lei con meraviglia
Leggo: Al re di Granata Elvira figlia.

LXXXIV

Dietro a quei lini insidioso Amore
Avea porte le reti, e l'arco teso;
Onde mi scota in un sol punto il core
Dai lacci e da lo stral piagato e preso.
Chiuso in finte sembianze un vero ardore
D'alta fiamma lasciommi il seno acceso;
E in quelle tele attonito bevei
Da mentita beltà gl'incendi miei.

LXXXV

Spinto dal mio desio dal muro io tolgo,
Donde affissa pendea, la bella imago,
E mentre lei contemplo, e in lei mi volgo,
Preda de la mia preda in lei m'appago.
Ma quando il regio stato in me rivolgo,
Raffreno il mio pensier cupido e vago;
E mi par troppo ai miei disegni avversa
La mia fortuna, e la mia fè diversa.

LXXXVI

Pur non s'estingue, anzi s'accresce il foco
Onde abbrucia il cor mio con pena estrema:
Misero io mi distruggo a poco a poco,
Dal desio tormentato e da la tema.
Bramo, spero e pavento; o tempo, o loco
Non mi ristora; onde il vigor già scema,
Nè trovando al mio mal rimedio, o schermo,
Frenetico d'amore io caddi infermo.

LXXXVII

Così un tempo languendo egro men giacqui,
Sinchè alquanto cede la febbre ria;
Onde rinvigorito io mi compiacqui
Tornare a respirar l'aria natia.
Tu lieto m'accoglieste, ed io pur tacqui
Del mio ritorno, e de l'assenza mia
I veraci successi, e a te da quelli
Altri vacii narrai, che tu credesti.

LXXXVIII

Lasso, io sperai che tra i solinghi orrori
Dei boschi opachi, e de le piagge amene,
O cedessero affatto i miei dolori,
O provassi addolcire almen le pene.
Ma verdi erbe, ombre liete e vaghi fiori
Quivi non ritrovai qual ebbi spene;
Anzi parve al mio duolo esacerbato
Fosco il ciel, grave l'ombra, arido il prato.

LXXXIX

Poichè al mio male ogni rimedio è vano,
E che la morte mia scorgo palese,
Penso di gir fra il popolo pagano
A veder la beltà che il cor mi accese.
E perchè l'esser uom, l'esser Cristiano
Era in tutto contrario a le mie imprese,
In veste feminil risolvo appresso
Cautamente celar la legge e 'l sesso.

XC

Perchè solo non basto a sì grand'opra,
Alfin necessità mi persuade
Ch'io t'elegga compagno, e che ti scopra
In parte ciò ch'io bramo, e che m'accade.
Fingo ch'alto pensier, degno ch'io copra,
Mi sforzi uscir da le natie contrade,
E in veste feminil tra i Mori usata
Occulto penetrar dentro a Granata.

XCI

Quindi meco a venir ti ricercai
Nobil compagno affatto illustre e degno,
Ch'utile e glorioso io protestai
A la fede cristiana; e al nostro regno.
Tu ripugnasti, e t'opponesti assai
Per distornare il mio novel disegno;
Ma quando il mio voler fermo scorgesti,
Dopo lungo contrasto al fin cedesti.

XCII

Qua teco venimmo in abito mentito,
E 'l nome di Zoraida io presi allora,
E sembrai donna, poichè il fin compito
Del terzo lustro io non aveva ancora.
E qui poscia da te fu conseguito,
Dopo lunga e per noi grave dimora,
Di regio giardinier l'ufficio in sorte,
Che ne fu guida, e ne introdusse in corte.

XCIII

Tutto ciò sai, e sai ancor ch'io fui
Col mezzo tuo fatto d'Elvira ancella,
Che con la genitrice i giorni sui
Prigioniera menava in chiusa cella.
E sai ch'ubbidiente ai cenni soi
Avanzai nel servire ogni donzella;
Sicchè nel cor d'Elvira in stetti poco,
Ch'ebbi tra le più care il primo loco.

XCIV

Io mi distruggo, e dentro al cor s'avanza
Per sì cara beltà l'incendio mio.
E, benchè sia il langour senza speranza,
Gode ne' suoi tormenti il mio desio.
Tu intanto, o d'eseguir fai varia instanza,
O di tornare alfine al ciel natio.
Io sempre il ver t'ascondo, e ti propone
Sempre a novo indugiar nova cagione.

XCV

Pore io tacea oel min soffrir costante,
Pur in vivea nel mio penae felice.
Or palesa il mio mal l'alma spiranta,
Oe m'involа ngni ben socte infelice.
Elvira, ahi lasso! Elvira è d'altri amante:
Ahi, che il tacer, che il vivee piu ooo lice!
Elvira ama Cunsalvo, ella mel disse,
E col suo dir l'anima mia teafisse.

XCVI

Palesò poen dianzi il novo ardore
Elviea, e stabili che il suo diletto
Uscissi a ritrovar, che del suo core
A loi manifestassi il chiuso affetto.
Per osservare amor manco ad amore;
E son del propein mal ministro eletto.
Altri a goder oe' miei tarmenti iovitn,
Ed è da la mia liogua il cor tradito.

XCVII

Aedronoe al campo; io lo promisi; intanto
L'armi che qui recammo neenlte appresta,
Che in ciò peender mi giova il ferreo manto,
E depoe la femioea inntil vesta.
Tn qui m'attendi, e meotre in altro canto
Cerro l'altrui quiete a me funesta,
Serba d'Elvira mia l'imago altera,
Che fu de l'ardor min fiamma primiera.

XCVIII

E s'avverrà ch'a me il tornar vietatn
(Com'io deggio sperar) sia da la morte,
Porgi ad Elvira il simulacro amato,
E 'l mio amore a lei scopri, e la mia soete.
Perciò sol di mia vita il dubbio stato,
E del mio cor t'apro, o Sieeo, le porte.
Non replicae, oon contraddire, o ch'io
Or m'uccido, e prevengo il dolor mio.

XCIX

Qui termioò de' suoi penosi amori
La varia istoeia il tormentato Ernando:
E Siren gli rispose: I tuoi furoci
Poi che curar mi vieta il tuo comando,
Poichè non vuoi che de' tuoi lunghi errori
Biasmi le colpe, e a la ragion dai bando,
Tacerò, oè dirò ch'un folle amore
A la fede preponghi ed a l'onore.

C

Ma già non tacerò quel che sin oca
Del tuo natal, de l'esser tuo celai,
Che tua condizion si vil noo foca,
Quando di lei ciò ch'io dirotti udrai.
Sia chiara a te la tua fortuna, e allora
O il tuo fermo volere esegoicai,
O potrai quindi ascendo a nobil vita
De la gloria seguir la via smarrita.

CI

Di duo lustri fornito io non avea
Il giro ancoca, e da l'arsura estiva
Un di la greggia a ricovear traea
Del patrio Dago ie su l'erbosa riva.
E già verso Marocco il sol cadea,
Quando a me giunse alto rumor ch'osciva
Da la vicina selva, e intorno io sento
L'aria sonar di feminil lamento.

CII

Mi volgo, ed ecco uscir da la foresta
Donna che il ciel di gemiti e di pianti
Assorda, e che ritiene in ricca vesta
Belli nel duolo e nobili sembianti.
Dietro a la donna fuggitiva e mesta
Duo guerrieri venian poco distaoti,
Che seguiti da molti, ed assaliti,
Al numero maggior cedean feriti.

CIII

Sbigottito a tal vista alzo le strida:
Onde il vecchio Silvan, che del figliuolo
Riconosce la voce, accorre, e guida
Di robusti pastori ardito stuolo.
Vie più intanto la donna infuria e grida,
Poichè vede caduto esaegue al suolo
L'uno dei duo guerrier', ch'era il più forte,
D'ona punta nel sen trafitto a morte.

CIV

L'occise il capitan de la masnada,
Ch'ha membra di gigante, aspetto atroce,
A cui volto il guerrier prima che cada,
Disse a lui che, il premea, con debil voce:
Non avverrà che sempre altier ten vada
De la mia morte esecutor feroce;
Dal saogue mio mi vien dal ciel predetta
Fatta del saogue mio giusta vendetta.

CV

Cade e spira, e i suoi detti a scherno prende
Quel crudo, e lo calpesta, e giunge intanto
Silvan con gli altri, e tutti a l'armi accende
La donna rinforzando i gridi e 'l pianto.
Ferve la pugna, e oova gente scende
Del paese vicin dal oostro canto;
Si che fuggiro i masnadieri al bosco,
Mentre al sol, che tramonta, è il ciel già fosco

CVI

L'intricata foresta, e l'aria scora
Trattenoero i pastori onde tornaro
Ai loro alberghi, e con pietosa cura
L'estioto cavalier seco portaro.
Tolse l'altro guerrier morte, o paura,
Poichè indarno più volte il richiamaro.
Sen va con lor la bella donoa afflitta
Ne l'estinto campione egra e trafitta.

CVII

S'arriva a le capanne, e si depone
Sovra rustica bara il cavaliero,
E l'infelice a lagrimar si pone,
Sul feretro distesa, il suo guerriero.
Or mentre ella si lagna, altra cagione
Con nova pena accresce il duol primiero.
Giunge il dolor del parto, ed espon fuore
Duo gemelli la donna, e poi si muore.

CVIII

L'un sei tu, l'altra è donna: aspra fortuna
Ne l'esequie v'aperse il dì natale,
E la bara funesta a voi fu cuna
Congiungendo le fasce al funerale.
Quindi non si lasciò maniera alcuna
L'estrema a celebrar pompa letale,
E in sacro loco dai pastor' fu data
A la donna e al guerrier tomba onorata.

CIX

Nutrir vi femmo, e nel villaggio istesso,
Ma da varia nutrice, il latte aveste.
Quai figli di Silvan l'atate e 'l sesso
Di vigor di bellezzo ambo eccedesta.
Il termina d'un anno era già presso,
Dal memorabil di cha voi nasceste,
Quando cresciuto con le torbid' onde
Gonfio il Tago vicio ruppe le sponda.

CX

Le campagna allagù l'acqua dispersa
Dai suoi ripari imperversando uscita,
E la capanna fu da lei sommersa,
Ove la tua sorella era nudrita.
Ella morì; ma in parta assai diverse
Tu fusti riserbato a miglior vita;
Poichè il sito più fermo e più elevato
Il tuo albergo salvò dal fiume irato.

CXI

Crescesti, e al nuoto a a la palastra a al corso
Fo le membra avvezzar tua prima cura,
D'indomito destrier premer il dorso,
Schernire il gelo, e dispezzar l'arsura.
Questo da la tua vita è il vario corso,
Fratello a me d'amur, non di natura.
Vedi tu che non è sì vil tua sorte,
Che per lieve cagion t'esponghi a morte.

CXII

Seguir volaa, ma con turbata faccia
Crucciosо Eroando al suo parlar si oppose,
E mostrando che i detti udir dispiaccia
Contrari al suo voler, silenzio impose.
Così è forza a Siren cha ceda a taccia.
Mentre sospeso a la narrata cosa
Ristette alquanto Ernando, indi s'alzaro,
E divisi a lor cure ambi tornaro.

CANTO IV

ARGOMENTO

Sotto i suoi duci ogni sua squadra vede
Il gran Ferrando in bello mostra accolta,
E da tre lati a tror nemiche prede
L'uscito di Granata al Moro è tolto.
Per l'altrui vision la pura fede
Del Rege Ispano a voto sacro è volto;
Con scorte intanto inusitate, e rare
Giunge a Morocco il messaggiero Omare.

I

Apparecchia fra tanto il re cristiano
Più gravi offese a la città nemica,
E dal vicin paesa e dal lontano
Chiama a l'insegne sue la gente amica.
Da la fredda Pirena a l'oceano,
E dai Cantabri a Cartagena aprica,
Per l'ispanico suol chiaro rimbomba
L'altero suon della famosa tromba.

II

Stimolati dai bellici metalli
A l'uso marzial corrono i regni:
Tràggon di qua, di là fanti e cavalli
O di preda, o d'onor varii disegni.
Calcata dai destrier' gemon le valli,
Tremano i campi intorno ai regii sdegni,
Coprono il pian la numerose tenda,
E tra lampi di ferro il ciel risplende.

III

Quando il giorno prefisso in Oriente
Aperse l'uscin d'or l'alba primiera,
A la nova assemblea chiamò repenta
L'esercito cristian tromba guerriera.
Si apprestaro i destrier', si armò la genta,
Ogni arredo spiegossi, ogni bandiera,
E in ordine distinto in largo prato
Comparve a la rassegna il campo armato.

IV

Sovra trono sublime il gran Ferrando
Si mostra in un vestir semplice e schietto:
Tien lo scettro la destra, al fianco ha il brando,
Serba con maestà placido aspetto.
Da la sinistra man pari al comando,
Com'è pari nel merto, e ne l'affetto,
Saggia non men, che generosa a bella
Degna moglie di lui sieda Isabella.

V

D'una rara bellezza Amora accoglie,
E nel volto di lei spiega i tesori;
Pur sua beltà non desta impure voglia,
Ma di santi pensieri accende i cori.
Pregio d'alto saver, ch'età non toglie,
Di valor, d'onestà gemini onori,
Glorie d'alma innocenza in sè ragnoa
Sempre maggior da la real fortuna.

VI

Chiaro onor di Mendozza il saggio Piero
Qui di porpora sacra adorno siede,
D'animo puro a di parlar sincero,
Di candidi costumi a d'aurea fede.
Grave ne gli atti, a nei sembianti austero
Il canuto Alarcon seco si vede,
Uom, che intrepido spiega ova conviensi
Con libero sermon rigidi sensi.

VII

Fanno al trono del re nobil corona
Altri per opre a per consiglio egregi,
Ed altri, la cui fama illustre suona
Ne le glorie de gli avi, o ne' lor pregi.
Intanto a mille trombe il ciel risuona,
Fiammeggian l'armi aurate e i ricchi fregi,
E strette in ordinanza a le bandiere
Sotto il seggio real passan le schiere.

VIII

Di quai eroi fiorisse e di quai duci
La Spagna allor, da chi sue leggi avesse,
Musa, ne la memoria a me riduci.
E di qual ire, a di quali armi ardesse.
Quindi nei versi miei fisse le luci
Mirin de gli avi lor le glorie espresse
I gran nipoti, e loro accenda il core
Con emula virtù fiamma d'onore.

IX

Venner primi color che di Biscaglia
L'alpestre abbandonaro ombrosa terra,
Che quinci d'alti monti aspra boscaglia,
Quindi il mar di Cantabria intorno serra.
A l'ingiurie del cielo, a la battaglia
Indurati son questi, a avvezzi in guerra,
E de l'ozio nemici e de la pace,
Hanno in corpo robusto animo audace.

X

Alcon di Guevara il vecchio conte
Gli regge, il qual pur or da lungo esiglio
Richiamato fra gli altri alza la fronte
Con folta barba, a con irsuto ciglio.
Ei spiega ne l'insegna aurato monte,
Cui sorge su la cima un fior vermiglio;
E in armi azzurre ha un corridor leardo
Di membra snelle, a d'animoso sguardo.

XI

Appo costoro il fiero stuol secondo
Dei Catalani andaci in guerra viene,
Che lasciò Barcellona, e'l suol fecondo
Che quinci chiude il mar, quindi Pirene.
De la stirpe Moncada il buon Raimondo
Quell'orgogliosa turba a fren ritiene,
Che fra l'odio civil d'ire nudrita
Ne l'armi è pronta, e nai perigli ardita.

XII

Il capitan spinge un destriero al corso
Ch'ha manto di carbon, spirto di foco,
Che zappa il suolo, a che divora il morso,
Sbuffa, salta, nitrisce, e non ha loco.
Egli ha d'armi vermiglie onusto il dorso,
E ne l'insegna sua con vario gioco
Fra serici volumi ondeggia al vento
Vergato di zaffiri angue d'argento.

XIII

Dopo seguia la numerosa schiera
Ch'abitò di Valenza i molli campi,
Che d'armi, di valor, di fregi altera
Sparge di ferro e d'or lucidi lampi.
La dilettosa e placida riviera
Par che tutta di gioie arde ed avvampi,
E fra care delizie e lieti amori
Lusinga i sensi, e intenerisce i cori.

XIV

Il Borgia gli reggea, cui di Gandia
Soggiacean le fiorite amene ville,
Ove in canne soavi il ciel nudria
Di nettareo licor candida stilla.
Egli ha sotto un destrier che insuperbia
Al suono, al folgorar di fregi a squille.
L'armatore a d'argento, a lo stendardo
Mostra nel campo azzurro espresso un pardo.

XV

Con l'insegna vicina, ove risplende
Nel ceruleo color stella lucente,
De l'antica Aragona in guerra scende
Dal sassoso terreu l'altera gente.
Qui tortuoso gira, e i campi fende
Grato a l'agricoltor l'Ebro corrente,
E porge a le vicine aride sponde
Refrigerio opportun d'acque feconde.

XVI

Tu del sangue di Luna, o Pier sagace,
Che sai tutte di guerra e l'arti e i modi,
Tempri la ferità del vulgo audace
Con generosi inganni e degne frodi.
Concede al tuo destrier l'aura fugace
Nel corso al paragon le prime lodi.
Egli ebbe madre ibera, e padre moro:
L'armi tue sono verdi, e sparse d'oro.

XVII

Il duca di Sidonia indi succede,
Ch'ai sublimi natali il merto agguaglia,
E ch'è fra i primi ove il bisogno il chiede,
Saggio in consiglio, intrepido in battaglia.
Lungo il crin, breve il capo, ascintto il piede
Destrier, che pare un vento o giri, o saglia,
Cavalca, ed ha il cimiero e l'armatura
Senza fregio veruu candida a pura.

XVIII

Lasciar' Siviglia quei che a freno ei tiene
Ove l'acque col fiume il mar confonde:
E de l'Andaluzia le piagge amene,
Che l'esperio ocean bagna con l'onde.
Sin dove a l'orgogliosa umana spena
Alcide collocò l ultime sponde,
Mossa dal venticel or la bandiera
Trema in campo vermiglio una pantera.

XIX

Quei che Maiorca e l'Isola vicina
Ne l'uso de la fromba esercitaro,
E di caccie nutriro e di rapina,
Sotto il forte Romeo l'insegna alzaro.
Un destrier, che par neve in piaggia alpina.
Ei preme, essi una tigre al ciel spiegaro.
Archi a tergo cingean, frombe a faretre,
Con la destra scotean saette e pietre.

XX

Sovra un destrier, che grave il petto e 'l dorso
Da le spiche mature il color prende,
Di Zamora traendo alto soccorso,
Ricco di gemme e d' or Vasco risplende.
Ne l' insegna ha un levrier, che snda al corso,
E dal ceppo d' Acugna esso discende;
Nè sol primiero al fero stuol comanda
Ma su l' Ebro vicin regge Miranda.

XXI

Seguian quei di Galizia, ove divoto
L' apostol santo il peregrino adora,
Al cui nobil sepolcro offerte in voto
Mille lampade accese ardono ognora.
Quivi aperta la bocca, e 'l piede immoto
Tien la giumenta a lo spirar de l' ora,
E da l' aure feconde in un momento
Concepiscon i destrier' lievi qual vento.

XXII

Un di questi reggea che il pelo ha nero,
Stellato in fronte, e da tre piè balzano
Di Monterei fecondo il Conte altero
Per senno illustre, e per valor di mano.
De la Zunica stirpe onor primiero
Questi de la Galizia è capitano,
E ne l' insegna rancia ha l' arbor verde,
Che per folgore o gel foglia non perde.

XXIII

Tu poi guidi, Altabruno, a l' assemblea
Lo stuol che tutto ardisce, e nulla pave,
E che dei Pirenei lasciate avea
L' alte cime nevose e l' aer grave.
Ne l' insegna sublime il mar scotea
Combattuta dai venti eccelsa nave,
Ch' a l' assalto nemico immobil resta,
E i turbini disprezza e la tempesta.

XXIV

Un corridor preme Altabruno gagliardo,
Ch' ha il pelo innanellato, e 'l piè velluto,
Nato di madre frisa, e padre sardo,
Con fianco rilevato, e collo irsuto.
Ei con torbido aspetto e bieco sguardo
Palesa in triste core il cor perduto,
E per meglio spiegar la sua fortuna
Bruno il cimiero, e l' armatura ha bruna.

XXV

Spine di gelosia, fiamme di sdegno
Sofferse quell' altier dal dì che aita
Osmin diede a Silvera, e fe' disegno
Al nemico rival toglier la vita.
Giurò d' invidia colmo, e d' ira pregno,
Curar col sangue altrui la sua ferita;
E gl' istigaro a la vendetta il core
Stimoli di superbia e di furore.

XXVI

Passa quinci il drappel che bebbe l' onda
Di Guadiana, e che segò le biade
Di quel fertil paese ov' ella inonda,
Ove s' apre sotterra occulte strade.
Passan quei che di Cordova gioconda
Abitar' le felici alme contrade,
Ove le piagge amene e i campi lieti
Dando il nome a più regni innaffia il Beti.

XXVII

Questi che son raccolti in una schiera,
Armonte d' Aghilar conduce in campo,
E cavalca un destrier di razza ibera,
Bianco quale armellin, lieve qual lampo.
Si vede torreggiar ne la bandiera
Una rocca d' argento in aureo campo,
E con ricco lavor la sopravvesta
Di fine gemme azzurre era contesta.

XXVIII

La gran figlia da un lato indi venia,
Silvera, ch' è d' Osmino amante amata,
E che per nuova speme allor nutria
Lieta l' antica fiamma in sè celata.
Ma da l' altro Consalvo egro seguia,
Che di fervido stral l' alma ha piagata
E ne gli atti palesa e nel colore,
Che se cenere è il volto, è foco il core.

XXIX

Questi, ch'è pur suo figlio, in campo ottiene
Di valor, di maniere i primi vanti,
E da Calpe non è sino a Pirene
Chi l' avanzi d' ardire, o di sembianti.
Per Rosalba perduta afflitto ei viene,
E si sface in sospir', si strugge in pianti,
Per Rosalba suo amor, Rosalba bella,
Cha il misero adorò, benchè sua sorella.

XXX

Quando ai Mori Almansor venne in aiuto,
Ed assalì l' esercito cristiano,
Fra i suoi tristi pensieri ei combattuto
Dal paterno stendardo era lontano.
(Poichè sovente egli il suo cor perduto
Nel paese vicin' cercava in vano)
Udito poi ciò che seguì quel giorno,
A l' armata fedel fece ritorno.

XXXI

Al suo apparir l' esercito smarrito
Da l' ire d' Almansor prese vigore,
E fece ognuno a miglior prove ardito
La speranza comun del suo valore.
Grato ei si mostra al popolare invito
Fra gli applausi del merto e de l' onore,
E corrisponde al pubblico concetto
Nel portamento eccelso, e ne l' aspetto.

XXXII

Tal passa, e dal terren di Murcia alpestre,
Nata ai disagi, e a le fatiche avvezza
Incolta succedea turba silvestre,
Che perigli non cura, e morte sprezza.
L' ispido seno, e le callose destre
Arman costor de la natia fierezza,
E sol portando accette e senci ed archi
Vanno d' irsute pelli in guerra carchi.

XXXIII

Sprona il gentil Fasardo un gran cavallo
Del color che la scorza è di castagna,
Che piè non move, orma non stampa in fallo
D' un superbo Frison nato in Brettagna.
Egli armato di bruno, misto di giallo,
Guida il popolo audace a la campagna,
Ed ha un leon ne la bandiera bianca,
Che la Croce sostien con l' aurea branca.

XXXIV

D'Asturia e di Leon, dopo costoro,
L'industre abitator seguiva sotto,
Che solea penetrar rapido d'oro
Dei ricchi monti ogni più occulto sito.
Quindi il Minio nascendo i campi loro
Divide, e quindi porta insuperbito
Da ben mille torrenti in sè cresciuto
Verso il mar d'Occidente ampio tributo.

XXXV

Alonso Emanoel n'avea la cura,
Giovane d'alto cor, di forte mano,
Ne l'insegna di cui latra, e procura
Franger l'aspre catene un fero alano.
Ei d'un rosso maltinto ha l'armatura,
E rallenta la briglia a un destrier dano,
Che par, quando si move, al fier sembiante
Ch'abbia i turbini e il tuon sotto le piante.

XXXVI

Lo stendardo propinquo ove sorgea
Fra purpureo color candida rosa,
De la nuova Castiglia ombra facea
A l'avida d'onor gente animosa.
Questa il pingue terren lasciato avea,
Che del Tago arricchì l'onda famosa,
Il Tago, che qualor rompe la sponda,
D'auree tempeste il bel paese inonda.

XXXVII

Gli guida il duca d'Alva, e la severa
Antica disciplina in uso pone,
E grave di costume e di maniera,
Rigido è di sembiante e di sermone.
Ei scote un'asta, e la soggetta schiera
Con varie forme in ordine dispone.
Ed ha sotto un destrier fra rosso e bigio,
Che su l'erba nè pur lascia il vestigio.

XXXVIII

De l'antica Castiglia indi seguièno
Le bellicose infaticabil' genti,
Che disceser dai paschi ove nutrièno
Feconde gregge, e numerosi armenti.
Qui del veloce Duèro aprono il seno
Al paese inegual l'onde correnti;
E feroci per lor quelle contrade
Sogliono d'erbe lasciar più che di biade.

XXXIX

Ramiro di Velasco, a cui soggetto
Di Faro e d'altre ville era il dominio,
Uom d'intrepido cor, d'alto intelletto,
Guida costor sopra un veloce Ubino.
Ricamato di oro armava il petto
Sparso d'azzurro usbergo adamantino;
Scherzava ne l'insegna in bel lavoro
Con gli artigli di smalto un grifo d'oro.

XL

Nè voi, fieri abitanti, a la rassegna,
Benchè dal mar divisi, allor mancaste,
Ma de l'aspra e mortifera Sardegna
L'arenose campagne abbandonaste.
Nel ceruleo color de l'alta insegna
Un superbo Tritone al ciel spiegaste,
Sopra un destrier che Sassari produsse,
Eredia vi raccolse, e vi condusse.

XLI

Così passano i Sardi, e appresso arriva
La gente a l'ire pronta, a l'armi usata,
Che il fertil sen de la Sicilia apriva
A Bacco amica, a Cerere sacrata.
Qui timido il nocchier sente la riva
Ai latrati sonar di Scilla irata,
E qui vede scoccar contra le stelle
L'arsiccio Mongibel fiamme rubelle.

XLII

Del gran sangue di Lara Inico altero,
Che tenea di Nagera il bel retaggio,
De la turba feroce è condottiero,
Generoso di cor, d'animo saggio.
Sauro il pel, bianco un piè, frena un destriero,
Che dal pasco african fece passaggio
Nei campi iberi, e di fine armi ornato
Spiega un ramo d'oliva in campo aurato.

XLIII

Ecco poi tre squadroni, in cui ristretti
Venian d'Iberia i cavalier' più degni,
Che di chiaro lignaggio erano eletti
Da varie stirpi, e da diversi regni.
Dal Zuniga feroce erano retti
I primi, che spiegaro in verdi segni
La Croce d'Alcantara, a la cui vista
Sin dentro i muri il Saracin si attrista.

XLIV

Da Rodrigo di Ponte era guidata
La schiera, che seconda al ciel spiegava
Con la Croce vermiglia in quadro ornata
Lo stendardo maggior di Calatrava.
La terza ne la spada effigiata
Di porporeo color la Croce alzava,
Cui diede il nome il protettor di Spagna,
E 'l Cardena gli trasse a la campagna.

XLV

Segue dopo costor l'ampio squadrone,
Che di gente diverse avea formato
Il clero de la Spagna, e 'l gonfalone
Spiega candida Croce in campo aurato.
Lo conduce in battaglia, e lo dispone
Del gran sangue aragon Didaco nato,
E Gaspar d'Azevedo in ogni parte
Sostien sua vice, e gli ordini comparte.

XLVI

Vengono poscia in un drappello uniti
D'ogni regno raccolti, e d'ogni banda
Dai più chiari lignaggi e più fioriti,
I primi eroi, cui solo il re comanda.
Del Carpio e d'Alcalà son riveriti
Fra questi i duci e 'l signor d'Arranda
Passan quei d'Albuquerque e di Tendiglia,
Con Arzia Pimentel, Silvio Padiglia.

XLVII

Qui è il signor de la Rissa e d'Oristano
Con Aldanio e Gutiere i duo possenti,
Cui riverian fra l'Ebro e 'l Lusitano,
L'una e l'altra Medina ubbidienti.
Michiel di Silva, ed Alvaro Bazzano,
Celebrati seguian tra i più valenti;
Qui l'Avalo, Peralta, e Bracamonte,
E 'l signor di Marchena e d'Aiamonte.

XLVIII

Duo Pietri, un di Tovare, un di Girone,
E Teglia Sendoval passano a gara,
Qui è d'Astorga il signor, di Rossiglione,
E di Maqueda il duca, e di Nassara.
Qui il signor de l'Algava, e d'Alagone,
Qui Riccardo seguia di Trastamara,
Quel di Gelve, di Palma, e quel di Niebla,
D'Oropesa, d'Osorno, e de la Puabla.

XLIX

Garzilasso di Vega infra costoro
Di sublime virtù chiaro s'avanza,
Giovane destinato a doppio alloro,
De le Muse e di Marte alta speranza.
Seguono Ricaredo e Teodoro;
Questi sovra Escalona ha sua possanza;
Quegli regge Lucena; indi si vide
Alvarado, Biedema, a Benavide.

L

Viene il conte d'Egabra, ed ha dipinto
Ne lo scudo un re moro incatenato,
Poichè da la sue destra in guerra vinto
Prigioniero il re moro era già stato,
Del paterno valore il chiaro instinto
Segue Odonte il suo figlio al conte a lato,
Indomito garzon, pronto a lo sdegno,
Valoroso di man, fero d'ingegno.

LI

E voi foste lodati in quelle guerra,
Oregliana e Cariglio, Aiala e Ovando,
E voi, che de l'Iguerra e Salvaterra
Avesta in il paese ampio comando.
Voi, Barroso e Menroi, da varia terre
Seguiste a l'alta impresa il gran Ferrando.
Qui Valde ed Albornuzze, e con Vivero
Saiavedra l'accorto, Avila il fiero.

LII

Ma te dove tralascio, o buon Mantico,
Al cui raro valor Feria risplende!
E te, gloria da gli Avi, o Federico,
Onde altrui Mirabel chiaro si rende!
Te di Segovia, e te del ceppo antico
Ammiro, onde Centeglia in pregio ascrede.
Altri vi fur, ma di valor cotanto
Vinto al peso maggior ceda il mio canto.

LIII

Passati i cavalier', vengono i fanti
Raccolti da più regni, e compartiti
In sei squadroni, a Pinamonte avanti
Conduce e le cassegea i più spediti.
Questi avvezzo a guidar le gregge erranti
A la guerra inalzò gli spirti arditi,
E dai minori uffici a l'alta impresa
Col suo valor fra i primi duci ascese.

LIV

Con la squadre seconda e la pianeca
Comparve di Saldania il fiero conte,
Che i rischi più terribili non cura,
Di cor superbo, e d'orgogliosa fronte.
Dei terzi che seguian tenea la cura
Ulderico gentil, che di Belmonte
Sovra i fertili campi avea l'impero,
Ove nel mar vicin sbocca l'Ibero.

LV

Il saggio Eleisao appo costor si vede,
Che lasciò di Navarra il patrio nido,
Al cui saver l'esercito concede
Nei meccanici ordigni il maggior grido.
Ermante Maaleon quinto sorcede,
Nato ove roda a la Biseaglia il lido
Il cantabrico mare ne che feroce
Con lo sguardo spaventa e con la voce.

LVI

Florimonte e Goglielmo indi seguièno,
Che al forte Ermigin in un sol parto espose
Casilda bella dal fecondo seno
Del ricco Tago su le sponde erbose.
Pari d'ardir, di forze essi veniéno
De gli avi ed emular l'opre famose;
Onde s'udiro e mille prove egregi
Del gran sangue Messia le glorie a i pregi.

LVII

Questi gli ultimi furo a l'assemblea,
E l'esercito poscia il re divise,
E quanto la stagion gli concedea
Più stretto a la città l'assedio mise.
Di steccato, di fossa e di trincea
Formò longa catena in varie guise,
Onde vietasse le nemiche genti
Introdurre in Granata altri alimenti.

LVIII

Si accampa egli medesmo a l'Oriente,
E 'l duca di Sidonia a destra pone,
Perchè deggia infestar con la sua gente
L'assediata città verso Aquilone.
Si ferma il duca d'Alva a l'Occidente,
E incontro al re le tende sue dispone.
Sol restò vote, e non fu chiusa intorno
La parte che riguarda il Mezzo giorno.

LIX

Lo vieta il vicin sito erto e scosceso,
Ch'ha la città con folti boschi unita
Sino ai monti cavosi, ond'era sceso
Almansorre a portare ai Mori aita.
Dal loco alpestre il Saracin difeso
Quindi avea men difficila l'uscita,
E quindi gli solea per vie celate
I soccorsi introdur ne la cittate.

LX

Ma benchè il re nel duro alpestre sito
Non possa collocar tende e steccati,
Pure in loco opportun da lui munito
Cantamente dispone i suoi soldati.
Quindi il gire e 'l tornar vien proibito
Con libertà cotante a gli assediati,
Già ch'affatto ei non può loro impedire
Da quel lato furtivi, e pochi uscire.

LXI

Così divisi gli ordini e i disegni,
Prepara a la città guerra più dura:
E divisando con gli eroi più degni,
Nuove per le vittoria arti procura.
Fan diverse proposte i varii ingegni
Innanzi al re, che provido misure
Il tempo e 'l loco; e fra discordi effetti
Con maturo parer pesa i lor detti.

LXII

Mentre così discorre; e non epprova,
E non eondanna o questa parte, o quelle,
Arriva la raina, e lo ritrova
Solo fra le soa eure, e gli favella:
Signora, invan di soggiogar fai prova
Il popol empio, e la città eubella,
Se prima del gren Dio non plachi l'ira.
Attandi, e ciò ch'io dico odi ad ammire.

LXIII

Stamane allor ch'e l'uso mio prostreta
De le Donna del ciel l'imego adoro;
E lei prego a versar su la tua armate
De le grazie di Dio largo tesoro,
Sicchè libera alfin resti Granata
Da l'aspra servitù del crudo Moro;
M'interrompe una voce, e 'l cor mi srote
Replicendo il mio nome in reuche note.

LXIV

A quel suon mi rivolgo, e in firro espetto
Poco lungi da me scorgo un guerriero,
Cha portava un diadema su l'almatto
Sparso di fiamma, ed ere ermato e nero.
Grevi e dure eatene il tergo e 'l petto
Circondavano intorno el raveliero,
Cha le torbide luci avendo fisse
Nel volto mio, dopo un sospir mi disse:

LXV

Mira, o progenie mia, mira, son io
Il misero Rodrigo, io l'infelice,
Contra di cui l'onnipotente Iddio
Mosse de l'ira sua la spada ultrice.
Sotto il peso mortal del fello mio
La Spagna già sì bella e sì felice,
Oppressa fu da' barbari furori,
E giacque in servitù preda dei Mori.

LXVI

Infausto giorno, e lagrimevole ora
Fu quella in cui mi accese impuro affetto
Par le figlie del Conte, onde arde ancora
Questo regno comun, non cha il mio petto.
Ben le fiamme impudiche io spensi allora,
Ben d'amata beltà presi diletto:
Ma che? se quel piacer fugace e indegno
La vita mi costò, l'onore e 'l regno.

LXVII

Non fu nel dì funesto a memorando
Il valore efficao quel che mi vinse,
Ma fu il peccato mio, che il fatal brando
De l'adirato Dio contra mi spinse.
Combattando perdai, caddi pugnando,
Ma non però l'ira del ciel s'estinse,
Che condennommi in sotterraneo loco
A purgar le mie colpe in mezzo el fuoco.

LXVIII

Non fui come davrai al grave errore
Precipitato al dispietato inferno,
Poiahè allor del mio fallo ebbi dolore,
E piangendo mi tolsi el pianto eterno,
Il corpo mio volle il divin furore,
Per giunger nuove pena al duolo interno,
Che insepolto restasse, e fosse meco
Confinato nel loco orrido e cieco.

LXIX

Quindi avvenne che fosse invan cercato
Il cadavero mio dopo il conflitto,
In cui da' miei più cari abbandonato
Di duo punte nel sen giacqui trafitto.
Da quel tempo sin ora il mio peccato
Piensi, a purgai da varie pene afflitto,
Ed or sol da qual luco ove fui messo,
A te sola venir mi fu permesso.

LXX

Fuor del cerrere mio dunque a te vegno
Per narrarti che in Cialo è stabilito,
Che di Granata il combattuto regno
Domer non possa il tuo fedel marito,
Sicchè del cielo irato il grave sdegno
Da la vostra pietà non sia sopito,
Che può con nobil voto offerto a Dio
Soddisfare a le pena e al fallo mio.

LXXI

Con voglie umili, a con divota cure
Promettete in Granata alzare un tempio,
Se per voi fien l'essediate mura
Tolte e la servitù del popol empio.
Ivi ergete per me le sepoltura,
Ove del vostro zel con raro esempio
Sien fra i pubblici prieghi e i sacrifici
Celebrati per me gli ultimi offici.

LXXII

Da l'offerte divota il ciel placato
Tosto mitigherà l'acerbe pene
In cui per tanti secoli agitato,
E le fiamme sopporto e le eatene:
Sinchè, il voto eseguito, io liberato
Volerò fra gli eletti al sommo Bene,
Ove anch'io pregherò quando che lice
A la vostra virtù premio felice.

LXXIII

Ma già tempo è ch'io torni a' miei tormenti.
Tu resta ad eseguir ciò ch'io ti dico,
Se brami di plecar le fiamme ardenti
D'un ch'è di tua stirpe il ceppo antico.
Se brami di veder ch'a le tue genti
Ceda il trono usurpato il re nemico,
Da te i miei detti il gran consorte intende,
E del supplicio mio pietà vi prenda.

LXXIV

Così disse il guerriero, indi levossi,
E sparve, e me lesciò piene d'orrore,
Che dopo ch'io rivenni e mi riscossi,
In pietà s'e cangieto ed in dolore.
Io quindi e te per raccontar mi mossi
De l'infelice re l'aspro tenore.
Tu risolvi, signor, ciò che ti piace,
Poichè al tuo cenno il mio voler soggiace.

LXXV

Qui si tacqua Isaballa, e 'l re divoto
Di tanta vision l'alta ventura
Stupido ammira, e 'l memorabil voto
Con le reina al ciel promette e giura.
Chiamano il sacro Piero, a cui sol noto
Fanno il successo, e con solenne cura
Confermano il gran voto, ed egli applaude
A la regia pietà con prieghi e laude.

LXXVI

Così dal ciel, così dal mondo aspetta
Favorevoli aiuti ai suoi disegni
Il gran Ferrando, e in ogni lato affretta
Gli altri popoli a l'armi, e gli altri regni.
Ma non però ne la città ristretta
De l'armata fedel teme gli sdegni
L'orgoglioso tiranno, anzi più ardito
Provvede ogni difesa, arma ogni sito.

LXXVII

Dove poste a l'Occaso eran le mura
Il peso di guardarle ebbe Agramasso;
E dove nasce il dì tenne la cura
Morasto il fier di proibire il passo.
La parte aquilonar manco sicura,
Perchè il muro inegnale era più basso,
L'indomito Almansore difese, e Osmino
Il sito custodì verso Garbino.

LXXVIII

Tal de la lunga guerra in questo canto
Era il nuovo apparecchio e 'l dubbio stato,
E per gli ondosi regni Omare intanto
Giva a movere altre armi in altro lato.
Appena avean col matutino canto
Riveriti gli augelli il sol bramato,
Che dal lume e dal canto in un percosso
Dal suo placido sonno Omar fu scosso.

LXXIX

Apre gli occhi, e del mar su il nudo lito
Giacer si vede, e stupefatto gira
Il guardo intorno, e 'l tempio è già sparito,
E de l'albergo suo nulla rimira.
Solo del suo destriero ode il nitrito,
E sol con duo nocchieri un legno mira,
E a l'abito conosce ed a l'aspetto
Ch'un l'Interesse, a l'altro era il Sospetto.

LXXX

Sorge allora il guerriero, e intanto grida
L'Interesse dicendo: Omar, che aspetti?
In Africa a portarti ove ti guida
Il bisogno comun noi siamo eletti.
Che badi irresoluto? Entra, e confida
Ne la nostra virtù: tace, e ai suoi detti
Persuaso il guerriero entra nel legno
Col suo destriero, e di partir dà segno.

LXXXI

Si allontana dal lito, e il mar divide
Il curvo legno, e per l'ondose strade
Drizza rapido il volo ove s'asside
Nel sen di Zibilterra il sol, che cade.
Varca Tariffa, e i termini ch'Alcide
Pose del mondo a l'ultime contrade,
E s'ingolfa ove il libic'oceano
Freme irato, e rispinge il mare ispano.

LXXXII

Lascia Cadice a tergo, e le feconde
Isolette propinque, e 'l corso tiene
D'Arzilla, e di Tanger verso le sponde
D'uomini vote, e fertili d'arene.
Scorre dove nel mar Zilia s'asconde,
E a la foce del Lisso alfin perviene,
E poco va, che già si scorge avante
Ricoprir l'ocean l'ombra d'Atlante.

LXXXIII

Col piè calca gli abissi il vasto monte,
E d'alte nevi armato e d'aspro gelo
Par con l'eccelsa inaccessibil fronte
Che guerra porti, e non soccorso, al cielo.
De' fulmini sovrasta il crine a l'onte,
Fan le nubi a le spalle orrido velo,
Bagna con cento fiumi, e con le braccia
Di cento monti Africa tutta abbraccia.

LXXXIV

Già lasciata la nave addietro avea
D'Azamoro le torri, e d'Elmedina,
E d'Aman sotto muri alfin giungea,
Ove il lito s'incurva e la marina.
Quivi nel mare un fiumicel correa,
Onde il legno piegossi a la mancina,
E tenne su pel fiume incontro al raggio
Del sole oriental nuovo viaggio.

LXXXV

Lascia de l'ocean le salse spume,
E s'invia dentro a terra il piccol legno,
Gorgogliando fra sè mormora il fiume,
E de' remi il flagel si prende a sdegno.
Breve è il cammino, e quando l'ombre al lume
Saettate dal sol cedono il regno,
Omar discopre in una gran pianura
Di Marocco vicin le vaste mura.

LXXXVI

Disse allor l'Interesse, Omare, è questo
Il termine fatal del tuo cammino.
Vattene al gran Seriffo; avrai nel resto
Il soccorso invisibile vicino.
Tacque, e nuovo favor quindi richiesto
Gli ringrazia, e discende il Saracino,
E la terra bramata appena ei preme,
Che la nave e i nocchier' sparvero insieme.

LXXXVII

Lascia la riva, e su il destrier salito
Omar si drizza inver l'eccelse porte,
E colà giunto osserva il muro e 'l sito
De l'immensa città fertile e forte.
Entra, e s'invia fra il popolo infinito,
Ove altera sorgea la regia corte,
E la coppia invisibile fra tanto
Lo siegue, e in suo favor gli pende a canto.

CANTO V

ARGOMENTO

Seriffo inclina a preservar Granata
Dal facondo parlar mosso d' Omare,
E con Orgonte un' improvvisa armata
Contra l' Ispano invia per l' onde amare.
Da cieco amor Darassu è consigliata
Il suo Armindo a seguir. S'addira il mare.
Morasto esce a le prede e seco Ernando
Per Consalvo trovar si cinge il brando.

I

De' Tingitani al sommo onor del regno
Da privato natal Seriffo ascese,
Uom di rigido cor, di fero ingegno,
D' animo egual ne le più dubbie imprese.
Cresciuto egli inondò senza ritegno
Con armi vincitrici ampio paese;
Nè di Libia restò provincia alcuna,
Che non fosse a inchinar la sua fortuna.

II

Dal confin d' Etiopia al mar di Spagna
Del gran scettro real l' ombra si stende,
E d' onde il piè superbo Atlante bagna
Sin dove in sette mari il Nil si fende.
De' nudi Cirenei l' arsa campagna,
Mauritani e Numidi in sè comprende,
Servo il Getulo, e tributario il Nero,
Fatto di cento regni un solo impero.

III

Sotto il giogo comune Africa teme,
Chi di genti, e chi d' or gli porga aiuto;
I re minori alteramente ei preme
Da pochi amato, e da ciascun temuto.
L' armi son le sue leggi e la sua speme,
Ne gli altrui danni è il regno suo cresciuto;
Fa l' util proprio al suo voler misura;
Crescan gli acquisti, altra ragion non cura.

IV

Di duo figli munito egli godea
Nati ad alte speranze il nuovo impero,
Alimoro il maggior che in armi avea
Del valore affrican vanto primiero.
L' altra è Darassa, che trattar solea
Con intrepida man ferro guerriero;
E che qual cavalier tra i più lodati
I libici paesi avea cercati.

V

Di tesor, di soldati il re possente
In Marocco risiede a tanta cura,
E quasi del suo regno anima e mente,
Tutto col suo parer governa e cura.
Tal lo Stato di Libia era presente,
Quand' Omar pervenuto a l'alte mura
Fu introdotto ove stava in aureo scanno
Cinto da' suoi baroni il gran tiranno.

VI

Sovra il capo real con bel lavoro
Sorge tessuto in Menfi un ciel d' argento,
Tratta Seriffo altier lo scettro d' oro,
E spira maestà canuto il mento.
Stangli a canto Durassa ed Alimoro,
E pende ogni altro al regio cenno intento.
Qua giunto Omar la destra al sen si pose,
E in atto umil le sue preghiere espose:

VII

O del nome affricano unica speme,
Sola reliquia a la virtù dei Mori,
Libia serva al tuo scettro, Europa il teme,
A te l' Asia riserba i suoi tesori.
Vinta dal tuo valor l' invidia freme,
Al tuo ferro, al tuo crin sorgon gli allori;
Tu del tuo merto in te medesmo altero
Sei maggior de la sorte e de l' impero.

VIII

Tue glorie ammira, e tue grandezze inchina
Combattuto il mio re da l' armi ibere,
Ed ei m' invia, perch' a la sua ruina
Dia soccorso opportuno il tuo potere.
Tu Granata al suo eccidio omai vicina
Nel periglio maggior puoi sostenere,
Ed a la nostra gente or non avanza,
Fuor che nel tuo soccorso, altra speranza.

IX

Fatto abbiam noi ciò che per noi si pote,
Duri assalti soffrimmo, aspri disagi,
Del foco ostil tra le ferventi rote
Precipitar vedemmo arsi i palagi.
Vedemmo e terre e ville inculte e vote
Con intrepido cor fra varie stragi.
E più volte vedemmo in lunga guerra
Fumar le biade, e rosseggiar la terra.

X

Fummo esposti dieci anni al crudo sdegno
Del potente nemico, e già cadute
Le più forti città del nostro regno
Sol riposta in Granata è la salute.
Ma se da l' armi tue non ha sostegno,
Vinta alfin caderà la sua virtute;
Poichè l' accorto re col doppio male
De la fame e del ferro oggi l' assale.

XI

Vn'ch'un'alma costante, un core invitto
Sprezzi l'armi nemiche, e le respinge;
Ma più che valerà, se tolto il vitto
La fame inevitabile lo stringe?
Armato di virtù l'animo afflitto
Gode, è ver, ne gli stenti, e si lusinge;
Ma che pro, s'alfin cade? Inutil lode,
Che de gli affanni suoi solo si gode.

XII

Son dei nemici ei nostri danni intenti
Chiusi i porti del mar, prese le strade,
E vietato è il condur nuovi alimenti
Dal paese propinquo a le cittade,
Già mancheranno a l'assediate genti
Non solo i cibi usati e l'altre biade,
Ma quei ch'a le digiune ingorde brame
Fa parer saporiti orrida fame.

XIII

Sol resterà, che la città ridotta
A pochi difensori oppressa al fine
Dal nemico furor giaccia distrutta
Fra gl'incendi e le stragi e le rapine.
Sentirà sin di qua l'Africa tutte
Altamente sonar le sue ruine:
Scorgerà sin di qua poco lontane
Strugger la patria mia l'armi cristiane.

XIV

Signor, prima che veda il rege amico,
Deh pietà del suo mal t'infiammi il petto:
Soccorri un re, ch'è per legame antico
D'amicizia e di legge a te ristretto.
Non tollerar che il vincitor nemico
Il popolo african tenga soggetto.
Parte siam noi de l'Africa, e comune
Abbiam teco la Fede, e le fortune.

XV

Ma se a movere a l'armi un regio seno
Sol le pietà, virtù private, è poco,
Se l'util, che dei regi è sferze e freno,
I pregi e i danni altrui si prende a gioco;
Il tuo rischio, signor, muovati almeno:
Al tuo impero sovrasta il nostro foco.
Vacille il regno tuo, se cadrem noi,
E son perdite tue gli acquisti altrui.

XVI

De l'ingordo Spagnol l'invidia e 'l fasto
Chi non conosce? E chi sarà che 'l tenge,
Poichè da noi non avrà più contrasto,
Che vincitore ai danni tuoi non venga?
Di quel popolo altier l'animo vasto
Breve spazio di mar fia che trattenga,
Se per un nuovo imaginato mondo
L'ira sprezzò de l'ocean profondo?

XVII

D'un Ligure pur dianzi audace e vano,
I consigli seguendo e le parole
Per sognate ricchezze il vulgo ispano
Al mar s'espose oltre le vie del sole.
Non l'incognito ciel, non l'oceano,
Che solcare alcun legno unqua non suole,
La superba frenar gente feroce;
E fia che la trattenga angusta foce?

XVIII

Stimerà con ragion grave periglio
L'averti sì propinquo al nuovo acquisto,
E che non possi tu con lieto ciglio
Dilatata mirar la Fè di Cristo.
Stimerà prevenirti util consiglio
Prima che in danno suo tenti il racquisto;
E contra te non proveduto e inerme
Cresciuto moverà l'armi più ferme.

XIX

Meglio è dunque, signor, sinchè rimane
A la nostra città qualche vigore,
Trasportando colà l'armi pagane
Il comune ammorzar vicino ardore.
Prevenute da te le genti ispane
Cederanno confuse al tuo valore,
Nè potran sostener da tanti lati
L'esercito di Libia, e gli assediati.

XX

Aggiungi, che discorde e disunito
Troverai di Ferrando il nuovo regno,
Poichè per odio antico in lor nudrito
Fra loro i suoi baroni ardon di sdegno.
Aggiungi ancor, che il tuo passaggio udito,
Il re di Portogallo il suo disegno
Rinoverà sovra Castiglia, e intanto
L'emulo assalirà de l'altro canto.

XXI

Nè già men pronto il re dei Franchi altero
La guerra movrà dai Pirenei.
Ei per nativo istinto odia l'Ibero,
E sospetti gli sono i suoi trofei.
Stretto da tante angustie il nuovo impero
Agevolmente superar tu dei.
Poco fia il rischio, e con maggior tua gloria
Grande il frutto sarà de la vittoria.

XXII

Non di vote campagne e sicche arene
Daran povera preda a le tue genti;
Ma colà troverai fra piaggie amene
Mature biade, e numerosi armenti.
Con superbo tributo in auree vene
Ivi corrono al mar gonfi i torrenti;
Ivi d'empie città ricchi tesori
Largo premio saranno ai vincitori.

XXIII

Poichè dal tuo valor la Spagna doma
Avrà il giogo african per te sofferto,
Potrai di nuovi allori ornar le chiome
Degne de la tua fama e del tuo merto.
Serban poco lontane Italia e Roma
A le vittorie tue frutto più certo.
Di molli abitatori ivi fortune
Preziose delizie a te ragune.

XXIV

Quante volte ha portate il nostro seme
Ne l'Italo terren l'armi africane,
Tante ne riportò con certa speme
Di sicuri trofei spoglie romane.
Lacerata in più regni Italia geme,
E discorde in sè stessa egra rimane.
Sicchè, prima ch'altronde aita chieda,
Sarà de le tue voglie agevol preda.

XXV

Grao cose io ti propoogo, a pur maggiore
Sei to, gran re, d'ogni proposta mia:
Iodegoo paragun drl tna valora
Laggiera impresa, opra volgar saria.
Drl lungo faticar premio à l'onora;
Per giungera a la gloria erta è la via.
Movi duoqna, sigoor, l'armi trmute:
Gran campo s'apparecchia a gran virtute.

XXVI

Qui taca Omare, a nel fornir gli accenti
Avvicinaro al palpitante petto
Del tiraono africao le fiamme ardrnti
L'empio loterrsse, a 'l timidu Sosprtto.
Le vittorie di Spagoa omai presenti
Mira come suoi daooi il guardo infetto;
E di Ferraodo vinritnr le lodi
Sono o l'animo suo flagelli e chiodi.

XXVII

Qoal lucido cristallo a l'occhio opposto
Somministra a veder ooovi spleodori,
E coo doppia virtù, benrhè disensto,
Gli oggetti a chi risguarda offra maggiori;
Tal maggior da quei mostri à al re pruposto
Il trionfo a l'onor dei vinritori,
E da le glorie lor s'aduroa, a spande
Al sospattose orecchio il suon più grande.

XXVIII

Quinci ad Omar rivolto: Avrai, risponde,
Opportuno soccorso, e di me degoo.
Tosto io vostro favor coprirà l'onde
Coo foraste di navi il nostro regno.
Si si, tatte di Spagna ardan le sponda,
Trofei del mio potera a del mio sdegno.
Vinto da me, sproga il Cristiano esaugua
L'incendio ch'eccitò col proprio sangue.

XXIX

I coosigli del ra coo lieta fronte
Ciascuno approva, a l'empia coppia atteoda
A rinuvar gli aotirhi sdegoi e l'onte,
E di fiamma guerrirra i cori accende.
Intanto il messaggier coo voci pronte
Del soccorso vicin grazie gli renda;
Poi, quando riverente ogni altro tace,
S'alza da la soa seggia Orgonte audace.

XXX

Questi d'animo altier, d'orrido aspetto,
Ha membra di gigante, e cuor di fera,
Mongibel di furor chiude oel petto,
Na lo sguardo infernal porta Megera.
Fo già Cristiano, indi segoì Mehemrtto,
E predò corseggiando ogni riviera,
Sinchè oa' daooi altrui graode divenne,
E del regno d'Algier lo scattro ottenoe.

XXXI

Disse il feroce: Agginogo al tuo consiglio,
Cha mentre raccorrai l'armi io piò lati,
N'andrò con le mia navi ove il periglio
Chieda presto soccorso a gli assediati.
Di portar, d'iotrodur la cura io piglio
Na l'afflitta città biade e soldati,
Onde aspetti da ma rinvigorita,
Cha le giunga di qua maggiore aita.

XXXII

Applanda il messaggier d'Orgonta ai detti;
Il re n'à persuaso, a gli consente
Che con le navi e co' guerriea' più eletti
Porti il soccorso a la città languente.
Mentr' essi a tal consiglio eran ristretti,
Darassa, cha sedaa quivi presente,
Sorgr, a oon meno intrepida, che bella,
S'inchina al re suo padre, e gli favella:

XXXIII

Deh permetti, o signor, che siegua anch'io
Il ra d'Algier con fortunati auspici
Permrtti, che tra i primi il ferro mio
Pugni io favor de gli assediati amici.
Sarà sprone ai tuoi duci il mio desio,
Sarà freno il mio nome ai tuoi nemici,
Non andrò senza frutto ove mi chiede
Amicizia, ragione, onore, a fede.

XXXIV

Così parla Darassa, e così asconda
Sotto il publico manto altri misteri:
Rimane il re sospeso, e non risponde
Bilanciando in se stasso i detti alteri.
Ma qurlla impazirnte, in coi diffoode
L'affetto ardenta fervidi peosieri,
I prrghi rinovò con tal baldanza,
Ch'eccitò de l'impresa alta speranza.

XXXV

Già noto di Darassa era il valore,
Che l'Africa trascorsa avaa solatta
In abito viril mercando onore
Da la foci del Nilo al mar di Satta:
E di lri noto è il generoso core,
Cha sol consigli audaci ode ed accetta;
Onde, benchè gli spiaccia, il re le dona
Quel che mal può negara, e le ragiona:

XXXVI

Poichè ti spinge o il tuo volere, o Dio,
Dove il rischio maggior t'offre piu lode,
Vaooa, poichè vietar non ti degg'io
Il cibo onda il tuo cor si nutra e gode.
Vanne, o figlia, ad appaga il tuo desio,
Già cha i miei sensi il tuo desio non ode.
T'arrida il cielo, o figlia e con tua gloria
Le speranza previeni e la vittoria.

XXXVII

Appena il re tacea, quando Alimoro,
Cui stimolo d'onore il sen trafisse,
Stimando ingiuria sua la gloria loro,
Si trasse iooanzi imprtuoso, a disse:
Non son io così vile appo costoro,
Cha dovessi restar quand'altri gisse:
Questo mio core anch'esso i rischi sprezza:
Questa mia destra è anch'essa al ferro avvezza.

XXXVIII

Volea seguir, ma l'interruppe il padre:
Non tu qui restarai, perchè non osi
Tentara al par d'ogni altro opre leggiadre;
Ma perchè a maggior cura io ti preposi,
Quando totta raccolte avrò la squadre.
Vo'che la lor fortuna io te riposi.
Sostrrrai capitano in lor mia vire
Dr' miei disegoi esecutor felice

XXXIX

Tu in Spagna condurrai le grande armata
A liberar l'assediate mora.
Lo scampo suo conoscerà Granata,
Con tua lode immortal, da le tue cure.
Io rimarrò, perchè la vostra andata
L'Africa renderà manco sicura,
E non convien, per trarre altrui d'affanno,
Esporre il proprio regno a certo danno.

XL

Così parla il tiranno; e qual mastino
Ch'arruffi il tergo, e che digrigni i denti,
E con labbra spumanti al peregrino
Colmo di rabbia e di furor s'avventi,
Se 'l chiama il suo signor, tacito e chino
Ritorna indietro, e depon l'ire ardenti;
Tale ai detti paterni il figlio audace
Il novello desio raffrena e tace.

XLI

De la guerra futura in simil guisa
Distinguono i consigli, e 'l messaggiero
Scrive al suo re, ch'ivi restar divisa
Sinchè vegga raccolto il campo intiero.
Il minaccioso Orgonte intanto avvise
D'apparecchiar la navi ogni nocchiero,
Poichè del nuovo sol col primo raggio
Risolve dar principio al suo viaggio.

XLII

Tremante i lumi, e raccorciata il crine
Già fuggiva dal sol l'ultima stella,
E già scotea nembi di fior', di brine
Dal celeste balcon l'alba novella.
Scintillavano ai rai l'onde marine,
Risplendea d'ostro a d'or l'aria più bella,
E riveriano il nuovo giorno a gare
Più tranquilla Giunon, Teti più chiara;

XLIII

Quando colà dove ridotte avea
Le navi alatte e la propinqua riva,
Ch'agevol porto a la città rendea,
Con la turba seguace Orgonte arriva.
Tra quei che il re d'Algier seco traea,
Ammirato da tutti Armindo giva,
Armindo il bel garzon, che prigioniero
Avea di mille cor' libero impero.

XLIV

Ei serve Orgonte, a cui pur dianzi il diede
In Algieri un corsal detto Almadeno,
Ch'acquistato l'avea fra l'altre prede
D'Andaluzie scorrendo il lito ameno.
Beltà, cha largamente a lui concede
Rosee guancia, auree chioma, occhio sereno,
Tanto potè di quel crudel nel petto,
Ch'a catena servil non fu ristretto.

XLV

Così di prigionier fatto suo paggio
Seguì poscia in Marocco il re temuto,
Che con sue navi fe' colà passaggio
Portando in Tingitana il suo tributo;
Poichè il regno d'Algier d'antico omaggio
Al gran re di Marocco era tenuto;
E da Seriffo a cui divenne amico,
Orgonte il riceve col patto antico.

XLVI

Intanto di Daressa Amor cruccioso
Vide a le leggi sue l'alma rubella,
E tosto invidiando il suo riposo
Preparò dolci insidie a la donzella.
Un dì, che tra i pagani era famoso,
Innanzi al re si ritrovava anch'ella
Ne le sale maggior, dove già tutti
I baroni e i seguaci eran ridutti.

XLVII

Per soggiogar Darassa ivi l'attese
Nei begli occhi d'Armindo ascoso Amore,
In loro aguzzò il ferro, e l'arco tese,
Scoccò la freccia, a saettolla il core.
Al primo colpo, al primo stral s'arrese
La fanciulla inesperta al feritore,
Che per trofeo da la sua destra invitta
Diede in preda al garzon l'alma trafitta.

XLVIII

Oimè, diss'elle, a qual crudel ferita
Mi bebbe il sangue, a mi traffisse il petto?
Qual m'usurpò la libertà gradita
Con tirannico impero ignoto affetto?
Son delusa così, così tradita
Davanti el genitor nel proprio tetto?
Fra tante squadra armate a mia difesa
Un semplice garzon m'ha vinta e presa?

XLIX

Infelice Darassa! Or vanne altera,
De l'onor militar fra l'armi avvezza,
E nei rischi più orribili primiera,
Con magnanim' ardir morte disprezza.
Vanne, e misera ancella, a prigioniera,
Servi a straniera incognita bellezza,
Che cieca al pianger tuo, sorda ai sospiri,
Non t'ascolti superba, e non ti miri.

L

Con tai detti sfogava i suoi tormenti
La donzella real, cha del garzone
Poiche seppe lo stato, ai suoi lamenti
Trovò d'altro dolor nuova cagione.
Or chieggano di Libia i re possenti
A gare le mie nozze, a in guiderdone
Del lor lungo servir felice sorte
Stimin l'aver Daresse in lor consorte.

LI

Oggi estranio garzone il premio ottirne
Dai lor desiri, oggi a beltà servile
Quella stirpe real serva diviene,
Al cui scettro s'inchina Atlante umile.
Misera, qual fortuna, oimè, qual spene
Può riserbarti Amor, che non sia vile?
Qual frutto puoi goder, cha non sia indegno
Del tuo onor, del tuo sangue, e del tuo regno?

LII

Folle, ma che vaneggi? In quel bel volto
Sorge d'alte progenie occulto lume:
Ne l'abito servil, nel crine incolto
Splenda con maestà nobil costume.
In rozzi panni un cor gentile involto
Occultar la sua luce invan presume:
Poichè ne gli atti a ne la fronte imprima
Natura lo splandor d'alma sublime.

LIII

Anei stolta, che pensi? Amor non cura
Basseaza di oatali, e totto agguaglia:
Cieco dispeezza, e giovane trascura
O vergogna, o region, pur ch' ei prevaglia.
Sie di fortuna nmil, di stirpe oscura
Il tuo emante, o Daressa, e non teo caglia.
Non prescrive ad Amor regola alcune
Differenza di sangue, o di fortnoa.

LIV

Osa dunque, Derassa, e chiedi in dono
Il diletto garzon al re d'Algieri.
Godi, ch' avrai pietà, non che perdono;
Aotor leciti renda i tuoi piaceri.
Misera me, che tento, o che ragiono?
Quai speranze nudrisco, e quai pensieri?
Tu vergine real di fregio vile
Macchierai le prosapia, e 'l cor gentile?

LV

Ah si more più tosto, e in flemma vive,
Vittima d' onestate abbruci il core,
Che ne l'enima mia cure lascive
Desti di ciecha voglia impuro ardore.
Arda il cor, ma la fame intetta vive;
Trofeo di castità sia il mio dolore:
Amerò; oon ricuso i mei tormeoti,
Pur ch' opprimer l' onore Amor non tenti.

LVI

Con tei consigli alle resiste, e sente
Come fassi maggior fiamme celate;
E intaoto il re d' Algier con la sua gente
S' offre a portar soccorso entro Graoata.
Elle moria, s' Amor col foco ardeote
Non scacciava dal cor morte galata;
La misere s' affligge, e in lei s'aggira
Amore e gelosia, vergogne ed ira.

LVII

Sa che Armiodo n' andrà col re d'Algieri,
E vede le sua morte ov' alla reste:
Pensa dunque segnirlo, e i snoi pensieri
Col manto da le gloria adorna a veste.
Qnindi fa che di gir fre quei guerrieri
Più volte al genitor fe' sue richieste;
E dopo ch' ottenuta ebbe licenza,
Preparossi con gli altri a la partenea.

LVIII

Ti seguirò, diss'ella, ove più folto
Muve armato drappel l' asta e le spada;
Precorrecò dove sarai rivolto,
Con questa destra io t' aprirò la streda.
Guderò mentre innenei el tuo bel volto
Del mio pudico amor vittima in cada;
Per ch' io ti siegua, Armindo, eltre mercede
Al mio amor non richieggo, e a le mia fede.

LIX

Voi, cari lidi, e voi, paterne mure,
Ove libere già vissi a godei,
Restate: altro destino ad altra cure
Vuol ch' io serva, e consacri i giorni miei.
Non laiceran vostre memoria oscura
O la mie servitute, o i miei trofei.
Parto amante, e guerriere. O i oostri allori
A voi nome darenno, o i nostri amori.

LX

S' accommiata così dal re suo padre,
E dal fratel, ch' invidia il suo viaggio,
Poi ch' emulo a costei d' opre leggiadre,
Sdegoa che lo precorra al grao passaggio.
S' invia Darassa ove l' armate squadre
A la navi richiame il nuovo reggio,
E su il legno real d' Orgonte ascende,
Che di porpora e d' or adorno splende.

LXI

Volan per l' aria intanto cure seconde;
Risuone il ciel di barbari instrumenti;
Dei remi al variar gemono l' onde;
Gonfiansi i lini a lo spirar dei venti.
Fuggono il porto, e l' arenose sponde;
Restano afflitti i queruli parenti;
Salutan il partir le navi a i lidi
Con le trombe, co' timpani, e co' gridi.

LXII

Il libico terreo rade l' armata,
Trascorre Abila e Calpe, e giunge alfine
Dove con procellose angusta entrata
Alcide imprigionò l' onde marine.
Quindi piega a sinistra, e di Grenata
Le riviere scopriva omei vicine;
E già lieto il nocchier mostrave e dito
De la terra bramata il nuovo lito.

LXIII

Quand' ecco d' etre nubi orrido velo
Copre gli eterei campi, e il giorno oscura;
Mugge il mar, trema il lido, e freme il cielo:
Sorge, ed oota del sol, notte immature.
Cade la pioggia, e di peeverso gelo
In globi lucidissimi s' iodura:
Sembra che il cielo ondeggi, a 'l mare avvempi,
Corron l' onde nel ciel, nel mare i lampi.

LXIV

Or gonfie di furor l' onde frementi
Sorgono in monti e minacciae la stelle,
Ora in cupe voregini cadenti
Portan giù ne gli abissi atre procelle.
Il regno di Nettun scorrono i venti;
Turbso quel di Giunon l' acque rubelle;
Vien la notte, e fre l' onde in ciel vaganti
Tuffa la dubbie lune i rai tremanti.

LXV

Vien la notte funeste, e torbid' esce
Più che mai fosse, dal cimmerio orrore:
L' incertezza dei rischi i rischi accresre,
E con l' ombre il timor fassi maggiore.
I fremiti dei venti, e i gridi mesce
De' pallidi nocchieri alto romore;
L' arte vien meno, e nel vicin periglio
Al tumulto, el terror cede il consiglio.

LXVI

Ma non paventa la real donzalla
La superba tempesta, e fisa pende
Nel volto ove d' amor gemina stella
Ai suoi pensieri Orsa fatal risplende.
Imperversino il vento e le procella,
Che de l' impeto lor cura non prende;
E ne' begli occhi del suo Armiodo ha l' alma
Tra la guerre del mar placida calme.

LXVII

Nà men disprezza il temerario Orgonta
Del torbid' ocean l' orribil faccia,
E la vasta innalzando altera fronte
Non meno empin, che forte, il ciel minaccia.
Gli altri fao voti, ei aon bestemmia ad onte
A l' opre i naviganti affretta a caccia;
E con gli urti a col ferro impazieote
Spioga a gli nffici suoi l' afflitta geote.

LXVIII

Invan, dicea, per me soffiate, u venti,
E voi, nubi, per me tooate in vano:
Al dispetto del ciel, da gli alemeoti
Vincerò la tempeste e l' oceano.
Condurrò qneste navi e qneste genti
In soccorso dal popoln pagano:
Vengan fulmini e nembi, il mondo cada,
Più del mar, più del ciel può la mia spada.

LXIX

Così grida il superbo, a intanto a scheeno
I temerari detti il ciel si prende;
E raddoppiando il tempestoso verno
Con impeto maggior la nave offende.
De l' eolin drappel lo sdegno alterno
Mal sostiene il nocchiero, e mal difenda
L' arbor, che còl timone infrante giacque,
Trionfo d' Aquilon, gioco da l' acque.

LXX

Shigottito il nocchier perde la speme,
Ed a l' ira dal mar preda s' espone.
Scolorito ciascun paventa a geme,
E porge iontil prieghi al aoo Macooe.
Bestemmia il ra d' Algirr, Darassa tema
Non della vita sue, ma del garzone;
E da lui pende, e con pietosa cura
Ansia de l' altrui scampo il suo trascura.

LXXI

Cessan gli altri venti, e sol da l' ende
Tiranneggia Libeccio il mobil regno,
E a le riva di Malaga feconda
Spinse l' afflitte navi ebro di sdegno.
Urta ne le sassose opposta sponde
Spinto dal suo furor d' Orgonte il legno.
Si frange in qnegli scogli, a sovra il lito
Resta in più pezzi lacero e sdruscito.

LXXII

Mentre naufraghi in mar costoro errando
Giungon vicini ai termini di morte,
Erra non men di loro il mesto Ernando
Fra i suoi tristi pensier naufrago in corte.
Or de l' amata Elvira il rio comando,
Or sè medesmo accusa, ed or la sorte;
E dispettoso espetta il dì fatale
In cui fabbro agli sia dal proprio male.

LXXIII

Ma lieta Elvira, a curiosa attenda,
Che le apra favorevole fortuna,
Per indrizzar ne le cristiane tende
La sua fedel Zoraida, ora opportuna.
Nè guari si trattien, ch' ella comprende
Cha sotto l' ambra taciturna a bruna
De la notte, che prossima sorgea,
Grosso stuolo a le preda uscir dovea.

LXXIV

Morasto gli conduce, ed è sua cura
Scorrere i campi intorno e le contrade,
E riportar ne l' assediate mure
Più che gli sia concesso, armenti e biade.
Fra lo stuol numeroso e l' aria oscura
Facilmente inviar si persuada
Zoraida al campo occulta, onde lei trova,
E le preghiere a gli ordini rinuova.

LXXV

Sollecita distingue il modo e l' ora,
Onde uscir può da la città ristretta;
Di nuovo il cavalier la s' offre allora,
E l' impresa fatal di nuovo accetta.
Soggiunge Elvira: A chi da me s' adora,
Tu sai ciò cha narrere a ta s' aspetta;
Altro non ti dirò, ma de mia parte
Dà il mio core a Consalvo in queste carte.

LXXVI

Prende Ernando la carta, ove il suo amore
Avea spiegato Elvire, indi le dice:
Vado, Elvira: or dà pace al tuo dolore;
Con l' amato guerrier godrai felice.
Ma se per strano caso, o pra mio errore,
Mi vietasse il tornar sorte infelice,
Tu non sdegnare almen ch' io mi conforte,
Ch' ebbi sol per Elvira a vita e morte.

LXXVII

Volga lungi da noi, risponde Elvira,
Augurii tanto infausti il ciel cortese:
Ta scaccia il vil timore, e meco aspira
Con magnanima spema a l' alta imprese.
Tece, ed Ernando al suo parlar sospira,
E intanto Elvira al collo suo distese
Le braccia, e rinovò caldi e tenaci
Stretta con lui gli abbracciamenti e i baci.

LXXVIII

Cha festi, Ernando, a dova fu rapita
L' anima tua solo ai tormenti avvezza?
S' eccessivo piacer toglie la vita,
Come vivo restasti a tal dolcezza?
Morivi, ma frenò l' alme smarrita
Fra i vezzi de l' amata alta bellezza,
Il saper che quei baci eran mercede
Non già de l' amor tuo, ma da la fede.

LXXIX

Da gli amplessi e dai baci alfin si scioglie
Ernando, e parte allor che notte oscura
Coprendo il ciel di tenebrose spoglia
Promette a gli nimici pace sicura.
Tenva Siren, getta la gonna, a toglie
Da lui gli arnesi antichi e l' armatura,
Ed armato che fu, sovra un destriero
Che condotto gli avea, salta leggiero.

LXXX

Dal suo fido Siren congedo prende,
E l' ordine primier seco rinova.
Egli appena le lagrime sospende,
L' altro ne versa inesiccabil piova.
Da l' albergo real quinci discende
A la porta vicina, ove ritrova
Il fier Morasto, che lo stuol raguna
Per uscire a preder con l' aria bruna.

LXXXI

Si pone Ernando iofra lo atuol ch' uscia
Da l' assediata mora a la campagna,
E girao per alpestra occulta via
Lontani da l' esercito di Spagoa.
Quinci da lor fortivo agli s' iovia
Verso on bosco propinquo, a si scompagna,
Ch' attender vuol tra quei solinghi orrori,
Cha risorgaoo in cielo i oeovi albori.

LXXXII

Ma quaodo col sno stuol Moresto il fiero
Rinselvato si fu ne la foresta,
Pria cha gisse pio innaozi, al suo scudiero
Uom sagace a fadal, disse: Qui resta.
E procura osservar del campo ibero
Occultamaota io quella parte a in questa
Gli stndi a l'opre, come sian guardati
I ripari oemici a gli steccati.

LXXXIII

Prima cha sorto in Orianta il giorno
Scopra la mia partita e le mie prede,
S' altro nol vieta, io farò qua ritorno
Ove mi narrarai ciò che succede.
Tace, a parta; a l'nom scaltro in quel contorno
Gira furtivo a insidioso il piede,
Procurando osservar aauto ad ardito
Del campo ibero a gli andamenti e 'l sito.

CANTO VI

ARGOMENTO

Prorompe Ernoedo io dolorosi accenti,
Poi d' Elviro a Consolvn il foco espone;
Ma soproggianti da pagune genti
Fanno di lor virtù gron parogone:
Fuggono i Mori, a tra' guerrieri eventi
Si disgiunge do l' un l' nltro complune.
Il perfido Morasta ingonnn Elvira,
E fuor de lo città seco la tira.

I

Giunto che fu l' addolorato Ernando
Del bosco antico iofra le pianta ombrose,
Scesa di sella, a 'l suo destrier lasciando,
Letto si fa' di quella piagge erbose.
Non posò già, poichè il riposo ha baodo
Fra l' acute del seo cure noiose;
Onde con milla piaghe era trafitto
D' amor, di galosia l' animo afflitto.

II

S' assisa in terra, a peosieroso alquanto
Stetta col capo basso in sè raccolto;
E poichà si riscosse, alzò di pianto
Ver le stalle parlando umido il volto.
Stella vagha a crodali, oh coma il vaoto
Di beltà, di fierezza io veggo accolto
Io voi, aha dimostrata a ma presenti
Le bellezza d' Elvira, a i miei tormeoti.

III

Stalle, aacor vi cootemplo, ancor vi miro,
Testimoni iofelici al mio oatale,
Origini al mio duolo, al mio martiro,
Nutrici dal mio pianto a del mio male?
Aozi folla con voi perchè m' adiro
S' altro spirto, altro influsso io me noo vale,
Che qoel che la mia donna avvien, che scocchi
Da due stella rinchiuse in duo begli occhi?

IV

Voi foste, occhi spiatati, archi, ad arcieri,
Che di piaga mortal m' apriata il seno;
Fusta voi, che spirasta ai miei pensieri
Il soava a mortifero veneno.
Occhi, voi mansueti a losinghieri
Mi promettesle uo placido sereon:
Indi io un mav di pianti a di martiri
Sommergaste il mio core e i miei desiri.

V

Misero, in van le atella a gli occhi accuso,
Sa la colpa maggior da me deriva:
Io di fortona e di natal confuso
Osai d' amar beltà celeste, a Diva.
Il gastigo dal cial già non ricuso,
Ch' a la mia audacia or meritato arriva;
Sol mi duol, cha s' errai già troppo ardito,
Con troppo vil gastigo or sao puoito.

VI

Uoa morta al mio fallo era bastante,
E pora a mille morti io son daonato;
E divenuto interprete d' amante
Da continuo flagel sono agitato.
Lasso: qual cor di rigido diamaote
Potrebbe tollerar si duro atato?
Vuol ch' io crudo e ma atesso iniqua sorte
Fondi le gioie altrui so la mia morta.

VII

Io godo nel languir, ma non vorrei
L'altrui pace comprar co' miei tormenti,
E sovra le ruine e i danni miei
Stabiliti mirar gli altrui contenti.
Ma che vagheggi, Ernando? Alti trofei
Son de la tua costanza i tuoi lamenti.
Elvira così vuol, così diviene
Più illustre la tua fè ne la tua pene.

VIII

Gode Consalvo avventuroso, e sia
De le fortune sue prezzo il mio pianto:
Più d'ogni altro piacer l'anima mia
Stima di fe incorrotta il nobil vanto.
Tosto che l'alba aprendo il sol la via
Squarcierà de la notte il fosco manto,
Andronne al campo, ed al rival felice
Sarò ne le dolcezze ape infelice.

IX

Ape infelice io nel partir suggei
Da le rose dei labbri i cari baci,
Perchè fatti più dolci i detti miei
Fesser de le mie gioie altri capaci.
Baci tolti da me, dati da lei
D'amar, ma d'altro amor premii fallaci,
Baci, ancor vi ricordo? Ah baci indegni,
Non d'amor, ma di morte infausti pegni!

X

Deh se fie mai che tu risappi, Elvira,
Che quel che già Zoraide in te credesti,
Ernando fia, che il premio, a cui sospira,
Sol per servirti ad altro amante appresti;
So che di tanta fè, ch'oggi si mira
Raro, o non mai, qualche pietate avresti,
Nè potresti negar poca mercede
D'una lagrima sola a tanta fede.

XI

Tal si querela il cavalier dolente,
E da gli antri più cupi Eco risponde;
E pietose al suo pianto in suon languente
Mormorando gemean l'aure a le fronde,
Sorge intanto nel ciel l'alba ridente,
De l'indico ocean fiammeggian l'onde;
E sul confin del prezioso Eoo
Stampan orme di foco Eto e Piroo.

XII

S'alza col nuovo giorno il cavaliero,
E l'occultata insegna antica prende,
Che lo mostra Cristiano, e sul destriero
Salito inver l'esercito discende.
Nè guari s'innoltrò, ch'uno scudiero
Scorse vicin da le propinque tende;
Onde in sembiante amico ivi l'attese,
E di Consalvo il padiglion gli chiese.

XIII

Il cortese scudier disse al campione:
Servo io son di Consalvo; e se t'aggrada,
Di lui che mi richiedi il padiglione
Scorta fedele io t'aprirò la strada.
Ernando replicò: Tu in sua magione
Sei noto, e meglio fie ch'a lui ten vada,
E gli dichi che qui venuto in fretta
Solo, ed amico un cavalier l'aspetta.

XIV

A ritrovarlo alta cagion mi muove,
Che distinta narrar voglio in disparte:
Fortune udrà meravigliose e nove,
Ch'al suo merto propizio il ciel comparte.
Qui tace il cavalier: l'altro ver dove
Alberga il suo signor ratto si parte,
Mentre Ernando sospeso in quel contorno
Attende palpitante il suo ritorno.

XV

Colui frattanto al suo signor perviene
E gli espon l'ambasciata: onde pensoso
Consalvo risvegliò l'antica spene
Di fortune miglior nel cor doglioso.
Stima che del perduto amato bene
Gli annunzii il cavalier vita e riposo,
Poichè al desio fallace e lusinghiero
Sempre facil credenza apre il pensiero.

XVI

Come l'infermo, a cui per greve arsura
Sugga l'umor vital sete importuna,
E vegghi, o dorma, al suo pensier figura
Con vano refrigerio acqua opportuna;
E se mai vide o stagno, o fonte pura,
O ruscello cader da rupe alcuna,
A l'essere mortal che lo tormenta.
Lusingando il desio, tutto appresenta;

XVII

Così ciò che Consalvo ascolta, o mira,
Del perduto suo ben volge al racquisto;
Già novelle speranze Amor gl'inspira,
E rasserena il cor turbato e tristo.
Ondeggia intanto il cavalier d'Elvira
In un mar di pensier confuso e misto,
E con vario flagel gli batte il core
Vergogna e gelosia, sdegno ed amore.

XVIII

Discopre alfin con lo scudier già noto
Consalvo, ed in un punto arde ed agghiaccia;
Perde il vigore e la favella e 'l moto,
Torbido è il guardo e pallida la faccia.
Ma quella fede ond'ei sacrossi in voto
A l'idol suo, la sua difesa abbraccia:
Ella de' sensi l'impeto represse,
E confermò l'ardire e le promesse.

XIX

Questo è il rischio maggior dove s'affina,
Disse Ernando, il mio amore, e la mia fede:
Andrò, nè temerò morte vicina,
Che già di mortal piaga il sen mi fieda.
Lieto il rival sovra le mie ruine
De le dolcezze sue ponga la sede:
Se la mia morte a la mia donna piace,
Fia la morte per me diletto e pace.

XX

Così più disperato e più costante
Si spinge inver Consalvo, e gli favella:
Gran venture, o signor, ti reco avante,
Ch'appresta al tuo valor la sorte ancella.
Non può grazie maggiori un core amante
Degnamente sperar da donna bella;
Ma se ti par, colà n'andrem, che poco
Opportuno ai discorsi è questo loco.

XXI

Consalvo a tai propuste ha già concetta
Di ritrovar Rosalba alta speranza:
Già li sembra veder la sua diletta,
Già si rode fra sè de la tardaoza.
Quindi applaude al guerriero, e 'l segue in fratta
Ver la selva propinqua ov' ei s'avanza:
Poichè for giunti in solitaria parta,
Dieda Eroando al rival l' ascose carte.

XXII

Prendi, gli disse, a in questo foglio ammira
D' no raro amor meravigliosi effetti:
In queste carte il ciel benigno inspira
I semi di fotori almi diletti.
Tace, e l' altro guerrier prende d' Elvira
Il foglio che distinto era in tai detti:
Manda a Consalvo, e gli consacra il voto
Elvira in queste carte il cor divoto.

XXIII

Salute io non t' invio, poich' ora oppressa
Per tua sola cagion da grave ardore
Altrui non posso dar quel ch' a me stessa
Concedoto non ha rigido Amore.
Quel di, quel di, signor, ch' ebba repressa
L' accusa di Zegrindo il tuo valore,
Quel di per mezzo tuu con varia sorte
Mia madre abbe la vita, ed io la morte.

XXIV

Liberasti la madre, a me facesti
Ne la sua libertà tua serva amanta:
Soperasti Zegrindo, u ma vincesti,
Lui con la spada, e ma col bel sembiante.
Fu quel giorno, signor, che m' uccidesti;
Allor fu che t' offersi il cor tremante;
E fu per man d'Amor quel giorno istesso
Il nome tuo deotro al mio seo impresso.

XXV

Fede contraria, o nemistà natia
Invan tentò d' opporsi al nuovo affetto.
Che i semi viducrodo io tua balia
Fere al tuo merto il mio voler soggetto.
Quinci godrò cha la cagion ei sia
De l' incendio crudel che m' arda il petto;
E pur ch' arder per te mi si conceda,
Non fia, signor, ch' altra mercà ti chieda.

XXVI

Ma se tua generosa alma reala
Vien che prenda pietà de' miei lamenti,
Da Zoraida, cha 'l sa, tu del mio mala
Più distinti udirai gli aspri tormenti.
Essa il foglio daratti, e se ti cale
Porger ristoro a le mie fiamme ardenti,
I tuoi disegni a la sua fè confida,
Poichè del nostro amor sarà la guida.

XXVII

Queste appena distingue oltime note
Il cavalier, ch' attoo ito rimane,
Come l' oom che si desta, e scorge vote
Le speranze foggir tra l' ombre insane
Ma dal grave stopor tosto lo scota
Improvviso romor d' armi lontane,
Ch' ognor più s' avvicina, e intorno senta
Calpestio di destrieri, e suon di gente.

XXVIII

Grosso stuol di Pagani alfin si veda
De la selva spontar dal sen più folto:
Morasto è il doce lor, che varie preda
Dal paese vicin scorrendo ha tolto.
E i molti prigionieri avvinti a pieda,
E molte greggie intorno avea raccolto,
E per l' occulte via di quel contorno
Furtivo a la città facaa ritorno.

XXIX

Scorse appena il superbo i duo guerrieri,
Cui nimici conobba a l' armatura,
Ch' entrambi minacciò con detti alteri
Di cruda morte, o di prigione oscura.
Trassero i ferri, a spinsero i destrieri
A le minacce altrui senzá paura
I duo campioni, ed assaliro i Mori
Prevenendo crucciosi i lor furori.

XXX

Contra Morasto intrepido si scaglia
Consalvo, e quei l' aspetta, onde s' accenda
Tra i dua forti guerrieri aspra battaglia,
Che più fera e più dubbia ognor si rende.
Gli altri Ernando fra tanto orta e sbaraglia,
Dov' è il rischio maggiore ei fora e fende,
Sostien l'asta e le spade, e benchè solo,
Sprezza da' Saracin' il grosso stuolo.

XXXI

Come in chiuso steccato esposto a l' ira
Del latranta drappel toro feroce
Si fa piazza d' intorno ovunque gira
Lo sguardo minaccioso, o il corno atroce;
Così cede la turba, e si ritira
Dove drizza il guerrier l' armi e la voce;
E solo ardisce con dubbiosa mano
Da le spalle infestarlo e da lontano.

XXXII

Più terribila ognor da l' altra parte
Fra Consalvo e Morasto arde la guerra:
Rotte la sopravveste, e l' armi sparte
Di pompa marzial copron la terra.
Cresce lo sdegno, e a la ragione a l' arte
Il loco usurpa, e l' adito riserra:
Accompagnan la man l' ire del core,
E divien la virtù cieco furore.

XXXIII

Giunge il romora a le cristiane tende.
Lo scudier di Consalvo, il qual l' ha visto
Fra lo stuolo pagan le schiera accendr
Narrando il rischio suo pallido e tristo,
Frettoloso s' aduna, e l' armi prende
Col paterno stendardo il popol misto.
Gli conduce Silvera, ed al soccorso
Del fratello assalito affretta il corso.

XXXIV

Il suon de l' armi, il calpestio, la polve
La pugna separò dei duo campioni.
Lo stuolo infido a la città si volve,
E lascia con le prede anco i prigioni.
Morasto di frenarlo iovan risolve
Con ferite, con gridi e con ragioni;
Poichè la grave ignobile paura
Non ammetta ragion, pena non cura.

XXXV

Arrivano i Cristiani, e i fuggitivi
Incalzano da tergo, e già la terra
Seminata è di morti, e di malvivi
Siegue strage crudel, non dubbia guerra.
Fa correr d' atro sangue orridi rivi
Silvera, ed altri uccide, ed altri atterra;
Pur de la selva l' intricate strade
Molti salvar' da le cristiane spade.

XXXVI

De la turba fugace alfin Morasto
Dal torrente rapito il campo cede;
Ma ne l' ultime file a far contrasto
A quei che lo seguian primo si vede.
Come per impedir che non sia pasto
Del lupo ch' affamato esce e le prede,
De la greggia il pastor rimane a tergo,
E la scorge sicura al fido albergo;

XXXVII

Così il Pagan, che da Consalvo appena
Già si disciolse, or tra le file streme
L' orgoglio in parte e l' impeto raffrena
Del vincitor, che i suoi rincalza e preme.
La selva ancor che d'antri e d'ombre è piena,
Ove il popul fedel l' insidie teme,
Soccorse i Mori; onde per vie celate
Fer ritorno sicuri a la cittate.

XXXVIII

Poichè per lunga strage intiepidito
Fu nel sangue pagan lo sdegno ardente,
Si vulse addietro il vincitore ardito,
E liberò la prigioniera gente.
Mentre lunge da gli altri Ernando è gito
Seguendo in fretta un cavalier fuggente,
Per l' intricate vie de la foresta,
Che di colpo leggier ferillo in testa.

XXXIX

Ma quando liberati ebbe i prigioni,
E divisa la preda al suoi guerrieri,
Fe' ritorno Consalvo ai padiglioni
Circondato da varii alti pensieri.
Sono al vecchio suo mal nuove cagioni
I passati accidenti; onde più fieri
Muove gli assalti al combattuto core
Con acerba memorie antico amore.

XL

Lasso, ei dicea, perchè, crudel fortuna,
Godi tu di schernire i miei desiri,
E fai, mentre io non ho speranza alcuna,
Che sperando il mio amore altre sospiri?
Perfido Amor! chi contra a me raguna
Nuova guerra di strazi e di martiri?
La tua sete a smorzar dunque i miei pianti,
Senza lagrime altrui, non son bastanti?

XLI

Muova per espugnar la mia costanza
Macchine di piacer beltà reale;
Vo' più tosto languir senza speranza,
Che macchiar del mio amor la fè immortale.
Così parla Consalvo, e in lui si avanza
Fra novelli martir' l' antico male,
E si duol che d' amore Elvira il preghi,
E che la sua Rosalba Amor gli nieghi.

XLII

Il fugace drappel Morasto intanto
Ne l' amica città ridotto avea,
E de l' ingiurie sue con nobil vanto
Memorabil vendetta in sè volgea,
Quando la gelosia da l' altro canto
L' agitò con la sferza acherontea,
E maligna versò nel cor turbato
Tra le fiamme d' amor tosco gelato.

XLIII

Il suo scudier, quel ch' a spiare il sito
E l' opre de l' esercito cristiano
Rimase, e che con gli altri era fuggito,
Quando lasciò la pugna il capitano;
A lui venne, e, signor, disse, io son gito
Lo stato ad osservar del campo ispano,
E cose udii, che ponno ancor parere
Incredibili altrui, benchè sian vere.

XLIV

Nel più folto del bosco io stava ascoso
Per osservar de le nemiche genti
L'opre e i disegni, allor ch'un suon doglioso
L' orecchie mi ferì con mesti accenti.
Sospeso io resto, e quindi il piè dubbioso
Taciturno rivolgo a quei lamenti;
E tant' oltre furtivo io mi distesi,
Che le voci distinte alfine intesi.

XLV

Intesi ch' è un guerrier quel che si duole,
Che in veste femminil serviva Elvira,
E mostran le sue flebili parole,
Che per amor d' Elvira egli sospira.
Comprendo ancor che tra i Cristiani ei vuole
Trovar Consalvo, e che di ciò s' adira,
Vedendo che ministro egli diviene
De le dolcezze altrui con le sue pene.

XLVI

Qui segue lo scudier ciò che in disparte
Dei lamenti d' Ernando avea sentito,
E ciò ch' indi partendo in altra parte
Fra il guerriero e Consalvo era seguito.
Raccolsi alfin, soggiunse, io queste carte
Che Consalvo lasciò, quando assalito
Fu già da te con improvvisa guerra:
Mira tu ciò che occulto in lor si serra.

XLVII

Si parla, e al capitan presenta il foglio
Che gli amori d' Elvira in sè nasconde:
Legge, e d' ira e d' amore e di cordoglio,
Varii moti in un punto il fier confonde.
Non mai con tanti colpi eccelso scoglio
Combattono a vicenda i venti e l' onde.
Con quanti allor di quel feroce il petto
Scosse di mille affetti un misto affetto.

XLVIII

Tiranneggiano i sensi Amore ed ira,
Dispetto e gelosia rodono il core;
Lo conforta il desio, sdegno il ritira,
Arde, ma di furor più che d' amore.
Freme, non geme, e se talor sospira,
Non ercita pietà, ma sparge orrore;
E par toro ferito allor che mugge,
E par leon infermo allor che rugge.

XLIX

Sdegna e brama in un punto, ama ed abborre
Biasma quel che desia, vuole, e ricusa.
La bellezze d'Elvira in sè discorre,
Sprezzando adora, idolatrando accusa.
Tenta i lacci del core in van disciorre
Da l'insidia d'amor l'ira delusa.
Vuol fuggir, vuol seguire, e ondra vari
In un solo pensier sensi contrari.

L

Tanto foco giammai dal sen cocenta
Non sparse il fulminato empio gigante,
Nè giammai tanto gel nel verno algente
Scosse dal bianco crin Corea spirante;
Quanto allora versonne amore ardente,
Quanto ne sparse gelosia tremante
Nel Saracin, ch'al ghiaccio ed a l'ardore,
Par divenuto un Mongibel d'amore.

LI

Fra varii affetti alfin preval lo sdegno,
Ma non però dal vecchio amor diviso,
E gl'infonde nel cor fero disegno,
In cui poscia ristette immoto e fiso.
A che, gridò con aspro giogo indegno
Mi fu legge uno sguardo, osservo un riso?
A che in van mi lamento, e in vani affanni
Spendo l'ore oziose, e spargo gli anni?

LII

De l'ardor che sì grave io mi figuro,
Il refrigerio sol da me dipende;
Ed or per mia viltate io sol trascuro
Il rimedio del mal che sì m'offende.
Io vo' rapire Elvira, e non mi curo,
Se mi condanna alcun, se mi riprende
Perchè il mio re tradisca, e se mi chiama
Macchiator di mia fede e di mia fama.

LIII

Son titoli bugiardi e fama e fede,
Son fallaci apparenze e falsi oggetti.
Onde trassero il fonte? Ove si vede
Che gli osservino i re verso i soggetti?
Quale giusta ragion dunque richiede
Che sian vili appo lor questi rispetti,
E ch'altri gli mantenga, e con suo danno
Senza frutto verun serva al tiranno?

LIV

Succedan pur di fellonia, di morte
Crudelissime pene a la rapina,
Che pro? se già son reo, se la mia sorte
O felice, od avversa il ciel destina?
Scoprirassi il mio amor, l'arti di corte
Tosto macchineran la mia ruina;
Penso rapirla, e perch'io l'ho pensato,
Basta forse onde a morte io sia dannato.

LV

Deh che meglio sarà ch'io tenti almeno
Se gli arditi consigli il cielo aita.
Il pensar. l'indugiar sicuro è meno,
Che l'istessa rapina a la mia vita.
Non si creda giammai che in regio seno
Resti dopo il perdon l'ira sopita.
Folle e colui ch'offende il suo signore,
E stima col perdon spento l'errore.

LVI

Osa, e spera, Morasto: a grande ardire
Nel maggior rischio il fato apre la strada.
Rapisci Elvira, appaga il tuo desire:
Che non lice al valor de la tua spada?
Va con essa in Numidia: ivi da l'ire
Del re vivrai lontano in tua contrada.
Sarai tra quei diserti ignoti e inculti
Da l'insidia sicuro e da gl'insulti.

LVII

Discorrendo più volte in questa guisa
Morasto alfine elegge a tanta impresa
Il suo fido scudiero, a cui divisa
Il modo e 'l tempo, e 'l suo desio palesa.
Dal geloso Titon l'alba divisa
Appena aveva in Oriente accesa
Del dì la prima face, e non ancora
Cedea la notte i termini a l'aurora:

LVIII

Quando a le stanze ove risiede Elvira,
Il sagace scudier già s'incammina,
Ed introdotto ove colei sospira,
Di Zoraida il ritorno a lei s'inchina.
L'uom sconosciuto appena ella rimira,
Che lui de l'amor suo nunzio indovina,
E col cor palpitante, e con favella
Interrotta in disparte a sè l'appella.

LIX

Quei s'accosta, e comincia: Io di gran cosa
A te, donna real, son messaggiero.
Ma ciò ch'a lungo il mio Signor m'espose,
A te racconterò breve e sincero.
Consalvo, il mio signor, le cui famose
Opre fano oggi insuperbir l'Ibero,
A te nunzio m'invia, perch'a vicenda
Del tuo nobile amor grazie ti renda.

LX

Ei lesse le tua carta, ei pari ardore
Sente avvampar per tua cagion nel petto:
Ei sacrato al tuo nome avendo il core
Gode a la tua beltà viver soggetto.
Ei per mostrar come al tuo vero amore
Dal suo canto risponda eguale affetto,
Risposta ti darà ne la futura
Notte col penetrar dentro le mura.

LXI

Egli la tua donzella avrà per guida,
E fra stuolo dei vostri in campo uscito
A le solite prede entrar confida
Ne la città con abito mentito.
Io sarò seco, e non può aver più fida
Scorta; onde a me descrivi il tempo e 'l sito,
Sicchè giunto che sia ne la cittate,
Qui possa riverir la tua beltate.

LXII

Così piacesse a te da queste mura
Nosco venir tra le cristiane schiere,
Come so ch'a lui fora alta ventura
Tuo sposo celebrar le nozze altere.
Quivi godendo in libertà sicura
Prima n'andresti infra la nuore ibere,
E là vedresti con lo sposo amato
Pargoleggianti i cari figli a lato.

LXIII

Con questi detti lusingando alletta
Il sagace scudier l'incauta Elvira,
Che innamorata è di prestar costretta
Facil credenza a quel che il cor desira.
Già d'uscir da la patria amor l'affretta,
E 'l modo più sicuro in sè raggira,
Non in guisa però, ch'ai suoi voleri
L'onestà non opponga altri pensieri.

LXIV

Con sollecito cor quinci risponde
A l'accorto scudier, che pria che 'l giorno
De l'atlantico mar caggia ne l'onde,
A l'albergo di lei faccia ritorno:
Che se partir risolve, e come e donde
Allor diragli, o se vuol far soggiorno,
Quegli volea partir, ma la donzella
Di nuovo impaziente a sè l'appella.

LXV

Quinci del suo guerrier molto gli chiese,
E quei, ch'è del bisogno instrutto appieno,
Le risposte condì d'amor cortese,
E le sparse nel cor nuovo veneno.
Più volte replicò ciò che richiese,
E ciò che seppe Elvira, e quegli al seno
Nuove fiamme le inspira, ed alfin prende
Congedo, e torna ove colui l'attende.

LXVI

A gli assalti d'amore intanto oppone
Le sue leggi onestà nel cor d'Elvira;
E se il caldo desio l'è sferza e sprone,
La vergogna la frena e la ritira.
L'onor, la fè, la nimistà propone
Contrarii a quei disegni ov'ella aspira;
Ma tutto invan, che l'amoroso affetto
Rintuzza la ragion, vince il rispetto.

LXVII

Qual fiume a cui ripugna eccelsa sponda,
Gonfio da nuovo umore trabocca alfine,
E l'argine importuno svelle con l'onda,
E move d'ogn'intorno alte ruine;
Le selve schianta, i seminati affonda,
Tutto ingombra di morti e di rapine
Portando per trofeo de' suoi furori
Capanne, agricoltor', gregge e pastori;

LXVIII

Tale il perfido amor, dal cui torrente
Vinto è de l'onestà l'argine opposto,
Ne l'inferma d'Elvira incauta mente
Scopre superbo il suo furor nascosto.
Non più de l'infelice il sen languente
Colpì con dubbia strale arcier discosto;
Ma in mezzo al core entrato il suo stendardo
Piantovvi, e lei ferì senza riguardo.

LXIX

Vanne, le disse Amor, dove t'invio,
E vaglia il mio voler per tua difesa.
Ubbidisci ai miei cenni: io son tuo Dio,
Ed io sarò tua guida a l'alta impresa.
Cede ogni altro rispetto, e al poter mio
Fa con vana ragion debil contesa.
I sogni non curar d'onor fallace.
Godi se t'è concesso, ama se piace.

LXX

Questa de la natura è vera legge,
L'altre son d'interesse occulti inganni,
Che, mentre i sensi rigido corregge,
Contra i nostri piacer s'arma con gli anni.
A che cerchi discolpe? Amor ti regge.
Chi si crudo sarà, che ti condanni
Perchè bella ed amata ai caldi prieghi
Di sì degno amator pietà non nieghi?

LXXI

Ben donzella sei tu, ben tu nascesti
Di prosapia real; ma ciò non basta
Perchè dal regno mio libera resti,
Cui tutt'altra possanza invan contrasta.
Ripugnando tanti anni assai godesti
Con dannosa virtù lode di casta.
Il perduto piacer ristora, e cessa
Da sì vano penser, vivi a te stessa.

LXXII

Con tai detti lusinga a la donzella
La mente inferma insidioso Amore.
Cede a lui sì, ma non in guisa ch'ella
Il fren de l'onestà tolga dal core.
Andrò nel campo, indi tra sè favella,
Gl'imperi seguirò del mio signore,
E spero che 'l destin fatto men rio
Favorevole arride al bel desio.

LXXIII

Ivi godrò del mio Consalvo amato
Divenuta consorte i cari amplessi:
Di bella prole ivi promette il Fato
Al pudico mio amor lieti successi.
Ma se pur, che no 'l credo, il fin negato
Fosse colà de gl'imenei promessi,
Cederò nel mio onor ostia gradita,
Non macchiata giammai, benchè tradita.

LXXIV

Ch'ami nol niego; o sia il destin che 'l voglia
Da inevitabil legge a me prescritto,
O siasi il mio appetito e la mia voglia
Che d'incurabil piaga ha il cor trafitto;
Amerò; ma non fia che ciò mi toglia
Con lascivo pensier l'animo invitto;
Amerò sì, ma, se 'l richiede onore,
Col sangue io pagherò fallo d'amore.

LXXV

Così Elvira discorre e si dà vanto,
Mentre verso l'Occaso inchina il giorno;
E già l'umida Dea prepara il manto
Di vaghe stelle in varia guisa adorno.
Il tempo a lui prefisso osserva intento
Lo scudier di Muzasto, e fa ritorno
A la magion de la real donzella,
Che l'accoglie cortese, e gli favella;

LXXVI

Ritorna, amico, al tuo signore e mio,
E digli ch'è mia legge il suo volere;
Ch'io lascerò per esso il ciel natio,
Che 'l seguirò fra le cristiane schiere.
Quando la cieca notte e 'l cupo oblio
D'intorno spargeran l'ombre più nere,
Per incognita via, senz'altra scorta,
Del giardino aprirò la minor porta.

LXXVII

Tn pensa come uscir da queste mora
Potremo, e là mi guida il caro amaotr,
Poichè col suo valor spero sicura
Di penatrar fra tanta guardie e tante.
Mentre ch' io partirò, sarà tna cura
Scoprire intorno, e far la scorta avaote.
Resta che mi conduchi ivi un destriero
A la fuga notturna atto è leggiero.

LXXVIII

Andremo al campo, a de' pecigli miei
Per dolce guiderdooe io mi prometto,
Che Consalvo sarà d' alti imenei
Col legame vital meco ristretto.
Tacque; e da lo scudier di nuovo a lei
Conforme al suo desio molto fu detto;
E fur novallamenta a lei promessi
De' bramati imenei lieti successi.

LXXIX

Quindi fa tosto al suo signor ritorno
Il sagace scudiero, a quei giocondo
Offre, giunto in Nomidia, ampio soggiorno
Con ricchi premi al messaggier facondo.
E perchè già s' era fuggito il giorno
Da l' ombra densa, e da l' oblio profondo,
Preparano la fuga, ed al giardino
Rivolgono furtivi ambi il cammino.

LXXX

Elvira intanto il suo Consalvo attende,
Dà congedo a color che l' hanno in cura;
E quando le par tempo, occulta scende
Su l' uscio del giardin verso le mura.
Amor, che d' alta speme il cor le accende
La vergogna discaccia e la paura.
Mentre si parte il caro albergo mira,
E tra sè parla in cotal guisa Elvira:

LXXXI

Rimanetevi in pace o mura amate,
Io vo dove altra guerra Amor prepara;
Anzi meco vo dove tra genti armate
Mi promette il destin pace più cara.
Dolci sospiri, e lagrime beate
Fur quelle che stillò mia doglia amara;
Poichè compra a tal prezzo a me raguna
Le delizie d' Amor lieta fortuna.

LXXXII

Sacri lumi del ciel, amiche stelle,
Che la mia fuga e 'l pensier mio scorgete,
Secondatemi voi propizie e belle
Con influenza avventurose e liete.
Infra l' ombre e l' orror, chiare facelle,
Palesatemi voi la mia quiete:
Voi, che ardete d' amore, o luci sante,
Deh prendete pietà d' un core amante.

LXXXIII

Tal parla, e da' suoi voti il ciel si ride,
E non meno del ciel sen ride Amore;
Ch' a la sua fuga insuperbito arride,
E l' ardir di costei stima suo onore.
Giunge a la porta, e 'l chiavistel che stride,
Al Pagan ch' attendea rallegra il core.
Appena la donzella apre la porta,
Ch' ei l' inchina, e le s' offre, e le fa scorta.

LXXXIV

Il parlar breve e l' ombra e la paura
Turbar' gli spirti, ed offuscaro i sensi;
Ond' essa nulla osserva e nulla cura,
Ma salisce il destrier, nè più trattiensi.
Per la via men frequente e più sicura
Coperti van da cupi orrori e densi
Ver la porta che in guardia avea Morasto,
E giungono colà senza contrasto.

LXXXV

Già fatto avea dei capitan l' impero
Aprir la porta, ed abbassare il ponte,
Poichè altre volte avea per uso il fiero
Uscir di notte a gl' inimici a fronte.
Escon dunque, e prendono il sentiero
Verso il bosco vicin girando al monte,
E schivano per luoghi inusitati
Le guardie de' Cristiani e gli steccati.

LXXXVI

Già penetrate del gran bosco avieno
Le parti più secrete, e già men bruna
L' aria rendea per l' aureo ciel sereno
Seminando i suoi rai l' argentea luna;
Quando di viva fiamma acceso il seno,
Risolve di tentar la sua fortuna
Morasto, or che opportuni il tempo e 'l sito
Il suo caldo desio fanno più ardito.

LXXXVII

Volto dunque ad Elvira impaziente,
Con tai detti il suo amore e l' arti accusa:
Morasto, non Consalvo, hai tu presente:
Tua beltà qui mi trasse, e mi ti scusa.
Tentai di ritener la fiamma ardente
Ne' confini del core invan rinchiusa;
Che vinto alfin da l' amoroso affetto,
A rapirti, a ingannarti io fui costretto.

LXXXVIII

Ritrovi a l' ardir mio debite pene
Amor, cagion de le mie colpe audaci;
Onde per me dolcissime catene
Sieno gli amplessi tuoi cari e tenaci,
Qui tace il Saracino, e 'l fren ritiene,
E tenta di rapir furtivi baci
Dal bel volto d' Elvira: ella smarrita
S' arretra, e chiede in alta voce aita.

LXXXIX

Qual se incauto fanciul stesa la mano
A coglier fiori il serpe innanzi vede,
Trema, grida, e smarrito indi lontano,
Sospendendo la man, rivolge il piede;
Tale a gli atti, al parlar del fier Pagano
Timida si ritira, e aita chiede
L' addolorata Elvira, e in ogni canto
Fa risonar la selva ai gridi, al pianto.

CANTO VII

ARGOMENTO

Morasto ai colpi alfin cadde d'Ernando,
E per Elvira suo Maurinda geme:
Molti escon di Granata al gran comando
Del re, che di trovar la figlia ha speme.
Per l'idol suo Silvera impugna il brando:
Altabrun col rival s'adira e freme.
Poi sotto l'ombra d'un frondoso pino
Dorme e col sù, con la sua donna Osmino.

I

Mentre del suo dolor l'alta sciagura
Sfogava Elvira timida e smarrita,
Il giusto ciel con subita ventura
Donde men si credea le diede aita.
Tornava al campo ad eseguir sua aora
Ernando che guari de la ferita
Ch'ebbe nel bosco allor che fe' contrasto
Contra l'armi d'Amora, e di Morasto.

II

Già non andò lunga stagione altero
De la piaga d'Ernando il suo nemico;
Poichè lui che foggiva, ei più leggiero
Giunse, ed uccise in mezzo al bosco antico.
E perchè il dì cedeva a l'aer nero,
E troppo era distante il campo amico,
Fermossi, ed accettò stanco e ferito
D'un cortese pastore il grato invito.

III

Ne la rozza capanna ei fe' soggiorno
Sin che la piaga sua parve saldata:
E poscia risolvè di far ritorno
Gl'imperi ad eseguir d'Elvira amata.
Partì, e benchè nel mar tramonti il giorno,
Non lascia di seguir la via bramata,
Ed in mezzo a l'orror notturno e fosco
Il più breve cammin prende pel bosco.

IV

Già con argentea man la chiara luna
Addita al cavalier la via più fida;
Onde pria ch'esca in ciel l'alba importuna,
Sollecita il cammino, e Amor gli guida.
E già volea contra sua ria fortuna
L'accuse rinnovar, quando di strida
Ode gemar la selva, ed apre attento
Curiose l'orecchie a quel lamento.

V

Il rumor s'avvicina, e sente alfine
Una voce distinta in questi detti:
Così, perfido Amor, le mie ruine
Tue vittorie saranno e tuoi diletti?
Così torni Zoraida? È questo il fine
Ch'avventuroso al mio desio promatti?
Così, fellon, così tradisci Elvira?
Non ti fulmina il cielo, e ti rimira?

VI

Qui la voce a le lagrime cedea:
Conchiude Ernando a quel parlar, che sia
La sua Elvira colei che si dolea,
E che tra mille ei conosciuta avria.
Più non bada, a colà donde sorgea
Il grido più vicin, ratto s'invia:
Sforza a vendetta il generoso core
Con sdegnosa pietà geloso Amore.

VII

Non vola mai così leggier lo strale
D'arabo arcier con la pennuta cocca,
Non così fero indomito cignale
S'avventa mai con la spumosa bocca,
Nè giammai sì tremendo e sì mortale
Fuor de le nubi il folgore trabocca;
Come il guerrier precipitoso e fero
A quel pianto, a quel suon spinge il destriero.

VIII

Nè guari andò, che rimirossi avante
Morasto, che d'Elvira avea già tolto
Da la timida mano il fren tremante,
E dal collo d'avorio il vel disciolto.
D'Elvira sua raffigurò l'amante
Di nuovo i detti a gli atti e d'ira stolto
Fassi a lor più vicino, e in alta voce
Sfida a battaglia il Saracin feroce.

IX

Bestemmia il cielo il perfido Pagano,
Che si vede interrotto il rio disegno,
E lascia Elvira, e stretto il ferro in mano
Si scaglia al suo rival colmo di sdegno.
Nè così freme il torbid'oceano
Quando Euro ed Aquilon senza ritegno
Soglion uscir da caverноso scoglio,
Come frema il crudel d'ira e d'orgoglio.

X

Dai gridi ai ferri, e trapassar' da l'onte
Ai colpi più che grandine frequenti:
Secondano le destre ardite e pronte,
De l'alma furibonda i moti ardenti.
Tai si mostrano altrui Sterope e Bronte
Fabbricando a Vulcan strali cocenti,
E a le percosse del martel pesante
Fan le rupi tremar d'Etna fumante.

XI

Fra mille colpi il cavalier cristiano
Drizza una punta al Sararin nel petto;
Ma la spada strisciò, pur non iovano
Scese, e 'l ferì ma coa leggiern effetto.
Non mai s'avventa al feritor villaoo
Con tal rabbia il mastin, ron tal dispetto,
Con quale allor il fier Pagao si volse
Contra il guarrier oamico, a in froota il colse.

XII

Lo colse io fronte, a pria tagliò lo scudo;
E se l'elmo d'Ernando era men fino,
O scendea il ferro appieno, il colpo crudo
Fea possessor d'Elvira il Saracino.
L'elmo sonò, giacqoe di penna igoudo
Il cimiero, ed Ernaodo a capo chino
Accennò di cader, ma si riteone
Sul collo del destrier sinchè rivenne.

XIII

Con qoel rumor che il ligure oceano
Seuote del vasto molo alta parete;
O con quel cha su l'Alpi il veoto iosaoo
Svelle ad un soffio il frassion e l'abeta:
Freme Eruando, e si scaglia al fier Pagano,
Del cui sangoe l'infiamma avida sete;
E d'on colpo gli reca estrema angoscia
Ne la froote, e nel petto a oe la coscia.

XIV

Quel ferito leon che sferza l'ira,
E rootra il cacciator le furie desta,
Il Saracion al cavalier d'Elvira
Si appressa, e per ferir segoa a la testa.
Cede Ercaado guardingo, e si ritira
Del gravissimo colpo a la tempesta;
Ma per fretta, o per altro il piede in fallo
Pone, e sotto di lui cade il cavallo.

XV

Lieto il Pagano, e a la vittoria intento
Su il caduto guerrier tosto si spinse;
Ma nel rischio maggior quei non fu lento,
E risorto in un puoto il ferro strinse.
Così quercia risorge incontra al vento,
Così fiamma talor, che non s'estinse,
Al soffio altrui più rapida risorse,
E con vampa maggior gl'incendi porse.

XVI

Del destrier che il Pagan contra gli ha mosso,
Con la sinistra afferra Ernando il freno,
E percote Morasto, e gli fa rosso
Con l'altra di dua poota aperto il seno.
Arrabbia il crudo, e gli si getta addosso,
E lui premer si crede in sul terreno;
Ma con arte miglior l'altro l'abbraccia,
E traltolo d'arcion sotto sel caccia.

XVII

Cade il superbo, e il cavalier cristiano
Segue il vaotaggio, e sopra lui si scaglia,
E 'l preme sì, che il fier procura in vano
Sottrarsi, a rinovar l'aspra battaglia.
Poichè sorger non può, teota il Pagano
Ferirlo col pugnal tra maglia e maglia,
Ed alfin gli succede, alfin l'impiaga
Sovra il fiaoco mancio di lieve piaga.

XVIII

Noo ebbe mai per l'africana sabbia
Tanto sdegno e furor angue calcato,
Nè tigre ferocissima, a cui abbia
De' figli il cacciator l'antro spogliato:
Di quant'ira avvampò, di quanta rabbia
Contra Morasto il cavalier piagato,
Ei tre volte nel petto il ferro immerse,
Ed a l'alma saoguigoa il varco aperse.

XIX

Muore il crudo Pagan, non però langue,
E oel morir l'ira oatia riserba:
Cresce il furor, benchè in lui manchi il sangue,
E spirando spaventa in faccia acerba.
Fremendo oel partir dal corpo esangue
Oltraggia il suo Macon l'alma superba;
E par che nuova furia aoco sotterra
Porti a le furie istesse e furie e guerra.

XX

Morto il Pagan, s'alza di terra Ernando,
E verso la sua donna il guardo gira;
Ma la va d'ogn'intorno iovao cercando,
E là dove la vide invao rimira.
Poichè per mezzo a la foresta erraodo
Spinse il destrier l'addolorata Elvira
Tosto che dier priocipio a la battaglia,
Dubbiosa, che Morasto in lei prevaglia.

XXI

Lo scudier di Morasto anch'ei veduto
Cadere il suo signor, s'era fuggito;
Sicche oon sa come richiegga aiuto
Nel luogo iocolto il cavalier ferito.
Dopo breve pensar fu risoluto
Ritornare al pastore ond'è partito;
E salì sul destrier del Saracino,
Poichè inabile il suo vide al cammioo.

XXII

Già sorto intanto era da gl'Indi il giorno;
Già il sonno e l'ombre il sol fugate avea,
E di lucidi raggi il crina adorno
Vioritor de la notte il ciel scorrea.
Quando Eritrea, che del real soggiorno
Dove Elvira dormia cura tenea,
Ne l'ora ch'e d'Elvira al sorger data,
Entrò con le donzelle a l'opra usata.

XXIII

Al letto s'avvicina, indi saluta
Elvira, che noo vede e noo intende.
Rinova i detti, e pur la staoza muta
Altra risposta al suo parlar oon rende.
Taciturna, confusa e irresoluta
Eritrea coo la voce il piè sospende;
Alfin s'innoltra, e impaziente mira
Il regio letto, e invan ricerca Elvira.

XXIV

Dubbiosa a sè medesma alla ooo crede,
E quasi menzogner l'occhio condanna:
Stende la mano intorno, e sente e vede
Ch'Elvira non si trova, e aocor s'inganna.
A rinovate prova alfin dà fede,
Che di trovare Elvira invan s'affanna.
Non sa dir; non sa far stupida e mesta:
Sio l'istesso pensiero immobil resta.

XXV

Intanto lampeggiò tra le sue pene
Un raggio di speranza al cor turbato:
Crede ch' Elvira finga, e le sovviene
Che si asconda per scherzo in altro lato.
Dal desio stimolata e da la spene,
Ogni loco più occulto e più celato
Curiosa ricerca, ed usa ogni arte
Che intentata non resti alcuna parte.

XXVI

Discende nel giardino, e vede aperta
Del canto de la mura antica porta,
Che di respuglio e d' edera coperta
Ignota giace a chi non ha la scorta.
Fermossi, e rimirandola fu certa
Ch' indi fuggita è la donzella accorta;
Poich' ella sol, ch' ivi scherzar solea,
De l' occulto sentier la cura avea.

XXVII

Gelò, rivenne, e riuniti alquanto
Con debole virtù gli spirti lassi,
Stracciò la chioma, e lacerossi il manto,
E volse indietro infuriata i passi.
Quinci in mezzo ai singulti, in mezzo al pianto
Proruppe: Elvira, Elvira, ove mi lassi?
Amiche, Elvira manca; ove sei gita,
Elvira? ahi come, Elvira? amiche, aita.

XXVIII

Tace, e pur si lusinga, e cerca altrove,
E quando alfin s' è del suo danno avvista,
Parte, e ver la reina il passo move
Nunzia de la novella amara e trista.
Si conturba Maurinda, e si commove
Rimirando Eritrea flebile in vista,
E par che le predica oppresso il core
Di vicine miserie aspro tenore.

XXIX

Con mesta faccia e con tremante voce
Da lagrime interrotta e da sospiri
Spiega Eritrea dolente il caso atroce,
Ed inaspra narrando i suoi martiri.
Di Maurinda a tal nuova il duol feroce
Opprime i sensi ed occupa i respiri;
Onde svien, e gelata e scolorita
Nulla tien di vigor, nulla di vita.

XXX

Tal priva già di numerosa prole
Immobil giacque Niobe dolente
Allor che di sue tumide parole
Il delitto lavò sangue innocente.
Alfin tornano i sensi, e riede il sole
A gli occhi de la misera languente;
Poichè con varii modi ai loro uffiri
L' ancelle richiamar gli spirti amici.

XXXI

Apre le luci, e in un oimè prorompe,
Ch' un ardente sospir tragge dal core,
Indi le nuove lagrime interrompe
In tai detti sfogando il suo dolore:
Dunque così del regno mio le pompe
La speme di Maurinda e lo splendore
Sen fuggiro? Ahi chi fu, chi mi ha rapita
Elvira, il mio tesoro e la mia vita?

XXXII

Il ciel non la rapì, che non saria
Sì crudo il ciel ch' al mio dolor godesse;
L' inferno meno, che divenir potria
L' inferno un ciel, se la mia Elvira avesse.
Dirò che fosse uom? ma qual uom fia,
Cha tanto oprar, che tanto osar potesse?
Dunque, Elvira mio cor, chi mi t' invola?
Ove t' ascondi, e lasci me qui sola?

XXXIII

Maurinda, ancor vaneggi? ah troppo è vero
Ch' un uom te l' ha rapita: e tu comporti
Ch' ad onta del tuo nome e del tuo impero
La tua gloria, il tuo sangue altri sen porti?
Non più, non più si tardi: ogni guerriero
Esca dal regno a vendicare i torti.
Guerrieri, uscite, e sia il fellon punito
Ch' ha il vostro onor, ch' ha il vostro re tradito.

XXXIV

Figlia, con questo sen, tra queste mani
Io lusingai co' vezzi i tuoi riposi.
Dove, o cieche speranze, o pensier' vani,
Dove de la mia Elvira i regii sposi?
O di pigri guerrier' timide mani,
Ancor cessate? ancor, ferri oziosi,
Non vi precipitate a la vendetta?
Non uscite, o guerrieri? or che s' aspetta?

XXXV

Ite, vi sieguo anch' io: non abbia loco
Dai nostri sdegni il traditor sicuro.
Nei sommi giri, e ne l' eterno foco
Di seguitarlo e di punirlo io giuro.
Ma deh, che il mio dolor si prende a gioco,
Mentre tarda vendetta invan procuro.
Egli scherne il mio pianto; e si comporta?
Andianne a l'armi, al sangue: io fo la scorta.

XXXVI

Disse, e qual forsennata ebra Baccante,
Ch' accesa il guardo, e scarmigliata il crine,
Lacera i panni, e torbida il sembiante,
Del Rodope scorrea le balze alpine;
Tal d' ira e di furore ebra e spirante
A le stragi si mosse e le ruine
L' agitata Maurinda, e in ogni canto
Fe' la reggia suonar d' urli e di pianto.

XXXVII

Ma il re, cui d' altra parte il duro avviso
Giunto a l' orecchie avea ferito il core,
Preme il suo affanno, e con tranquillo viso
Così tenta addolcir l' aspro dolore:
La fortuna a vicenda il pianto e 'l riso
Dispensa con instabile tenore.
A che piangere invan? spera, o reina,
Poichè con l' allegrezza il duol confina.

XXXVIII

Non è, non è ragion ch' un regio petto
A gli assalti del duol vinto soggiaccia:
Spera, e intrepida mira il torvo aspetto
De la sorte, ch' ai furti invan minaccia.
Voi di fidi guerrier' stuolo diletto,
De la rapita Elvira uscite in traccia:
Punite il reo, fia da memoria grata
Con degno guiderdon l' opra onorata.

XXXIX

Tacque; e Osmino a Almansor, cui preme il core
Più d'ogni altro guerrier l'alta sciagura,
Del re congiunto a vendicar l'onore
Escon allor da l'assediate mura.
Solo, se non in quanto il suo furore
Lo siegue, esce Almansorre a la pianura;
Ma piega al mezzo giorno inver la selva
Osmin col suo drappello, e si rinselva.

XL

Scoprir da lunge, ed osservar costoro
Le guardie de' Cristiani, e fu portato
Al re l'annunzio, e contra il popol moro
Armonte d'Aghilar primo è mandato
Egli prende la via dove coloro,
Cui guida Osmin, volgeansi al destro lato
Ver la selva propinqua, e la bandiera
Del forte genitor segue Silvera.

XLI

Entrato era nel bosco Osmino intanto,
E per l'ombrosa avviluppata via
Con occhio curioso in ogni canto
La perduta beltà cercando gia.
Si offre ognun ad Osmino, e si dà vanto
Di racquistare Elvira, e intorno spia
La più secreta selva, e pur non viene
Chi la ritrovi, o di trovar dia spene.

XLII

Giunto al sommo del ciel già Febo avea
Trascorso del cammin mezzo il sentiero,
E declinando verso il mar scendea,
Ch'è tra il confin del Mauro e de l'Ibero.
Quando il vulgo pagan, che si avvolgea
Per la selva, scoprì drappel guerriero,
E l'insegna mostrò, benchè lontana,
Che la schiera che giunge, era cristiana.

XLIII

Risuonan l'armi e l'orgogliose grida
Del fero stuol ch'ai barbari minaccia.
Il fiero Armonte d'Aghilar lo guida,
Che dei Mori seguita avea la traccia.
Non teme Osmin, che in sua virtù si fida,
E rincora il suo stuol con lieta faccia,
E tutti precorrendo a la battaglia
Contra i nemici intrepido si scaglia.

XLIV

Ferve lo sdegno, e la tenzon s'accende;
La vendetta e 'l furor scorre ogni parte;
Vedesi il bosco a le percosse orrende
Ricoperto di sangue e d'armi sparte.
La vittoria e l'onor dubbio sospende
Incostante fortuna, e incerto Marte:
Spingono al ferro al sangue il cor nemico
Varia fè, nuova ingiuria, ed odio antico.

XLV

Or mentre la battaglia ardea più fera,
Giunse Altabruno, che per l'istessa via
Seguita avea l'amata sua guerriera,
Stimolato d'amor, da gelosia.
Giunse il feroce, ed osservò Silvera
Che la turba infedel col ferro apria;
E desti da l'esempio i suoi furori
Strinse la spada, e si gettò fra i Mori.

XLVI

Non fa giammai tra l'innocenti agnelle
Il famelico lupo egual ruina,
Non mai cinto di lampi e di facelle
Scuote con tal furor l'onda marina
Il superbo Orion, che di procelle
Vibra in torbido ciel spada indovina;
Con quale allor tra l'infedel masnada
L'orgoglioso Altabrun ruota la spada.

XLVII

La forza d'Altabruno e di Silvera,
D'Armonte d'Aghilar l'animo invitto,
Tali apparir, ch'a la cristiana schiera
Cedette alfine il Saracin sconfitto
Segue piena d'ardir la gente ibera
L'avanzo de la fuga e del conflitto:
E l'erte piagge, e le profonde valli
Sparge d'uomini uccisi e di cavalli.

XLVIII

Tentato avea più volte Osmino intanto
Di raffrenar la fuggitiva gente;
Ma invan, poichè il timor da l'altro canto
I preghi de l'onor sordo non sente.
Sol di pugnar fra tanti Osmino ha il vanto,
E la palma non cede, e non consente;
Benchè assalito sia da cento spade,
Sicchè sotto il destrier morto gli cade.

XLIX

Cade il destriero, e cade Osmino appresso.
Concorrono i Cristiani a far prigione
Il capitan nemico, ed egli oppresso
Dal destrier non si muove, e non s'oppone.
Giunge Silvera, e, fisso il guardo in esso,
Tosto conosce il suo fedel campione,
E con l'antico amor l'obbligo antico
Volgendo in sè, grida a lo stuolo amico:

L

Fermate, o cavalieri; alcuno non ose
Di molestare il cavalier caduto.
Sua gentilezza obligo tal m'impose,
Quando in rischio simil porsemi aiuto.
Tacque, e di due nuove purpuree rose
Fu quel bel volto rosseggiar veduto,
Poichè volle coprir il saggio core
Con l'insegne d'onor, l'arti d'amore.

LI

Silvera dal destrier quinci discese
L'offerisce ad Osmino, e vuol che saglia,
E ruota il ferro intorno a sua difesa,
Perchè altri non l'infesti, e non l'assaglia.
Tenta Osmin ricusar, ma vede offesa
L'altra, e non sa trovar modo che vaglia
Da scusare il rifiuto: onde alfin prende
Il destriero, e d'un salto in sella ascende.

LII

Ricovra indi tra quei ch'a dargli aita
Erano benchè pochi ivi restati,
E si rinselva per la via men trita
Fra i più densi cespugli e più celati.
Dal cimerio confin la notte uscita
Già i crepuscoli intorno avea spiegati:
Onde impedito dai vicini orrori
Il drappello cristian non segue i Mori.

LIII

Solo il crudo Altabrun d'Osmino in traccia
Per l'incognite vie sprona il destriero,
E lampeggiando ne l'accesa faccia
Rischiara il folto bosco e l'aer nero.
Amor lo spinge, e gelosia lo caccia,
Poiché mirò quando al rival guerriero,
Che tra l'armi cristiane era caduto,
Diè Silvera il cavallo, e porse aiuto.

LIV

Lo spettacolo acerbo al cor de l'empio
In quel punto rinova atto simile,
Quando a Silvera con felice esempio
Diede soccorso il Saracin gentile.
Bene allora d'Osmin volle far scempio,
Cui stima in suo paraggio indegno e vile;
Ma ne la mischia l'ultima fortuna
Gli vietò di tentar calca importuna.

LV

Or l'offesa novella il vecchio sdegno
Di nuovo accende, e l'animo esacerba;
Ei corre d'ira folle, e d'odio pregno
Dove stimola il cor la doglia acerba.
Meno orribile appare il salso regno
Quand'alza contra il ciel l'onda superba,
Di quel che ne l'aspetto e ne la voce
Minacciando il rival parve il feroce.

LVI

Vegga, dicea, quella crudel, ch'è vaga
De la lagrima mia, la propria morte:
Mora il Pagan; già la sua morte appaga
Del negletto mio cor l'indegna sorte.
Veggo quella crudel mirar la piaga
Con occhi lagrimosi e guancie smorte:
Se non pianse il mio duol, godrò ch'almeno
Pianga de l'idol suo trafitto il seno.

LVII

Se la cruda ridea del mio dolore,
Fia che de suoi lamenti io prenda gioco.
Io squarcerò quel temerario core
Ch'osò di dar ricetto a sì bel foco.
Osmin non troverà dal mio furore
Ne la terra, o nel ciel sicuro loco;
Rompe in cor generoso un giusto sdegno
Di tirannico amore il giogo indegno.

LVIII

Mentre il fier così parla, e si dà vanto
Far de le nuove ingiurie aspra vendetta,
Sovra un altro destrier salita intanto
Silvera dietro a lui si move in fretta.
Conobbe il suo disegno, e vide quanto
Ai danni del rival l'empio s'affretta:
Furtiva il suo drappel quinci abbandona,
E gelosa d'Osmin dietro gli sprona.

LIX

Già pei campi del cielo avea la notte
Sparso il cupo silenzio e i foschi orrori,
E sol dubbia lucean l'ombre interrotte
De la luna dai tremoli splendori.
Quindi fra quei cespugli e quelle grotte
Senza guida vagò con varii errori
Silvera, insin che non rimase alcuna
Al tenebroso ciel luce di luna.

LX

Fermossi allora, e dal destrier discesa,
Coi l'erbette lasciò pascere intorno;
E sotto un pin si mise, ed ivi attese
Che rischiarasse l'aria il nuovo giorno.
Il torbido pensier prima contese
De gli occhi al sonno il solito soggiorno;
E'l periglio d'Osmin con vario errore
Buona pezza agitò l'afflitto core.

LXI

Stanca da la battaglia, e dal cammino
Alfine il sonno in un oblio giocondo
Le sue cure attuffò sinché il mattino
Spuntò da l'ocean vermiglio e biondo.
Allor si scosse a un calpestio vicino;
Onde fu rotto il sonno suo profondo:
Apre le luci, e sorge, e vede appresso
Sorto un guerrier, ch'è sotto il pino istesso.

LXII

Si ferma, e nel guerrier tutta si affisa
Del nuovo caso attonita Silvera;
E'l caro Osmin, l'amante suo ravvisa,
Poiché alzata in quel punto ha la visiera.
Osmino egli è, che, poiché fu divisa
Per l'aspre vie la sua fugace schiera,
Solo rimase, e giunse ove posata
Si era pur or Silvera addormentata.

LXIII

Sotto il pino medesmo il cavaliero
A riposar si mise, e già non scopre
Silvera, poiché il bosco e l'aer nero
Con tenebroso velo il tutto cuopra.
Né vide già, né già sentì il guerriero
Colei, ch'un sonno altissimo ricuopra.
Così entrambi posar' finché gli desta
Quel romor che s'udì ne la foresta.

LXIV

Sorsero entrambi, ella conobbe Osmino,
Egli Silvera, e attoniti restaro,
E, fuor che gli occhi, i sensi il lor domino
A lo stupore immobili lasciaro.
Scossi alfin da lo strepito vicino
Gli stupefatti amanti in sè tornaro:
E ritornò dal sollevato core
A le guancie smarrite il bel colore.

LXV

Quale al mutar de la volubil scena
Lo spettator confuso immobil resta
Vedendo spumeggiar l'onda e l'arena
Dove sorger mirò torre o foresta;
Tai rimangono entrambi, e a l'occhio appena
Che rappresenta il ver, fede si presta.
Cresce intanto il romore, indi repente
Veggon poco lontana armata gente.

LXVI

Il sol, che già nel lucid'orizzonte
Scacciava i cupi orrori e l'ombra nera,
Manifestò ch'era il feroce Armonte
Quel che quivi giungea con la sua schiera.
Girato avea la selva intorno e'l monte
Tutta la notte a ricercar Silvera;
Alfin qui l'arrivò, ma fu il suo arrivo
Troppo, ahi troppo, a gli amanti intempestivo.

LXVII

Egli apparl quando il vigor natio
Ritornò ne gli amanti, a senso diede:
Vuol Silvera parlar, ma il suo desin
Freoa il paterno aspetto, e nol concede.
Tare, e con gli occhi almen gli dice addio,
Meotre co' guardi anch' ei licenzia chiede
Da lei, che nel partire afflitta a trista
Col cor lo segue ove non può la vista

LXVIII

Viene Armonte fra tanto, e a sè l'appella,
E chiede come e quando ivi giungesse:
Ella dubbiosa e attonita favella
Qual uom cui varle larva il sonno impresse.
Partono, e resta Osmin, cui la donzella
Nel partire accennò che occulto stesse:
Ella parta; ei riman; ma quei che lunge
La fortuna divide, Amor congiunge.

LXIX

La misera si duol che in simil guisa
La sua speme il rio caso abbia delusa:
Le duol che dal suo Osmin siasi divisa
Senza fae del suo errore o seguo o scusa.
Vergognosa così, così derisa,
Il silenzio, il timor, la sorte accusa,
E teme che l' amante i suoi desiri
Da lei creda sprezzati, a cha s' adiri.

LXX

Segue con gli occhi immoti il suo cammino
Osmim celato in una macchia oscura;
E sparita che fu, sotto il gran pino
Ritorna a detestae la sua sciagura.
Or vanne, egli dicea, misero Osmino,
Vanne, e supplica Amore, a il ciel scongiura
Perchè una volta al tuo desin conceda
Che l' amata tua donna almeo tu veda.

LXXI

Lo concessero alfine, e tu l' avesti
Libera in tua balia senza sospetto:
Sola l' avesti; oime! nè la godesti,
E pur' erba vi diè comune il letto,
Anzi cieco nè pur tu la vedesti;
O d'Amor, di Fortuna invido affetto,
Ch' essendo ciechi, a guerreggiando teco,
Nel bisogno maggior ti voller cieco!

LXXII

Ma quale Amor, ma qual Fortuna accusi?
Chi può scusar tua cecità, tuo duolo?
Chi non conosce ancor con gli occhi chiusi
Il bel lume del sol se non tu solo?
Ch' abbiano l' ombre i sensi miei delusi,
Scuso indarno il mio fallo, e mi consolo:
Non dovea ravvisar dunque il mio core
Del sol, se non la luce, almen l' ardore?

LXXIII

Come fia poi ch'ella a ragion non creda
Che goderla non vogli, o cha non possi?
Come fia poi quando l' un l' altra veda,
Che non frema colei, tu con arrossi?
Ahi che dirà soletta: ei m' ebbe in preda,
E non valse d' avermi, o non curossi:
Vadane pur: ch' io pagherò di sdegno
D' inutile amator l' affetto indegno.

LXXIV

In qual parte ricovro? ove m' ascondo
Per non udir si rigida minaccia?
In qual posso celare antro profondo
Lo scorno mio, se mi si legge in faccia?
Già veggo, oimè, che di me ride il mondo,
Che dame e cavalieri e Amor mi scaccia.
Vanne, e non servir più donna gentile,
Nei serragli di Tracia, amante vile.

LXXV

Ma qual colpa e qual fallo in me condanno,
Se non vidi e non seppi averla appresso?
S' incolpi Amore e il ciel d' ogni mio danno:
Sia maledetto Amore, il cielo, io stesso,
Oh Dio! di questo error, di questo inganno
Fosse stato in quel punto a me concesso
Scusarmi seco, o lamentarmi almeno;
Ma la vidi, e mi sparve in un baleno.

LXXVI

Deh perchè indugio, e perchè più rimiro
Questo ciel, questo pino, e questo prato,
Che rendono più grave il mio martiro
Con la memoria de l' error passato?
Partirò, già che indarno io qui mi adiro,
Tanto misero più, quanto beato,
Mentre rimembrerò che sotto a un pino
Giacque e dormi con la sua donna Osmino.

LXXVII

Del suo acerbo destin con questi detti
Sospirando si dolse il cavaliero,
E per lasciae quegli odiosi oggetti
Frettoloso salì sovra il destriero.
Quindi agitato infra diversi affetti
Ver l' amica città prese il sentiero,
E sfogando tra via gli aspri tormenti
I suoi pianti rinnova e i suoi lamenti.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Pugna Altabrun con Almansorre, e Marte
Sospende ancor de la vittoria il grido:
Quei lascia il campo, e in solitaria parte
Uccide questi Aldivomare infido.
D' Elvira il caso udito ei si diparte,
E torna di Granata al patrio nido,
Ove al cognato re novella è resa,
Ch' Orgonte è giunto, e Malaga è sorpresa.

I

Scorse il fern Altebrun la selva intorno
L' ndiato rivel cercando inveno,
Sinchè ad eprir l' usein durato al giorno
L' eurore usei de l' indic' oceano.
Allor con romor verio io qael contorno
Uno strepito d' ermi udi lontano,
Che poi gli si avvicina, ed ecco avente
Si veda un cavalier d' alto sembiante.

II

Era questi Almensor, che indarno evea
Per lo bosco stanr cercata Elvira,
E seguendo l' inabieste ivi giungee
Dopo lunga vegar pien d odin e d' ire.
Ereno embi feroci, ambi accendea
Egual furor, che i cori audaci inspira;
Onde avvistisi e l' ermi esser contrari
Si assalir, si oltraggiae' con detti amari.

III

Scendono i colpi orrendi or pieni, or voti,
Or vien ahe l' arta, or che il ferne prevaglia.
Pae che sempre la spada o sorge, o roti,
Copre il terreen intorno e piastra e maglie.
Contra i saffi di Boree elpine coti
Sembreoo i cevalier' ne la battaglie:
Mentre eleun non si erretra, e non si arresta
Dei grevi colpi e la erudel tempaste.

IV

Così più fiera infre di loro erdea
Le tenanoe, e del pari eraan rosse
L' ermi d' entrambi, a l' ira in lor erescea
Multiplicando i danni e le percosse.
Nè segno alcuno eltrui mostrar potee
Qual di lor due più vigoroso fosse:
Quando Almansor, per terminer eui veda
L' onor de la vittorie, elae la spada.

V

A la furia ocmiee oppon lo scudo
Di tempra elette il cavalier cristiano;
Me pee mezzo l' eperse il ferro crudo,
E diviso ceder lu fece el piano.
Scende più basso, e resta il braccio ignudo
Al greva colpo, e stupide le meno;
Piege in cella Altabrun, se non ferito,
Da la mano e del braccio elmen stordito.

VI

Rivenne; a più terribile e più fiero
Muste l' ire e le forze e le vendatta,
Fischie le spada, a 'l barbaro guerriero
Spinge inoenzi il cavallo, e non l' espetta.
Nel trapassare il misero destriero
La piaga eltrui dovuta in se riaetta:
Dal colpo ingiusto ei cade e terre oppresso,
E sussopra Almensor cade con esso.

VII

Spinger vulave il cavalier feroce
Sovre il Pageno il suo destrier pesante.
Ma lo ritenne une dolente voce
Che senti risonar poco distante:
Almeno a palesare il caso atroce
Giunger potessi el mio signore evente:
Consalvo, elmen netressi a te la sorte
Di chi tanto ami, e venge poi la morte.

VIII

Distinte ere la voce in questi accenti:
E perche creda l' nom quel che più brense,
Crede sian per Silvera i suoi lamenti,
Sorella di Consalvo, e ch' ei tanto ame.
Spronato ellor da nuove furie ardenti
Spinge il destrier dove le voce il chiame,
E vede non lontan tra due valloni
Fuggir uno scudier de tre ladroni.

IX

Il timido scudier di emare stride
Empia la selva, e l' una e l' eltra velle:
Corre Altabrun dove e costor lo guida
Pel più breve cammino angusto calle.
Giunge ai ladroni, e gli minaccia e grida,
Ed ad un che faggia fere le spalle;
Al secondo che immobile l' aspetta,
Apre il sen d' une punte, e in terra il getta.

X

Il terzo vuol fuggir verso una balza
Che sorgea dirupata indi non lunge;
Me spronando il cursier ratto l' incalza
Il crucciuso Altabrunn, e tosto il giunge.
D' un rovescio improvviso il ferro innalza,
E le teste de gli omeri disgiunge:
Giacque il ledrone, e con diversa sorte
Ove cercò le prede ebbe le morta.

XI

Spenti costoro, il cavalier si volta
Con palpitante core a lo scudiero
Ma vede cha lontan la fuga ha tolta
Per aspro inaccessibila sentiero.
Lo chiama ad alta voce, ai non l'ascolta;
Ma più timido ognora a più leggiero,
Per le vie dirupate in guisa vola,
Ch'a gli occhi d'Altabroo tosto s'invola.

XII

Frema il guerrier di sdegno, a quanda vade
Che per l'aspro cammin lo tiegna invano,
Vuol ritornar dove ha lasciato a pieda
Sotto il destriero il cavalier pagano.
Colà dunque s'invia, ma non succeda
Quel cha proposto avea, perchè lontano
Dal caduto Almansor sprona il cavallo
Per diverso sentier ch'ei prese in fallo.

XIII

Di qua, di là pien di dispetto a d'ira
Biasmando il cielo, ingiuriando Amore,
Per la foresta il cavalier si aggira,
E non trova in che sfoghi il suo furore.
Stanco, incerto ed afflitto alfine ei gira
Verso il campo cristiano il corridore,
Poichè novella assai più certe spera
Quivi aver dal rivale a di Silvera.

XIV

Era intanto Almansor, benchè a fatica.
Da l'estinto cavallo in piè salito;
Indi più d'ogni piaga in sè nemica
Doleasi ch'Altabruno era partito.
Sa che iovan di cercara ai si affatica,
Stanco e pedone io malagevol sito,
Il nemico guerrier, che sol vantaggio
Del valoca destrier segue il viaggio.

XV

Mentre gonfio di rabbia il Saracino
Al minacciar sembra un leon che rugge,
Ode a sinistra on calpestio vicino
Si volga, e veda uno a caval cha fugge.
Gli attraversa Almansor tosto il cammino,
Poichà il nemico ei di seguir si strugge;
E risolva a colui tolto il destriero
Opportuno eseguire il suo pensiero.

XVI

Farmollo dunque, e per la briglia il tenne,
E quando curioso in lui si affisa
L'astuto Aldivomar di Tremisenne
Di Morasto scudier tosto ravvisa.
Gli dimando per qual cagiona ei venna,
Da qual parte, a perchà fugga in tal guisa.
Conosciuto Almansor, trema colui,
Nè risponde confuso ai detti sui.

XVII

Al pallore, al silenzio ed a l'aspetto
Si avveda il cavalier di sua paura;
E gl'ingombra la mente alto sospetto
Ch'ei vada per tradir l'amiche mura.
Quindi altiero lo sgrida. ove solatto
Ti spinge in questa selva ignota cura?
Qual frode tessi? io ti conosco, infido.
Cha badi? o tosto parla, o ch'io ti uccido.

XVIII

A quel parlar colui che freddo a immoto
Era stato sinor stupido in sella,
Discende in fretta, e del suo fallo ignoto
Spinto al castigo in guisa tal favella:
Troppo, signore, il gran giudicio à noto
De la sferza onda il cielo i rei flagella:
Veggo il mio precipizio, a nol ricuso:
Confesso il mio delitto, a non lo scuso.

XIX

Qui seguitò come ingannata avesse
Con l'arti sue la semplicetta Elvire,
E ciò che ne la fuga indi successe,
E come qua la sua fortuna il tira.
Appena tollerò ch'egli esprimesse
L'istoria il cavalier ch'arse ne l'ira
E poi gridò. Qui a tempo il ciel ti ha tratto
A la pena fatal del tuo misfatto.

XX

Tace Almansorre, e perchè stima indegno
Usar la spada ova virtù non vaglia,
L'afferra per la gola ebro di sdegno,
Due volte il gira, indi lontan lo scaglia.
Spinto da quel furor senza ritegno
E forza che il meschin volando saglia
Sopra un faggio, ed appeso ivi rimaso,
Carnefice per lui dimostra il caso.

XXI

Poich'estinto mirò l'empio fellona
De l'arbore infalice ai rami appeso,
Stette con dubbio cor lunga stagiona
Fra pensier' varii il cavalier sospeso.
Tornar ne la città quindi propona
Sovra il destrier del traditore asceso:
Poichè al re vuol narrar ciò ch'è seguito,
E ciò ch'egli d'Elvira avea sentito.

XXII

Per occulto sentier giunga in Granata,
E palesa al cognato e a la sorella
Gli accidenti d'Elvira innamorata,
E da gl'inganni altrui l'aspra novella.
Imperversa Maurinda addolorata,
Straccia il crin, morde i labbri a'l sen flagella;
Freme il re, ma celar saggio procura
Il dolor quanto lice, e la sciagura.

XXIII

Gli affanni a raddolcir giunge opportuno
Avviso, ch'un messaggio era venuto
Dal forte re d'Algier: vola ciascuno
A vedere, ad udir se rechi aiuto.
Quinci introdotto al re, presente ognuno
Disse colui: Signore, io ti saluto
D'Orgonte in nome, il quala ha già ritolta
Malaga al re cristiano; or tu mi ascolta.

XXIV

Appena il messaggier tai detti espresse,
Cha sorsa un favorevole bisbiglio,
Cha applaudendo duro finche il represse
Rivolgendosi intorno il re col ciglio.
Soggiunse allor colui: come giungesse
Omare in Tingitana, e 'l suo periglio
Come spiegasse a quel gran re tuo amico,
Signor, poich'è soverchio, io non ridico.

XXV

Basti a te di sapec, che dai suoi detti
Seriffo persnaso a darti aita
Dai regni de gli amici e de'soggetti
Ragnna a tuo vaotaggio oste infinita.
Iotanto ei vuol cha il re d'Algier si affretti
Co' suoi più scelti, a con Darassa ardita
Figlia di lui, cha lo richieda a prova,
E vuol ch'a tuo favor primo si mova.

XXVI

Parte dunqua di Libia in tuo soccorso
Con diece navi Orgonte, a solca l'onde:
Arridon l'aure, e con propizio corso
De l'ibero terren scuopra le sponde.
Carco di nembi e di procelle il dorso
Esce allor Borea irato, a il mar confonde,
L'orta Libecchio, e a la teeribil guerra
Mugge l'acqua, arde il ciel, trema la terra.

XXVII

La notte alfin spiato è d'Orgonta il legno
A la riva di Malaga vicine,
Ove si rampe, ed a l'orribil sdegno
Ci espon de le superbe onde marine,
Ma quand'orta la nava, e che dà segno
Di giacer fra le torbide ruine,
Lampeggia in aria un ampio lume, e insirme
Lampeggia al nostro cor raggio di speme.

XXVIII

Scopre la face il desiato lito:
E la virtù smarrita in noi ristora:
Primo giunge a la riva Orgonta ardito,
E con voci festive altri rincora;
Darassa lo seconda, a al lieto invito
Ciascuno applaude, a 'l vicin lito adora.
Molti toccae' l'amate arene, a molti
Fur ne l'ampie voragini sepulti.

XXIX

De la nava sdruscita erano cento
Quei che si ricovrar' sovra la riva:
Col volto pien del solito ardimento
Orgoote li raccuglie e li ravviva.
Muggiava intanto impetuoso il vento,
E 'l procelloso mar fremer s'udiva,
Ed incerti del loco e del periglio
Non sappiamo onde avee scorta o consiglio.

XXX

Fra l'orror, l'incertezza a la paura,
A noi si avvicinò l'aurea facella,
Che lampeggianda in mezzo a l'aria oscura
Ci avea sottratti a l'orrida procella.
Quindi una voca usci, cha ci assicura,
E dolcamente in guisa tal favella:
Sperata, o generosi: a la tempeste
Vi tolse, e qua vi spinse aura celeste.

XXXI

Per alpestra sentier vassi a l'onora:
Nal maggior rischio alma gentil più gode.
Condita di fatica e di sudora
Più dolce è la vittoria al cor d'uom prode.
Serba amico destin premio maggiore
A la vostra virtù con maggior lode:
Già soffriste, or godrete: itene, amici,
Che vi prepara il ciel prede felici.

XXXII

Tacque, e ciascun da la celeste voce
Infiammiato sentissi a grandi imprese.
Sorge a quei detti Zeffiro veloce,
E spira al mar turbato aura cortese.
Intanto con Darassa il ra feroce
Risolve di scoprir qual sia il paese:
Ad Urbanta fedal poscia commetta,
Che con gli altri guerrier' quivi l'aspette.

XXXIII

Già, respinta la nuvole, spargea
La sorella del sol l'argenteo raggio,
E da lui scorto Orgonte il piè volgea
Con Darassa a l'incognito viaggio.
Sen va l'ardita coppia, e fatto avaa
Dal loco onde partì breve passaggio:
Quando poco lontan l'eccelse cime
Di palagio scoperse ampio e sublime.

XXXIV

Colà dunque si drizza, ed indi spera
Del paese vicin, de gli abitanti
Scoprire il sito, e aver notizia intera,
Prima che col suo stuol vada più avanti.
Si avvicinaro, e sotto a loggia altera
Videro a lauta mensa in dolci canti
Fra lo splendor di lucidi doppieri
Lietamenta scherzar donne e guerrieri.

XXXV

Resta sospeso il re d'Algier, nè molto
Indi lontano un pastorel veduto,
Fa che Darassa con amico volto
A sè lo chiami, e chiegga a lui venuto
Qual sia lo stuol ch'era colà raccolto,
Quale il palagio, a da chi sia tenuto.
Le soddisfece, e a la richieste cose
Il cortese pastor così rispose:

XXXVI

Da Malaga, che quindi assai vicina
Sorge colà ne la sinistra riva,
Venner questi a fuggir su la marina
In quell'ampia magion la rabbia estiva.
Quivi le sue dolcezze Amore affina
Fra laute mense a l'armonia festiva:
Potreta voi, se qui restata alquanto,
Vedere e udir gli scherzi loro e 'l canto.

XXXVII

Tacque, e prese commiato, indi il sentiero
Ratto seguì dove altro affar l'invita.
Restaon gli altri, ed alza il cavaliero
Ad impresa maggior la menta ardita.
E poichè stabilito ebba il pensiero,
Tosto manifestò la tela ordita
A la compagna, a disse: Illustre impresa
Il pastor co'suoi detti a noi palesa.

XXXVIII

Anzi il ciel la palesa: or non rammenti
Ciò che parlò l'oracolo divino,
Cha non senza cagion l'onde frementi
Delusa, a qua ci spinse alto destino?
Noi dunque opprimerem l'incaute genti
Cieche ne la lascivia, ebre nel vino.
Vinti costor tentiam'opra maggiore,
E si adopri da noi l'arta e 'l valore.

XXXIX

Resta eh' Urbante e ritruvar ai vade,
E ch' un di noi gli seupra i mici pensieri,
Si eh' ei venge, e dispunga in ogni strade
Intorno a la magion gli altri guerrieri;
Onde chi schiverà la nostra spada
Impediti e foggir truvi i arotieri,
E rimange prigion nel loco istesso,
Nè e Malage evvisar posse il successo.

XL

Tace, e discorre il mudo, e gli consente
Darassa, e parte e ritruvar coloro,
E 'l re d' Algier l' affeminata gante
Ocrolto osserva, e i detti e gli etti loro.
Gode e seheree ciescun lieto e ridente
Fra i delieeti eibi e i vesi d' oro;
Infiammano e vicenda i melli petti
Gli sguardi, i vezzi e le lminghe e i detti.

XLI

Chi sorride, chi prege e chi sospire;
Varii effetti produce un solu affetto;
Tutto sparge lascivia, e tutto spira
Allegrezza ed emor, gioco e diletto.
Quinci s' ode toccendu aurata lire
Dolremente centare un giovietto,
Che fece a l' ermonia di questi accenti
Fermar ne l' eria innamorati i venti.

XLII

Contemplete, ammirete il sol che nesce
Ne l' instabil tenor d' un breve giorno;
Di rugiada immortal l' eurora il pasce,
Cantan gli augei, scherzano l' aure intorno.
Di robini he le cuna, e d' or le fasce,
Sorge di fior, eresce di raggi adorno;
Tutti i lumi del cielo in se reguna;
Ecco poi tosto langue, e tosto imbruna.

XLIII

Tale è le nostra vita, e in un momento
Con la rote fatal girano gli anni;
Nè può, benche rinasca, il sol già spento
Ristorer de l' età l' ingiurie e i danni.
Copre il volto di rughe, il crin d' argento
La vecchiezza, e nel cor semine affanni!
E invan finto color le guance adorne:
Gioventu che fuggi, mai piu non torna.

XLIV

Godiam dunque, godiam, prime che il fiore
Secchi e l' età la rigida vecchiezza;
Amiam, godiam, poiche natura e Amore,
Perche goduta sia, dier la bellezza.
Non si tardi e goder; volano l' ore,
E 'l tempo che piu vel, manco si prezza;
Vivi curiam goder la nostra sorte,
Giove curi di noi dopo la morte.

XLV

Così canta il garzone: applaude el canto
Le turba, che non vede il suo destino;
Nè sa che il riso he il suo confin col pianto,
E che il dolor siede el piacer vicino.
Con l' emica drappel Darassa intanto
Tornata era dal lito, e pel cammino
Manifestati evea del re d' Algiers
Ad Urbante fedel gli alti pensieri.

XLVI

Gire Urbante il palagio, ed opportuna
La sua gente divide, e la dispense
In guisa tel, ehe non rimane alcune
Via di selate a chi foggir si pense.
Quindi Orgonte si spinge ove si adune
Le turba effeminata e la gran mense,
E del licor di generose viti
Fe le tazze fumar con lieti inviti.

XLVII

Al subito eppari del re feroce
Rimasero le turbe esangui e smorte:
E grida intanto Orgonte in elta voce:
Resti chi col fuggir non vuol la morte.
Molti a l' espre minaccie, el volto atroce
Fermarsi: un che parer volle il più forte,
Caldo di vin d' amor lancie ad Orgonte
Una tazza d' argento, e 'l coglie in fronte.

XLVIII

Non sorge mai con tante furie erdenti
Da fanciullo importuno il can percosso,
Che contra l' offensor digrigna i denti,
E bieco ha il guardo, e rabbuffato il dosso;
Ne si giammai de impetuosi venti
Minacciando si gonfia il mar commosso;
Con quante, e come il re d' Algier in frette
Fe' del colpo leggier grave vendetta.

XLIX

Non stringe no quella famose spada,
A cui non ebbe mai l' Africe eguale.
Poiche vergogna sua stima che cada
Il lascivo amatore in guisa tale,
Ma prende il vaso, e per l' istessa strada
Bilancia e quel meschin colpo mortale.
Ne la tempia ferito ei cede esangue
A la tazza pel vin rendendo il sangue.

L

Un altro allor che pure avria potuto
L' esempio di colui rendere accorto,
Tenta snuder le spada, ed el caduto
Porgere aita, o vendicarne il torto.
Ma da un pugno d' Orgonte è prevenuto,
Che gli schiaccie le teste, e 'l lascie morto.
Del terzo ehe fuggia la chioma afferre
Orgonte, e lo ritiene, indi l' atterra.

LI

Altri due saettati intanto avea
La donzella, e del vin privi e di vita;
Al rimanente che fuggir credea,
La via del fido Urbante era impedita.
Il garzon ehe cantò, mentre volea
Salvarsi anch' ei con improvvisa uscita,
De me venne interrotto, e da lui poi
Mio prigioniero appresi i carmi suoi.

LII

Custoditi da noi così restaro
I cavalier', le donne e i servi loro:
E co' cibi dipoi ch' essi lasciaro,
Noi prendemmo adagiati alcun ristoro.
Orgonte alfin, prima ch' el ciel piu chiaro
Pennelleggiasse il sol l' azzurro in oro,
S' incamminò ver Malaga vicina
A le gloria, a le strage, a le rapina.

LIII

Snl gi seco Darassa, a l' armatura
Con l' abito cristiano ambi coprire:
Gli altri, di cui Urbante ebbe la cura,
Poco lunge in piu squadre i duo seguiro.
Così n' andammo, e le superbe mura
Di Malaga nemica a noi si offriro,
Quando già il sol pei lucidi sentieri
Sferzava al corso i rapidi destrieri.

LIV

Restano gli altri, e sol la coppia altera
Ver la porta si move a passi lenti:
Entraoo al pari Orgonte e la guerriera,
Mentre sono i custodi ad altro iotenti.
Giunto che fu tra quella incauta schiera
Orgonte, risvegliù suoi sdegni ardenti,
E tra lor si scagliò col ferro ignudo
Come al piè che l' offesa il serpe crudo.

LV

Tre n' uccide in un colpo, e duo n' atterra
L' intrepida guerriera, e gli assaliti
Tentan raccorre a l' improvvisa guerra
Le debil forze e gli animi smarriti.
Chi di lor si ritira, e per la terra
A l' armi chiama in replicati inviti;
Chi più ardito combatte, e gli altri esorta
Da quei duo soli a racquistar la porta.

LVI

Corrono al suon de le primiere grida
D' ogni parte i Cristiani, e corre Urbante,
Che noi tutti divisi unisce, e guida
Al soccorso dei duo ch' erano avante.
Pugna Orgonte e spaventa e abbatte e sgrida
Con la voce, col ferro e col sembiante,
Paiono la cittate e i difensori
Breve spazio e poca esca ai suoi furori.

LVII

Darassa anch' ella infra lo stuol cristiano
Fa di rara virtù famose prove:
Dove il rischio è maggior l' ardita mano
Fra la turba più densa il ferro muve.
Ma che val se d' appresso e di lontano
D' armi d' armati orrido nembo piove,
E 'l tumulto e la calca ognora abbonda,
E contra noi da varie parti inonda?

LVIII

Mentre ridotti a così duro stato
Cerchiam, se non salute, almen vendetta,
Da celeste miracolo recato
Ci vien soccorso allor che non si aspetta.
Già lo sdegno dal mar s' era placato,
Già chete la procelle, e già ristretta
La nostra armata io su il mattin scopriva
Di Spagna alfin la desiata riva.

LIX

Quando il fero Uracane, a cui maggiore
D' ogni altro capitan ch' ivi sedea,
Per grado, per ingegno e per valore,
In assenza d' Orgonte ognun cedea:
Vede sovra un battel pien di dolore
Un cavalier, ch' Urbante altrui parea,
Mentre fra noi poco da me distante
In Malaga combatte il vero Urbante.

LX

Giunge costui, che per voler celeste
Urbante fu da tutti allor creduto,
Ed al forte Uracano parla con queste
Voci, e tosto l' infiamma al nostro aiuto:
O tu, che superar nembi e tempeste,
E i legni afflitti hai conservar potuto,
L' onor del fatto egregio invan godrai,
Se presto aiuto al tuo signor non dai.

LXI

Mira quella città: Malaga è quella,
Ove per caso raro Orgonte entrato
(Saria luogo il narrar l' opra sì bella)
Ha da la porta il difensor scacciato.
Seco è del Tingitan l' alta donzella,
E quei pochi che tolti al mare irato,
Quando al lito vicin ruppe il suo legno;
Fedelmente il seguiro al gran disegno.

LXII

Ciò che può forza, ingegno, e ardire umano,
Fanno costor: ma contra lor si spinge
Il numeroso popolo cristiano,
E la porta racquista, e li respinge.
A che tardate? A che l' invitta mano
La generosa spada ancor non stringe?
A qual vi serbate opra maggiore?
Qui l' impero africano, la fe, l' onore.

LXIII

Sarete voi del vostro sangue avari
A quel re, ch' è del suo prodigo a voi?
A quel gran re, che vi acquistò dei mari
Il dominio sovran co' pregi suoi?
Qual preda mai, quai titoli più chiari
Può la fortuna apparecchiare a noi?
Del conservato re nostri gli onori,
De la presa città nostri i tesori.

LXIV

Tacque, e 'l fero Uracane a l'armi accese,
Che rivolse colà dei legni il corso,
E su il lito vicin tutto discese,
E con gli altri opportuo giunse in soccorso.
Per la porta egli entrò che Orgonte prese,
E trovò che già tutto era concorso
Il popolo nemico in varie schiere
Per scacciar da le mura il re d' Algiere.

LXV

De la porta maggior ridotto a l' arco
Co' pochi che vivean, ei si ritrova,
E fa d' aste trafitto, e d' armi carco
Di valor disperato ultima prova.
Giunto Uracane al periglioso varco
Sgrida i nemici, e la tenzon rinova;
E già noi dal soccorso invigoriti
Incalziamo i Cristiani impauriti.

LXVI

Si urta il popol confuso, e si alza un pianto
Misto d' urli, di gridi e di lamenti:
Cresce la fera strage, e in ogni canto
Si accendono a pugnar gli animi ardenti.
Fanno a le vie sanguigne orrido manto
Mucchi di morti, e moribonde genti;
Altri parte, altri torna, altri discaccia,
Chi combatte, chi geme, e chi minaccia.

LXVII

Me chi può fei contrasto al forte Orgonte
Dova gira la spada, o volge il guerdo?
Non osa sostener l'orribil fronte,
Non che l'espre percosse, il più gagliardo.
Fugge il Cristiano; ermi ed armati e monte
Cadono, e cade il suo meggior stendardo;
E noi rompendo sbarre, ordini e schiere,
Abbattiam, calpestiamo armi e bandiere.

LXVIII

Resta fra gli altri il capitan prigione,
Uom d'interpido core, d'antire etade:
Onde più non resiste, e non si oppone
L'efflitto difensor, ma cede, o cade.
Così dopo sanguigna aspra tenzone
Espugnata è de noi l'elta cittede,
Che ti offre col favor del forte muro
Al soccorso efricen porto sicuro.

LXIX

Quivi squadre novelle Orgoote adune
Dal paese vicin, che fatto emico
Odia il nome cristiano e la fortuna,
E dei Mori desia l'impero antico.
Verrà, tosto verrà: difesa elcuna
Non fie che possa opporgli il re nemico:
Verrà, spere, o signor; tutto fa strada
A la fema d'Orgoote ed a la spada.

LXX

Qui tace il nunzio, e segue i detti suoi
Con eppleuso comun lieto bisbiglio,
E l'accarezza il re con gli eltri eroi,
Ch'indi espettano aita al lor periglio.
In disparte lo chiama il re dipoi,
E chiede con quai forze a quel consiglio,
E quando, e da qual parte il re temuto
Disegni e le città porgere eioto.

LXXI

Dei consigli d'Orgonte iostrutto eppieno
Rispose il messaggiero a le dimande,
E 'l re di volto e d'animo sereno
Del soccorso vicino il grido spande.
Già de l'altr novelle il volgo è pieno,
Già la fama di lor fassi più grande
Quanto più scorre intorno, e gode ognuno
Che l'aiuto efricao giunga opportuno.

CANTO IX

ARGOMENTO

Della cara beltà nuova mertale
Dal suo fido scudier Consalvo intende;
Ond' ogni altro pensier posto in non cale
Per l'amato sepolcro il cammin prende.
Di Malaga la fiamma ispiega l'ale
Nel campo de' Cristiani, e mesto il rende.
Ferrando d'innalzar gran moli ha cura
Per dar l'assalto a le nemiche mura.

I

Tal dei Mori in quel punto ere lo stato;
Me nel campo fedel Consalvo afflitto
Da saetta di foco il cor piagato
Fre continui martiri erde trafitto.
Pur trionfa ne l'animo agitato
Fra diversi pensieri Amore invitto,
Che gode bilanciar le sua possanza
Fra il confin del timor, de la speranze.

II

Mentre con duee angoscie ei si lemente,
E cresce nei lementi il duol più fero,
Che de le grave perdite tormenta
Con l'acerba memoria il cavaliero;
In lacero vestir gli si presenta
Ne la tende introdotto uno scudiero,
Che in atto umile e le ginocchie e 'l mento
Gli strinse, e gli bagnò d'un lergo pianto.

III

Resta sospeso alquanto, e in lui si affisa
Consalvo, e, benché squallido e barbuto,
Ordauro il suo scudier tosto ravvisa,
Che si era con Rosalba anch'ei perduto.
Questi era lo scudier che in strana guisa
D'Altabrun ne le selva ebbe l'aiuto:
Ordauro è questi e quando a lui fu noto,
Stette Consalvo ettonito ed immoto.

IV

Poiché in sé ritornò, vuol chiedere onde
E come sì improvviso egli venisse;
Ma quei previene, e co' sospir confonde
Il pianto e le parole, e così disse:
Ben io vorrei ch'oggi, signore, altronde
Giungesse, e ch'altra lingua a te scoprisse
I casi miei; ma, poiché ciò non lice,
Sarò d'alto dolor nunzio infelice.

V

A questi detti il cavalier dolente
Sorge confuso, e rapido s'avanza
Con lo scudier che lo segui repente
Dal padiglion ne la più chiusa stanza.
Qui prorompe Consalvo impaziente:
Non accrescere il mal con la tardanza.
O mi uccidi in un colpo, o mi conforta:
Dov'è Rosalba? e quei risponde: È morta.

VI

Tanto sol disse, e tanto sol può dire,
Poiché il pianto inondò sopra la voce;
Ma s'indura in Consalvo il suo martire,
E le lagrime sdegna il cor feroce.
Quindi gridò: Dunque potrò soffrire
De l'amata Rosalba il caso atroce?
Nè tenterò, se già bramai consorte
Esserle in vita, oggi seguirla in morte?

VII

Ah sì; dolce sarà seguirla in cielo,
Ch'alma sì belle altro che il ciel non tiene:
Non fu di lei capace il fragil velo;
Non fur degne di lei forme terrene.
Così, pago il mio amor, pago il mio zelo,
Darò fine al mio pianto, a le mie pene.
Apra il misero cor la destra ardita
Dunque al ferro, a la morte, anzi a la vita.

VIII

Disse, e trasse la spada, ed in sè stessa
Volgere impetuoso il ferro volle;
Ma gridò lo scudier che gli era appresso,
Frenando con la man l'impeto folle:
Signor, qual d'aspre doglia ultimo eccesso
Il lume di ragion ti offusca e tolle,
Sicchè tu non conosci a quale errore
Guida il cor disperato il cieco Amore?

IX

Dunque il tuo genitor, che in te risorte
Sperò de gli avi tuoi le glorie andate,
Oggi ti piangerà condotto a morte
Per vano amore, e per servil beltate?
Questi i tuoi pregi, e di Consalvo il forte
Queste dunque saran l'opre onorate?
Ma tua fama, al cui grido ogni confine
De la Spagna rimbomba, avrà tal fine?

X

Ah non sia ver che oscuri indegno fregio
Di tua chiara virtù l'alta memoria:
Non macchi tal difetto ogni tuo pregio;
Vivi a l'armi comuni, e la tua gloria.
Pende, signor, dal tuo valore egregio
La fortuna dal campo e la vittoria:
Vivi a la Spagna, e non sprezzare insieme
Il tuo onore, i miei preghi e l'altrui speme.

XI

Il saggio scudier con questi detti
Soavemente al suo signor si oppose,
Che tranquillando i procellosi affetti
Dopo un caldo sospiro alfin rispose:
Frema pur la fortuna, e in me saetti
Di accidenti lugubri armi dogliose:
Che mai non scaccerà da questo core
Di Rosalba l'imagine e l'amore.

XII

Io vivrò perchè viva entro il mio seno
De l'amata beltà l'idolo altero,
Ove pur mi sarà concesso almeno
Col desio vagheggiarla e col pensiero.
Intanto, o mio fedel, narrami appieno
Ciò che sai tu del caso atroce e fero.
Tacque Consalvo, e a la richieste cose
Il dolente scudier così rispose:

XIII

Poiché da mal non conosciuto oppressa
La misera Rosalba inferma giacque,
Sai che al palagio io me n'andai con essa,
Che gli avi tuoi del Beti alzar su l'acque.
Di questo il padre tuo, che mai non cessa
Il suo scampo tenter, più si compiacque.
Sperando che potesse il luogo ameno
Rallegrar di Rosalba il mesto seno.

XIV

Ma nè il placido ciel, nè il vago sito
Di prati, di giardin', di fonti ornato,
Sanar' d'altra tristezza il sen ferito,
Nè dier conforto alcuno al cor turbato.
Sol io, che d'ordin tuo seco era gito
A servirla e osservar l'egro suo stato,
Era d'ogni altro oggetto a lei più caro,
E in vedermi addolciva il duolo amaro.

XV

Ma breve era il sereno in quel bel volto,
Poiché nembo di duol tosto il chiudea,
E su le molli guancie alfin disciolto
In duo rivi di lagrime piovea.
Molti attendeano e le sua cura, e molto
De l'interna tristezza io le chiedea:
Ma la misera afflitta, e poco viva
Non sa ridire onde il suo mal derive.

XVI

Mentre così stiam mesti, empia fortuna,
Il cui rigor non sazia una sciagura,
Nuove miserie inaspettate aduna,
Tesse l'insidie, e contra noi congiura.
Era la notte, e solitaria e bruna
Copria l'ombra ogni senso ed ogni cura,
E circondato d'un oblio profondo
Nel riposo comun taceva il mondo.

XVII

Quando sentimmo d'orride percosse
De la nostra magion sonar le porte.
Sorgon dal cheto sonno a l'alte scosse
I servi e le donzelle esangui e smorte.
La porta mal difesa alfin si mosse
A gli urti grevi, al riurtar più forte,
E ruinando aperse ampia la strada
A l'impeto crudel d'empia masnada.

XVIII

Non è fra noi chi contraddica, o tenti
Di far contrasto a la nemica schiera,
Poichè il tuo padre, e mio signore assente
Ove il re lo chiamò gito se n'era.
Tu, che se fossi stato ivi presente,
Potevi raffrenar la turba altera,
Lui seguisti, e non so per qual rispetto
Pareva ch'aborrissi il nostro aspetto.

XIX

Tra il silenzio e l'orror la notte oscura
L'armi occultò de le rapine amica.
Cui preso io con Rosalba, e a la sua cura
Meco intenta fu presa Aleria antica.
Poichè de la magion le ricche mura
La barbara spogliò torba nemica,
Drizzossi al monte, ove facea soggiorno,
Prima che la scoprisse il nuovo giorno.

XX

Sopra d'un palafren Rosalba è posta,
Poiche il sembiante e 'l portamento altero
Vinto il rigor e la durezza opposta,
Mosse a pietà lo stuol selvaggio e fero.
Noi tutti a piedi invar l'alpestre costa
Prendiamo ai cenni loro aspro sentiero,
E già la terza aurora avea la fronte
Tratta dal mar, quando giungemmo al monte.

XXI

Sorge il monte superbo, e con la testa
Gareggiando col ciel le nubi eccede.
D'antichissimi faggi ampia foresta
Gli copre il seno, e gli circonda il piede.
Tutto sassi e macigni è quel che resta
Sino a la cima, ove una rocca siede
Che sovrasta d'intorno al pian soggetto,
E porge ai masnadier fido ricetto.

XXII

Fra precipizii tenebrosi e cupi
Conduce a l'erto giogo alpestre calle,
A cui balze scoscese, alti dirupi
Premon le faticose orride spalle.
Dal cavo sen d'inaccessibil rupi
Trabocca un rio ne la profonda valle;
E cresciuto in torrente infra quei sassi
Move con rauco suon tumidi i passi.

XXIII

Albimonte di Murcia, uom che nudrito
Fu col sangue civil d'ire e d'offese,
Spinto in esilio in quell'alpestro sito
Col seguace drappel scorre il paese.
Il luogo inespugnabile e romito
Gli porse insuperabili difese,
E invan più volte, acciocchè oppresso ei fusse,
L'armi vicine ai danni suoi fur mosse.

XXIV

Le sue colpe impunite a nuovi errori
Stimular del superbo il cor spietato,
Onde coperto dai notturni orrori
Ci assalì, ci sorprese inaspettato.
Condotti da costui dopo gli albori
Del terzo sol giungemmo al monte usato,
Ove molti restar fra i lacci avvolti
Privi di libertà vivi sepolti.

XXV

Destinato a servir Rosalba in solo
Fui con Aleria in libertà lasciato;
E con varii consigli io la consolo
De la fortune sue nel duro stato.
Ma non cede ai miei detti il suo gran duolo,
Nè placano i conforti il sen turbato;
Anzi da nuovo mal trafitto il core,
Il primiero suo mal fassi maggiore.

XXVI

Pur serba ancor l'addolorato viso
De l'antica beltà la cara imago:
Da le lagrime il bel non è diviso,
Come a l'Iri piovosa è il ciel più vago.
Il fiero Albimonte arso e conquiso
Langue a tal vista, e ne divien sì vago,
Che, spento il suo rigor dal nuovo affetto,
A beltà prigioniera arde soggetto.

XXVII

Amor, che fa cortese un cor villano,
Dispose il crudo a non tentar la forza:
Ma con modo pacifico ed umano
Muver la donna a l'amor suo si sforza.
Rosalba il ripugnar dannoso e vano
In tal uopo conosce, e saggia ammorza
Il suo caldo desio con varie scuse,
Onde non gli consenta, e non ricuse.

XXVIII

Aramon di Rivera aduna intanto
Per comando del re l'armi vicine,
Ed accetta l'impresa, e si dà vanto
Frenar di quel crudel l'empie rapine.
Albimonte dispon da l'altro canto
Il fero stuol per quelle balze alpine;
E con nuovi ripari e nuove scorte
La scoscesa magion renda più forte.

XXIX

Con l'armata real giunge Aramone,
E da parti diverse assale il monte;
Ma indarno, poichè intrepido s'oppone,
E l'impeto di lui frena Albimonte.
Durò la sanguinosa aspra tenzone
Da primi albori insin che il sol tramonta;
Nè mai, benchè Aramon v'adopri ogni arte,
Espugnossi del monte alcuna parte.

XXX

Combatto anch'io tra il fero stuol armato,
Poichè Albimonte il vuole, il tempo il chiede;
E se ciò ricusassi, io sarei stato
Accusato fra lor di poca fede.
Nuovo assalto Aramon raddoppia irato
Il dì secondo, ed egual fin succede;
Benchè tra noi da la stanchezza vinti
Molti restin feriti, e molti estinti.

XXXI

Inferito Aramon d'ira novella
Più crudo assalto il terzo dì prepara:
Dispon le schiere in questa parte e in quella,
E a la nuova tenzon le infiamma a gara.
Intanto d'Albimonte il cor flagella
Mordace gelosia con sferza amara,
Mentre fra sè contempla in varia guisa
Molta gente piagata, e molta uccisa.

XXXII

Vede alfine il crudel che la magione
Da l'impeto nemico invan difende,
E già col rinovar de la tenzone
Vicine le sue perdite comprende.
Quindi prima che cada, in sè propone
O salvando colei che il cor gli accende,
Fuggir con quella, o, se non gli è permesso,
Nel suo morir far che gli muora appresso.

XXXIII

Giace nel sen del monte orrida grotta
Circondata di spine e di virgulti,
Cui per angusta fore aperta e rotta,
La via conduce ai penetrali occulti.
Qui, dove anco nel dì mai sempre annotta,
Da l'insidie lontano e da gl'insulti
Il fier ladron, come in sicura sede,
Serba le più famose e care prede.

XXXIV

Albimonte due letti occulti appresta
Col vitto di Rosalba e de l'ancella,
E la notte che vien, la serva mesta
Ne la grotta ripone e la donzella.
A me sol le sue voglie ei manifesta,
E mi conduce a la solinga cella;
A tutti altri è celato il suo pensiero
Come ignoto de l'antro era il sentiero.

XXXV

Dal geloso Titon s'invola intanto
L'alba novella, ed apre l'uscio al giorno,
E su il carro superbo in ricco manto
Esce d'aurea corona il sole adorno.
La mattutina tromba in ogni canto
Nuova strage crudel pubblica intorno;
A l'orribil rimbombo, a l'alte voci
S'accendono a la pugna i cor feroci.

XXXVI

Si comincia l'assalto, e d'atro sangue
Fuman le rupi intorno, e pure ardito
Albimonte a quell'impeto non langue,
E pur difende il malagevol sito.
Ei rincora primier del vulgo esangue
Con la voce e col ferro il cor smarrito.
Se move il guardo atroce, o il braccio forte,
Spira fiamme di sdegno, orror di morte.

XXXVII

Così dubbia la pugna il suo valore
Mantiene insin che Febo al mar discende.
Oppresso allor dal numero maggiore
Il selvaggio drappel la fuga prende.
Invan tenta frenare il vil timore,
Ed invano Albimonte altri riprende:
Gettansi l'armi, e per quei balzi errante
La salute ciascun fida a le piante.

XXXVIII

Ne l'ultima fortuna io sol rimango
Con Albimonte, e quando cede anch'esso
A l'insulto nemico, io l'accompagno,
E verso la caverna il sieguo appresso.
Non s'accorge che 'l siegua altro compagno
Il masnadier da gravi cure oppresso;
E giunto a la spelonca i varii affetti
D'ira d'amor disfoga in questi detti:

XXXIX

Non è ragion che la beltà suprema
Che d'insolita fiamma arse il mio core,
Sotto giogo nemico oppressa gema,
Nuovo trofeo del mio infelice amore.
Ambi dunque moriamo, ed ambi prema
Un sol caso, un sol ferro, un sol dolore.
Sia quest'antro fatal tomba comune
Ai cadaveri nostri, e a la fortune.

XL

Ciò detto, il ferro stringe, e forsennato
Entra ne la spelonca, e v'entro anch'io;
Indi sentii che dal furor portato
Al letto di Rosalba il fier sen gìo.
Oimè! sentii che il barbaro spietato
Ne la bella innocente incrudelìo;
E sentii fra quei gemiti dolenti
Rauchi singulti, ed interrotti accenti.

XLI

Misero, a che rinnovo il mio dolore?
Deh, per Dio, deh si taccia, e si trapasse
Rimembranza sì fiera, e in quell'orrore
Sepolta con le lagrime si lasse.
Poichè spense il crudel l'empio furore,
Dal bel corpo innocente il ferro trasse,
E disperato il proprio sen trafisse,
Punitor de'suoi falli, e così disse:

XLII

Non avverrà ch'altero altri sen vada,
Rosalba, del tuo amor, de la mia sorte.
Su il tuo letto, Rosalba, io fia che cada,
Ove teco sperai viver consorte.
Quei che il Fato divise, unì la spada,
Separati in amor, congiunti in morte.
So ch'è crudo il pensier, l'atto spietato;
Ma, pur ch'altri non goda, io son beato.

XLIII

Qui tacque e cadde; ed io rimango intanto
Fra 'l confin de la morte e de la vita.
Al soverchio dolor s'indura il pianto,
Ne le fauci la voce erra smarrita.
Tu fede potrai farmi, o cener santo,
Ch'allor sdegnai di rimanere in vita,
E stretto il ferro con pensier simile
M'accinsi a seguitar l'alma gentile.

XLIV

Sospende il mio morir novella cura
Che la pietà nel cor turbato infonde.
Deh, fra me dissi, una vil grotta oscura
Dunque insepolto un sì bel corpo asconde?
Ah si doni a lui pria la sepoltura,
Qual per me si potrà, se queste sponde:
Quando poi da le fere avrò salvato
Il nobil corpo, io morirogli a lato.

XLV

Fuor de la grotta a tal pensier mi reco
Per trar lume e compagni a l'opra pia;
Poichè solo io non basto, e l'aer cieco
De la notte profonda il ciel copria.
Ma poco era lontan dal cavo speco,
Ch'armata squadra attraversò la via,
E credendo ch'io fossi un de ladroni,
Mi prese, e mi guidò tra i suoi prigioni.

XLVI

Molto fei, molto dissi, e del mio stato
Volli contezza dar, ma indarno tutto;
Ch'appo Aramuos incredulo e sdegnato
Il mio dire e 'l pregar fu senza frutto.
Quindi fra l'altra turba incatenato
Ne la città vicina io fui condotto,
Ove dopo alcun tempo alfin palese
La mia innocenza apparve, e mi difese.

XLVII

Libero di prigion, ma non d' affanni,
Per ritrovarti al campo io m' incammino,
Poichè pien di dolori, e carco d' anni
Quivi spero trovar men rio destino.
Ma non contenta de' passati danni
La fortuna interruppe il mio cammino.
Giunsi in un bosco in mezzo a due valloni,
Ove assalito io fui da tre ladroni.

XLVIII

Un guerrier d' alto aspetto a quel romore
Accorse, onde a fuggir libero io fui:
Non so ciò che segui, poichè il timore
Sollecito mi spinse ai piedi tui.
Qui tacque Ordauro, e di Consalvo il core
Lacerato lasciò co' detti sui,
E già il meschin perduto a la novella
Avea il moto, il colore e la favella.

XLIX

Non cadde no, perchè lo tenne in vita
L' aspro dolor, che stimolando il sangue
Diede vigore a l' anima smarrita,
E lo spirto fermò nel seno esangue.
Ma quanto men de la crudel ferita
A l' estremo dolor l' esterno langue,
Tanto più gravi al misero nel petto
Le pene accresce il doloroso affetto.

L

Lo scudiero accommiata, e a l'altrui vista
Rapito dal dolor ratto si toglie,
Ed a sfogar sua pena amara e trista
In parte più remota ei si raccoglie.
Qui tanto di vigor la voce acquista,
Che in regolati accenti alfin si scioglie,
E 'l guerrier prorompendo in tai parole
Del suo crudo destin seco si dole:

LI

O su il fior de l' età spenta bellezza!
O grazie estinte, o desolato Amore!
Ancor vivo infelice, e non si spezza
A colpo sì crudel l' aspro mio core?
Forse a tanti martir' l' anima avvezza
Divenuta è insensibile al dolore?
O pur l' anima mia fece partita
Quando la mia Rosalba uscì di vita?

LII

Sventurata Rosalba! Io non credea
Che potesse albergar l' invidia in cielo;
E 'l cielo invidiò che nuova Dea
Abitasse la terra in mortal velo.
Ma s' io per te quando vivesti ardea,
Morta t' adorerò con santo zelo;
Adorerò del lume tuo novello
Fatto in onta del sol il ciel più bello.

LIII

Misero, a che vaneggi, e dove aspiri?
Refrigerio nel cielo invan procaccio,
Mentre fra gl' infernali aspri martiri
Privo d' ogni speranza io mi disfaccio.
O tradite speranze, o miei desiri,
Pur tra voi combattuto ardo ed agghiaccio;
Pur soffrirò tra incendio e gelo eterno
Per celeste beltà pena d' inferno.

LIV

Ma gran pena è dovuta a grave errore,
E di tormenti selo e di ruine
A vano ardir di temerario amore
Mesto doveasi e lagrimevol fine.
Folle, a che la mia colpa io fo maggiore?
Dunque non lice amar cose divine?
Era beltà divina, era celeste,
Nol niego, ed io l' amai con voglie oneste.

LV

Amai, nol niego, amai Rosalba, ardei
A la fiamma gentil di quei bei rai;
Ma temprò l' onestate i sensi miei,
E l' interna beltà solo ammirai.
Del sovrano Fattor gli alti trofei
In quel bel volto attonito adorai;
E se forse il pensier più innanzi ardio,
La ragion sorse, e raffrenò il desio.

LVI

Pur colpevoli sian queste mie voglie,
E di pena crudel sien condennate.
Lasso; ma dove errò? perchè discioglie
Morte quell' innocente alma beltate?
E voi fragili sì, ma caste spoglie,
Dove insepolte, oimè, dove restate?
Non vi vedrò? non mi sarà concesso
Baciarvi almen, morirvi almeno appresso?

LVII

Che più tardi, Consalvo? Altra mercede
Al tuo lungo servire invan procuri;
Più da te non si spera, e non si chiede;
Muoiasi con Rosalba; altro non curi.
Contra la tua sincera e intatta fede,
Empia fortuna, invido Amor congiuri:
Già non potrà vietarti Amore, o sorte,
Con Rosalba comun sepolcro e morte.

LVIII

Così parla, e risolve, a lo scudiero
Che l' annunzio crudel recato avea,
Chiama, e vuol ch' a la grotta apra il sentiero,
Ove Rosalba sua morta giacea.
Quindi tosto che sorse, e l' aer nero
Ingombrò la cimmeria alata Dea,
Solo con lo scudier lascia le tende,
Ed a l' infausto monte il cammin prende.

LIX

Intanto è ne l' esercito portato
Di Malaga perduta il duro avviso;
E l' ode il re, che di costanza armato
Nel cor non treme, e non smarrisce in viso.
Mostra lieto il sembiante, e in ogni lato
Scorre, e conforta il popol suo conquiso,
E con saggio parlar frena il romore,
Che nel vulgo fedel sparge il timore.

LX

Quale indegna, ei dicea, vana paura
La vostra mente ingombra e la virtute?
Non prova di valor, ma fu ventura,
Ch' al nemico African diede salute.
Incauto capitano, antiche mura,
Effeminate genti e irresolute,
Offeriro una facile vittoria
Senz' ardir, senza rischio, e senza gloria.

LXI

Dunque Malaga sola a voi ritolta
Del trionfo vicin chiude il sentiero?
Poca gente africana ivi caccolta
Farà lungo contrasto al nostro impero?
Non è questa, non è la prima volta,
Che ceda l'arte maura al ferro ibero,
Benchè in guisa miglior, meglio difesa
Fu dal nostro valor Malaga presa.

LXII

Forse vi duol perchè in quel porto amico
L'armata di Seriffo avrà ricetto,
Onde partir dal mio disegno antico,
E lasciar questo assedio io sia costretto?
Pria cha da varie parti il re nemico
L'esercito africano abbia ristretto,
Dal ferro e da le macchine oppugnata
Farò che in mio poter cada Granata.

LXIII

Reciso il capo, estinto langue il regno:
La vittoria è vicina; il rischio è poco;
Nè potran sostenere il nostro sdegno
Quelle afflitte reliquie il debil loco.
Così fia da voi scosso il giogo indegno,
Che vi fe' di vil turba infamia gioco;
Così domati i barbari nemici
Sarà libera Spagna, e voi felici.

LXIV

Tace; e come nel mar, cui Borea altero
Porti col freddo soffio atra procella,
Se lampeggia talor ne l'aer nero
Messaggiera di pace amica stella,
Rinvigorito il timido nocchiero
Adora la fatale aurea facella,
Che solo in apparir ridente e lieta,
I venti placa, e le tempeste acqueta:

LXV

Così del popol suo tranquilla i cori
Con intrepido volto il gran Ferrando,
E del mesto pensier gli egri timori
Con soave parlar discaccia in bando.
Non teme il forte cor l'armi dei Mori,
Ma non men la disprezza, e bilanciando
Le sue forze e l'altrui fra sè discorre
Come si possa a due nemici opporre.

LXVI

Dopo lungo pensar risolve alfine
Assalir la città prima ch'Orgonte
Mova ai danni di lui l'armi vicine,
Onde a tergo i nemici abbia ed a fronte.
Quind'invia nuove guardie a le marine,
Ch'ad osservar, ch'a proibir sian pronte,
Ch'altra gente africana ivi discenda,
E cha improvvisa altra città sorprenda.

LXVII

Rivolge poscia ogni sua forza, ogni arte
Per trionfar de la nemica terra,
E le schiere e la macchine comparte,
Onde rechi ai Pagani orribil guerra.
Nulla trascura, e attende in ogni parte
I vantaggi del sito, e le vie serra
Del soccorso d'Orgonte a gli assediati,
Innalzando d'intorno argini armati.

LXVIII

Contra le vaste e pertinaci mura
Formansi ordigni strani, e moli orrende;
E per trarne materia a simil cura
Il fabro arbori immensi a terra stende.
Cedono gli olmi a la bipenne dura,
Che insieme i rami tronca, e i tronchi fende;
E caggiono trofei del crudo ferro
La salda quercia e 'l ponderoso cerro.

LXIX

Giace l'elce frondosa e l'alto pino,
Il frassino silvestre e 'l faggio ombroso,
Che sprezzò d'Aquilone e di Garbino
Con immobile piè l'orto sdegnoso.
Di gravi salmerie pieno è il cammino:
Stridono i carri onusti al peso annoso;
E nei varii lavori ubbidienti
Gemono affaticati i duri armenti.

LXX

Eleimo di Navarra uom d'alto ingegno
Comanda ai fabri, onde ogni mole è fatta;
Compon le rote, unisce legno a legno,
Dispon la forma, e la materia adatta.
Mira del gran lavor l'arte e 'l disegno
Curiosa la turba e stupefatta;
Ed ammira fra lor diverse e miste
Catapulte, arieti, archi e baliste.

LXXI

Sollecito de l'opra il re cristiano
Le macchine trascorre, e le rivede;
E per nuocer d'appresso e di lontano
Ogni offesa maggior cauto provede.
Con la voce ammaestra e con la mano;
Promette onori e premii, applausi e prede;
Sudano i fabri, e a le percosse gravi
Treman le selve antiche, e gli antri cavi.

CANTO X

ARGOMENTO

Preso Idragorre un simulato aspetto
A l'armi accende il forte re d'Algiere,
Ch'ove Baudele in duro assedio è stretto,
Rotto s'invia con le raccolte schiere.
Manca a Dorasso il sospirato oggetto.
Assoltan la città le squadre Ibere;
E alla grande Isabella intanto scopre
De i più degni guerrier l'ardire e l'opre.

I

De le macchine eccelse il gran lavoro
Ferve nel chiaro sol e l'ombra oscura:
Risuonan d'armi i campi, e al popol moro
Minacciano i Cristiani alta sciagura.
Si commosse al rimbombo, ai gridi loro
Idragorre demon, ch'ebba la cura
Di conservar Granata al culto indegno
Dal dì che n'usurparo i Mori il regno.

II

Questi mirò de la rinchiusa genta
Il periglio vicin, lo stato oppresso,
E turbossi, e sen dolse, e orribilmente
Bestemmiò il cielo, e maledì sè stesso.
E qual rugge talora il mar fremente,
Se cruccioso Aquilon pugna con esso,
Tal ei fa'risonar co' suoi ruggiti
Gli antri propinqui, e i più rimoti liti.

III

Rabbia, invidia e furor scuotono il petto
Al dispietato esecutor d'Averno;
Labbro di spuma, occhio di tosco infetto
Palesano di fuor lo sdegno interno.
Ogni moto esecrando ed ogni detto
Vibra contra di Dio dispetto e scherno:
Cozzano insieme i denti, e in ogni late
Spiran foco le nari, e peste il fiato.

IV

Proruppe alfin dopo un sospir che scosse
D'ogni monte vicin l'alte pendici
Dunque tanto pugnai, tante arti ho mosse
Sol per gloria maggior de'miei nemici?
Dal superbo cristian dunque percosse
Cadrete in sua balìa, mura infelici?
E dunque in voi sovra gli scherni miei
Innalzerà Ferrando i suoi trofei?

V

Che fai, pigro Idragorre? Il tuo signore
De l'amica città l'alta difesa
Al tuo senno commise, al tuo valore,
Che pensi, e che dirai, s'ella fia presa?
Dirai che i lampi, il turbine e l'orrore
Movesti, e che per via non mai compresa
Guidasti Omare al tempio, onde al viaggio
In Africa sicuro ebbe il passaggio?

VI

Dirai che tu di Malaga traesti
Con le lusinghe tue gente lasciva,
E che poscia ad opprimerla scorgesti
Da l'onde tempestose Orgonte a riva?
Che tu alzasti la face, e tu il movesti
A Malaga portar guerra furtiva?
Che in sembianza d'Urbante al re d'Algieri
Conducesti in soccorso i suoi guerrieri?

VII

Dirai che per tuo mezzo indi espugnata
Malaga fu ridotta al regno antico?
Ch'ivi a Spagna giungendo avrà l'armata
Del potente Seriffo il porto amico?
Lo dirai; ma che pro, se di Granata
Espugnasse le mura il re nemico?
Vane le glorie tue, gli studi vani,
Se ne l'opra maggior vinto rimani.

VIII

Fia colpa tua, se la città si prende,
Poichè tu fosti a custodirla eletto.
Nulla val ciò che festi; il fio s'attende:
Cento merti cancella un sol difetto.
Dunque segui, Idragorre, arti più orrende
Trova in favor del popol tuo diletto.
Partisti, e con immobile desio
Armati contra il ciel, pugna con Dio.

IX

Chiamisi prima Orgonte, e quando porta
A Granata l'assalto il re cristiano,
Guidalo inaspettato, e fagli scorta
Perchè rechi soccorso al suo Pagano.
Va poi, tessi altre insidie, ed uomo accorto,
Che da l'uso civil vive lontano,
I nemici a infestar con l'arti usate,
Movi l'armi, gl'incanti e la beltate.

X

Non so quel ch'avverrà, che non mi è dato
Del futuro spiar gli alti secreti.
Basti a me sol di contrastar col Fato,
E del ciel guerreggiar contra i divieti.
Viva Dio, che col euro e sia beato,
Pur ch'io tenti oppugnare i suoi decreti.
Godo di non pentirmi, e ne l'eccesso
De l'ingiurie del ciel godo me stesso.

XI

Ma perchè indugio, e dei futori affanni
I diletti prolungo ai miei pensieri?
Venga; e porti ruine, incendi e danni
A la gente cristiana il re d'Algieri.
Così disse Idragorre, e sciolse i vanni
Verso Orgonte ch'aduna armi e guerrieri
In Malaga, per dar tosto cha possa
Fedele aiuto a la città percossa.

XII

Aduggia l'erbe e incenerisce i fiori
L'orribil mostro ove dispiega il volo,
E soffiando mortiferi vapori
Infetta l'aria, e incenerisce il suolo.
Perde il sol tormentato i bei splendori;
Pallido è il ciel sovra il tremante polo;
Gli aspetti lor d'altre influenze e felle
A tal vista irritate arman le stelle.

XIII.

Come veggiam tra folgori e tra lampi
Ne la calda stagion nube funesta;
Ch'offusca il giorno, e che spaventa i campi
Minacciando col tuon grave tempesta;
Par che tremi la terra, e l'aria avvampi
A quell'orrida luce incerta e mesta;
Al timor da la grandine nemica
Languida è l'erba, e pallida la spica:

XIV

Così passa Idragorre, e al re d'Algiere
In Malaga sen va, che con gli armenti
La biada aduna, ed ordina le schiere
Per dar soccorso a l'assediate genti.
Fra i timpani la trombe e le bandiere
Versa l'empio demon sue furie ardenti,
E si presenta al crudo Orgonte avante
D'estranio messaggier preso il sembiante.

XV

Arsiccio ha il labro, e rosseggiante il volto,
Di polve e di sudor sparsa la fronte,
Anela il fianco e rabbuffato e incolto,
Con rauco favellar parla ad Orgonte:
Signor, fusti dal cielo invan ritolto
Del mar turbato a le minacce, a l'onte,
E invan, signor, questa città prendesti,
Se qui di tue vittorie il corso arresti.

XVI

Dal paese vicin nuovi soldati
Con sollecita cura aduni invano;
Mentre assalendo i miseri assediati
Già gli vince e gli opprima il re cristiano.
Vanne, pria che da lui siano espugnati:
Basta solo il tuo ferro e la tua mano:
Un solo Orgonte a liberare i Mori
Val più che cento schiere: a che dimori?

XVII

Da l'assediato re nunzio a te vegno
Per invocar la tue potente aita
Or che inteso Ferrando il tuo disegno
Con l'assalto previen la tua partita.
Te la mesta città, l'oppresso regno
Con altri preghi al gran soccorso invita.
Se più tardi, vedrai da questo loco
Fra le mure abbattute ardere il foco.

XVIII

Segui, o gran re, l'incominciata impresa,
E risuonin le libiche contrade,
Che per te sol fu Malaga sorpresa,
Per te soccorsa la real cittade.
In dal popolo afflitto a la difesa
Ti condurrò per opportuna strade.
Vieni, o signor; con frettoloso piede
Corra Orgonte ai trionfi ed a le prede.

XIX

Così parla Idragorre, e spira al seno
Del furioso re nuovo furore:
Occulto serpe e tacito il veleno,
E di sdegno e di rabbia infetta il core.
Spumeggiavano li labri, e gli occhi ardieno
D'orribil tosco, e d'infernale ardore,
E parea che ne gli atti e ne l'aspetto
Minacciasse Tifeo, fremesse Aletto.

XX

Con sembiante sì fiee prorompe e grida,
Verrò, su a l'armi, a l'armi, o miei guerrieri;
Fra i perigli a la morti io vi son guida:
Io v'apro a le vittorie ampii i sentieri.
Chi teme, a chi di voi scorta più fida
Può nei rischj bramar, che il re d'Algieri?
Superate gl'indugi; andiamne, o prodi;
Non chieggo altri compagni a le mie lodi.

XXI

Tacque il superbo; e l'adunate genti
Replicaro ai suoi detti, a l'armi, a l'armi.
Tuonano i ravi bossi in rauchi accenti,
Suonan l'audaci trombe in chiari carmi.
Stimolando a partir gli animi ardenti
Il re d'Algier grida a ciascuno che s'armi.
Già splende l'aria al ferro, e già le schiere
Si raccolgono armate a le bandiere.

XXII

Gli altri non men d'Orgonte in altro lato
Darassa infiamma al prossimo periglio,
Benchè visto mancarsi Armindo amato
Sembri priva del core e del consiglio.
Già manifesta il suo penoso stato
Dimesso il guardo e nuvoloso il ciglio;
E par che il volto afflitto esprimer voglia
Del torbido pensier l'intima doglia.

XXIII

Da che salva da l'onda in terra scese
Darassa, il primo oggetto ove si volse,
Fu il primo Armindo; ma invan l'occhio distese
A cercar di colui che il cor le tolse.
Sconsolata su il lito essa l'attese,
Nè 'l vedendo apparir, mesta si dolse:
Pur sofferse, e sperò ch'egli giungesse
Tosto ch'al nuovo sol l'ombra cedesse.

XXIV

Apparve il dì, fu Malaga espugnata,
E rispinto il furor de la procella.
Giunse nel porto, e riposò l'armata,
Nè comparve il garzon, nè sua novella.
Anelante, ansiosa, addolorata
Lagrimò, sospirò l'alta donzella;
E qual che fe' più grave il suo dolore,
Fu, che il dolersi a lei vietò l'onore.

XXV

Imprigiona il suo mal dunque nel petto,
E quel s'accresce e più crudel diviene,
Come in angusta foce Euro ristretto
Forza ha maggior, che ne l'aperte arene.
Pure ancor di trovar il suo diletto
Nudrisce in tanti affanni alcune spene,
Ed ove di saperne ella si crede,
Cautamente ne parla, e ne richiede.

XXVI

Ma poiché non intende, e non appare
Armindo, o di lui nuove: essa rallenta
Il freno al duol, che con memorie amare
Stimolando il desio l'alma tormenta.
Quindi spesso solinga in riva al mare
Si trattiene, e 'l pensier le rappresenta
Con imagini atroci in varia sorte
De l'amato garzon l'orrida morte.

XXVII

Ah, dicea: così dunque acque spietate,
Sorde al pianto, ai sospiri, a le parole,
Ne le cupe voragini celate
L'alta bellezza onde il mio cor si dole?
Acque, io ben so, ch'a vostro onor vantate,
Che in voi riposi, in voi tramonti il sole;
Ma so che se in voi more, in voi rinasce,
E gli date in un punto e tomba e fasce.

XXVIII

Lassa: il mio sol con più crudel tenore
Tramontato in eterno in voi chiudete.
Cela notte perpetua il suo splendore,
Ch'era de gli occhi miei luce e quiete.
Occhi miei tristi, e tu, dolente core,
Che rimirar, che imaginar potete,
Che non mostri più gravi i vostri danni,
Che non renda più acerbi i vostri affanni?

XXIX

Se rimiro queste acque, in lor vegg'io
De le lagrime mie la rimembranza.
Il vento, che le sferza a quel desio,
Che tormenta il mio cor senza speranza.
Son questi orridi scogli al pensier mio
Del lugubre naufragio aspra sembianza.
S'affiso il guardo in queste immense arene,
Il numero vegg'io de le mie pene.

XXX

Sino il ciel mi fa guerra: oh quanto mesta
Per me sorge nel ciel la notte, e quella
Del naufragio crudel notte funesta
Pur troppo mi rimembra e mi flagella.
Se nasce il dì, nel ciel punge e molesta
Il dolente pensier l'alba novella,
Mostrandogli nel sol lucido e vago
Del perduto mio sol la bella immago.

XXXI

Infelice Darassa, onde aver puoi
Chi sollevi il tuo mal, chi ti consolé,
Se ne l'aure e ne l'acque, oimè, t'annoi?
Se dal cielo e dal mar il cor si dole?
Se la notte raddoppia i dolor tuoi?
Se le tue pene inacerbisce il sole?
Ah se non ho rimedio io fra i viventi,
Placherò con la morte i miei tormenti.

XXXII

Vanne, e mori, Darassa, entro a quell'acque,
Che son del tuo bel sol nuovo ricetto.
Felice te, s'avrà dov'egli giacque
Il cadavero tuo sepolcro eletto.
Vanne; sol può l'immenso ardor che nacque
Dai begli occhi d'Armindo, e t'arse il petto,
Spegnere il mar profondo: ogni altro loco
Sarìa termine angusto a sì gran foco.

XXXIII

Ma che tenti, Darassa? Ah non concede,
Che per vie così breve eschi d'affanni
L'onor del sangue tuo, de la tua fede,
Che per te ristorar spera i suoi danni.
Se mori, chi non parla, e chi non chiede
La cagion del morir? Deh, se condanni
A morte il corpo frale, almen non mora
Con tuo danno maggior la fama ancora.

XXXIV

Sperò l'Africa tua, sperò tuo padre
Fra i perigli vederti, e fra gli orrori
Correr primiera, e dissipar le squadre
Cingendo il crin di trionfali allori.
Sperò sentir de l'opre tue leggiadre
Risonar sino in Libia i nuovi onori.
Or che fia se tua morte intempestive
Lui di speranza, e te di gloria priva?

XXXV

D'accidente sì reo varia cagione
Forza è pur che si parli, e che si dica,
E già il titolo indegno a te s'oppone
O di stolta, o di vile, o d'impudica.
Ah non oscuri incognito garzone
Con oltraggio novel tua fama antica.
Soffri, e se pur sei tu morta a l'amore
Vivi a la speme altrui, vivi al tuo onore.

XXXVI

Soffri, e vivi, Darassa, e teco vive
Ad onta del rigor di fredda morte
La fiamma del tuo amor, che te sì vive,
E quanto più vietata arda più forte.
Se d'ogni ben, d'ogni piacer ti priva,
Già non potrà negarti invida sorte,
Che idolatra fedel tu dentro al core
Non vagheggi il tuo Armindo, e non adore.

XXXVII

Così folleggia; e del guerrier metallo
Invitata con gli altri al gran soccorso,
D'armi negre si veste, e d'un cavallo
Preme qual negra pece oscuro il dosso.
Già colorito il ciel vermiglio in giallo
Febo per l'auree vie sferzava al corso
I suoi destrieri, e già cresceva intorno
Da gli sorliti lur nutrito il giorno.

XXXVIII

Quando lasciato il fido Urbante in cura
De la città sorpresa il re d'Algiere,
Per dar soccorso a l'assediate mura,
Verso il campo cristian mosse le schiere.
Segue Idragorte, e d'una nebbia oscura
D'ogn'intorno circonda armi e bandiere;
Sicché non aspettato, e non veduto
Orgonte a la città giunge in aiuto.

XXXIX

Or mentre il rio demon da questo canto
Invisibili altrui guida costoro,
La macchine a i pensier' comprenda intanto
Del nemico Ferrando il popol moro.
Vanno innanzi al tiranno, e si dan vanto
Di schernir le sue forze, e 'l suo lavoro
I più forti guerrieri, ed egli goda
De l'offerte, e ne renda e premio e lode.

XL

Quindi pensa, e tra sè varii argomenti
Trova per sostener la nuova guerra;
E con ordigni nuovi e nuove genti
Le macchine rinforza, e la via serra.
Alza di qua di là torri eminenti
Ove manco sicura era la terra;
Dispon guardie e ripari, e d'ogni parte
Contra il nemico oppone il sito e l'arte.

XLI

Come talor, se con superba faccia
S'innalza il Po sovra la riva antica,
E con orrido suon strage minaccia
Ai verdi prati, e a la dorate spiche,
Il cauto agricoltor corre e procaccia
Impedir, superar l'onde nemiche,
Opponendo di zolle e pietre e legni
Al tiranno dei campi alti ritegni;

XLII

Così del fiero assalto il re pagano
Frenar procura l'impeto e 'l furore:
E dove è il loco alpestre, e dove è piano,
Cautamente prepon l'arte a 'l valore.
Già richiamava il sol da l'oceano
Con la squilla de l'aure il primo albore,
E gli augelletti garruli e lascivi
Consecravano al giorno inni festivi;

XLIII

Quando a cruda tenzon trombe guerriere
Quinci i Cristiani e i Mori indi svegliaro;
E tutti d'ogni lato a le bandiere
Pedoni e cavalier' si radunaro.
I gridi e 'l suon de le feroci schiere
Altamente d'intorno armi intonaro;
E rispose da l'orrida foresta
Con terribil rimbombo Eco funesta.

XLIV

Già sorto è il gran Ferrando, e già comparte
L'esercito, e distingue il modo e 'l sito;
E trascorre opportuno in ogni parte
Facondo nel parlar, nel volto ardito.
E qual saggio tessitor, che con bell'arte
Guida a vario lavoro il filo ordito:
Tal egli a varii uffici in varie guisa
Collocò le sue genti, e le divise.

XLV

Di tre squadre distinte a la campagna
Lasciò quei d'Aragon, Mercia e Biscaglia,
Perchè da lor l'esercito rimagna
Difeso allor che la cittate assaglia.
Questi a sinistra dove il Dauro bagna
Con limpide acque il monte e la boscaglia,
Per comando del re volgon la fronte,
Poichè sol da quel lato ei teme Orgonte.

XLVI

Col drappel, che nomato è di ventura,
Trascorre in ogni parte il re veloce,
E conforta i soldati, e gli assicura
Con volto e con l'esempio e con la voce.
Nel giro, egli dicea, d'anguste mura
Eccovi, o miei, l'empio tiranno atroce,
Che provocare in tante guise ardio
L'armi del vostro re, l'ira di Dio.

XLVII

Vendicate, e punite, o miei fedeli,
Del barbaro fellon la rabbia insana,
Che con tormenti orribili e crudeli
Fa' di martiri ognor strage inumana,
Gridan quei spirti eletti, e sin dai cieli
Chieggon vendetta a la pietà cristiana.
Su dunque, a ferro a foco, incendii e scempi,
Poich'è pietà l'incrudelir ne gli empi.

XLVIII

Già son mille anni, che da l'aspra soma
Sofferse il peso, e la cervice altera,
Che 'l giogo universal sdegnò di Roma,
Soppose al vil Pagan la gente ibera,
E quella che non mai vinta, nè doma,
Già contrastò con l'aquila guerrera
De l'invitto Romano, oggi al suo regno
Non può sciogliere de' Mori il laccio indegno?

XLIX

Ah sì, potrà; non vuole il ciel che vada
Più di sue colpe il fier tiranno altero.
Sì, per la vostra man giust'è che cada
Svelto dal fondo suo l'ingiusto impero.
Già su l'empia città l'orrida spada
Vibra il gran Dio vendicator severo
Di tanti oltraggi, onde ostinati i Mori
Irritaro ai lor danni i suoi furori.

L

La giustizia del ciel dunque eseguite
Voi, ch'eletti già foste a tanta impresa.
Le turbe saracine egre e smarrite
Faranno incontro a voi breve difesa.
Ite, il ciel lo comanda, ite, assalite:
S'aprano i muri, e la città sia presa:
Ed ascriva ogni lingua ed ogni inchiostra
La libertà di Spagna al valor vostro.

LI

Qui tacque il gran Ferrando, e i cori accese
Di feroce desio co' detti alteri,
E sovra un'erta il sacro Piero ascese,
E benedisse i popoli guerrieri,
Invocando dal ciel ne l'alte imprese
L'onnipotente aiuto ai bei pensieri;
E mentre ei prega Dio, di doppia luce
Al sembiante e a la porpora riluce.

LII

Con devoto silenzio in atto pio
I soldati ascoltar' le sacre voci;
Ed al nome ammirabile di Dio
Genoflessi inchinar' l'alme feroci.
E tosto ch'egli tacque, e che fornio
Le ceremonie sue, sorser veloci:
Quindi rotto il silenzio in feri carmi
Replicaro le trombe a l'armi, a l'armi.

LIII

Applaudon tutti al generoso invito
Con vibrar l'armi, e con alzar le grida:
E volgono concordi il piede ardito
A trionfar de la cittade infida.
L'esercito è diviso, onde assalito
Sia da due lati il muro, e i primi guida
Armonte d'Aghilar, gli altri conduce
De l'antica Sidonia il nobil duce.

LIV

Come gonfio per ghiacci e nevi sciolte
Da la nuova stagion su il giogo alpino
Porta per doppia via l'onde raccolte
Il Tebro a guerreggiar col mar vicino.
Così per doppia via l'armi rivolte
Preme il popol cristiano il saracino;
Ed insultando a la nemica Terra
Doppio assalto le move, e doppia guerra.

LV

Al duca di Sidonia inverso il monte
Il feroce Almansor contrasta il passo;
E dal lato del pian respinge Armonte
Col forte Osmin l'indomito Agramasso.
Come il core a le vene, ai rivi il fonte,
Il re sta in mezzo, e 'l popolo più basso
Opportuno ristora, e ne i perigli
I soccorsi dispensa ed i consigli.

LVI

Con le macchine intanto a l'alte mura
Si appropinqua l'esercito cristiano;
E saettando allontanar procura
Dai suoi ripari il difensor pagano.
Già di strali atra nube il cielo oscura,
Onde pioggia sgorgò di sangue umano;
Già volan da le macchine più gravi
Gli aspri macigni, e le ferrate travi.

LVII

Da mobili ripari eran coperti
Quinci i Cristiani, e i Mori indi dal muro.
Onde in parte sottratti ai colpi incerti
Rendono il saettar manco sicuro.
Ma già su il fosso arrivano scoperti
Gli assalitori a paragon più duro;
E già di pietre e d'arbori e d'arene
Ripieno il fosso eguale al pian diviene.

LVIII

Giunge allor l'Ariete, e s'avvicina
A le mura ostinate, e 'l capo abbassa,
E cozzando con fronte adamantina
Le superbe pareti apre e fracassa.
Corre il popol pagano, e la ruina
Altri sostiene, e nulla aperto lassa;
Altri d'aste, di pietre e di quadrella
Move contra i nemici alta procella.

LIX

Piomba d'orrida calce ardente pioggia
Su la gente cristiana, e piomba ancora
Di bitume e di zolfo in varia foggia
Fiamma, che dilatata apre e divora.
Por ella non paventa, e al muro appoggia
L'apparecchiate scale, e si rincora
Al periglioso assalto, e ognon procura
Primo salir su le nemiche mura.

LX

Sale il primiero, e quei che segue appresso
Lo stimola a salir con dura sorte:
Poiché un colpo ambi offende, e surge spesso
Nel precipizio altrui la propria morte.
Cadono a monti, e ruinando appresso
Confuso col più vil giace il più forte;
E si veggon sossopra in varie guise
Genti morte, armi sparse, e scale incise.

LXI

Il romor di chi grida e di chi fere,
Il rimbombo del ferro e le percosse,
Assordan tutti, e già le mura altere
Son del sangue comun tiepide e rosse.
Si rinforza l'assalto, e nuove schiere
Succedono a la pugna, onde rimosse
Fur le primiere, e d'altra parte i Mori
Rispingono dal muro i lor furori.

LXII

Come in turbido mar talor si vede
Assalir l'onde irate eccelsa balza,
Che questa si ritira, e quella riede,
E l'una si disperde, e l'altra incalza;
Lo scoglio immoto ai colpi lor non cede,
Ed invan combattuto il capo innalza,
Godendo di vedere a le sue piante
De la rabbia del mar le spume infrante;

LXIII

Così nel saldo insuperabil muro
L'ira si frange, e l'impeto si spezza
De' guerrieri cristiani, e più sicuro
Fatto a tai prove il Saracin gli sprezza.
Ma non teme il contrasto iniquo e duro
Al periglio maggior la gente avvezza.
Su la cote del rischio aguzza l'ira,
Dà nuovi assalti, e a la vittoria aspira.

LXIV

D'un tempio, che sorgea splendido ed alto
In mezzo al campo, in su la torre ascesa
Era Isabella, ove del doppio assalto
Distinta si vedea l'aspra contesa.
Quinci tinta scopria d'orrido smalto
La città combattuta, e in un difesa;
E la morte scorgea sanguigna e mesta
Spiegar dei suoi trofei pompa funesta.

LXV

Le più illustri di Spagna e le più belle
Circondan la reina, e quindi al core
Di quei che combattean nuove facelle
Spirano d'ardimento e di valore.
Tolte da quei bei rai forze novelle
Corron essi ove il rischio era maggiore;
Poiché stimol non è, che non sia tardo
Al paragon d'un amoroso sguardo.

LXVI

Antonin di Fonseca era primiero
Fra i ministri più fidi a la reina;
Uom, che in più fresca età, prode guerriero
Lode mertò d'ardir, di disciplina.
Questi allor d'ogn'intorno al campo ibero
Gli occhi volgendo, e a la città vicina,
Scopria de la battaglia i varii eventi
A la reina e a l'altre ivi presenti.

LXVII

Vedete, egli dicea, come veloce
Ermante Manleon corre a le mura,
E come con lo sguardo e con la voce
Muove nei Saracini alta paura.
Ecco ascende una scala, ecco il feroce
Che giunge sovra i merli, e che procura
Ne la città lanciarsi, e con la spada
I difensori intorno apre e dirada.

LXVIII

Mirate là quel cavalier membruto,
Che move contra lui rapido il passo,
E porge ai difensori amico aiuto.
Quegli è il forte Pagan detto Agramasso.
Ecco Ermante da lui spinto e battuto
Cedere alfine, e ruinare al basso;
Ecco che nel cadere traggé con esso
E la scala e color ch' erano appresso.

LXIX

Quel che a piè de le mura erge la faccia,
E scote la gran lancia e l' alta fronte,
E con terribil grido i suoi minaccia,
E gli affretta a l' assalto, è Pinamonte.
Piombandogli su il capo alfin lo caccia
Entro il fosso a giacer parte d' un monte;
E il possente Almansorre autor mi sembra
Di quel gran colpo a l' armi, ed a le membra.

LXX

Il conte di Saldania è quel ch' ardito
Scala di cento gradi al muro appoggia,
E respinto non è, non è impedito
Da la grave di sassi orrida pioggia.
Già con la man fa generoso invito
A gli altri, e su la cima invitto poggia.
Ecco poi che del merlo, a cui s' afferra,
Parte si avelle, ond' ei ruina a terra.

LXXI

Ecco Silvio Padiglia, il quale asceso
E sovra la metà del suo cammino:
Già rotta dal soverchio e grave peso
La scala, in giù ritorna a capo chino.
Il conte d' Alagno giace disteso
D'un colpo che gli ha dato in fronte Osmino:
Osmino è quel che d' armi verdi ornato
In atto di ferire ha il braccio alzato.

LXXII

Vedete che da lui cade percosso
Guglielmo di Messia, che già salito
Da le difese i Mori avea rimosso,
E fermava su 'l muro il piede ardito.
Gasparo di Azevedo ecco nel fosso
D' un colpo d' Almansor piomba ferito:
A Garzilasso una saetta passa
Il braccio destro, onde la pugna ei lassa.

LXXIII

Udite qual romor da questa parte
Tuoni per l' aria: ecco Altabrun gagliardo,
Che sì rapido corre al fiero Marte,
Ch' al palio il corridor vola più tardo.
Ei le travi e le pietre e l'armi sparte
Ardito sprezza, e col ferore sguardo,
Onde fiamme d' orror cruccioso avventa,
Sin dentro il muro i Barbari spaventa.

LXXIV

Quella pur or dai Saracini alzata
Le mura a fiancheggiar torre vicina
Di fascine, o di zolle, ecco crollata
Dal braccio poderoso in giù ruina.
Cade sovra di lei la gente armata
Ch' a sua difesa il re pagan destina.
O quanti casi, o come in sè deluso
Giace il misero stuol misto e confuso!

LXXV

Vedete, ch' Altabrun veloce ascende
Su le ruine e su i guerrier caduti;
E giunto in cima e tronca e fora e fende,
Ed altri lascia estinti, altri abbattuti.
Il vulgo Saracin la fuga prende
Al fier sembiante, ai colpi suoi temuti.
E già sovra i ripari alcun non resta
A raffrenar quella crudel tempesta.

LXXVI

Ma si move Agramasso, e gli si oppone,
E si accende fra loro aspra battaglia:
Sembran fiamme le spade, e il paragone
La prestezza e 'l furor non ben agguaglia.
Già non si può ne l'orrida tenzone
Veder chi di lor ceda, o chi prevaglia.
Ed ancor non inchina a parte alcuna
Ne la pari virtù pari fortuna.

LXXVII

Antonio di quei duo volea seguire,
E de gli altri guerrieri i casi duri,
Ma con alto romor ruppe il suo dire
Orrido suon di trombe e di tamburi.
Veggon di ciera polve indi apparire
Verso il lato mancin nuvoli oscuri;
E donde bagna il Dauro il bosco inculto
Senton multiplicar gridi e tumulto.

CANTO XI

ARGOMENTO

Move guerra improvvisa il forte Orgonte
Mentre Granata il gran Ferrando assale,
Che dal crudo African rivolta a l' onte
Fa d' egregia virtù prova immortale;
Giù nel pian si combatte e su nel monte,
Ma de' Cristiani alfin l' ardir prevale.
More il fiero Uracane, e ne le mura
Darassa innamorata entrar non cura.

I

Giunto a vista del campo il fero Orgonte
E de l' assalto il gran rimbombo udito,
Sorrise, e ricevè con lieta fronte
De la strage vicina il cenno invito.
Quinci girò dove tra il bosco e 'l monte
Lascia il Dauro scorrendo aperto il sito,
Onde possa per vie spedite e piane
Da le spalle assalir le tende ispane.

II

Non sì tosto si accese arida paglia
Del riflesso del sole al vivo ardore,
Come al suono, al rumor de la battaglia
In un punto avvampò d' Orgonte il core.
Vibra la destra man grave zagaglia;
Spira il volto feroce ira e terrore;
E qual lampo nel moto il re gagliardo
Tuona col grido, e fulmina col guardo.

III

Le sue genti divise, e la primiera
Squadra al forte Uracane appoggia in cura,
Che passando fra il bosco e la riviera
De le biade conduca entro le mura.
L' altra è data a la vergine guerriera
Per la via ch' è fra il Dauro, e la pianura.
Ei col terzo squadron dal lato manco
L' esercito nemico urta per fianco.

IV

Quando spinse il destrier, parve che fosse
Svelto dal basso fondo un alto scoglio;
Parve l' eccelso Olimpo allor che il mosse
L' empio Titan contra il celeste soglio.
Ne lo stuol d' Aragon primo ei percosse,
Che primiero si oppose a tanto orgoglio,
E tre morti abbattè con l' asta sola,
Duo nel ventre feriti, un ne la gola.

V

Quinci strinse il crudel l' orrida spada,
E si mise a ferir tra l' altre genti;
Rompe le file, e gli ordini dirada,
Ed affronta più lieto i più valenti.
Par che tutto sossopra il campo vada
Ai varii gridi, ai bellici stromenti;
Fu interrotto a tal suono, a tal ruina
Antonio, che parlava a la reina.

VI

Il drappello african dietro a quell' empio
Corre ardito a le stragi ed ai perigli,
Quai di vecchio leon mossi a l' esempio
Corron ingordi i giovanetti figli.
Ne la spiaggia nemea con duro scempio
Fra mandra imbelle a insanguinar gli artigli,
Spira a l' audace prole il genitore
Con emula virtù pari furore.

VII

Giunge Piero di Luna il capitano
De lo stuolo nemico, il qual s' oppone
A l' assalto, al furor del re pagano,
E comincia fra loro aspra tenzone.
Ma d' un fendente il cavalier cristiano
Colto dal Saracin lasciò l' arcione,
E nel collo ver gli omeri ferito
Sovra il terren precipitò stordito.

VIII

Caduto il capitan, cade la speme,
E la virtù ne la confusa gente;
Senza ritegno il re d' Algier la preme
Come sciolto mastin greggia innocente,
Altri abbattuto, altri ferito geme;
Altri si muor sotto il destrier possente;
Armi, squadre e bandiere urta e distrugge,
E salute non ha se non chi fugge.

IX

Il superbo Arideo, che per tesoro
Vie più, che per valor, noto si rende,
Con la ricca armatura intesta d' oro
Fra i più chiari guerrieri adorno splende.
A costui si rivolge il crudo Moro,
Offre Arideo riscatto, ei non l' attende,
E 'l fere d' un rovescio, onde vermiglio
Resta del caldo sangue il fesso ciglio.

X

Il giovinetto Ulanio, il qual solea
Turbar correndo i boschi e la campagna,
E che brama d' onor condotto avea
Tra schiere armate a liberar la Spagna,
Cade svenato, e mentre egli cadea
Del suo folle desio seco si lagna,
E dona al servo suo, che gli era a lato,
Il suo can, che in mal punto avea lasciato.

XI

Sdegnossi con l'amata Egerio il biondo,
E per darle martir venne a la guerra:
Vibra il ferro crudel di sangue immondo
Il re d'Algieri, e contra lui si serra,
Falla il colpo primier, non già il secondo,
Che piagato nel fianco il getta in terra:
E cadendo il meschio bestemmia Amore,
Che scherza con lo sdegno, ed ei si more.

XII

Odiò de la superba aspra consorte
La dura compagnia Riccaldo afflitto;
E tra l'armi cercò miglior la sorte,
E nel campo cristian fece tragitto.
L'uccise Orgonte; ei ringraziò la morte,
Mentre sovra il terren languia trafitto,
Poichè da la consorte alfin lo scioglie:
Tanto è più del morir grave la moglie.

XIII

Tal con orrida strage apre e fracassa
Il popolo nemico il re d'Algiere,
Ed al guardo feroce ovunque passa,
Non che al ferro crudel, fuggon le schiere.
Nè men presta di lui corre Darassa
Ne la gente di Murcia, e uccide e fere,
Dopo che con la lancia ebbe atterrati
Duo guerrieri nel petto ambi piagati.

XIV

De la sua schiera il capitan Fasardo
Visto il crudo macel, spinse il destriero,
E con grido superbo e fiero sguardo
Il frassino arrestò, ruppe il cimiero.
Si rivolse l'ardita a quel gagliardo,
E 'l minacciò con un sembiante altiero:
Tosto vedrai se più sicuro vada
Il colpo di tua lancia, o di mia spada.

XV

Tace, e tira una punta, e'l grave scudo,
Cui doppia ricopria ferrata crosta,
Fora, ed oltre passando il ferro crudo
Spezza la maglia e la corazza opposta.
Sicchè penetra alfin nel seno ignudo
Tra la mammella e la sinistra costa;
E per le spalle uscendo apre a la vita
Con sanguinosa via doppia l'uscita.

XVI

Volle Erimanno al cavalier cadente
Porger con la sinistra amico aiuto;
Ma gli è tronca la mano, e parimente
Dal brando saracin giace abbattuto.
Confortava Argilon l'afflitta gente
A vendicare il capitan caduto.
Giunse Darassa, e gli forò la gola,
Onde l'anima uscì con la parola.

XVII

Del colpo micidial visto il furore
Arimandro agghiacciò d'alta paura;
Vuol fuggir, ma sì lento è il corridore,
Che l'arriva colei per sua ventura.
Avea questi nel collo ampio tumore,
Che cade in su l'orecchia, e vi s'indura:
Lo taglia il ferro ostile, ond'ei risana,
E preval la fortuna a l'arte umana.

XVIII

Si era intanto Uracane in largo giro
A la chiosa città fatto vicino,
E per vie che più facili si offriro,
Il soccorso portava al Saracino.
Quando giunse, e interruppe il suo desico
Col feroce Alerone il Biscaglino;
E nel punto medesmo e l'aste e gli archi
Di qua di là furo abbassate, e scarchi.

XIX

Alerone, e Uracane ambi primieri
D'ambe le parti corsero a ferirsi:
Rupper le dure lancie i duo guerrieri,
E nel mezzo de l'elmo ambo colpirsi.
Si urtarono i cavalli e i cavalieri;
Parve il ciel ruinar, la terra aprirsi:
Al reciproco urtar nel tempo istesso
I destrieri e guerrier' caddero appresso.

XX

Appena i duo campioni il suol toccarn,
Che per orgoglio e per furor più arditi,
A la nuova tenzon s'apparecchiaro
Dai caduti destrieri in piè saliti.
Ma da molti guerrier' ch'ivi arrivaro
In soccorso di lor, furo impediti.
Crebbe intorno la gente in ampio giro,
E su nuovi destrieri ambo saliro.

XXI

Stringe la scimitarra il fier Pagano,
E fende il capo a Scipidone avaro,
Cui per sottrarlo a la nemica mano
Le ricchezze e i tesor' nulla giovaro.
Storditi riversò al'un urto al piano
L'accorto Ardelio, e 'l nobile Ademaro
L'omero destro a Calamor divise,
E la sinistra a Floriteo recise.

XXII

Pur lo stuol di Biscaglia il suo furore
Immobile sostiene, e non gli cede:
Nè paventa la morte, e dove un more
Con intrepido cor l'altro succede.
Intanto gira il bosco ove minore
Il contrasto nemico opposto vede
Parte de gli Africani, e a la cittade
Con gli armenti si accosta e con le biade.

XXIII

Conobbero in Granata il re d'Algieri
Al primo insulto a le primiere grida:
Onde n'escon per lui mille guerrieri
Con Osmin e Almansor, che ne son guida.
Per aspri e malagevoli sentieri
La valle circondò la turba infida,
E nel bosco incontrò le prime genti
Che venian con le biadr e con gli armenti.

XXIV

Accarezzati, e con amica scorta
Inviati costor verso le mura,
Desio di gloria i duo guerrier' trasporta
D'Uracane in soccorso a la pianura.
Non escon mai da cavernosa porta
Si tosto a fare il mare e l'aria oscura,
Duo venti, che con orrida tempesta
Crollano intorno i monti e la foresta;

XXV

Coma spinti da l'ira i doo Pagani
Volaro ad assalir quei di Biscaglia,
E fer tosto apparira a le lor mani
Inntili difese a piastra a maglia.
Non sofferira i miseci Cristiani
L'impeto de la nuova aspra battaglia;
Ma, qual debil riparo a torbid'onda,
Cedettero al furor che quivi inonda.

XXVI

Così ancora cedeao da l'altra parte
Al valor di Darassa, a quel d'Orgonte,
Di Murcia e d'Aragoo battote e sparte
Le genti, cha tra lor cadeano a monte.
Fra gli orrandi spettacoli di Marte
Trionfando la morte alaa la fronte,
E gode nei lamanti, a lieta sembra
Al saogue sparso, a la troncata membra.

XXVII

Già nel campo cristiano era arrivato
De la fera teozon l'alto comore;
Poi giuosero i messaggi, e in ogni lato
Sparsero ne le schirre il ouovo orrore.
Corse primiero il gran Ferrando armato
Ove il grido e 'l tomolto odia maggiore,
E poiche seppe il tutto, al gran periglio
Dia eimedio opportou, saggio consiglio.

XXVIII

Il doca di Sidonia a destra invia
Contra Uracan pec la vallea più bassa;
Ed al forta Aghilar mostra la via
Ver la sioistra a raffrenar Darassa.
Ove totti atterrava, e totto ardia
Il re d'Algeri, egli medesmo passa,
E sprona on corridor lieva qoal lampo,
Che col rapido piè divora il campo.

XXIX

Il duca d'Alva a sostener rimane
Verso le mura il popolo nemico,
Mentre per separar l'armi cristiana
Mandi ouovo soccorso al rege amico.
Rinforaa ov'ei tamea l'ire pagane
Con oaovi difensori il vallo antico:
E divide e dispone in varii lati
Coo maturo discorso armi a soldati.

XXX

Intantu il gran Ferrando era vicioo
Al locu dove Orgonta i suoi discaccia,
E trovandu color cha al Saracino
Volgean le spalle, in guisa tal minaccia;
Ova scampo cercate? a qoal cammino
Le speranaa volgete? e chi vi caccia?
Fermata almeo; pensate almeo da cui
Fuggita voi; mirate almen colui.

XXXI

È quegli on masnadire, feccia dei Mori,
Avvezzo fra le ciurme a fra i corsari;
Di cui son primi studii e primi onori
Scorrera i liti, e depredare i mari.
Ite, e soffrite pur; che vincitori
I barbari nemici a gli empii altari
Offran del vostro ce le spoglia opime;
Ite, il popol si salva, il ce si opprime.

XXXII

Con questi detti egli destò nel core
De la gente smarrita ardire e spene,
Qual pec ouova scintilla antico ardore,
Che sopito parea, maggior divenr.
A la timida man torna il vigore,
E torna il sangue a le gelate vene;
Ed ognun dietro al ce, che gli precede
Siegua la scorta, e la battaglia riede.

XXXIII

Abbattè con la laocia il gran Ferrando
Sei guerrire', quattro morti, a duo storditi:
Poi strinse, rotta l'asta, il fatal brando,
E lasciò cinque estinti, a tre feriti.
Siegoono gli altri, a i Barbari cacciando
Fugano quei che dianzi aran fuggiti;
E del gran re col generoso esempio
Fan del volgo pagano orrido scempio.

XXXIV

Non dagna di girar l'invitta spada
Ne la timida plebe il ca possente,
Ma sol con nobil strage apre la strada
A sanguigni trofei d'illustre gente.
Tal su l'eccelse torri avvien cha cada,
Non sovra il basso pian, folgore ardente,
E tal suola Aquilone i gravi insulti
A la quercie portar, non ai virgulti.

XXXV

Alzeta a Musafer, del re d'Orano
Nipoti, con Orgonta ecan venuti
Per divenir tra il popolo africano
In peova di valor chiari a temuti.
Da la spada fatal del re cristiano
Fur con piaga mortale ambi abbattuti,
E su il duro treren lasciaro insiema
La giovinetta vita, a l'alta speme.

XXXVI

Tigranne di Marocco avea seguito,
Mandato da Seriffo, Orgonte in Spagna,
Perchà seco in Granata al re smarrito
Prasto aiuto prometta a la campagna.
Ne l'omero mancio questi ferito,
La schiena e l sen di caldo sangue bagna;
E maledice con querela amare
Il suo signor, cha 'l fe' passar il mare.

XXXVII

Divide una mascella al fiee Beanzardo,
Cha il pregio avea fra i più lodati arcieri;
E tronca il capo a Folviraa gagliardo,
Che il più saggio piloto eea d'Algieri.
Solea, fissando in cielo Alarbio il guardo,
Predir varii accidenti, alti misteri;
E pure il fatal colpo ei non prevede,
Che forandogli il seo morta gli diede.

XXXVIII

Così fa dei Pagani in questo canto
Il magnanimo re crudo macello
E Armonte d'Aghilar percote intanto
Seguito da Silvera il popol fello,
S'ode misto un romor d'urli e di pianto;
Corre di sangue un tiepido ruscello;
Srena di morte è il campo, e tutto spira
Pompe di crudeltà, trionfi d'ira.

XXXIX

Al fulminar d' Armonta e di Silvera
Cede il vulgo infedele impaurito;
E di Murcia lo stuol da questa schiera
Ritorna a la battaglia invigorito.
A quel furor la libica guerriera
Spinge il destrier veloce, e 'l ferro ardito,
E fa d' alta virtù gran paragone
Con Silvera, che prima a lei si oppone.

XL

Adoprano amendue la forza e l' arte
Nel parar, nel ritrarsi, e nel ferire,
E sospende ciascun tratto in disparte
A simil vista i proprii casi e l' ire.
Son le percosse eguali, e in ogni parte
Si scorge eguale industria, eguale ardire;
Tal valor, tal beltà giammai non vide
Su il chiaro Termodonte il fiero Alcide.

XLI

Non men cruda frattanto è la battaglia
Fra il duca di Sidonia ed Almansorre,
A cui mentre cedean quei di Biscaglia
In soccorso da' vinti il duca corre.
E qual sagace capitan, che assaglia
Co' vantaggi di guerra eccelsa torre,
Tale intorno al Pagano egli si aggira,
E l' arte usando a la vittoria aspira.

XLII

Ma solo ogni baldanza ed ogni speme
Ne la sua forza il Saracin ripone;
Sprezza i vantaggi, e 'l ferro ostil non teme,
E senza schermo al suo colpir si oppone.
Ei sembra l' ocean quando che freme
A l' ingiurie di Noto e di Aquilone,
E con orrenda e spumeggiante faccia
Le nuvole disfida, e il ciel minaccia.

XLIII

Mentre pugnan costor, scende ai Cristiani
Da Osmino e da Uracan strage funesta,
E Valde, ed Albornozze a le lor mani
Un trafitto, un svenato estinto resta.
Cadono Eulavio e Aleandro i duo germani,
Un ferito nel collo, un su la testa.
Cedono gli altri, e i Barbari feroci
Insultano col ferro e con le voci.

XLIV

In si grave periglio ecco opportuno
Per trattener la fuga e la paura
De la gente fedel giunge Altabruno,
Che tolto s'è da l' assalite mura.
Mosso al grave tumolto, onde ciascuno
Da la fossa correa ver la pianura,
Egli, che combattea con Agramasso,
Lasciò la pugna, e volse indietro il passo.

XLV

Da la città, che soggiogar credea,
Uscito alfin l' indomito guerriero
Prese un destrier, che preparato avea
Ad ogni caso un suo fedel scudiero;
E lo spronò dove la pugna ardea
Fra il popolo africano e fra l' ibero,
Ed a l' aspra tenzon fatto vicino,
Vide tra gli altri il suo rivale Osmino.

XLVI

Poiché riconosciuto a più d' un segno
Ebbe il rivale, arse il guerrier feroce
A la memoria de l' antico sdegno,
E lo sgridò con orgogliosa voce:
Invan, folle garzone, or fai disegno
Volgere in altra parte il piè veloce:
Non è qui per salvarti un' altra volta
O la selva intricata, o l' ombra folta;

XLVII

Sorrise Osmino amaramente, e disse:
Vieni, che di tua man la morte aspetto,
Pria che veder che un' altra volta offrisse
Silvera per salvarti il proprio petto.
La pungente risposta il cor trafisse
Al superbo Altabrun, che, il ferro stretto,
Assale Osmino, ed egli al colpo crudo,
Che gli scende su il capo, alza lo scudo.

XLVIII

Sembra l' acciar, benchè di tempra eletta,
Fragil vetro al gran colpo, il qual diviso
Il grosso cerchio, e giù scendendo in fretta,
Fa cadere il cimier mezzo reciso.
Si apparecchia veloce a la vendetta
Il Pagan, che di sdegno arde nel viso,
E dove la visiera era disgiunta
Al volto d' Altabrun drizza una punta.

XLIX

Egli non può, come ragion insegna,
Lo scudo alzar, poichè si presto arriva
Il ferro del Pagan, che il volto segna,
Ma si leggier, ch' appena il sangue usciva.
Non così mai tigre crudel si sdegna,
Mentre dei figli il cacciator la priva,
Come Altabrun, che con spumanti labbia
Forma in guisa di tuoni urli di rabbia.

L

La spada come un fulmine ruina
Sovra il capo d' Osmino, e se il furore
Non la torcea dal segno ove destina,
Ei finiva lo sdegno, e quei l' amore.
Stordito Osmino in su l' arcion s' inchina,
E si privo riman d' ogni vigore,
Ch' apre le mani a la mortal ambascia,
E la briglia abbandona, e 'l brando lascia.

LI

Fugge il destrier, che sente il fren disciolto,
E porta Osmin, che non ha senso alcuno.
Rapido intanto il segue, e d' ira stolto
Il colpo raddoppiar vuole Altabruno.
Morto cadeva Osmin, se o' era colto;
Ma il feroce Uracan giunse opportuno,
Che il periglio d' Osmin visto lontano,
Tosto volò contra il guerrier cristiano;

LII

E l' arrivò mentre col ferro alzato
Volea colpire il giovane stordito,
E colto lo improvviso in simil stato
Gli roppe l' elmo, e lo lasciò ferito;
E si grave discese e inaspettato
Il colpo d' Uracan, che tramortito
Par che Altabrun di traboccare accenna:
Ma sia sorte, o virtù, pur si ritenne.

LIII

Non si erudo giammai sorse il mastino
Contra il duro villan che lo percosse,
Nè giammai si crucciosa al peregrino
Che la raleň, la vipera scagliosse:
Come verso Uracan, lasciato Osmino,
Altabron rinvenuto allor si mosse:
Freme di sdegno, e sparge in ogni loco
Sguardi di tosco, aneliti di foco.

LIV

Gridava il fier: meglio per te, se intento
A depredar con minor rischio i mari
Di piu certo guadagno eri contento,
Nè venivi a cercar premii più chiari.
Qui non combatte il favorevol vento,
Non qui vil ciurme, o timidi corsari.
Come speri soffrire a la campagna
Con egual paragon l'armi di Spagna?

LV

Non teme i detti audari, e in fier sembiante
Uracane sostiene il crudo assalto:
Si accende la battaglia in un istante,
E girano le spade or basso, or alto.
Cedono l'armi a tai percosse e tante,
E già le riga un rubicondo smalto:
Sembra ch'al balenar dei colpi fieri
Ardano in viva fiamme i duo guerrieri.

LVI

Di qua di là cresce, e si aduna intanto
Intorno ai duo campion gente novella,
Che turba il lor contrasto, e in ogni canto
Volano ad impedirgli aste e quadrella:
Fermasi dunque, e si ritira alquanto
Primo Altabruno, e ad Uracan favella:
Tu vedi come intempestiva giugna
La calca ad impedir la nostra pugna.

LVII

In quel bosco a sinistra, ov'io ti addito,
Avremo a la tenzon loco opportuno;
E non sarà nel solitario sito
A disturbar la nostra pugna alcuno.
Disse; e lodando il generoso invito,
Risponde il Saracino ad Altabruno:
O nel campo, o nel bosco ove ti aggrada,
Io non cerco vantaggio a la mia spada.

LVIII

Tacque: e concordi i cavalieri uscien
Fuor de la calca, presero la via
Verso il bosco, e tant'oltre ambi sen giro,
Che il campo e la città non si scopria.
Trovano in mezzo al bosco in largo giro,
Un prato, che opportuno il sito offria,
Quasi teatro, al paragon guerriero,
E quivi a la tenzon principio diero.

LIX

Non timpano superbo, o rauca tromba
A la pugna infiammò quei duo feroci,
Ma come da le nubi il fulgor piomba
Spinti dal lor furor corser veloci
Trema intorno la selva, il ciel rimbomba
Ai duri colpi, a l'orgogliose voci:
Gli augei, le fere a le percosse, ai gridi,
Lascian l'antiche tana, e i cari nidi.

LX

Noo così mai su le sonore incudi
Col pesante martel colpi frequenti
I fabri d'Etna affumicati e ignudi
Battono a fabbricar fulmini ardenti,
Come l'armi spezzate, e i rotti scudi
Percotono a vicenda i duo possenti,
Che senza riposar, senza vantaggio,
Fanno di lor virtù degno paraggio.

LXI

Sdegnoso alfine il Saracin percote
Sovra l'elmetto il cavalier cristiano,
Sicch'ei vacilla, e ne l'arcion si sente,
Ed accenna cader più volte al piano.
Non l'impiagò, poichè la fretta vote
Fe' restar le speranze e 'l colpo vano;
Scese il ferro di piatto; in altra guisa
La dubbiosa battaglia era decisa.

LXII

Non è pigro Altabruno a la vendetta:
Ma col brando colpir segna la testa:
Indi vibra la punta, e spinge in fretta,
E nel fianco Uracan ferito resta.
Il cruccioso Pagan lo scudo getta,
E le sue forze e le sue furie appresta;
Stringe il ferro a duo mani, e l'impaziente
Sul nemico guerrier cala un fendente;

XLIII

Ma previene Altabruo l'aspra percossa
Ferendo il Saracin d'un'altra punta,
Che rimaner fa la corazza scossa
Dove tra fibbia e fibbia era disgiunta.
Quindi in parte scemò l'ira e la possa,
Ch'a gli estremi suoi danni era congiunta:
Ma, benchè mossa sia dal braccio esangue,
La spada rompe l'elmo, e tragge il sangue.

LXIV

Lieve la piaga fu, grave il dolore,
Sicchè Altabruno attonito rimane;
Raddoppia il colpo, e con egual furore
Lo stordito guerrier fere Uracane.
O sia ventura, o sia divin favore,
Di nuovo il colpo e l'ire sue fur vane,
Poichè il brando si ruppe, ed al Pagano
Disarmata di se lasciò la mano.

LXV

Risentito Altabrun, la spada stringe
Per vendicar le ricevute offese,
Ma prevenendo il colpo oltre si spinge,
E vien tosto il Pagan seco a le prese.
Tanto l'un l'altro incalza, urta e sospinge,
Che l'uno e l'altro in su il terren si stese,
Ed in quel punto, o fosse industria, o caso,
Freme il Pagan sotto Altabrun rimaso.

LXVI

Il Saracin si torce, e si raggira
Per rilevarsi, e sempre invan si scote:
Sente il pugnal nemico, e fuori il tira,
E nel fianco Altabron tosto percote.
Quei che sente la piaga, avvampa d'ira,
E su il duro terren lo ripercote:
E, toltogli il pugnal, pien di dispetto
Glielo immerge due volte in mezzo al petto.

LXVII

Esce per doppia via la vita e 'l sangue
Dal Saracin, che bestemmiando more:
E minaccioso ancor quando che langue
Serba negli ultimi atti il suo furore.
Lasciato del nemico il corpo esangue,
Sorge stanco ed afflitto il vincitore:
E su il destrier, benchè a fatica, ascende.
E per tornare al campo il cammin prende.

LXVIII

Erra il sentiero, e per le vie romite
Gira di qua di là l'ampia foresta:
E vie più s'allontana, e le ferite
Inasprito il dolor punge e molesta.
Vede un rustico albergo, e chi l'aite
Ne le sue piaghe a dimandar si arresta.
Ed un vecchio pastor l'invita allora
A curarsi, ed a far seco dimora.

LXIX

Prende l'offerta il cavalier ferito,
E le sue piaghe a mediar rimana
Del cortese pastor quivi servito
Con paterna pietà sinchè risane.
Intanto aspro conflitto era seguito
Fra le genti di Spagna, e l'africane:
E già il campo e l'onor cedeano errando
I timidi Pagani al gran Ferrando.

LXX

Orgonte, che fuggir dispersa mira
La gente sua, spinge il destrier veloce
Dove il nemico re tiepido gira
Del sangue saracino il ferro atroce.
Freme in quel punto di vergogna e d'ira
A simil vista il Barbaro feroce,
E giungendo da tergo alza un fendente
Contra il re, che nol vede, e che nol sente.

LXXI

Almonio di Siguenza era vicino,
Uom, che il regio tesoro in cura avea.
Questi oppose lo scudo al Saracino,
Che dividere il capo al re credea:
Non resiste lo scudo al brando fino
Che con tant'ira il re d'Algier movea;
Ma del colpo crudel cadde diviso,
E fu il braccio d'Almonio anco reciso.

LXXII

Cadde il misero Almonio: e non si dolse,
Per salvare il suo re, perder la vita:
Ed al suono, ed al colpo il re si volse,
E vide la caduta e la ferita.
Quinci sdegnoso a vendicar ei tolse
Quel che nel suo morir gli diede aita;
E a tutto suo poter sovra la fronte
Disegnò di ferire il crudo Orgonte.

LXXIII

Ode Orgonte fischiar la spada in alto
E risolve sottrarsi al colpo fiero,
E bene a tempo egli schivò l'assalto;
Ma fu in vece di lui colto il destriero.
Sente il caval che langue, onde d'un salto
Lascia la sella il Barbaro leggiero;
E frettoloso a la seconda sorte
Contra l'impeto ostil sorge più forte.

LXXIV

Quattro guerrieri in quattro colpi atterra,
Ed abbatte con essi anco i destrieri,
Che tutti nel cader sossopra in terra
Fanno intorno riparo al re d'Algieri.
Corrono allor, lasciata ogni altra guerra,
Al re caduto i barbari guerrieri;
E di nuovo salito Orgonte in sella
Brama di vendicar l'onta novella.

LXXV

E già moveasi incontro al re cristiano
Precipitando a la bramata prova;
Allor che a danno suo vide lontano
Il nemico innondar con gente nova.
Da più lati crescea lo stuol ispano,
Come sogliono i fiumi a lunga piova:
E si udian, si vedean di nuove schiere
Risonar, tremolar trombe e bandiere.

LXXVI

Resta Orgonte sospeso, ed ancor niega
Cedere il campo al numero maggiore:
Ma Baudrle con messi instando prega
Che si ritiri, a tempri il suo furore.
A l'instanze iterate alfin si piega
De l'indomito re l'audace core;
Pur ne freme in sè stesso, e pien di sdegno
Di ritirarsi ai suoi guerrier' dà il segno.

LXXVII

Con bell'ordine allor ristrette insieme
Si ritiran le schiere in ver le mura;
E da tergo al nemico, il qual le preme,
Il re di Algier si oppone, e le assicura.
Seco è il fero Almansor, che nulla teme,
Del pari intento a la medesma cura
Dopo che la tenzon calca improvvisa
Col duce di Sidonia ebbe divisa.

LXXVIII

Il Saracin non men crudel, che forte,
Fa del vulgo fedel strage funesta;
Chi da la spada sua fugge la morte,
Ferito almeno o moribondo resta;
Ne l'uscita e ne l'opre Osmin consorte
Presso Almansor combatte, e il corso arreste
Del nemico furor, ch'ognora abbonda.
E con rivi di sangue i Mori innonda.

LXXIX

Pugna Darassa ancor; ma quando vede
Che son giunti vicini a l'alte mura,
E che dai merli il difensor provede
La ritirata al re d'Algièr sicura,
Con incerto pensiar sospende il piede,
E d'entrare in Granata ella non cura:
Poichè Amor ravvivando in lei la spene,
In tal guisa le parla, e la ritiene:

LXXX

Misera, che procuri? oimè, che tenti?
Qual soccorso recar pensi in Granata?
Forse bisogno avrà dei tuoi lamenti
La famelica turba assediata?
Vorrai pugnar tra le nemiche genti
Dal tuo cor, dal tuo Armindo abbandonata?
Il pianto a gli affamati esca non porta,
E non può trattar l'armi una ch'è morta.

LXXXI

Vanne dunque, Darassa, ove tu possa
Rendere a le tue membra il cor perdato,
Sicche poi rechi a la città percossa
Degno del nome tuo felice aiuto.
Non soffrir che in quel muro, in quella fossa
Il tuo nuovo desio sia ritenuto;
Se tu resti, sicura è la tua morte:
Se tu vai, migliorar puoi la tua sorte.

LXXXII

Sì, vo'partir: sento che il ciel m'inspira:
Ma chi sarà del mio cammin la guida?
Chi mi conduce ove il pensiero aspira?
Tu, Fortuna, mi scorgi, Amor, mi guida.
Lassa; ma di duo ciechi ove mi tira
Al precipizio mio la scorta infida?
Vanne; che a te conviene orba del core
Cieca sorte per guida, e cieco Amore.

LXXXIII

Così parla Darassa: indi furtiva
Verso il bosco vicin sprona il destriero,
Sola, se non in quanto appresso giva
Stimolandole il core il suo pensiero.
Orgonte intanto a la cittade arriva,
E ritorna a le tende il rege ibero,
Poichè i sassi e gli strai piovono d'alto,
E manca il giorno a tentar nuovo assalto.

LXXXIV

Da una parte raddoppia a gli steccati
Le guardie al re fedel contra i Pagani;
E fa ch'altri sepolti, altri curati
Sian, com'è d'uopo, ed ei conforta i sani.
Da l'altra il re pagano, e gli assediati
Fanno grate accoglienze a gli Africani.
Tutti ammirano Orgonte, ed egli gode
Ai degni applausi, a l'onorata lode:

LXXXV

Ma tosto avvien che scemi il lor diletto
Al mancar de la vergine compagna;
Di sdegno avvampa al re d'Algier il petto,
E di estremo dolor seco si lagna.
Giura, che s'ella è morta, ei per dispetto
Vuol desolar, vuole abbruciar la Spagna:
E già (tanto è ne l'ira ebro ed insano)
Uscia contra l'esercito cristiano.

LXXXVI

Quando Idraspe corsar gli giunge avante,
E narra che Darassa avea lasciata
Nel bosco a la città poco distante,
Che disse che a grand'opra era inviata;
E volle ch'egli al popolo ondeggiante
Ne portasse l'avviso entro Granata.
Tacque, e tal nuova a rimanere esorta
Il re d'Algieri, e la città conforta.

CANTO XII

ARGOMENTO

Per opra d'Idragorre Albino ingrato
La fatal spada al gran Fernando toglie,
E tra selvagge piante altrui celato
Di Rosalba i successi attenta accoglie.
Da tempesta di sdegno indi agitato
Contro la bella il fren de l'ira scioglie:
Consalvo il turba, e'l turba anche Darassa
E battaglia crudel tra questi passa.

I

Gode anch'esso Idragorre, e pien d'orgoglio
Fa con urli tremar la valle e'l monte;
Indi prorompe: Armati, o ciel, ch'io voglio
Contra l'armi divine alzar la fronte.
Fulmina eccelsa torre, o duro scoglio,
Ch'io de'fulmini tuoi non temo l'onte:
Tale il mio mal, le pene mie son tali,
Ch'altra pena non resta ad altri mali.

II

Mossi contra Ferrando armi terrene,
Or tosto moverò l'armi d'Averno;
A danno del Cristiano oggi conviene
Con l'arti esercitar lo sdegno eterno,
Ma sinchè il fatal brando egli ritiene,
Avrà gl'incanti, avrà l'abisso a scherno.
Che tenterò? meglio sarà ch'io prima
De la spada lo privi, indi l'opprima.

III

Così parla Idragorre, e in sè riserva
Come possa eseguire il suo disegno;
E nel campo cristiano Albino osserva,
Che gelando d'invidia arde di sdegno.
Questi ha membra gentili, alma proterva,
Di superbo desio, di scaltro ingegno,
Nei detti adulator, ne l'opre audace,
Empio di fede, e di animo rapace.

IV

Nacque in Biserta, e fu bambin rapito
Da le navi di Spagna, indi venduto
Ne la corte real crebbe nutrito,
Vago di corpo, e di maniere astuto.
Scorse i più bassi uffici, e al re gradito
Atto a sorte miglior fu conosciuto:
E in varii tempi a maggior cure alzato
Superò l'altrui speme, e 'l proprio stato.

V

Or costui dunque allorch' Almonio estinto
Giacque per man de l'orgoglioso Moro,
Tocco da ingordo ambizioso instinto
Chiede al re che gli fidi il suo tesoro.
Il grado istesso a desiar fu spinto
Da stimoli d'onore il buon Filoro;
Uom d'illustre natal, d'alma sincera,
Placido di sembiante e di maniera.

VI

Fra l'astuzia d'Albino, e fra il valore
Di Filor dubbio il re non si risolve;
Ma il valoroso Armonte intercessore
Del buon Filoro a suo favor lo volve.
Escluso Albin, pien d'astio e di furore,
L'ingiuria e la vendetta in sè rivolve,
E da spine pungenti il core afflitto
Di noiosi pensier' geme trafitto.

VII

L'empio Idragor, che di costui nel seno
Raccoglie ogni pensier col guardo acuto,
Aggiunge al suo furor nuovo veleno,
E in tai detti esacerba il suo rifiuto:
O di grazia qual lieve baleno!
O perduto favor, pria che goduto!
Vanne, Albino, e da tante alte promesse
Mieti d'indegno scorno ingrata messe.

VIII

Così ti schernirà l'emulo altero,
Di cui vana bontate è il sommo pregio?
E lieto vanterà il volgo ibero
Con tua somma vergogna il grado egregio?
Tu lo vedi, e 'l comporti? ah non fia vero,
Su, cancelli il tuo ardir l'indegno fregio;
Non sofferir l'ingiurie; a te si aspetta
Tentare almen, se non punir fare vendetta.

IX

Albino a queste voci arse di scorno,
E pensò vendicar le gravi offese;
Mentre Idragor volgendo gli occhi intorno
A le fiamme di lui nuov'esca attese.
Ei vide l'Interesse, il qual ritorno
Fece pur or dal libico paese,
Ch'entrato già ne la città vicina
Fra le dame sedea de la reina.

X

Con fuoco indegno ivi ad alcune accende
Il fervido Interesse il freddo core,
Sicchè dove oro, o gemma agli occhi splende,
Si abbaglia la ragion, cade l'onore.
Con patti mercenarj ivi si vende,
Ivi si compra, ivi si cambia amore;
Ed a quel ch'offerir può maggior prezzo,
Si contratta il piacer con maggior vezzo.

XI

Stupissi in rimirar l'opre perverse
Idragor, che credea che l'Interesse
Fra turbe inique a la ragione avverse,
Non fra donne gentili albergo avesse.
Ma poichè quivi a caso ei lo scoperse,
La sua credenza in avvenir corresse;
E stimò con sentenza ingiuriosa
L'Interesse e la donna una sol cosa.

XII

Si avvicina frattanto al mostro avaro
Idragorre, e gli dice: A che dimori,
E non aspiri a titolo più chiaro,
Che di vendere altrui vezzi ed amori?
Su, dentro un cor che da un rifiuto amaro
Ardi di sdegno, inspira i tuoi furori.
Qui tace; ed a l'esercito vicino
Rivolge 'l guardo, e gli dimostra Albino.

XIII

Sorride l'Interesse, e applaude ai detti,
E nel campo cristian rapido vola:
Giunge ad Albino, e gli agitati affetti
Con la vendetta in guisa tal consola:
Ancor tu servi, ancor mercede aspetti
Da chi il premio dovuto oggi t'invola?
A qual vergogna, a quale ingiuria acerba,
La tua vil sofferenza ancor ti serba?

XIV

Tu soffrirai che l'emulo Filoro
Goda del suo trionfo e del tuo scorno?
Egli dispenserà l'ampio tesoro
Co' primi eroi, co' maggior' duci intorno?
Lo vedrai di favor potente e d'oro,
D'immenso onor, d'alte ricchezze adorno?
E tu in fortuna povera ed umile
Schernito menerai vita servile?

XV

Ah no! tenga Ferrando il sommo impero
Su la tua vita pur, su la tua sorte,
Non su l'onor, cui libero e sincero
Non può tiranneggiar fortuna o morte.
Almeno a la vendetta alza il pensiero,
Che tanto basta a la virtù d'uom forte;
Fa ciò che puoi; non hai soldati e regno?
Dove manca la forza, usa l'ingegno.

XVI

Quella spada fatal, che fa sicuro
Da gl'incanti l'esercito cristiano,
Nel silenzio maggior del cielo oscuro
Prendi furtivo, e porta al Tingitano.
Il ricovrarti a l'assediato muro
Saria forse per te dannoso e vano;
Poichè l'afflitto re darti potria
Per mitigar Ferrando in sua balia.

XVII

Vanne in Marocco, ed al gran re famoso
Porgi il brando celeste, e quivi aspetta
Dal potente Seriffo e generoso
Il guiderdon dovuto, e la vendetta.
Bene il don per sè stesso è prezioso,
Di sublime lavor, di tempra eletta;
Ma più perchè a l'insolita virtute
Di Ferrando commessa è la salute.

XVIII

Altri infedel ti chiami e ti condanni;
Non curar tu dei vani altrui giudici;
Più tosto che langnir sempre in affanni,
È meglio di goder vizj felici.
Folle è colui che con suoi gravi danni
Compra di servitù lodi infelici:
Son lievi, se sono utili, i difetti:
L'interesse misura è de gli affetti.

XIX

Così ragiona al furioso Albino
L'ingordo mostro, e 'l persuade a l'opra,
Tosto che dal cimerio atro domino
Sorga l'umida notte, e 'l ciel ricopra.
Vassene allora al padiglion vicino,
E in tal guisa furtivo Albin si adopra,
Che fingendo servire al gran Ferrando,
Com'era suo costume, invola il brando.

XX

Taciturno e guardingo indi si avia,
E da le dense tenebre coperto
Verso il lito african prende la via,
Dove il bosco propinquo è più deserto.
Così del furto suo lieto sen gia
Per la selva intricata il ladro esperto,
Cui ne l'avido cor l'empio Interesse
Spargea di ricchi premii alta promesse.

XXI

Ma il re cristian, quando già nato il giorno
Sorse ai soliti officii, e 'l fine arnese
Vestissi, e fu de l'aureo manto adorno,
A gli scudiari il fatal brando chiese.
Essi lo ricercar' più volte intorno,
Ma sempre invano: onde altrui fu palese
Il nuovo furto, e si conobbe appresso,
Ch'Albin mancava, e ch'ei l'avea commesso.

XXII

Il saggio re, benchè gli punga il core
Di perdita sì grave acerba cura,
Pur celato il giustissimo dolore,
Con sembiante sereno gli rassicura.
Quinci sieguono molti il traditore
A la selva propinqua, a la pianura,
Per diverso cammin concordi errando
Intenti a racquistare il regio brando.

XXIII

Ma intanto Albin del furto suo contento
Per l'occulto sentier spinse un destriero
Nato in Andalusia, che avrebbe il vento
Precorso in paragon col piè leggiero.
Nè posò mai sinchè non fe' d'argento
La sposa di Titone il ciel già nero;
E che di fior' non ebbe e di engiade
Sparsa a l'aureo mattin l'eterna strade.

XXIV

Dal notturno viaggio a lui già stanco
Si scopre allor del vicin mare al lito
Un praticel, che il travagliato fianco
Lo chiama a riposar nel lieto sito.
Scorrea del verde prato al lato manco
Un limpido ruscel, che dolce invito
Con l'acque pure in su l'estiva rabbia
Facea dei viandanti a l'arse labbia.

XXV

Risolve di goder breve riposo
Nel loco ameno, e lascia Albin la sella.
Quindi sorge il ruscello, e curioso
Passa a vedere ond'esce acqua sì bella.
Nè guari va, che in mezzo al prato erboso,
Un giovinetto scopre, e una donzella,
Che siedono d'un fonte in su la riva,
Dal cui limpido seno il rio deriva.

XXVI

Move furtivo il piè l'astuto Albino,
E tacito si occulta in un boschetto
Per osservar fatto a color vicino
Chi fosse la donzella e 'l giovinetto.
Quinci tra fronda e fronde a capo chino
Attenda ogni lor moto, ogni lor detto.
Era Elvira costei, che dal contrasto
Già fuggì di Consalvo e di Morasto.

XXVII

Essa vagò tutta la notte intorno
Per l'intricate vie senza consiglio,
Sinchè l'ombra diè luco al nuovo giorno,
E fessi in Oriente il ciel vermiglio.
Allor cessò la fuga, e in qual contorno
Sicura si stimò d'ogni periglio,
E giunta d'un tugurio a l'umil tetto
Ad un vecchio pastor chiese ricetto.

XXVIII

Mosso a pietà di quel gentil sembiante
Ei la riceve, ed a l'antica moglie,
Ch'ivi seco vivea, la guida avante,
E con materno affetto essa l'accoglie.
Qui stette poi la sconsolata amante
Tra le selve a sfogar l'acerbe doglie;
E fe' dei suoi martiri, e de gli amori
Secretari fedeli i muti orrori.

XXIX

Antro non fu dove con tronchi accenti
Eco non replicasse il nome amato;
Pianta non fu dove de' suoi tormenti
Non imprimesse il lagrimevol stato.
Talor parlando ai vagabondi armenti
Disacerbava in parte il cor turbato;
Talor godea co' garruli augelletti
Sfogar de l'alma afflitta i mesti affetti.

XXX

Arsero l'erbe al caldi suoi sospiri;
Crebbero i fonti al suo continuo pianto:
Accompagnar' pietose i suoi martiri
L'acque col mormorio, l'aure con canto.
O che spieghi lassù nei sommi giri
L'umida notte il suo stellato manto,
O che il sol dia congedo a l'ombre oscure;
Sempre Elvira piangea la sue sciagure.

XXXI

Una volta fra l'altre allor che il cielo
Cominciava imbiancarsi al primo albore,
E che bavaan di rugiadoso gelo
L'erbette e i fiori il nutritivo umore;
Elvira sorge, e dal pungente telo
De' suoi varii pensier' trafitto il core,
Esce da la capanna a la campagna,
E giunge ad un ruscel ch'un prato bagna.

XXXII

Elvira longe il rio siegue soletta
Sinchè arriva ad un fonte, il qual l'invita
A rinfrescarsi, onde si china in fretta,
E sitibonda bee l'onda gradita.
Quinci, spenta la sete, al sonno alletta
Il mormorante rio, l'ombra romita;
E la donzella infra gli amici orrori
Breve tregua procura ai suoi dolori;

XXXIII

Ma l'interruppe un calpestio vicino,
Al cui romore essa innalzò la testa;
Ed in abito ignoto e peregrino
Scorse uscire un garzon da la foresta.
Questi al fonte rivolge il suo cammino,
E mirandolo Elvira immobil resta:
Le par Zoraida; e sorge e con la faccia
Sfavillante di gioia apre le braccia:

XXXIV

E gridando prorompe: O da me tanto
Sospirata Zoraida, in quale stato
Mi trovi? e quale io veggio in altro manto
Te fuggitiva, e l'esser tuo celato?
Seguia, ma l'impediace un lieto pianto,
Ond'è la bella guancia e 'l sen bagnato.
Stupisce il giovinetto: e in questo punto
Non veduto nel bosco Albino è giunto;

XXXV

E sente che il garzon così favella:
Zoraida non son io, certo è il tuo errore.
Ben è ver; non tel niego; io son donzella
Ch'opprime empia fortuna, iniquo Amore.
Quivi si tacque, e per la faccia bella
Un rio sgorgò di lagrimoso umore.
Suspendendo il suo duolo allor sospira
A l'altrui pianto, e la consola Elvira.

XXXVI

Non qui senza ragion ti guida il Fato,
Nè ti fa senza legge Amor la scorta:
Anch'io donzella sono, e d'alto stato,
Che a pari error egual cagion trasporta.
Ma poichè questo loco ombroso e grato,
Per qualche tempo a riposar n'esorta,
Proviam d'alleggerire il duol comune
Comunicando i sensi e le fortune.

XXXVII

Sospirò l'altra, e disse: Or ch'è simile
Del nostro errore il modo e la ragione,
Deh si faccia tra noi, donna gentile,
De le nostre venture il paragone.
Prima io dirò de la mia sorte umile,
E del mio van desio l'alta cagione;
Tu seguirai: qui tace, e quindi assisa
Con l'altra in su il terren parla in tal guisa:

XXXVIII

Là dove il Beti a Cordova feconda
Bagna le ricche mura e i campi ameni,
Con lieta pace in servitù gioconda
Io trassi nei primi anni i dì sereni.
Da la riva del Tago, ov'egli inonda
Con acque preziose aurei terreni,
Ed ove io nacqui in povera fortuna
Fui tolta, e fui colà portata in cuna.

XXXIX

D'Armonte d'Aghilar l'afflitta moglie,
Ch'una figlia bambina avea perduta,
Di Guadalupe a le sacrate soglie
Per consolar suo duolo era venuta.
Questa mi vide appena in rozze spoglie
Nel tempio, ove per grazia allor goduta
M'avea in braccio recata il padre mio,
Che di seco tenermi ebbe desio.

XL

Dunque piangendo al padre mio mi chiede,
E con preghi e con doni il persuace;
Ond'egli vinto alfine a lei mi diede,
Che consolata in guisa tal rimase.
Quindi lieta per me rivolse il piede
A Cordova, mi trasse a le sue case,
E presentommi al suo consorte Armonte,
Che m'abbracciò con mille baci in fronte.

XLI

Nè già qual serva io fui da lor nudrita,
Ma qual nata di loro, o del lor seme,
E verso me con l'età mia fiorita
In ambedue crebbe l'affetto insieme.
Ma vola ogni piacer di nostra vita;
E stolto è chi qua giù fonda sua speme
Ne la fortuna instabile e leggiera;
Che se ride il mattin, piange la sera.

XLII

Ma quando, oimè, come drizzò costei
Nel mio tenero petto il primo strale?
In qual prigion la libertà perdei?
Quale il fonte primier fu del mio male;
Discese, ahi lassa, d'onde io men temei,
Il colpo inevitabile e mortale:
Fortuna usò nel saettarmi il core,
Per far danno maggior, l'arco d'Amore.

XLIII

Figlio del mio signor d'anni primiero
Consalvo allor fanciul meco vivea,
E con dolce union un sol pensiero,
Uno spirto concorde ambo movea.
O sia il ciel luminoso, o l'aer nero,
Non mai lunge un da l'altro il piè traca:
E parea che preposta a doppia vita
Fosse in duo corpi un'anima partita.

XLIV

Con gli anni e col vigor crebbe l'affetto.
Che poi degenerando a poco a poco,
Ove benivolenza era già detto,
Preso il nome d'amor divenne foco.
Amor tiranneggiando il nostro petto
De la semplice età si prendea gioco:
Godea che in fiamme ignote, in nuovi pianti
Non sapendo d'amar fossimo amanti.

XLV

Miseri sospirammo, e quei sospiri
Nati per forza, a forza uscian dal core:
Ignota la cagion, noti i martiri,
S'ardea d'amor, nè conosceasi amore.
Giunta io età più ferma i miei desiri
Conobbi, ed emendar volli l'errore,
Ma troppo, oimè, possente entro il mio seno
Amore avea già sparso il suo veneno.

XLVI

Ben io dissi fra me: dove s' aspira,
Rosalba, ed ove innalzi i tuoi pensieri?
Il tuo pazzo desio dove t' aggira?
Temeraria, che fai? stolta, che speri?
Ami Consalvo? il tuo signor? deh mira
Che il tuo natal si oppone ai tuoi voleri.
Onde cerchi sanar la tua ferita?
Temerario è il pensier, vana l' aita.

XLVII

Dunque non s' ami, e gli amorosi incendi
Ragion sopisca, ed onestà raffrene.
Tu, vergogna onorata, il sen difendi
Dai guerrieri d' Amor diletto e spene.
Tu le tue fiamme entro il mio petto accendi,
E tuoi nuovi trofei sian le mie pene.
Tu dai lacci impudichi il cor disciogli,
Tu del tenero amor svelli i germogli.

XLVIII

Forsennata che speri? Amor tiranno
De l' anima a sua voglia usurpa il regno.
Ragion, vergogna ed onestà saranno
Al suo immenso potar frale ritegno.
Se più ripugni, ei con maggior tuo danno
Farà che tu soggiaceria al giogo indegno.
Cedi pria che t' opprima, e il Fato incolpa;
Ama e godi, ch' Amor scusa ogni colpa.

XLIX

Che cagioni, impudica? Ah non si scusa
Ragion d' Amor, necessità di Fato.
Libero è il tuo voler; te sola accusa,
Che l' audace desio non hai frenato.
O svelli il tuo desire, o il cor ricusa,
Ch' al lascivo desio ricetto ha dato.
Non han termine alcuno i tuoi furori;
Rosalba, ardisci; o non amare, o mori.

L

Amerò, morirò, mia cruda sorte
Mi condanna a la morte ed a l'amore;
Ma pria tacendo io soffrirò la morte,
Che mai chieggia rimedio al mio dolore.
S' incontri ogni tormento, e si sopporte;
D' inestinguibil foco arda il mio core;
Copra eterno silenzio il nostro affetto;
Purchè taccia la lingua, abbruci il petto.

LI

In tal guisa doleami, e nel sembiante
Del mio Consalvo io scorsi egual pensiero;
Ma sol da gli occhi il riconobbi amante
Quanto guardingo più, tanto più vero.
Pose modestia a l' animo vagante
D' un silenzio immortal giogo severo;
Tacque; e sol col sospiro, e sol col guardo
I cori favellar': tu ardi; io ardo.

LII

Sovente procurò la lingua ardita
Dal petto rivelar le fiamme accese;
Volle formare idolo mio, mia vita,
Ma disse mio signore, e non s' intese.
Quand' io movaami, egli, per darmi aita,
Con sollecita cura il braccio stese;
L' un de l' altro furtivi il letto e 'l manto
Empiè di baci, ed irrigò di pianto.

LIII

De la tazza medesma ambo sovente
Lambimmo gli orli, e de la bocca amata
Adorammo i vestigi, e 'l foco ardente
Refrigerò dolce memoria e grata.
Sembrava che nel ber fosse presente
Il labro che la tazza avea segnata;
E godeva il pensier, benchè fugaci,
Con finta gioia imaginati baci.

LIV

Ma non si può longa stagion nudrire
Il fanciullo amor d' esca sì lieve,
E da quel falso instabile gioire
Il celato dolor forza riceve.
Privo d' ogni speranza il mio desire
Ribelle a la ragion fassi più greve;
Quindi il foco d' amor febbre diviene,
Che d' incendio noval m' empie la vene.

LV

Io caggio inferma, e l' odiosa arsura
Quanto s' occulta più, tanto più offende;
Al cibo il gusto, a gli occhj il sonno fura,
E in un punto medesmo agghiaccia e incende.
Corre medico stuolo a la mia cura,
Ma de l' ignoto mal nulla comprende;
Poichè il principio e la cagion verace
Ne gli abissi del cor sepolta giace.

LVI

L' arte inutil riesce, e cerca invano
Il corpo medicar, s' egra è la mente,
E sempre Armonte al male ignoto e strano,
Già ch' estinta è la moglie, era presente.
Si accorge alfin ch' ogni rimedio è vano,
Poichè avvampa vie più la febbre ardente;
E vuol tentar, ma con dannosa prova,
Se cangiata in miglior l' aria mi giova.

LVII

Su la riva del Beti altero sieda
Dei suoi grandi avi un bel palagio eretto,
Che quando il sol più ardente i campi fiede,
Porge dai caldi rai fido ricetto.
Di prati e d' acque e di alberi concede
La gradita magion vario diletto;
Ricco di più bei fior' ride il terreno;
Splende di più bel lume il ciel sereno.

LVIII

Pietoso il mio signor colà m' invia
Con vario stuolo a la mia cura usato;
Quindi al campo fedel prende la via,
Ova tra i grandi era dal re chiamato.
Consalvo lo seguì, che non ardia
Rimanendo scoprir quel ch' è celato;
Ma quasi del suo amor, de la sua fede
In pegno Ordauro il suo scudier mi diede.

LIX

Seguia Rosalba a raccontar gli errori
Di sue fortune, allor che Albino irato
Più temprar non potendo i suoi furori,
Esce fuora del bosco ov' è celato.
D' Armonte d' Aghilar l' arti e i favori
Fecero al re l' emulo suo più grato:
Or che questa è Rosalba a lui sì cara,
Vuole in essa sfogar sua doglia amara.

LX

Albin gridò: Tu pagherai col sangue
Del tuo indegno signor gl'iniqui inganni:
Se manca la fortuna, il cor non langue,
Che saprà vendicar gl'iniqui danni.
Qui corre ad assalir Rosalba esangue,
Cha attonita rimane ai nuovi affanni:
Poi, trovae non potendo altro soccorso,
La salute commetta ai gridi, al corso.

LXI

A quei gridi, a quel suon Darassa giunge,
Che 'l perduto suo cor cercando giva,
E nel tempo medesmo indi non lunge
Sentito quel romor Consalvo arriva.
Spinto dal duol che la memoria punge,
Ei partissi a cercar quella che priva
Crede di vita, e per cui creda insieme
Ogni sua gioia estinta, ogni sua speme.

LXII

Ordauro il suo scudier varii argomenti
Trova per mitigar sua doglia acerba;
Ma con danno maggiore i suoi tormenti
Quanto cerca addolcir, tanto esacerba.
Stanco alfin dai sospiri, e dai lamenti
L'afflitto cavalier steso su l'erba
Con la voce tremante, in cui risuona
Il duolo interno, in guisa tal ragiona:

LXIII

Prendete, amiche selve, il corpo esangue
Del misero Consalvo: ho già versato
In lagrime di duol per gli occhj il sangue,
E già spargo in sospir l'ultimo fiato.
A che restar? pur troppo al cor che langue,
Tolse ogni scampo inesorabil fato;
Disperate speranze invan figuro;
Rosalba è morta, io viver più non curo.

LXIV

E quel che pur malgrado mio rimane,
Tempo infelice a l'odiata vita,
Viverò fra le selve e fra le tane
Sinchè dal mesto cor sia l'alma uscita.
Non son del mio morir l'ore lontane;
Non può l'anima mia, ch'era partita
Nel petto di Rosalba, in questa guisa
Da la cara metà languir divisa.

LXV

Tu, sinchè riunir l'alma si possa
A quella ch'è di lei parte migliore,
Resterai meco, Ordauro, ed a queste ossa
Del sepolcro darai l'ultim'onore.
Ed, o felice me! se ne la fossa
Avrà termine alfine il mio dolore;
E se non è da l'implacabil Fato
L'infelice mio spirito ancor agitato.

LXVI

Tal si lamenta il cavalier doglioso,
Cui nulla di vigor resta e di speme,
E dai suoi casi il buon scudier pietoso
A le lagrime sue sospira e geme.
Sorge nel folto bosco antro sassoso,
Cui l'erba d'ogn'intorno occulta e preme;
E che di spine e di virgulti onusto
Lascia da penetrarvi adito angusto.

LXVII

Qui ricovra il guerriero, e qui più giorni
Dimora infermo in quella grotta oscura,
Nè vuol ch'al campo il suo scudier ritorni,
Nè vuole altro compagno a la sua cura.
Così languiva allor che in quei contorni
Trasse Elvira e Rosalba alta sventura,
E che sentì le grida, e nei lamenti
Gli parve de l'amata udir gli accenti.

LXVIII

Qual se mentre dal ciel sirio cocente
Fera strage minaccia a l'erbe, ai fiori,
Con soccorso opportun nube repente
Versa dal nero sen tiepidi umori,
Risorgendo coi fior' l'erba ridente
Fa pompa dei suoi varii e bei colori;
E cangiata la faccia arida e trista,
Lieta la terra il suo vigor racquista;

LXIX

Tal Consalvo riviene, e tale infonde
La speranza nel cor forza novella,
Gli ufficj col piacer l'ira confonde,
Risorge, e chiama Ordauro, e monta in sella.
Quinci scopre vicin tra fronde e fronde
Un garzon fuggitivo e una donzella;
E nel garzone appena il guardo affisa,
Che l'amata Rosalba ecco ravvisa.

LXX

Già pugnano tra lor sdegno e diletto
Con macchine diverse e pensier' vari,
E del confuso ed agitato petto
Già si usurpano il fren sensi contrari.
Immobil rimanea, se ad altro oggetto
Lo sguardo non volgean gli sdegni amari;
Cha gli mostrar 'l iniquo Albino in prima,
E poi Darassa, e un cavalier la stima.

LXXI

Ferve d'ira in quel punto, e intanto Albino
Visti i guerrieri a l'arti sue si volse,
E ver Consalvo, il quale è già vicino,
Con lingua menzognera i detti sciolse:
Signore, interrompendo il mio cammino
Una donzella il traditor mi tolse:
Movati a vendicar l'ingiuria mia
Stimolo di valor, di cortesia.

LXXII

Consalvo a questo dir spinge il destriero
Ardendo di furor contra Darassa:
Ella compagno il crede al masnadiero,
Cha tale Albin stimava, e l'asta abbassa.
Una in fronte colpisce, un nel cimiero,
L'una e l'altro in arcione immobil passa;
E girati i destrier' con pari ardire
Muovono al nuovo assalto il ferro e l'ire.

LXXIII

Restano allor le duo donzelle, e resta
Albino a rimirar l'aspra tenzone,
Mentre d'empii desiri alta tempesta
A vicenda perturba il cor fellone.
Si combatte frattanto, e l'ire desta
Reciproca l'ingiuria e la ragione;
Brama d'onor sete di sangue affretta
La mano e 'l cor, l'offesa a la vendetta.

LXXIV

In breve giro i rapidi destrieri
Sieguon di chi gli guida il freno esperto;
Ed aggiungono forza ai colpi fieri,
Che scendono ove il danno era più certo.
Agitati fremean gli animi altieri
Da la dubbia tenzon, del rischio incerto;
E quanto più la pugna aspra riesce,
Tanto l'impeto e l'ira in lor si accresce.

LXXV

Qual di rapido fiume acqua superba,
Che mentre scorre infra l'aperto piano,
Reca più mansueta, e meno acerba,
Il solito tributo a l'oceano;
Ma più terror, ma più furor riserba,
Se chiude angusta riva il flotto insano;
Ed urta ad or ad or con torti passi
De le sponde nemiche i duri sassi;

LXXVI

Tali appunto costor, quanto maggiori
Divaniano i perigli e le contese,
Tanto movean con ostinati cori
Più gravi ai danni lor l'armi e l'offese.
Or mentre eguai speranze, eguai furori
L'ire nei duo feroci avaano accesa;
Da novelle accidente ad improvviso
Fu interrotto il contrasto, e fu diviso.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Dal Sospetto istigato il crude Albino
Dona a un Corsar d'ogni bellezza il fiore,
E come il tragge il suo fatal destino,
Scherzo de l'onde, esca de' pesci ei more.
Si scioglie Ernando, e su volubil pino
Mostra in prova di Marte alto valore:
Consalva il giunge, e fra di lor s'accende
Pugna, che tramortiti ambo gli rende.

I

Poiché il Sospetto i bellicosi cori
Di Sariffo e dei suoi vide infiammati,
E che per sollevar gli oppressi Mori,
Scorse unirsi in Marocco armi e soldati;
Stimò quivi soverchj i suoi timori,
E rivolto a faver de gli assediati
Passò d'Africa il mare, e fa ritorno
Del tempio amico al solito soggiorno.

II

Qui trovar creda il cupido Interesse,
Che pur dianzi partì dal Tiogitano,
Perche seco volea ch'ei si movesse
A disturbar l'esercito cristiano.
Ma poiché disperò ch'agli giungesse,
E che l'ebbe nel tempio atteso invano,
S'inviò verso il campo, ove sapea
Che spesso fra i soldati albergo avea.

III

De le tende primiere in su l'entrata
Il Furto scopre ei di maniere astuto:
Scaltro favella, e insidioso guata,
Di rapace desio, d'ingegno acuto.
Odia la compagnia, l'ombra gli è grata,
Sollecito cammina, e sconosciuto:
Calza di feltro il piede, e sempre avvolto
In luogo manto asconde in parte il volto.

IV

Bench'egli fosse avviluppato e stretto,
Pur lo sguardo sottil fissando in lui,
Non tarda a riconoscerle il Sospetto,
Che più volte seguito avea costui.
Quindi lo ricercò s'abbia ricetto
L'Interesse nel campo, e presso a cui;
S'egli ancor qui dimori; e dove gisse,
Rispose il Furto a le richieste, e disse;

V

Io solea fra i soldati aver mia stanza,
Che non sdegnaro i miei nascosti fregi,
Sinché il desio cresciuto e la baldanza
Con la forza tentar' furti più egregi.
Quindi l'arte cedendo a la possanza,
Le preda si usurpar' nome di pregi,
E disprezzato il Furto, ognun s'inchina
A la sorella mia, ch'è la Rapina.

VI

Violenza, furori, incendj e morti,
Abbandonati tempii, arsi palagi
Donano a gli empii i titoli di forti,
E chiamano più illustri i più malvagi.
Son lodati gl'insulti, e giusti i torti,
Le rapine trofei, glorie le stragi;
L'Ira trionfa, e la Superbia regge;
E ragiona il voler, la forza è legge.

VII

Io cha d'arte ingagnosa accorto antora
De l'industria mi vaglio, a 'l sangue aborro
Di viltà condennato a di timore
Fra la turba plebea solu trasenrn.
Ed è del min saver pregio maggiora
Quando d'Astrea nel tribunal rianiro,
E fra i clienti ne l'ondoso foro
Con reti di bugie pesco tesoro.

VIII

Parto dunqua dal campo, e volo in fretta
In altra parte a ricovrar sicuro,
Ove almen possa l'arte mia negletta
Tranquillu esercitar fra il vulgo oscuro.
L'Interesse talor qui si ricetta,
Ma travestito; onda il trovarlo à duro,
Ricoprendosi ognor col finto valo
Di aagion, di pietà, d'onor, di zelo.

IX

Qui lo vidi pur dianzi, e sero io fui
Accompagnando il traditora Albino,
Quando involò la fatal spada, a cui
Diede l'alta virtu fabro divino.
Segni il Furto, a narrò come da lui
Ei si divise, e come al mar vicino
L'Interesse ed Albin portin la spada
Per gire in Libia, a gl'insagnò la strada.

X

Ringrasiollo il Sospetto, iodi valore,
Dove il Furto mostrò prase il sentiero,
E tosto giunse ova il contrasto atrora
Fra Darassa e Consalvo era più fiero.
Si allontanò da la tenzon feroce
Il Sospetto, e nel timido pensiero
D'Albin prasenta in mazzo al aor si strinse,
E con tai detti a nuovo error lo spinsa:

XI

Neghittoso, aha badi? ancor non vedi
Quanto sia roinoso il tuo consiglio?
Viora dei duo guerrier' qualunque rhiedi,
La vittoria sarà con tuo periglio.
Dunque al danno vicin tosto provadi;
E non mirar con ozioso ciglio
De la dubbia tenzon la varia sorte,
Ch'altrui dia la vittoria, a te la morte.

XII

Volgiti al mar, vedi colà vicina
Quella nave approdar ch'à di corsari.
Sarà facil rhe muvi a la rapina
Come a te piacarà gli animi avari.
Tienti il brando a Rosalba: a lor destina
Di donne e di guerriar' premii più cari.
Contra il ra, contra Armonte un sol disegno
Sfagherà di duo ingiurie il doppio sdegno.

XIII

Così parla il Sospetto, e Albino accende
Che s'invia personaso inverso il lito,
E giunge allor che su la riva scende
De' barbari corsari il vulgo ardito.
Egli al primier, rhe capitan compreude,
Fa de la preda il designato invito:
Lieto il corsar la sua proposta accetta,
E varso la tanzon partono in fretta.

XIV

Azamoro (il corsar tal nome avea)
Parte dei suoi guerrier' sero conduce,
Parte lascia nal legno, in cui duvaa
Restare Alzirdo in vece sua lor duce.
Così nel prato ove la pugna ardea
Con egual paragona, Albin gli adduce;
Ed a la sua venuta i combattenti
Si fermano a mirar l'ignota genti.

XV

Sate (grida il corsar) morti, o prigioni;
La morte si darà, se resistete;
A chi si randerà, vita si doni;
O vita, o libertà; dunqua cedate.
Tacque, a 'l rischio comune ai duo campioni
Avvien cha gli odii ammorzi, e l'ira acchete,
Sicchè da la discuadia in paca uniti
L'assalto d'Azamor sprezzano arditi.

XVI

In mal punto par voi, Darassa grida,
Passaste il mar per si dannosa prede;
A la spada, a la mau qui si confida
La libertà, non a la fuga, al piede.
Cieco dasire a mal cammin vi guida,
Se ricchezza a piacer da voi si chieda.
Qui si rambia dolor, gloria si cerca,
Ed a prezzo di sangue onor si merca.

XVII

Disse: e qual la bombarda a tuona a splande,
Tala essa il ferro a la minacce giunga;
E poscia tra corsari a terra stende,
Cui dal ferito sen l'alma disgiunga.
Consalvo allor d'emulo ardor si accende,
E nel rischio comun l'armi congiunge.
Fra la calca dai Barbari si mise,
E d'un rovescio il capo a duo recise.

XVIII

Piove a l'incontro e di saette a d'aste
Orrido nembo ai duo guerriari addosso;
Ma non gli cura, a solo appar cha baste
Il lor valore al numero più grosso.
Intanto ove non e chi gli contraste
A fermar le donzelle Albin si è mosso
Con parte dei corsari, a 'l piè gli affretta
Stimolo d'Interessa e di Vandetta.

XIX

Come infermo, che sogni orrida imago,
Di gridar, di fuggir tenta veloce,
Ma gli par che la sorta, o qualcha mago
Renda inabila al moto il piè, la voce.
Così di nuovi mali il cor prasago
Immobili rendea nel caso atroce
La donzalla, che timida e mal vive,
Fur dal barbaro stuol fatte cattiva.

XX

Solo Ordauro a fuggir prima si diede,
Quando scorse arrivar l'empia masnada,
E gridando a Consalvo aita chiade,
Che fra il perfido stuol ruota la spada.
Si rivolge a quel suon Consalvo, a veda
Fuggire Ordauro, a per l'istessa strada
Un corsar che lo segue inver la selva,
Ond'ai corre al soccorso, a si rinselva.

XXI

Qui dunque a sostener la pugna resta
Incontro ai masnadier' sola Derassa,
Che minaccia, spaventa, urta e calpesta
Dove il guardo rivolge, o il ferro abbassa.
Tal fra il popolo vil che lo molesta,
Per lo chiuso steccato il tauro passa,
Che sprezza il van romor l'ostil gride,
E col corno i mastini e guerre sfide.

XXII

Scoccato intanto è da nemico arciero
Pennuto strel, che di Darassa coglie
In mezzo a la pupilla il buon destriero,
E con la vista ogni vigor gli toglie.
Cade esangue il cavallo al colpo fero,
E Darassa io cader sotto si coglie;
Sicche oppressa il piè destro, e 'l destro braccio
Indarno ella procura uscir d'impaccio.

XXIII

Corrono i masnadieri e la guerriera,
Che inabile è rimasa e le difesa,
Quasi rapidi cani e stanca fera,
Che caduta in fuggir tosto sia presa.
Così quivi Deressa è prigioniera,
E, quel che più le duol, senza contesa.
Al legno poi con l'acquistate prede
I corsari ad Albin volgono il piede.

XXIV

Empiono il legno, e dan le vele ai venti,
Prendono i remi, e sciolgono le fune.
Osservano la ciurme i noti accenti,
Gonfiano i tesi lini aure opportune.
Derassa intanto infra le varie genti
Che quivi ragunò sorte comune,
Preda di quei rapaci, il guardo affisa,
E stupida il suo Armindo ivi ravvisa.

XXV

Poichè alfin lo stupor, poichè il diletto
Cedettero al discorso, e in sè rivenne,
Volle gridar; ma il traboccante affetto
L'onestà, le prudenza e fren ritenne.
Tacque dunque, e rivolta al caro oggetto
L'ufficio de la voce il guardo ottenne;
Par che del core interprete distingua
L'occhio i suoi sensi ove non può la lingua.

XXVI

Con gli sguardi dicean gli occhi eloquenti.
Care lagrime mie, beate pene,
Adorati sospir', dolci tormenti,
Fortunata prigion, grate catene.
Voi sete, voi tre le mie fiamme ardenti
Preziose rugiade, aure serene,
Per cui nel mio dolente arido core
De le speranza mie rinasce il fiore.

XXVII

Purch'io vegga il signor de le mie voglie,
Non mi è grave il servir barbaro stuolo:
Fra le catena mie, fra le mie doglie
Libere di vedere io mi consolo.
Se Armindo vagheggiar non mi si toglie,
Lieta è la servitù, soave il duolo:
Non curo di morir, purchè mi tocchi,
Premio di cento piaghe un piacer d'occhi.

XXVIII

Così vagheggia, e nel suo cor si duola
La misera Derassa, e si distrugge
Qual nebbia al vento, o quasi neve al sole,
Mentre le fiamme sue con gli occhi sugge.
Pur sembra in rimirar, che si console,
E pure in rimirare ella si strugge;
Nè si avvede l'incauta, e non comprende,
Che l'occhio che diletta, è quel ch'offende.

XXIX

Intanto che costei fra i suoi martiri
Confuso ondeggia, il cupido Interesse
Sparge nel cor d'Alzirdo altri desiri,
Ond'ei volto ad Albio così gli espresse:
Amico; è nostro don, se tu respiri;
Dunque a chi già la vita a te concesse
Dona la ricca spada: abbiano i prieghi
Ciò che l'armi otterranno, ove tu nieghi.

XXX

Ristette a quel parlare Albin sospeso,
Indi soggiunse: Io debbo al valor vostro
Il viver mio, che fu da voi difeso;
Ma il brando che tu vuoi, non è più nostro.
Lo porta el gran Seriffo, il quale offeso
Saria dal nuovo dono, e già l'ho mostro
Ad Asamor; da cui accedendo al lito,
Che il brando fosse mio fu stabilito.

XXXI

A tal risposta il masnadier turbossi,
E l'Interessa inferocì nel core,
E gridò. Teco indarno i preghi io mossi:
Proverai non indarno il mio furore.
Così dicendo inverso Albin scagliossi,
E 'l fe' d'urto cader nel salso umore.
Cadde, e morendo entro a quell'acque immense
L'ampia sete de l'or alfine ei spense.

XXXII

Al traboccar d'Albino, in mezzo al seno
D'Asamor ricovrato era il Sospetto,
Ed avea quivi sparso il suo veneno,
Onde in quel punto ei si stimò negletto.
Teme che scuota a tal esempio il freno
Ogni altro, e che ver lui manchi il rispetto;
E del proprio dominio in sè geloso
Ad Alzirdo vicin parla cruccioso:

XXXIII

Dunque gli offiri tu di capitano
Usurpi? Ancor non sai che si riserba
L'arbitrio de le prede a le mie mano,
Che farà del tuo error vendetta acerba?
Tacque, e d'ira e d'orgoglio Alzirdo insano
Con risposta gridò non men superba:
Fu la tua potestà mia cortesia;
Non conosce signor la spada mia.

XXXIV

Dier fine ai detti audaci i colpi fieri,
E la battaglia incominciò fra loro.
Si dividono allor i masnadieri,
Ed altri segue Alzirdo, altri Azamoro,
Tal de l'api divise i re guerrieri
Traggono a guerreggiar lo stuol sonoro,
Che freme, a l'armi eguale, a l'ali spande,
E mostra in petto angusto anime grande.

XXXV

Arse la fera pugna, e in varie guise
Spettacoli funesti aprì la morte;
E con vario successo ad ambo arrise
Ne la strage confusa egual la sorte.
Altri il compagno, altri il congiunto uccise:
Fugge il vil, cede il dubbio, e segue il forte;
Lordo di sangue, e pien di morti il legno,
Versa duol, sparge orrore, e spira sdegno.

XXXVI

Mentre quivi la mischia era più fiera,
Ernando, che giacea nel fondo al legno
Sotto e la turba serva e prigioniera,
Sciolse i legami, e ruppe ogni ritegno.
Del barbarico stuol prigione egli era
Dopo che, vendicato il ratto indegno
Col sangue di Morasto ebbe cercata
Indarno per la selva Elvira amata.

XXXVII

Stanco da la battaglia e dal cammino,
Giunto al lito del mare Ernando scese
Per riposarsi, e libero il domino
De le gravi palpebre il sonno prese.
I corsari in un bosco indi vicino
Stavano intenti a le furtive offese,
E visto in preda al sonno il cavaliero,
Usciro, ed ei restò lor prigioniero:

XXXVIII

E tale ei si trovava allor che sciolto
Nel tumulto ogni laccio ond'era avvinto,
Corse a la pugna infra nuove armi avvolto,
Che prima tolse ad un corsare estinto.
Si caccia Ernando ov'è lo stuol più folto,
Quando appunto cadendo Alairdo vinto,
Fuor dal lacero sen per la ferita
L'Interesse spirò, l'ira e la vita.

XXXIX

Cedean, caduto Alzirdo, i suoi seguaci
Al furor del terribile Azamoro;
Ma giunse Ernando, e rincorò i fugaci,
Urtò i nemici, e penetrò fra loro.
Al soccorso opportun lieti ed audaci
Contra Azamor si volsero coloro;
E la vittoria già per lui palese
Occultossi nel mezzo, e 'l piè sospese.

XL

Dispettoso Azamor ch'altri presuma
Usurparsi i trofei del suo valore,
Sparge da gli occhi ardor, dai labri spuma,
E dal grido superbo alto terrore.
Per dove Ernando il suo drappel consuma
Egli spinto da l'ira e dal dolore
Vola precipitoso, e a prima giunta
Al nemico guerrier drizza una punta.

XLI

Ernando allunga il braccio, incurva il fianco
E con la sua la spada altrui ribatta;
Pel cresce col piè destro, e posa il manco,
Spinge il ferro, apre il sen, morto l'abbatte.
Caduto il capitan gelido e bianco,
Nec si arretra il suo stuolo, e non combatte.
Preme gl'irresoluti il forte Ernando,
E nel sangue nemico immerge il brando;

XLII

Ne la strage comun giacquero tutti
D'Azamoro i seguaci, e pur non resta
Sazio il guerrier, che questi già distrutti,
Fa di quei che il seguir strage funesta.
Credean goder de la vittoria i frutti
I miseri, e provar nuova tempesta;
Che quanto men temuta in lor discende,
Tanto più sembra grave, e più gli offende.

XLIII

Era contra i corsari egual lo sdegno
Del cavalier, che fu da tutti offeso
Con aspre ingiurie e con servaggio indegno,
Mentre dormendo in rive al mar fu preso.
Or che lice sfogar senza ritegno
Del suo chiuso furor l'incendio acceso,
Incrudelisce, e ne lo stuol che langue,
Il desio di vendette empie di sangue.

XLIV

Le superbe difese, o gli umil' prieghi
Contra il ferro d'Ernando inutil' sono:
Dannosa la pietà non vuol ch'ei pieghi
L'adirate sue voglie al lor perdono.
Irritata virtù grida che nieghi
A chi vive sì reo la vita in dono.
Fa dunque il vincitor de l'empia gente
Con giusta crudeltà strage innocente.

XLV

Così pagaro i miseri distrutti
Di mille colpe il lagrimevol fio:
Così sparsa nel sangue alfin di tutti
L'ira del cavaliero intiepidìo.
Quinci di liberar quei che condutti
Fur nel legno prigioni, ebbe desio;
E di già l'eseguia; ma si trattiene
Visto un battel che verso lui sen viene.

XLVI

Quando più si avvicina il piccol legno,
Scorge duo che sedeano a la sua cura:
L'un si mostra scudier, l'altro più degno
Cavalier si palesa a l'armatura.
Ernando sospettò ch'egual disegno
Di preda il guerrier mova a tal ventura.
Mentre dunque tentar voglia l'impresa,
Si apparecchia del legno a la difesa:

XLVII

Ma fu vano il sospetto; era il guerriero
Consalvo, che pel bosco avea seguito
Il corsar, da cui dianzi il suo scudiero
Fra le macchie più dense era fuggito.
Giunse, assalse, ed uccise il masnadiero,
E tornò con Ordauro al vicin lito;
Ma vide poi da le deserte sponde
Che il legno predator vola per l'onde.

XLVIII

Fu per cader, fu per saltar nel mare,
E la nave seguir dov'è il suo core.
Ei volle minacciar, volle gridare
Da le pene agitato e dal furore.
Supplicò, richiamò con grida amare
Rosalba, che non ode il suo dolore
Con larghi pianti, e con sospiri ardenti
Raddoppiò l'acque al mare, e l'aure ai venti.

XLIX

Dove, dove, gridò, perfida vele,
Portate voi l'alta beltà cha adoro?
Se interesse vi alletta, un suo fadele
Vi darà per riscatto ampio tesoro.
Se fierezza v'iodura, al cor crudele
Porgerà la mia morte egual ristoro.
Donque avare, o crudeli, a me volgete,
Che col sangue o coo l'or pagha sarete.

L

Per voi, non già del mar, ma de l'inferno,
Noo corsari, ma Furia aocor faggite?
E la lagrime mie prendendo a scheroo
Non curate i miei preghi, o non gli udite?
Sete minintri voi del pianto aterno,
Poichè dal pianto mio lieti gioite:
Noo son queste del mar l'acque natie,
Sono l'acque di Stige, e voi l'Arpie.

LI

Ma invan credete, inique Arpie, ch'io resti
Di seguirvi fra l'acque al cieco regno:
Noo fia cha l'acqua il mio viaggio arresti,
Ne spegnerà di questo cor lo sdegno.
Stimano gli occhi miei torbidi e mesti,
Fuor che Rosalba, ogni altro oggetto iadegno.
Se Rosalba non miro, io son già cieco,
Se Rosalba non ho, l'inferno è meco.

LII

Donque ooo curo inferoo, ombra e dolori;
Senza Rosalba ogni dolore io provo;
Ecco vi segno infra gli aterni ardori,
Ecco fra l'ombre aterna io vi ritrovo.
Ma voi dova traete, o miei fervori,
L'aoima tormentata? a che mi muovo?
È questo il mar, sono i corsar' lontani,
In vao minaccio; i miei furor' son vani.

LIII

Deh tornate, o corsari, e me prendete
Inotil senza lei, ma non dannoso
Prigione a voi, cha largo premio avrete
In cambio mio dal genitor pietoso.
Venite, non mi duol, se mi terrete
Fra la ciurma più vil servo odioso:
D'ogni acerbo dolor giunto a l'estremo,
Altro dolore a danno mio non temo.

LIV

Sovra gli omeri miei non mai cadranno
Da la barbara mao sì ria percosse,
Che da sferza più ria d'Amor tiranno
Flagellato il mio cor prima non fosse.
Le catene del piè lievi saranno
Al par dei larci ova il mio cor legosse:
Le catene di ferro io temo poco;
Temo i larci d'Amor, che son di foco.

LV

Ma che? dov'è Rosalba il foco è grato,
Poichè la sua beltà tempra il mio ardore:
Venga donque per me sì dolce stato,
Languisca il piè meotre gioisca il cor.
Misero, deh che parlo? In altro lato
Fugge la oave, e sprezza il mio dolore;
Fugge la oave, e resta il mio martiro;
Se non posso goder, potrò morire.

LVI

Tacque, e sopra una rupe ebro di sdegno
Ascese, e pien d'un disperato orgoglio
Deliberò dentro a l'ondoso regno
Precipitar se stesso a 'l suo cordoglio.
Ma da l'alto scoperse un picciol legno
Avvezzo di pescar sotto a lo scoglio.
Stringe una fune il legno vnto al lito,
Mentre lontan chi n'ha la cura è gito.

LVII

Nel dolente Consalvo allor risorge
La caduta speranza, e lo ristora:
Siecha donde la via più breve scorga,
Scende al battello, e scende Ordauro ancora.
V'entrano entrambi, e l'uno e l'altro porge
Le mani ai remi. ed a la placid'ora
Dispiegata la vela, e da la sponda
Il canape disciolto, aprono l'onda.

LVIII

Segue il lieve battel per l'ampio mare
Il legno predator che gli è davante;
Ne guari va, cha fermo il veda, e pare
Che lo sfidi a tenzon poco distante.
Le semplici colombe unqua sì care
Non si mostraro al cacciator volante,
Come grata al guerrier cha la scoperse,
La nave dei corsari allor si offerse.

LIX

Lieto Consalvo, or sollevato, or chino
Ai remi raddoppiò moto e vigore;
Onda fatto ai corsari assai vicino
Sente il legno sonar d'alto romore.
Si affretta e giunge, e del nemico pino
Sbalza d'un salto in su le curve prore:
E non vede, o non bada, o nulla pave,
Che di stragi e d'orror piena è la nave.

LX

Lo siegue Ordauro, ed un guerrier si affaccia,
Ch'ha la targa imbracciata, e stretto il brando.
Il Sospetto in Consalvo allor si caccia,
Ond'ei stima un corsar lui ch'era Ernando.
In mal punto, gridò, venisti io traccia
Di sì rara beltà morte cercando;
La giustizia del ciel la tua ruina
Al mio vindice ferro oggi destina.

LXI

Ernando arse di sdegno ai detti amari,
E gli rispose: Anzi è ragion ch'io veda
Se il ciel ti manda, e ch'a mio costo impari,
Se la giostizia a l'empietà conceda.
Vieni, cha proverai quanto sian cari
I tesori e i trofei di questa prede.
Tacque; e 'l brando congiunto a la risposta
Spinse de l'altro a la sinistra costa.

LXII

Schiva il ferro Consalvo, e al tempo istesso
Su il nemico guerrier cala un fendente;
Ma non ebbe il disegno egual successo,
Poiche non colse appien l'ira cadente.
Qual da l'alte ruine, ond'era oppresso,
Sorge il foco talor fatto più ardente:
Tal più fier ne l'ingiuria Ernando gira,
Per farne aspra vendetta, il ferro e l'ira.

LXIII

Al muovere, al ferire un lampo, no tuono
Sembra la dura spada; alza lo scudo
Il provido guerrier, ma frali sono,
Benchè fioe le tempre, al ferro crudo.
Nè la cuffia d' acciar, nè l'elmo è buono,
Ma lasciano al fendente, il capo ignudo;
Se la spada, o la man non si torcea,
Morto in quel punto il cavalier cadea.

LXIV

Pur ferito riman di lieve piaga,
Che sparge più che sangue ira a furore.
Freme Consalvo, e sol lo sdegno appaga
La sua vendetta imaginando il core.
L'orso non à si fier, quando l'impiaga
Ne le gotiche selve il cacciatore;
Nè i suoi cinghieli orribili cotanto
Il Calidonio vide, o l' Erimento.

LXV

Vibra la spada, e la dirizza al petto,
Ma fere il braccio destro, il qual si stese
Per deviare il colpo ond' è diretto,
E con danno men grave in se lo prese.
Di vergogna di rabbia e di dispetto
Arse Ernando ferito, e 'l sangue accese
Il sangue sparso, qual da lieve stilla
Sparso il foco talor vie più sfavilla.

LXVI

Rinovàr le minacce e le percosse
L' uno e l'altro guerriero impaziente,
Onde fatta d'entrambo erano rosse
Ne la cruda tenzon l'armi egualmente.
Ai gravi colpi, a le tremende scosse
Pareva inorgoglir l'onda fremente:
Con la timida greggia entro gli abissi
Del profondo ocean Proteo fuggissi.

LXVII

Quai superbi mastini a fera pugna,
Se fame o gelosia sospinti gli abbia,
Godono che nel sangue il dente si ugna
Con occhi torvi, e con enfiate labbia,
Tali i guerrieri ovunque il ferro giugna
Sfogano la nemica interna rabbia.
E godono veder che in ampia riga
L'armature e la nave il sangue irriga.

LXVIII

Bolle nel core, avvampa Ernando in faccia,
Perchè un sol masnadier lo tenga a bada:
E di punta ferir cauto minaccia,
Ma girando un rovescio alza la spada:
Consalvo, ch'è virile, sotto si caccia,
Previene il colpo, e fa che inutil cada.
Lascia la spada Ernando, e a strette guerra
Col nemico guerrier sotto si afferra.

LXIX

Non rifiuta Consalvo il nuovo invito,
E si stringe con esso a dura lotta,
Come suole abbracciar l'olmo marito
La torta vite, o l'edera la grotta.
Intenta a varie prese, a vario sito
Move il piede e la man l'arte più dotta;
Squarcian l'armi, e nel moto e nel furore
Le ferite dilatano e 'l dolore.

LXX

Da le pieghe in torrenti il sangue piove,
E lascia di vigor vote le vene,
E sol virtù l'inspira, e sol gli move
Di vendetta e d'onor desire e spene.
Ma son del solo ardir vane le prove,
Poichè ardir senza forze alfin disviene;
Il piè vacilla, e d'ogni senso privi
Cadono su la nave ambo malvivi.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Da lo scoglio incontato Alchindo vede
Minacciare a suoi danni il Cielo irato,
Mentre Idragor volto a cristiane prede
Rende atro il giorno, e l' Ocean turbato.
Chiude il mago i guerrier di nostra Fede,
Poi si rivolge a contrastar col Fato.
Di Rosolba Consalvo ode l' angosce
E l' amote sembianze alfin conosce.

I

Trapassata la foce ove ai nocchieri
Le superbe colonne Ercola eresse,
Perchè frenati i cupidi pensieri
Nessuno oltre quel segno il mar corresse;
L' Africa piega in su la maura ai Neri,
E dove par che a l' Equinozio apprese,
La smisurata base alza la fronte
Sovra l' arene, e si trasforma in monte.

II

Sorge il monte scosceso, e si dilata
Per la spiaggia africana a l' orienta,
E su la cima in varia guise ornata
Notre autunno fecondo april ridente.
Solo al giogo sublime apre l' entrata
Un alpestre sentier verso occidente;
E fatto scoglio in calle angusto e torto,
Si divide, s' incurva, e forma un porto.

III

Di rade allor da l' europee contrade
Navigando colà giunse alcun legno;
Ma nei tempi futuri aprì la strade
Da l' incognito mar l' umano ingegno.
Quivi abitar ne la cadenta etade
Alchindo d' Almeria fece disegno;
Alchindo, a cui nei magici lavori
Quel secolo concesse i primi onori.

IV

Costui d' animo fier, d' ingegno acuto
Nacque di padre moro, e madre ebrea,
Ond' era tra duo leggi irresoluto,
E d' ambe possessor, d' ambe ridea.
Fu sacerdote, e al paragon veduto
Che il grado più sublime invan chiedea,
Sdegnossi, a lasciò il tempio, e d' altro vago,
Seguace diventò d' arabo mago.

V

Da lui gl' incanti apprese e le malie,
Onde con cerchi e note e suffumigi
Al ciel toglie la luna, il sole al die,
E governa a sua voglia i regni stigi.
Spento il maestro, ei per l' istesse vie
Calcò de l' arti sue gli empii vestigii;
E dei tesori suoi, de la sua sede
Non men, che del saver, divenne erede.

VI

Tal visse insin che d' implacabil sdegno
Avvamparo in Granata il padre, e 'l figlio,
E ch' a l' interne fiamme ardendo il regno
Fumò di civil sangue il suol vermiglio.
Lungi allor dai tumulti ei fe' disegno
Viver solingo in volontario esiglio:
Ed al regno natio volgendo il tergo,
Quello scoglio stimò comodo albergo.

VII

Quivi alzò su la cima ov' egli il sito
Scorse opportuno, ne la più degna parte
L' albergo suo, che splendido e munito
Doppiamenta rendean natura ed arte.
Ciò che può ragunar da vario lito
Di pomposo e di raro, ivi comparte:
Gemme, fregi, metalli e marmi e legni,
Un palagio ha il tesor di cento regni.

VIII

Da l' eccelso edificio a la gran mole
Quel che voto rimane, orto diviene,
Ove sempre i fior' vaghi, e chiaro il sole
Nudron sempre odor' lieti, aure serene.
Resta fra poche balze inculta e sole
Un folto bosco, in cui talor sen viene
Alchindo, che godea quivi remoto
Seguir de l' arti sue lo studio ignoto.

IX

Due figlie d' un sol parto, a la cui madre
Fu ministro di morte il lor natale,
Avea seco, ambe vaghe, ambe leggiadre,
D' egual beltà, non di costume eguale.
L' una, che seguitò l' arti del padre,
D' ardire avanza, e di saver prevale;
L' altra è men baldanzosa, e più modesta:
Belsirena è la prima, Arezia è questa.

X

Tutta amor, tutta vezzi è Belsirena,
E col guardo soave i cori impiaga,
E col dolce parlar l' alme incatena,
Ma grata è la prigion, cara è la piaga.
De l' interne bellezze Arezia piena
Nei pregi di virtù solo si appaga;
E di vana beltà, di vani amanti
Trascura l' arti, e nulla cura i vanti.

XI

Sparse intorno la fama il chiaro grido
Del dotto mago, a de le due sorelle,
Che lasciati i tumulti, e 'l patrio nido,
Nel monte adificae' stanze novelle.
Celebrati for donqua io vario lido
L' incantator per saggio, esse per belle;
Onda colà dai più lontani regni
Corsero a gara i cavalier' più degni;

XII

Ma pochi il mago a tal ventora ammise,
Stimando suo periglio il dar ricetto
A tante di pensieri alme divise,
Senza prova maggior nel propriu tetto.
Ei prima di quei pochi in varie guisa
Tentò la fede, esaminò l' affetto;
E poi gli ricevè dentro a quel loco,
Dova regna il diletto, alberga il gioco.

XIII

Quivi traeano i cavalieri amanti
In continuo piacer l' ore serene;
E tra suoni festivi e dolci canti,
Gudeano u liete danze, u laute cene.
Sol oei mali indurato, e ne gl' incanti
Il solito rigore Alchindo tiene;
Nè ponno mitigar la sua fierezza
Le delizie, gli ossequii, o la vecchiezza.

XIV

Prema l' incantator nel dubbio petto
Di torbidi pensieri aspre tempeste;
Poicha del ciel oemico il fiero aspetto
Gl' iostillava nel sen cure moleste.
Vide che lungo tempo il sol ristretto
Patì d' orrida ecclisse ombre funeste;
Ne l' ultimo decan dal Cancro ardente
Di Granata a del re segno imminenta.

XV

Vida cha esplicò nel loco istesso
Maligni infussi orribile Comata,
Da cui temea aon tragico successo
A l' impero natio crudu Anareta.
Vine la sesta volta a Giuve appresso
Del malefico vecchio al rio pianeta,
Una massima unioo ne l' acqueo Trino
Infausto a chi soggiace al suo domino

XVI

Vide che il gran Ferrando ha in Oriente
Saturno in regno, e oe l' Oceano il Cigno,
E che col regio Sirio unitamente
Splende oel mezzo ciel Giova benigno.
Vide poscia a sè stesso, a la sua gente
Alchindo sovrastar Fatu maligno;
E tra sè discorrea com' ei disponga
L' arti contra la stelle, e al ciel si apponga.

XVII

Mentr' ei pensava, in lui rivolto avea
Il bieco sguardo, a 'l livido veneno
Idragur, che su il legno allor sedea,
Ov' Ernando e Consalvo egri languieno
Quivi de l' altrui pianto egli godea
Al suo cieco furor lentato il freno;
E quivi d' altra insidie e d' altri inganni
Nuovi mali appararchia, e nuovi danni.

XVIII

Grida l' empio demon: Nostra è la spada,
Languono dei Cristiani i più possenti;
A lo scoglio d' Alchiodo il legoo vada,
Trovisi il mago, a nuova cosa ei tenti.
Tace; ed a Bucifar, cha la contrada
Abitava dei folgori e dei venti,
E da cui pende in aria ogni procella,
Si rivolge, lo chiama, e gli favella:

XIX

O tu, cha d' albergar ne l' aer puro
Avesti in sorte, a stare al ciel vicino,
Mentre noi spinti entro a l' abisso oscuro
Abbiam tra l' ombra a 'l foco aspro domino:
Alza il guardo, e sarà tanto più duro,
Quanto parve men grava il tuo destino:
Quegli aurei giri, e qua' splendor' celesti
Ti ricordano pur donda cadesti.

XX

Sa non puoi trionfar, se non ti è dato
Tornare ai primi onori, ai primi regni,
Procura almen di guerreggiar col Fato;
S' eterni i danni, eterni sian gli sdegni.
Perchè badi a scacciar pel mar turbato
I pescatori, e i mercenarii legni?
Questo è pregio vulgar; più nobil ira
Ti accenda il seno; a più gran lode aspira.

XXI

Del cristiano valor quel legno aduna
In duo soli guerrieri il nerbo e 'l fiore:
Tu le procelle a i turbini raguna,
Cha 'l portino ad Alchindo incantatore.
Lascia cura del resto a la fortuna,
E basti a te di conseguir l' onore
D' aver le più feroci armi cristiana
Da l' amica città spinte lontane.

XXII

Verso Idragor, che in guisa tal si dole,
Spalanca Borifar l' orrida bocca,
Ed in vace d' inutili parola
Da l' ampie fauci una procella scocca.
Imbruna l' aria, impallidisce il sole,
Mentre in novole dense il fiato sbocca:
Gli sguardi suoi sono baleni, a sono
I suoi caldi sospir' fulmini a tuono.

XXIII

Da gli urti ingiuriosi il mar percosso
Con orgogliosi fremiti risponde,
Ed innalza dal sen torbido e grosso
Contra i fiumi del cielo argini d' onde.
Dal gran mostro infernal battuto a scosso
Si allontanò da le vicina sponda
Il legno dei guerrieri, a dal suo fiato
Oltre l' erculea foca è trasportato.

XXIV

Volge il legno a sinistra, indi lo caccia
Il turbine infernal con quella fretta,
Con che vola il falcon spinto a la caccia,
Con che spinta da l' arco à la saetta.
Disperato nel cor, pallido in faccia
Mira il rapido corso, a morta aspetta
Ordauro, cha su il legno era salito,
E si dolea su il suo signor ferito.

XXV

Duolsi Ordauro fedel non per sè stesso,
Ma per Consalvo, e con diversi uffici
Tenta chiamara entro il suo core oppresso
A la cuca vital gli spirti amici.
Ma per lui, pel guerrier che giace appresso,
Eran vani i rimedii, e gli artifici,
Se il cruccioso demonio era men presto
A spingere ad Alchindo il legno infesto.

XXVI

Par che sia pigra l'onda, e tardo il vento
A Bucifare, onde si accosta al legno,
E lo spinge egli stesso, e in un momento
Lo trasporta volando al fatal segno.
Febo il suo carro d'oro al molle argento
Avvicinava già del salso regno,
Quando si discoprì d'Alchindo il monte,
Ch'ha le piante nel mare, e in ciel la fronte.

XXVII

Siegue il legno sin qui lieto Idragorre,
Poi d'altra imprese impaziente e vago,
Batte rapide l'ali, e lo precorre,
E giunge al monte ove dimora il mago.
Verso il bosco vicino indi trascurre
Del maestro di lui presa l'imago:
E quivi intento a la sue magiche opre
Fra le balze deserte Alchindo scopre.

XXVIII

Severa gravità mostra l'aspetto,
Crespa la guancia, irsuto il ciglio pende,
Torvo si gira, e fiammeggiando infetto
Di peste acherontea l'occhio risplende.
Copre gli omeri il crin, la barba il petto,
Lunga la veste insino al piè gli scende;
Lo cinge un lin, che a più color si verga,
Tiene un libro una man, l'altra una verga.

XXIX

Grida allora Idragor: Tu dunque invano
Consumi il tempo in solitario chiostro,
Mentre vittorioso il re cristiano
Stringe con duro assedio il popol nostro?
Gli alti misteri, ed ogni occulto arcano
Del mio raro saver dunque ti ho mostro,
Perchè dovessi infra dirupi e belve
Incensar gli antri, ed assordar le selve?

XXX

Così la patria aiuti, e la tua gente
Che teme dal nemico orridi scempii?
Così tua Fè soccorri omai cadente,
E gli arsi altari, e i profanati tempii?
Ma forse riderai ch'in ti presente
Da la Fè, che non curi, i vani esempii?
Dirai, che non soggiaci a legge alcuna,
Ne conosci altro Dio, che la Fortuna?

XXXI

Non contrasto il tuo dir; ma tu confidi
Indarno di goder vita sicura,
E in queste onde, e in questa alpi in van ti fidi,
Mentre espugnate sian le nostre mura.
Non sai tu che Ferrando a strani lidi
Il culto del suo Dio stender procura?
Non sai che tra Cristiani aspra ragione
Anche a la libertà castigo impone?

XXXII

Se dunque non ti move altro consiglio,
Movati almen la libertà del core,
Che non puoi mantener senza periglio,
Se contra noi Ferrando è vincitore.
Ah non più qui con vergognoso esiglio
Traggi rinchiuso inutili dimore.
Su pria che i tuoi, che la tua patria oppressa,
Tiranneggi il Cristian l'anima istessa.

XXXIII

Giunge un legno a lo scoglio, ov'è ristretto
Il valor dei Cristiani, e la bellezza,
Ov'è del re nemico il brando eletto,
Che l'arte vince, e le malie disprezza.
Tu prendi, e in questo scoglio a te soggetto
Tutto ritieni, e con miglior vaghezza
Vola quindi a provar l'arti e gl'incanti,
Ove siano più degni i premii e i vanti.

XXXIV

Qui siegue, e i chiari nomi indi gli scopre
Dei guerrier', de le donne, e come possa
Custodir sì gran preda; e come adopre
L'arti in favor de la città percossa.
Conchiude alfin: A le tue nobil opre
Si ascriverà la libertà riscossa
Del popol Moro, e tu fra i cari amici
Goderai qui sicuro ozii felici.

XXXV

Tacque, e sparve Idragorre, e con gli accenti
Gli saettò ne l'implacabil seno
Di superbo livor strali pungenti
E lasciollo d'orrore e d'ira pieno.
Gonfiano allor le nuove furie ardenti
Il cor già sparso d'infernal veneno;
Onde al cieco furor non trovan loco
Nel suo petto agitato il tosco e 'l foco.

XXXVI

Proruppe alfin: Non stancherò l'inferno,
Nè i boschi assorderò con vani carmi;
Trolie opra maggior gli Dei d'Averno,
Involi il mio saver la gloria a l'armi.
Tu mio maestro, io tuo seguace eterno,
Dei tuoi consigli esecutor vo' farmi;
In difensor de la città ristretta:
A le stragi, a gl'incanti, a la vendetta.

XXXVII

Tale Alchindo ragiona, e amor di lode,
E desio di vendetta il cor gli accende
Vergogna le flagella, invidia il rode,
Lascia i libri a la selva, e al mar discende.
Molti il sieguono a basso, ei lieto goda
Visto il legno nel porto, e in esso ascende;
E quei, che non restar fra l'armi estinti,
Da la guerra del mar trova già vinti.

XXXVIII

Come talora i semplici augellatti
Da l'ampia rete incautamente colti
Perdono il volo, e giacciono ristretti
Fra lor confusi, e ne l'insidie involti;
Così nel legno incatenati e stretti
Trovò giacere i miseri sepolti
Alchindo, e tolse i ceppi, e da lor stessi
Dei corsar', dei guerrier' seppe i successi.

XXXIX

Prese il brando fatale, e gli altri furo
A l'albergo condotti, e i duo feriti
Ne l'albergo miglior del ricco muro
Fur curati dal mago, e custoditi.
De lo scoglio giacean nel fondo oscuro
Le prigioni distinte in varii siti;
La dolente Rosalba è posta in una:
Ebber gli altri men noti altra fortuna.

XL

Più comoda prigione il mago diede
A Darassa, che seppe esser Pagana,
E che sotto il destrier coltosi il piede
Per l'offeso tallon giace mal sana.
Ritiene in ricco albergo in aurea sede
Con maniera d'incanto ignota e strana
Elvira, e fa che stupida non pote
Mover le piante, articolar le note.

XLI

Quinci il brando fatal, per cui difeso
Esser può da gl'incanti il re nemico,
Lascia de la sua stanza al muro appeso
Quasi nuovo trofeo de l'odio antico.
Poiché tutto è provisto, e tutto inteso,
Chiama dei cavalier' lo stuolo amico;
E da lor, da le figlie ivi presenti
Alchindo si accommiata in questi accenti;

XLII

Voi rimanete, a cui l'età migliore
Permette di goder vita gioconda,
Che di stragi e d'orrori ebro il mio core
Sol di tristi pensier' livido abbonda.
Voi guardate lo scoglio, in cui l'onore,
In cui la vostra libertà si fonda;
In di serbar l'assediate mura
Dove il rischio è maggior avrò le cura.

XLIII

Spagna sarà teatro al mio savere,
Il mondo spettator sarà de l'arte,
Che può cozzar con le superne sfere,
Che può volger gl'influssi in altra parte.
Tace, ed a lui di studii e di maniere
Belsirena simil chiama in disparte;
E le commette i più secreti uffici
Del monte, dei prigioni e de gli amici.

XLIV

Quinci un carro apparì, cui duo serpenti
Traean per l'aria, e in esso il mago ascese,
E più leggier dei folgori e dei venti
Verso il lito di Spagna il vol distese.
Restar' donne, guerrieri, ed altre genti
Per breve spazio al suo partir sospese;
Poi Belsirena, a cui tal cura ei diede,
Prese il domin de la paterna sede.

XLV

Assiste Arezia a medicar Darassa,
Toglie dei duo guerrier' la grave cura
Belsirena, ed a lor sovente passa,
E dei rimedii ogni ragion procura.
Medico studio e la virtù già lassa
Rinforza i sensi, e provida natura:
Soccorre l'arte incerta, onde i feriti
Racquistano gli spirti egri e smarriti.

XLVI

Dal rimirar, dal ragionar frequente
Con Ernando germoglia in Belsirena
La compiacenza tacita e latente,
Che serpendole al core empie ogni vena.
Il voler non ripugna, e non consente,
La ragion non conforta, e non raffrena;
Belsirena vagheggia, e pur non brama,
Si compiace d'Ernando, e pur non ama.

XLVII

Mentre così dentro e l'incerto core
Instabile trascorre il dubbio affetto,
Ed or benivolenza, ed ora amore,
Or gli chiama desire, ed or diletto;
Risanano i guerrier', torna il vigore,
E Consalvo primier surge dal letto;
Non sorge Ernando, o sia ch'ancor si doglia,
O sia che Belsirena ancor non voglia.

XLVIII

Differisce costei che sorga Ernando,
Poiché rammenta in sè, che prigionieri
Del crudo padre il rigido comando
Vuol tosto risanati i duo guerrieri.
Quinci ella, che or vedendo, ed or parlando,
Appaga dolcemente i suoi pensieri,
Si affligge che sì tosto ei le sia tolto,
Nè soffre di mirarlo in ceppi avvolto.

XLIX

Non già pigra cotanto è nel ritorno
Di Consalvo guarito a la prigione,
Ma fra dure catene in rio soggiorno
Di carcere odioso avvinto il pone.
Quivi non giunge, o variar di giorno,
O vicenda di tempo, o di stagione:
Poiché non osa in quel profondo sito
Penetrar con la luce il sol smarrito.

L

Appena il cavalier dentro è rinchiuso
Che da un'altra prigion voce improvvisa
Sente parlar · Deh sorgi, e più diffuso
Narra come da me fusti divisa;
E non ti caglia di costui, che chiuso
Viene a languir ne la medesma guisa:
Poiche il luco fatal tomba comune
Fia de le nostre e de le sue fortune.

LI

Tace, e Consalvo inorridisce a cui
Par d'Ordauro la voce, e si confonde;
Pur vario ancora è nei giudicii sui,
E sente a sè vicin chi gli risponde.
Sia ciò che tu consigli, oda costui
Quel che cieca fortuna indarno asconde
Forse uscendo ei potrà con miglior sorte
Raccontare i miei casi e la mia morte.

LII

Con Alrena, tu il sai, sola io rimasi
Viva sepolta entro la grotta oscura,
E tra me rivolgendo i tristi casi
Sospirai, lagrimai la mia sciagura,
E temendo il morir mi persuasi
Più grave dal morir la mia aventura;
E provai fra il desire e fra il timore
Il duol di chi mal vive, e di chi more.

LIII

Ogni suono, ogni moto osservo attenta,
Da l'umide palpebre ha il sonno esiglio,
E temo d'ogni larva, e mi appresenta
Ogni piccol susurro alto periglio.
Non ascolto, e non veggo, e par ch'io senta,
E par ch'io vegga: apro l'orecchio e'l ciglio;
E se questo non vede, e quel non ode,
Pur niega i sensi, è terge il cor di frode.

LIV

Mesta, e di compagnia dunque bramosa
(Forse ancor mi eccitò spirto divino)
Fo ch' Aleria dal letto, ove riposa,
Parta, e venga nel mio ch' era vicino,
Dorme colei, ma timida e dogliosa
Io non mi quieto, e accuso il mio destino,
Che con dannose e instabili vicende
De le miserie mie gioco si prende.

LV

Mentre così vaneggio, e la mia interna
Pena col rammentar rendo più acerba,
Odo Albimonte entrar ne la caverna,
E 'l conosco a la voce alta e superba.
Grida il feroce, e la spelonca alterna
Le voci, onde il suo duolo ei disacerba;
Sicchè intender poss'io da le parole
Che vuol ch' io mora, e poi morire ei vuole.

LVI

Discesi allor furtiva, e dietro al letto
Mi ascosi, ed Albimonte il piè converse
Ai danni miei, ma con diverso effetto
Nel sen de la mia Aleria il ferro immerse.
So che a raccorre in fra lo stuol eletto
Quell' anima felice il ciel si aperse;
Ove Aleria innocente a Dio rinata
Fra l'angelico stuol vive beata.

LVII

Sola, dolente, e attonita io rimango,
E sento che di nuovo il fier risolve
A me, ch' estinta crede, esser compagno,
E di nuovo in sè stesso il ferro volve.
More il crudele; io tacita accompagno
La morte sua, che il mio timor dissolve,
Con voti infausti, e dai tartarei chiostri
Invoco ai danni suoi le Furie e i Mostri.

LVIII

Poichè sfogai con gl'infelici oggetti
Il mio giusto furor nel masnadiero,
Risolvo uscir fuor di quegli antri oscuri
Tosto che il nuovo sol mostri il sentiero.
Pensi ognuno come orrendi, e come impuri
Fantasmi offerse il torbido pensiero
A la mente agitata, e quanto mesta
L'inquieta io passai notte funesta.

LIX

Così stetti dubbiosa insin che scorsi
Per l'uscio angusto, ond' era l'empio entrato,
Un incerto splendore, e alfin mi accorsi,
Ch' erano i primi rai del sol già nato.
Frettolosa dal letto allor io sorsi,
E me n' uscii dal carcere odiato;
E vidi che già il sole avea del monte
Sparsa di lucid' or l'ispida fronte.

LX

Dopo breve pensar volgo le spalle
De l'orrida caverna al cavo sasso,
E per alpestre inusitato calle
Con intrepido cor discendo al basso.
Pervengo alfin ne la soggetta valle,
E stanca dal cammin sospendo il passo;
Rimiro intorno, e in solitario loco
Scorgo fumar d'una capanna il foco.

LXI

Colà drizzo anelante il piè già stanco,
E giungo affaticata a l'umil tetto,
E con la barba folta, e col crin bianco
Veggo un pastor di venerando aspetto.
Appoggia a duro legno il debil fianco,
Copre d'ispida pelle il tergo e 'l petto;
E mira per le verdi erbe novelle
Pascolando scherzar tenere agnelle.

LXII

Io mi accosto, e 'l saluto, ed ei sospeso
A me si volge, e in me lo sguardo affisa,
E deposto il timor d'essere offeso
Visto l'abito mio parla in tal guisa:
Figlia, tra questo monte erto e scosceso
Come, per qual ragion giungi improvvisa?
E chi per questo incognito deserto
Ti scorse al mio tugurio il piede incerto?

LXIII

Io gli risposi, e gli narrai che presa
Fui dai ladroni, e al monte lor condotta,
Ove sinchè durò l'aspra contesa
Stetti sepolta entro l'orribil grotta.
Gli raccontai come dal ciel difesa
Schivai la morte, e come poi ridotta
A lui mi sia per quelle balze alpine:
Qui tacqui, e 'l pianto al ragionar diè fine.

LXIV

Mosso a pietà de' miei penosi errori,
Al pianto mio pianse il pastor anch' esso,
E saputo il mio stato, ai miei maggiori
Pronto si offerse a ricondurmi ei stesso.
Gradii l'offerta, e in quei solinghi orrori
Ristorai qualche giorno il corpo oppresso
Dai varii affanni, e quindi invigorita
Mi apparecchiai col vecchio a la partita.

LXV

D'armi intorno sonava ancor il paese,
Che spesso ai viandanti eran moleste;
Onde e schivar le militari offese
Intenta, d'un pastor prendo la veste.
Raccorciommi la chioma il vecchio, e prese
Occulta via per balze e per foreste;
Ove la cupa avidità guerrera
In povero terren preda non spera.

LXVI

Ci guida il dì secondo in riva al mare
La strada occulta, e dal cammin già lassi
In un bel prato, che vicino appare,
Fermiamo alquanto a riposarci i passi.
Sfortunato riposo! Era un corsare
Nascosto non lontan fra cavi sassi;
Che incurvati facean luogo capace
Per occultarsi al masnadier sagace.

LXVII

Appena dunque in su l'erboso seno
Ci riposiam de la campagna aperta,
Cha noi quinci giaaer vide Almadeno,
Che tal nuna ha il corsar nato in Biserta.
Quinci co' suoi disceso in aul terrrno
A la preda volú eh' avea scoperta.
Sorse il pastor primiero al aalpestio,
E vadendo color, tosto fuggio.

LXVIII

Era grave l'etá, ma l' uso avea
Iodurate la membra a la fatiaa,
Onde per l'aspre vie liave correa
Lunge da l' infedel turba nemica.
Par l'alpestre seotier la gente rea
Non lo segoi, ma var la piaggia aprica,
Ove più facil preda io rasto sola,
Con barbaro tumulto avida vula.

LXIX

Dal timor sopraffatta, e non avveaaa
Fra quai deserti, immobila io rimagno.
Giunge intanto Almadeno, a mi accarezza,
Mentre de la mia sorte invan mi lagno
Si compiacque il corsar di mia bellazza,
Qnalunqua siasi, e riputò guadaguo
Donarmi al re d'Algier, ch'era suo antico
In diversa fortuna egnale amicu.

LXX

Mi guida indi a la nava, e scioglie al vento
La vala già ristretta, a solca l'onde;
Striscia il rapido pin fra il salso argento,
E da la vista sua fuggon la sponde.
D'Almadeno propizie al nuova intento
In guisa sospirar' l' aura seconde;
Ch'a lo spuntar del terzo sol ne l'Orto
Discoprimmo d'Algiar le torri e 'l porto.

LXXI

Quivi entrati, Almaden l'abito vile
Mi fa deporre, e d'una giubba d'oro
Mi adorna, ch' avea intesta ago gentile
Con ricchi fragi a con sottil lavoro.
Vibro un dardo african aon man virila,
Mi risuona da tergo arco sonoro;
Con acuto piegha i raccorciati crini
Altamaote coprian candidi lini.

LXXII

Mi tragge poscia al crudo Orgonta avante,
Che del regno d'Algier possiede il trono,
Ed a lui mi offra, a quegli, il fier sambianta
Quanto può serenando, accetta il dono.
Nè già mi aollocar' fra il volgo erranta
De gli schiavi plebei, ma posta io sono
Infra i paggi d'Orgonte, e fra i più eletti
Sotto noma d'Armindo on tempo io stetti

LXXIII

Andò poi di Marocco al re guerriero
A fare il mio signor l'usato omaggio,
Ed io con lui nel tingitano impero
Fra quei cha lo seguian, feci passaggio.
Or mentra noi del gran Seriffo altero
In corte dimoriam giunge on messaggio,
Che di Granata l'assediata gente
Manda a chiader aita al ra possente.

LXXIV

Conosce il re con pruvido discorso
Nai danni di Granata il suo periglio,
Ed impedir de la vittoria il corso
Al nemico Cristian prenda consiglio.
Quand' il consenso al granatin soccorso
Seriffo publicò nel suo consiglio,
Gli si offerse primiero il re d'Algieri
Portarlo a la città co' suoi guerrieri.

LXXV

Approva il Tingitan ch' egli prevenga,
E vada trattener l'armi nemiche,
Sinchà a maggior soccorso in campo venga
La geote sua da le provincie amiche.
Parte Orgonta non sol, ma vien ch'ottenga
Di seguirlo ai perigli, a la fatiche
Figlia del Tingitan Darassa altera,
Ch' unisce alla bellezza alma guerrera.

LXXVI

Partimmo, a scorsa alfin di Zibilterra
L'angusta foce, a l'arenosa sponda,
Già si scorgean ne la propinqua terra
L'alte mura di Malaga feconda.
Quando il aielo commossa a farci guerra
Con assalto improvviso il vento e l'onda.
Muggi Nettuno irato, e ai suoi muggiti
D intorno risonar' gli scogli e i liti.

LXXVII

Crebbe la notte prossima lo sdegno
Di Giova sopra, e di Nereo di sotto;
Seaccinti gli altri venti il salso regno
Scorre Libeccio in sua balia ridotto.
Quinci nel vicin lito il nostro legno
Spinto da lui giacque sdruscito e rotto;
E penetrò con orrido sembiaota
Fra la travi sipognate il mar sonante.

LXXVIII

Lo strepito, il tumulto e la paura
Ai sensi intorbidar' gli officii usati,
Onde pongo al mio scampo ogni mia cura,
Nè veggo quai siao morti, o quai salvati.
Il ciel, che riguardò la mia sciagura,
N' ebbe pietate, e fuor dei flutti irati
Mi spinse alfin mezzo tra morta e viva
A l'amata di Spagna opposta riva.

LXXIX

Tocco appena il terreno a me natio,
Che prende il corpo stanco alto ristoro;
I passati dolori inparta oblio,
Bacio l'arene, a 'l patrio cielo adoro.
Così stetti più giorui, indi m'invio
Per salarmi in un bosco al crudo Moro;
Giungo a una fonte, e mentre corro a bere,
Ritrovo una donzella ivi a giacera.

LXXX

Mi vide, e mi credetta una donzella
Detta Zoraida, a mi chiamò colei;
Ma il suo error annascintu, a te mi appella,
Ed a narrar m'invita i casi miei.
Su la fresca del prato erba novella
In riva al chiaro fonte allor sedei;
E narrando i miai strani aspri accidanti
Seco disacerbava i miai tormenti.

LXXXI

Quaedo giuoge, a conosce un traditore
Ch'io son Rosalba, e strioge io me la spada;
Ma corse a darmi aita il tuo signore,
E corse un cavalier d'altra contrada.
Fosse inganoo da l'empio, o fosse errore,
Noo saprei dir come in quel punto accada
Che tra i duo cavalier l'ira sorgesse,
Onde croda teozon fra loro ardesse.

LXXXII

Seguia, ma di tacer non più sofferse
Consalvo, che gridò: Saziati, Amore;
Voi saziatevi omai sorti perverse;
Non capisce il mio sen pena maggiore.
Mira crudo tenor di stelle avverse,
Che da le gioia mie tragge il dolore;
O di Consalvo miseri tormenti,
Cui l'istesso piacer oudre i tormenti!

LXXXIII

Trema Rosalba al risonar di quella
Voce sì nota, e al caro oome, e grida:
Dunque mi serbi ancor pena novella,
Fortuna del mio cor doppia omicida?
M'imprigiona, mi lega, e mi flagella:
Bastiti almeo, che tu me sola uccida;
E non voler che ne i tormenti ancora
Di Consalvo mio cor duo volte io mora.

LXXXIV

Soggiunge il cavalier. Lieta mia sorte
Io chiamerei, se permettesse almeno
Ch'io potessi esalar con dolce morte
L'afflitta anima mie nel too bel seno.
Se poiché non fui vivo e te consorte
Fossi morendo, o me felice appieno!
Fortunato morir oggi mi tocca
La mia vita finir oe la tua bocca.

LXXXV

Ella risponde: Ahi, che sperar non lice
Da nemico destin alta ventura!
Con vicenda per noi troppo felice
Sarie campo d'Amor la sepoltura.
Non lusinga speranza allettatrice
Tanto il mio cor, che nel suo mal s'indore:
Dolce premio saria del mio martire
Congiunger destra a destra, e poi morire.

LXXXVI

Ah, soggiunse il guerrier, lusinghi invano
Col soave pensier l'afflitta spene:
Fermano il piede, e stringono le mano
Con tenaci ritorte aspre catene.
Pur tra l'acque vicine aeda lontano,
Per la via de le gioie sotrin le pene,
Il tormento di Tantalo mi tocchi,
Noo mi tolgaon almen Rosalba a gli occhi.

LXXXVII

No no, diss'ella, io questo seno Amore
Con gli sguardi scolpì tua bella imago;
Qui dunque invan congiura ombra ed orror,
Io ma ti veggo, e i miei desiri appago.
Se mi ami, egual ristoro avrà il tuo core,
Onde goda il pensier cupido e vago;
Verrà intanto la morte, e sciolto il velo,
Vagheggiar ci potremo eterni in cielo.

LXXXVIII

Prorompe il cavalier: Questi successi
A le nostre speranze Amor riserba?
Son questi i cari baci, i dulci amplessi
Cangiati io duri lacci, in morte acerba?
Ansi, che più? morire almen potessi:
Più grave da la morte il ciel mi serba
Crudo tormento, ond'egli vuol che sia
Leota morte per me la vita mia.

LXXXIX

Dure condizioo! Premio è la morte?
È rimedio del mal l'ultimo male?
Rosalba replicò: Questa è la sorte
Di nostra umanità caduca e frale.
Così languiao, così attendeao che porte
Il termine al penar l'ora fatale;
Ed Ordaoro compagno ai lor tormenti
Col suo pianto accrescea gli altrui lamenti,

CANTO XV

ARGOMENTO

Entro Alchinde in Granata, ove tra' suoi
Trova starsi a consiglio il re Pagano,
Verso la Gelosia s'invia dippoi,
Che con lo Sdegno infetta il campo Ispano;
Quinci Armonte e Altabrun fra gli altri eroi
Arman discordi la famosa mano.
Silvera con Odonte ha dura lite;
Ma da Ferrando son l'ire sopite.

I

Sovra il carro d'Averno Alchindo intanto
Le campagne del ciel rapido corre,
E la rabbia e 'l furor siegnono a canto,
Che gli sparse nel sen l'empio Idragorre.
L'Alba sentea dal rugiadoso manto
I primi fiori, a la più eccelsa torre
De la chiusa città feriano omai
De la luce nascente i primi rai.

II

Quando al campo fedel giungendo il mago,
L'ampie tende scoperse e l'alte mura,
E di strage comun sanguigno lago
Vide i colli inondare e la pianura.
Sorride il crudo, e dentro a sè fa pago
A l'atra vista, a l'orrida mistura;
Che d'intorno offerian con pompa atroce
Spettacoli funesti al cor feroce.

III

Come in solido muro, o in fragil vetro
Spinti i raggi del sole, e ripercossi,
Con impeto maggior volano indietro,
E riportano il foco onde fur mossi.
Così d'orror, di strage e di feretro
A la spietate imagini destossi
Da lo sdegno più rapida la fiamma,
Ch'a più cruda vendetta il mago infiamma.

IV

Vide cha il gran Ferrando al ciel rivolto
Con esequie lugubri e sacrifici
Paga il debito a Dio, poichè ha già sciolto
Col sepolcro il tributo ai morti amici.
Ma, che il libico stuol parte insepolto
Porge a gli avidi augei cibi infelici;
Parte in masse raccolte in vario loco
È ludibrio del vulgo, esca del foco.

V

Ode ancor minacciar timpani a trombe
Nuove offese a Granata e nuova guerra:
Par cha ai bellici gridi il ciel rimbombe,
Par che a l'armi, ai destrier' tremi la terra.
Passa il carro volante, indi è che piombe
Da l'alto ciel su la rinchiusa Terra;
Ed innanzi a l'Alambra alfin si cala,
Dove siede il tiranno in aurea sala.

VI

Qui con Orgonte e co' guerrier' più noti
Proponea de la guerra i dubbii affari,
Bilanciava la speme e i rischii ignoti,
Discorrea l'altrui forze e i suoi ripari.
Scopria gli affetti, a penetrava i voti,
E la ragioni occulte e i sensi vari;
E di molti pareri al suo periglio
Cautamente sceglian pronto consiglio.

VII

Calcato appena il mago ebbe il terreno,
Cha sparve il carro, ed ei le scala ascese,
Mentre d'alto stupore ingombre il seno,
Restar' le turbe al suo venir sospese.
S'inoltra Alchindo ove proposte aveno
I rischii incerti e le dubbiose imprese
Il re co' primi, e tosto ognun si affisa
Nel mago che favella in queste guisa:

VIII

Alchindo io son; forse che a te non giunge,
O magnanimo re, mio nome oscuro;
Alchindo, a cui benchè da te sì lunge
Parve il tuo lungo assedio acerbo e duro.
Dal mio albergo che quinci il mar disgiunge,
Vengo a difender teco il patrio muro;
Ed in breve a tuo pro spero mostrarti,
Che cedon le vostra armi a le nostre arti.

IX

Tace, ed ai detti suoi lieto il tiranno
Sorge dal regio trono, a 'l mago abbraccia,
E dice: Or, che sei qui, cessa ogni affanno,
E per me la fortuna invan minaccia,
Termine è il tuo venir d'ogni mio danno,
De le procelle mie tu sei bonaccia.
Chi non conosce Alchindo? Alchindo noto
Sino ai regni d'abisso è dunque ignoto?

X

Qui rinova gli amplessi, e 'l suo periglio
Spiega a l'incantator tratto in disparte,
E d'aiuto il richiede e di consiglio
Quanto dar possa il suo gran sanno e l'arte,
Tace per breve spazio, indi alza il ciglio
Alchindo lieto, a lo ringrazia in parte;
Ed in parte gli si offre, a gli promette
Su la genti nemiche alte vendette.

XI

Venuero poscia i cavalice' più degni
A salutare Aichiodo, e già lornite
L' accoglienze fra lor con ceeti segni,
Ch' egualmente dal cor sieno gradite.
Il mego si ritira ai suoi disegni,
E ehiama a sé gl' interpreti di Dite;
E del eampo cristiano, e dei guerrieri
I successi, e lo stato ode, e i pensieri.

XII

Poiehè seppe a bastanza, e che comprese
Dei nemiei campioni i varii effetti,
Pensò, deliberò, congedo prese
Da l' amico tieanno in questi detti:
Signore, io parto, e con egregie imprese
Vo' Ferrando assalir nei proprii tetti;
Saran veni i ripari; io ogni loco
Porterò nel suo eampo armi di foco.

XIII

Parto, e tosto ritorno: avrai tu allora
Del saver, de la fe prove più certa:
Opportuna al viaggio attendo l'ore
Che ceda il sol cadente e l'ombre incerta.
Tace, e di nuovo il re cortese ancora
Con parole d'amor la nuove offerta:
Giunge le notte amica, e sopra un drago
Esce dai muri e la campagna il mago.

XIV

Dove l' alta Pirene al ciel confina,
E le fiamme del sol tempre col gelo,
Giace una valle, e cui la bruma alpina
Tesse d' aspro cristallo orrido velo.
Primavera non mai qui s' avvicina,
Qui non mai pure l aria, e chiaro il cielo;
Ma con dubbio splendor nubi interrotte
Danno in lume di giorno, ombra di notte.

XV

L' ispido verno a le deserta valle
Lega i ruscelli, ed incatena i fonti;
E l' elci annose incurvano le spalle
A sostener d' antiche nevi i monti.
Offrono al peregrin lubrico calle
L' acque fatte a loe stesse argini e ponti:
Trema il piè di chi mira, e par che tardo
Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.

XVI

Non trascorrono mai le piagge algenti
Se non smarriti i timidi pastori,
Nè mai rompono angei, torbeno armenti
Il profondo silenzio ai cupi orrori.
Rapaci belve, orribili serpenti
Son de le ciera valle abitatori;
E si odono fra i boschi e fra le cupi
Fischiare i draghi, ed ululare i lupi.

XVII

Rotta in più balze un dirocceto sasso
Circondata di spine apre una grotta
Terribil sì, ch' altri tentar col passo
Non osa il vacco, ove mai sempre annotta.
Ma crede ognun ch' indi si cali al basso
Regno d' Averno, e ch' ivi sia ridotta
La schiere de l' Eumenidi spietate
Per condurre a Pluton l' alme dannate.

XVIII

Molti giurae', (sieno bugiardi, o sia
Il timoe che per vero il falso mostri,)
Che visto aveen per quell' orribil vie
Uscire, e ritornar le Furie, e i mostri,
Disser che sospiree' quinci si udia
Il volgo condannato ai neri chiostri;
E Cerbero latrar, fremer Caronte,
E gorgogliar de le gran Stige il fonte.

XIX

Vive morta ai piaceri in questo speco
Une donna, una Furie, anzi una morte
Ch' ha pestifero fiato, e guardo bieco,
Crespe fronte, atra bocca, e guance smorte.
Intrecciano i capei con ordin cieco
Di varie serpi orribili ritorte;
E strisciando per gli omeri contrasta
La vipera, il chelidro, a la cerasta.

XX

Di sembiante deforme e d' anni antica
Nacque di cieco padre occhiute figlia,
E pur figlie d' amor, d' amor nemica
Per eccesso d' amoe l' odio simiglie.
Cerca il suo male, e 'l suo dolor nutrica:
Non approva e non vuol quel che consiglia;
Non vuol che si ami, e va sul dove si ame,
D' ambre si pasce, e Gelosia si chiama.

XXI

Null' ardisce, assai pensa, e tutto tenta,
Tropp' ode, troppo mira, e troppo crede;
Una larva l' affligge e la spaventa,
Non si appaga del vero, e sempre il chiede.
Accusa insieme e scusa, e si tormenta
De l' altrui ben, dà fede, e non ha fede;
Arde ed agghiaccia, e sempre in se discorda,
Cent'occhi ha cieca, e cent'orecchie ha sorda.

XXII

Quivi intorno il Pensier tacito vaga,
E i suoi vani sospetti offre a la mente,
E le menzogne adora, e in lor si appaga,
Condanna il vero, e la ragion non sente.
Quivi geme il Timoe, quivi s' impiaga
La Discordia la man col proprio dente;
Quivi la bieca Invidia il cor si rode,
Quivi l' Error, lo Scandalo e la Frode.

XXIII

Pallido batte il Pentimento il seno,
Macilente il Dolor piange e sospira,
E lo Sdegno di rabbia e d' odio pieno
Vibra la spada, e la facella aggira.
Colmo il bicchiee d' acheronteo veneno
Folle Disperazion lieta rimira;
Essa il tosco prepara, essa lo piglia.
Questa de l' empia vecchia è la famiglia.

XXIV

Miser colui, che a gelosia soggiace:
De lui fugge il piacer, parte il diletto,
De gli occhi il sonno, e del pensier la pace,
E restano in lor vece odio e dispetto.
Questa è spine, è flagello, è verme, è face,
Queste è tarlo del cor, lima del petto:
È serpe, è tosco, è febbre, è frenesia,
È peste, è morte, è peggio, è Gelosia.

XXV

A costei dunqua ha sul dragon volante
Il saggio Alchindo il suo cammin rivolto,
Ed a l' etra magiun poco distante
Srendr, e solo sen va per l' aer folto
Ma poichè giunse, e che si vide avante
Da l' empia Gelosia l' orrido volto;
Ei, che non teme i demoni e gli abissi,
Tremò, gelò, de l' ardir suo pentissi.

XXVI

Forse indietro volgea timido il passo,
Se nol tenea dora vergogna a freno:
Fermasi Alchiodo, e in suon tremante e basso
Parla, e sol rimirare osa il terreno.
A te vengo, o del baratro più basso
Furia maggior, di cui possente è meno
La gran Furia del ciel, l' invitto Amore,
Di cui solo il tuo gel vince l' ardore.

XXVII

A te ricorro; al tuo potee confido
La nostra libertà. Se porgi aiuto
Dei Mori oppressi a l' assediato nido,
Nume de la mia gente io ti saluto.
Non di vil pianto, ovvee d' inutil grido
Avrai tu questa volta umil tributo:
Ma vedrai celebrarti i sacrifici
Con sangue generoso anima ultrici.

XXVIII

Di feroce guerrier ti aspetta il core
Opportuno ministro al gran disegno.
Vanne, e spargi il tuo gel dentro al suo ardore,
E turba di Frrraodo il rampo e 'l regno.
Venga teco, e congiunga il suo furore
Al tuo freddo venen fervido Sdegno,
E di guerra civil tre fiamme insane
Ardano in tua virtù l' armi cristiane.

XXIX

Qui distingue i consigli: ode e consente
La Gelosia, cha fissa il guardo orrendo,
Nel mago, ed egli pallido e languente
Nòn può il volto soffrir grave e tremendo.
Quiori al fiato mortifero e fetente
De' pestiferi labbri il varco aprendo
La Gelosia risponde a le dimande,
E la schiuma e 'l veneo vomita e spande.

XXX

Verrò; trionferò; sarà mia gloria
Spegnere Amore, dissipar la speme
Nel feroce guerrier, la cui memoria
Feconderà sedizioso seme.
Lo Sdegno seguirà la mia vittoria,
E godrò che per lui pugnino insieme
L' armi cristiane, e ch' arda in ogni loco
De la guerra civil l' interno foco.

XXXI

Tace, e s' inchina a la terribil voce,
Il mago, e da colei congedo prende,
E da l' atra caverna il piè veloce
Rivolge indietro, e sovra il drago ascende.
Lascia dei Pirenei l' augusta foce;
Spiega rapido il volo, e l' aria fende;
E di Granata nel real soggiorno
Fa per le note vie presto ritorno.

XXXII

Quivi ei dice al tiranno, il qual l' accoglie
Con lieto volto: Or tu, signore, attendi
Che nel campo cristian l' Ira germoglie,
E di guerra civil produca incendi.
Frene dei tuoi le bellicose voglia,
E de gli affanni altrui gioco ti prendi.
Vedrai, se tu secondi il mio disegno,
Senza rischio dei tuoi salvo il tuo regno.

XXXIII

Narra il pensiero, e 'l Barbaro ne gode,
Ed allegro conchiude: In dono, amico,
Al tuo raro saver la prima lode
D' avermi conservato il regno antico.
Più che il ferro guerriero, o la man prode,
Affliggerà l' esercito nemico
L' arte sola d' Alchindo: in questa guisa
Col vecchio mago il re pagan divisa.

XXXIV

Da l' oscura magion la Gelosia
Con lo Sdegno frattanto era partita,
Ed al campo cristian presa la via
Voleva ad eseguir la tela ordita.
I fiori inceneriano, l' erba languia
Dovunque si volgea la coppia unita;
E per quanto stendea l' orribili ali
Tormentati gemean gli egri mortali.

XXXV

Ai densi fiati, a le superbe fronti
Perde il corso il ruscel, l' augello il canto,
La campagna le spiche e l' acque, i fonti,
Tutto ingombrano orror, gemiti, e pianto.
Fugge il dì, teme il sol, tremano i monti;
In terra, e in ciel la Gelosia può tanto.
Così volano i mostri, e non lontane
Veggono lampeggiar l' armi cristiane.

XXXVI

Da l' altra parte in su l' eccelse mura
Veggono i Mori a la difesa intenti,
E senton guerra sanguinosa e dura
Intorno publicar feri instrumenti.
Godono in preparare alta sciagura
Gli orridi mostri a le cristiane genti;
E passano in un bosco, ove opportuno
Aspettano ch' a lor giunga Altabruno.

XXXVII

Da la rozza capanna, ove ferito
Fe' col vecchio pastor lungo soggiorno,
Il feroce Altabruno alfin guarito
Verso il campo cristian facea ritorno.
E perchè il sole a mezzo il ciel salito
Più fervidi scoccava i raggi intorno,
Pensò dal mal, dal caldo afflitto e stanco
Posare a l' ombra fresca il debil fianco.

XXXVIII

Lascia la sella, e sovra l' erba molle
Sotto ad un pin che non lontan sorgea,
Il fianco adagia, e mentre l' aria bolle,
A quell' aura, a quell' ombra ei si ricrea;
Se non inquanto il pensier vario e folle
Con amorosa lima il cor rodea.
Or qui steso giacendo, ecco repente
Di rustica sampogna il suono ei sente.

XXXIX

Solleva il capo, e gira il guardo, e vede
Un pastorel, ch'a la sua greggia accanto
È l'autor di quel suono, a cui succede
Con soave tenor distinto il canto.
Perfido Amore! oh come è tosto erede
D'amoroso piacere amaro pianto!
Come per tua cagion, perfido Amore,
Per la porta del riso entra il dolore!

XL

Fuggon le gioie, e volano i contenti
Rapidi più che da le piagge alpine
Con liquefatte nevi ampi torrenti,
Più che ai raggi del sol le fresche brine.
D'una candida fè tra fiamme ardenti,
Che val, perfido Amor, che un cor si affine,
Se il premio o non mai giunge, o giunto appena
Svanisce, e il guiderdon serve di pena?

XLI

Perfido Amore, a che ponesti in seno
D'adorata beltà guerriero amante,
Se doveva il tuo mel fatto veneno
Dar la vita e la morte in un istante?
O di perfido Amor breve sereno,
O nel mar del piacer naufrago amante!
Tal si dolea, mentre già sotto a un pino
Giacque, e dormì con la sua donna Osmino.

XLII

Ma pur felice Osmin, ch'almen si giacque
Solo con la sua donna a l'aer bruno:
Infelice son io, cui non compiacque
La mia Filli crudel d'affetto alcuno.
Così cantò: poi sospirando tacque
Il pastore, e al suo dir gemè Altabruno;
Mentre la Gelosia, ch'ivi l'aspetta,
Del suo tosco maligno il cor gl'infetta.

XLIII

Nel timido pensier serpe il veneno,
E ne forma il Sospetto, il qual flagella
La mente d'Altabrun, che d'orror pieno
Giunge al dubbio primier tema novella
Alfin la Gelosia gli accosta al seno
Un aspide che avea su la mammella;
Figge il dente crudel nel core istesso
L'aspe, e d'Osmin vi lascia il nome impresso.

XLIV

Del suo rivale Osmino il fiero nome
Al geloso Altabrun l'Odio presenta:
Fugge il color, si arricciano le chiome,
Trema la voce, e l'animo paventa.
Pur tra sè rivolgendo a quando e come,
Nuovi dubbi a suo pro seco argomenta;
E cerca lusingar l'afflitto core,
Ch'un altro Osmin sia questo, un altro amore.

XLV

Forse, dicea, tra il popolo pagano
Si trova un solo Osmin, forse egli stesso
Arder non può d'un'altra donna, e vano
Esser non può ciò ch'ha il pastore espresso?
Può condannar di testimon villano
Canto ozioso, incognito successo?
Quando fu? come qui? chi di tai prove
Introdusse in amor forme sì nuove?

XLVI

Tal vaneggia, e reprime i suoi lamenti,
E quel che non vorria, creder non vuole;
E mentre finge insoliti accidenti
Trova incogniti sensi a le parole.
Ma stimola e raddoppia i suoi tormenti
La Gelosia, che del suo ben si duole:
E l'astringe a cercar quel che non brama,
Onde sorgendo il pastorello ei chiama.

XLVII

Deh tu, disse Altabrun con torva faccia,
Che cantasti d'Osmin, narra distinto
Di quale Osmin favelli, e non si taccia
Se l'amor, di cui parli, è vero, o finto.
Al suono altier, che nel pregar minaccia,
Muto ristette, e di pallor dipinto
Il pastorel confuso, indi rispose,
E dei casi d'Osmin l'istoria espose.

XLVIII

Già spuntava nel ciel l'aureo mattino,
Quand'io pronto sorgendo a par del giorno
Dal tugurio natio, ch'è là vicino,
Trassi la greggia a pascolare intorno,
Ma in arrivar presso a l'eccelso pino,
Sotto la cui grande ombra or fai soggiorno,
Scorsi duo che giacean senz'elmo in testa,
Sorgere a un alto suono, il qual gli desta.

XLIX

Si vede allor da la sinistra parte
Comparir numerosa armata schiera:
Un di quei duo la segue, e seco parte;
Era donna, e nomarla udii Silvera.
Pianse l'altro, che tratto era in disparte,
L'improvviso partir de la guerriera:
Verde ha quel l'armatura, e porta questa
Di vermiglio color la sopravvesta.

L

De l'afflitto guerrier fra i mesti accenti,
Ch'Osmino egli è nomato allor intesi:
E perch'altri interruppe i suoi contenti,
Ch'ei si dolea fra i detti suoi compresi.
Quindi talor sfogando i miei tormenti
Dal successo d'Osmin soggetto io presi.
Così disse il pastore, e mentr'ei disse,
Del geloso Altabruno il cor trafisse.

LI

Pallido, freddo, e quasi debil canna
Ai soffi d'Euro il cavalier tremante,
Più volte da colui che più l'affanna,
Ricerca di color l'armi e 'l sembiante.
Quei rinova gl'indicii, e più condanna
L'innocente guerriera al cieco amante;
Che persuaso a quegl'incauti detti
In prove di ragion cangia i sospetti.

LII

Lo Sdegno allor con la sua face ardente
Gli si avvicina, e gli riscalda il core,
E l'alma che cedea fredda e languente,
Con l'odio invigorisce e col furore.
Ferve Altabruno, e freme impaziente
Di vergogna, di rabbia e di dolore;
E de gl'impetuosi affetti intensi
La tempesta sfogò con questi sensi:

LIII

Vanne, e soffri, dicea; servi ed adora
Chi fede non conosce, amor non cura:
Di tal merce tua servitu si onora:
Ti conduce il tuo strazio a tal ventura.
Puoi desiar, puoi tollerare ancora
Strazio si crudo, e servitù si dura?
S'ami piu, sarai detto amante indegno:
Degno amor, s'è cagione, arde di sdegno.

LIV

Qual piu degna ragione Amor ti serba
Onde avvampi il tuo sdegno a la vendetta?
Qui la vergine tua tanto superba
Fu d'un vil Saracin preda negletta.
Mira, sotto quel pin, sovra quell'erba
Giacque col drudo suo la tua diletta:
A te solo i tormenti, a te i disprezzi
Si riserbano, altrui le gioie e i vezzi.

LV

E non ardi, Altabrun? non tronchi i nodi?
Non rompi le catene? ah si, preceda
Onurata vergogna a inique frodi,
A vile amor degno furor succeda.
Sorgi dal tuo letargo, e in nuovi modi
Nemico, non amante, ella ti veda:
Muta in giuste minacce i preghi indegni.
Non conobbe il tuo amor, tema i tuoi sdegni.

LVI

Andrò nel campo: ivi farò palese
L'ira mia, la sua infamia, e di me solo
Non solo in te vendicherò l'offese,
Ma d'ogni amor contra il feminio stuolo.
Sesso perfido, ingrato, empio e scortese,
Che fonda il suo piacer ne l'altrui duolo,
Che mai non ama, od ama sol gli amanti
Quanto da lor riceve i doni e i vanti!

LVII

Cosi spinto Altabrun dai suoi tormenti
Forsennato prorompe, e ascende in sella.
Gode la Gelosia dei suoi lamenti
Ed a lo Sdegno in guisa tal favella:
Segui costui fra le cristiane genti,
Nè solo in lui, ma con la tua facella
Spargi incendio e furor nel campo intorno.
Sono inutile in qui; tu resta; io torno.

LVIII

Disse, e battendo l'ali il ciel trascorre,
E fa ritorno a la caverna antica,
Mentre di nuovo il sol turbato aborre
Del suo fiato mortal l'aura nemica.
Nè il turbine giammai per l'aria corre
Si orrendo a dissipar l'erba e la spica;
Ne il fulmine a le nubi aperto il velo
Si tremendo giammai vola pel cielo.

LIX

Intanto il cavalier nel suo cammino
Con sollecito core il passo affretta;
Ed or contra Silvera, or contra Osmino
Sferza l'animo irato a la vendetta.
Quindi al campo cristian giunge vicino,
E non rende i saluti, e non gli aspetta
Dal vario stuol, che intorno a lui si aduna
Partecipe d'affetto o di fortuna.

LX

Muto, pensoso, attonito e dolente
Entra nel campo, e giunge a la sua tenda,
E gli amici e i soldati e l'altra gente
Con applausi d'amor corre a vicenda.
Egli lassa il destriero, e impaziente
Com'uom che nulla vegga e nulla intenda,
Portato da furor, da Gelosia
Al regio padiglion tosto s'invia.

LXI

Seguono i suoi guerrieri il capitano
Bramosi di saver chi lo perturbe,
E scoprono tra via poco lontano
Armonte d'Aghilar fra varie turbe.
La cieca Gelosia, lo Sdegno insano
Risorgono in quel punto, onde si turbe
Il feroce Altabrun, cui rode il seno
E di rabbia e d'amor doppio veleno.

LXII

Verdeggiano le guance, ardono gli occhi,
Gonfiano i labbri, e fumano le nari,
E misti con la schiuma avvien che scocchi
Questi al vicino Armonte oltraggi amari.
Godi pur tu, quasi che a te non tocchi,
Ozio giocondo infra gli amici cari:
Gode vil Saracin la gran guerriera,
L'amor tuo, l'onor tuo, la tua Silvera.

LXIII

Al re vo' palesare il fatto indegno,
E provarlo con l'armi: udrà ciascuno
Il grave error, che fece in van disegno
Silvera d'occultar ne l'aer bruno.
A si dura proposta arse di sdegno
Armonte d'Aghilar contra Altabruno;
E, menti, gli rispose, e 'l ferro crudo
Strinse in un punto, ed imbracciò lo scudo.

LXIV

A l'acerba rampogna avvampa in faccia
L'indomito guerrier, ne fa soggiorno,
Ma verso Armonte rapido si caccia
Col ferro ignudo a vendicar lo scorno.
Corre il volgo, e chi freme, e chi minaccia:
Mille spade e mille aste ardono intorno;
Ride lo Sdegno, e in quei superbi cori
Sparge col foco suo nuovi furori.

LXV

Innanzi a gli altri pugnano primieri
Il feroce Altabrun, e 'l forte Armonte:
Seguon gli altri soldati i duo guerrieri,
E confusi tra lor cadono a monte.
Infiammano col suon gli odii più fieri
Le trombe allor sediziose e pronte:
Secondano i tamburi, e in rauche voci
Chiamano a l'armi i popoli feroci.

LXVI

Corre di qua di là turba novella,
E rinova il tumulto e la battaglia.
Altri l'amico, altri il congiunto appella,
Altri vuol che si fermi, altri si assaglia.
Si avventano gli strali e le quadrella,
Si ruotano la spada e la zagaglia;
Il furor porge l'armi, ed ammaestra
A la strage civil l'armata destra.

LXVII

A favor d' Altabrun suo fido amico
Corre il conte d' Egabra, il cui lignaggio
Avea con Aghilar contrasto antico
Di confini, d' ingiurie e di retaggio.
Corre dunque a cercar del suo nemico
D'ogni sdegno vendetta, e d'ogni oltraggio;
E su l' elmo il percota, ond' è costretto
Dal colpo rio piegar la fronte al petto.

LXVIII

Tosto il primo vigor racquista Armonte,
Che solo ad Altabrun stava rivolto,
Ed al conte si scaglia, e 'l fere in fronte,
Onde il sangue piovendo irriga il volto.
Raddoppia il colpo, e dava fine a l' onte,
Ma da torba seguace asso gli è tolto;
E fuori de la mischia è spinto altrove
A curarsi, a serbarsi a miglior' prove.

LXIX

Cresce intanto il tumolto, e 'l romor giunge
Del gran Ferraodo al padiglion lontano,
Che i maggior' duci, e i primi eroi congiunge,
E si spinge a frenar l' impeto insano.
Appena rimirar, benché da lunge,
Il regio lume e lo splendor sovrano
Le turbe sollevate ebre ne l' ira,
Ch' ognun l' armi sospende, e 'l piè ritira.

LXX

Qual tra l' api divise in dura guerra,
Mentre vibrano l' aste, alzan le voci,
Il saggio agricoltor con poca terra
Ferma de l' aureo stuol l' ira feroci;
Tale il gran re con pochi detti atterra
L' orgoglio di color, che sì veloci
Precipitato aveaon infra i tumulti
Le lingue al minacciar, l'armi a gl' insulti.

LXXI

Dunque il ferro, ei gridò, che voi per Cristo
Contra il barbaro stuol pronti cingesta,
In voi stessi rivolto or sarà visto
Far di sangue civil stragi funeste?
Così tentate il glorioso acquisto?
Questi gli studi, e son la glorie queste?
Tal frutto renderà dunque a Ferrando
La vostra disciplina, il suo comando?

LXXII

A le gravi parole ubbidienti
Lasciano il ferro Armonte ed Altabruno,
E non appar ne l' orgogliose genti
Del passato furor vestigio alcuno.
Ma questi incendii appena erano spenti,
Ch' altro foco a destar giunge importuno
Il fiero Odonte, il qual sen vienn in fretta
Del genitor ferito a la vendatta.

LXXIII

Fremendo di dolore acceso in faccia
Fra le torbe adunata egli favella:
Non si toglie l' error, perchè si taccia,
Ma si emenda col sangue, e si cancella.
Se dissimula Armonte, e vuol che giaccia
Con l' amato Pagan la sua donzella;
Siasi; ma non si adegui a sì querele,
Se l' ingiuria ch' ei soffre, altri rivele.

LXXIV

Dal mordace parlar punta Silvera,
Che in soccorso del padre era presente,
Si trasse avanti, e poi con voce altera,
Ardendo di furor, disse: Tu mente.
Tacque, e di nuovo a l' una e l' altra schiera
Lo Sdegno avvicinò la face ardente;
E s' odir' quinci e quindi in nuove guise
Nuove stragi sonar l' armi divise.

LXXV

Ma vi accorse, e lo scettro il re frappose
Direodo: È sì da voi dunque negletto
Il debito comun, che tanto si ose
Con publico tumolto al mio cospetto?
Cessate; ogni discordia in me ripose;
Cedaoo i vostri sensi al mio rispetto;
Saprò ben io con libero parere
L' accuse bilanciar se false, o vere.

LXXVI

Con questi detti il saggio re trattiene
L' alto furor del popolo guerriero,
Come la dura briglia avvien che frena
A mezzo il corso il rapido destriero.
Si lascian l'ire e l' armi, indi ritiene
I tre primi campioni ordin severo
Ne le lor tende, e 'l gran Ferrando istesso
Ritien Silvera a la reina appresso.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Tra i Duchi d'Alva, e di Sidonia accende
L'implacabile Sdegno aspra tenzone,
Mentre da questi il gran Ferrando attende
Con libero parer saggio sermone:
Parton di poi da le Cristiane tende.
S'adira Piero, e 'l rigido Alarcone.
Sfida Altabran; seco s'unisce Udonte,
E và d'armi compagno Osmin d'Armonte.

I

Così pareano dei popoli guerrieri
I tumulti sedati, e l'ire spente,
E del re generoso ai gravi imperi
Mitigate cedean l'armi e la mente.
Ma sen dolse, e i pacifici pensieri
Dispettoso mirò lo Sdegno ardente;
E 'l tempo attese onde spargesse occulto
Dentro al campo cristian nuovo tumulto.

II

Ne la tenda real, dove ognor suno
De la guerra proposti i dubbii affari,
Assiso il gran Ferrando in aureo trono
A consiglio raccolse i suoi più cari.
Qui di pena si richiese, e di perdono
Nei passati tumulti i sensi vari.
E nel sembiante, e nel parlar severo
Il duce d'Alva incominciò primiero.

III

Sono i premii, signor, sono le pene
Le basi, in cui la maestà si fonda;
Ed è quinci il timor, quindi la spene
Al senso popolar stimolo e sponda.
Se questa non lusinga, e qual non tiene,
Manca l'affetto, e le superbia monda;
Ed e l'odio comun tolti i ritegni,
Fra disprezzo e furor cadono i regni.

IV

Quanto dunque a me par lodevol cose
Proporre e la virtù l'esca dei premi;
Altrettanto io dirò che sia dannosa
Non frenar con le pene i falli estremi.
Sai tu quale a la plebe ingiuriosa
Pronto esempio a fallir diano i supremi,
Se restano impuniti, ond'altri apprenda
Ch'anco senza periglio il re s'offenda.

V

Questi, che de le risse e dei tumulti
Con offesa real furono autori,
Paghino il fio dei popolari insulti,
E basti poco sangue e molti errori
Nei gastighi plebei restano occulti
De la giustizia i lucidi splendori;
Ma sorgono su i capi eccelsi e primi
Più chiari i suoi trionfi, e più sublimi.

VI

Sien per legge, o signor, di regia Astrea
I superbi papaveri recisi:
Così del volgo, il quale il fren scotea,
Vedrai le forze e gli animi conquisi.
La pietà, la clemenza è vile, è rea,
Se il rispetto e l'onor sono derisi;
Se offende la pietà, non è virtute:
Non è crudo il coltel che dà salute.

VII

Tal fisico gentil prima che arrivi
A la parte più degna e più vitale,
Onde siano i rimedii intempestivi,
Recidendo alcun membro, uccide il male.
Tal saggio agricoltor, perchè non privi
Le pianta del vigor ch'assai più vale,
Quanto men si dilata e si divide,
De le braccie frondose i rami incide.

VIII

Dov'è presto il perdon, pronto è l'errore:
Pochi affligge il gastigo, e assai corregge:
Dirai che serve il corpo al vil timore,
Ma che il nobile amor l'anime regge?
Chi l'impero del cor vede, o Signore?
Sovra il corpo sicura è sol la legge:
E ver, che dal timor l'odio germoglia;
Ma, perchè il popol teme, odii a sua voglia.

IX

Qui tace: e pensieroso il gran Ferrando
Ascolta i detti, indi rivolge il ciglio
Nel duca di Sidonia, e in lui fissando
Lo sguardo, gli richiede il suo consiglio.
Quegli sorge, e s'inchina, e bilanciando
Fallo e gastigo, e perdita e periglio,
Nel parer differente e ne gli affetti
Dal proposto rigor, parla in tai detti:

X

Armate schiere, insuperabil' mure,
Sono lieve difesa al regio trono,
Se l'affetto comun non l'assicura
Su le grazie fondato, e sul perdono.
Troppo inferma è, signor, nostra natura;
Troppo gravi nel senso i moti sono:
Onde agevole è poi, che nei difetti
Corrano traboccanti i nostri affetti.

XI

Ma se el nostro fallie scusa si deve,
Qual sarà di perdono error più degno,
Che quel che acuti stimoli rieeve
Da l'amor, da l'onore, e da lo sdegno?
S'è maligoo il voler, la colpa è greve,
Innocente talor pecca l'ingegno
Dirai, lo scettro a la ragion convieosi,
Noo sempre e la ragion cedooo i seosi.

XII

Io concedo, o sigoor, che siao le peoe
Mezzi opportuni a sostener gl'imperi,
Me sie oecessità: meglio cooviene,
Che manco si paveoti, e più si speri.
Non però sia dei falli esca la spene;
Non si aspetti perdoo, oè si disperi:
Fanoo varii gli error', varii i perdoni
Le qualità diverse, e le eagioni.

XIII

A l'offese Altabruo sospinse Amore;
Fu da l'onore a vendiearsi astretto
Armonte d'Aghilar; giusto dolore
A l'animoso Odonte accese il petto.
La vergine guerriera il proprio onore
Spiose a mentir l'ingiurioso detto:
Il dolor filiel legge rirusa,
Amor gli assolve, e dignità gli scusa.

XIV

Donque è lieve l'error; ma non è tale
Il loe merto palese e lunghe prove:
Nè già dei prischi eroi l'alto oatale
Pee lor mercede a sopplicae mi muve:
Ma le propria virtù, che tanto vale
In lor, prepongo e la discordie oove.
A qual rischio non foe primi nel campo?
Qual vena ooo aprieo a nostro scampo?

XV

Tanto saogue per ooi sparso da loco
Lieve colpa a lavae non fia bastaote?
Potremo incrudelir contro coloro,
Del cui falli è sol reo geloso emante?
Potea sperar l'assediato Moro
Spettacolo piu grato ever davaote,
Che veder tra i domestici soppliei
Dai carnefici estinti i sooi oemici!

XVI

Opri medica maoo il ferro e 'l foco
Quando bisogoo il chiede, arte lo vuole,
Ma più goda io trovar, se il rischio è poco,
Piacevoli rimedii e chi si duole.
Sciocco è l'agricoltor, che il tempo e 'l loco
Ne le piaote osservar prime non suole,
Ma l'usanse e le regole deride,
Ed io vece dei rami il trooco incide.

XVII

Noo col sangue, signor, ooo col rigoee
La maestà ci adorna e ci difende,
Ma sol eoo le clemenza e coo l'amore
Sicura e venerabile si rende.
Sio Dio, quando è sdegnato, il suo furore
Dove il danoo è minor placido steode;
Dio, cha può fulminar popoli e regoi,
Folmineodo le selve empie i suoi sdegoi.

XVIII

Con queste arti si regna, e questi furo
Dei tooi grandi avi i gloriosi fregi;
E tu il regno con lor stima sicuro,
Ove clemeosa e cortesia si pregi.
Sostengano l'impero acerbo e duro
Con l'armi e col terror barbari regi
Ai tiranni africani, o in Tracia porte
Rigido consiglier sensi di moete.

XIX

Così diss' egli, e col parlar pungente
Trafisse al duca d'Alva il cor superbo,
Che andace pee sè stesso, e impaziente
Minacciando parlò con volto acerbo:
Io non lusingo il re, nè l'altra geote,
Nè dei consigli miei lode mi serbo:
Espongo al mio signor candidi sensi;
Il perdono e 'l gastigo egli dispensi.

XX

Son del mio re, meo pregio, io consigliero,
E 'l fur gli avoli miei de' suoi maggiori;
Nè temo alcun, purch' io difenda il vero,
Nè dimando per me premii ed onori.
Ma tu, che simolando il cue sincero
Copri coo falsi detti indegoi errori,
Quando altrove sarem, vedrai col fatto,
Se in Spagna, o io Libia a cousigliee son atto.

XXI

Il duce di Sidonia al fero iovito
Stimolato soggiunge: Ove ti aggrada,
Che noo sia lusinghier, non sia mentito
Il mio parer, ti proverà mia spada.
Fremendo replicò l'altro inferito:
Dunque in loco opportuno or or si vada:
Qui combattoon l'arti e le parole;
L'emolo sorge, e replicar gli voole;

XXII

Ma con grava sembiaote il re severo
Gl'interruppe dicendo: E si trascorre
Da voi dunque cotanto? e il oostro impero
Tal rispetto da voi deve eaccorre?
Ritardato gastigo esce più fero
Da irritata bontà, che più l'aborre:
Farò, se d'uopo fie, che dai più rari
Leggi d'obbidienza ogni altro impari.

XXIII

Iteoe intanto voi, che confondete
I consigli e le risse, e da gli amici,
E dal vostro signor oon distinguete
La liceoza del volgo, e dei nemici,
Itene ai padiglinni; ivi attendete
Quai siano i nostri sensi, e i vostri offici.
Vo' con giudizio più maturo e certo
Pesare il vostro fallo, e 'l vostro merto.

XXIV

Tacque; e i duo l'obbidiro, e fe' ritorno
L'uno e l'altro di loro a la sua tenda:
Terminossi il concilio; e 'l volgo intorno
Vario il grido di ciò sparse e viceoda.
Fremono i duo guerrier' d'ira e di scorno,
Perchè il re gli tratteoga e gli riprenda;
Ed io ciò sembra lor che troppo austero,
Trascureando i loe pregi, usi l'impero.

XXV

Corrono molti ai padiglioni intanto,
E fiogendo a lor pro liberi detti
Mostran del chiaro saogue il oobil vanto,
E l sommo valor dal re orgletti:
E spargendo cancori io ogni canto
Porgooo l'esca ai furibondi affetti,
Onde, benché tra lor varii e discordi,
Sono a partir dal campo ambi concordi,

XXVI

Il dura d'Alva, nom di più fero ingegno,
Prima a partir così tra se ragiona:
Conosce il re che ingiusto e quello sdegno
Che non mitora il grado e la persona:
Vegga, che sono anch' io parte del regno,
E che questa mia spada n sna corona:
Sappia il re, che sforzar non può il mio core:
Sappia che non è re sovra il mio onore,

XXVII

Colui che mi oltraggiò con detti audaci,
Pròvi com' io difenda il parer mio;
Quel che può la mia man, quel che i segnaci,
Tenterà con suo daono il mio desio.
Non mi spiosero qua brame rapari,
Ne de l' aura rral gonfio son io.
Io non sono infedel, nè cangin voglie:
Qua mi spinse l' onor, quindi mi toglie.

XXVIII

Qui parte col suo stuolo, ed è seguito
Dal duca di Sidonia, il qual repente,
Quando l' emulo altero odi partito,
Il campo abbandonò con la sua gente.
Fatto dal loro esempio il volgo ardito,
E d' assedio si lungo impazieote,
Tenta fuggire io quella parte e in questa,
E scemo di più schiere il campo resta.

XXIX

Giunge di lor partita al re l' avviso,
E 'l rigido Alarcon, che gli era a lato,
Con fiero sguardo e con acerbo viso
Così parla, ed infiamma il re sdegnato:
Dunque soffri, o signor, che sia deriso
Da l' orgoglio di pochi il regio stato?
I Mori a soggiogar dunque t' affretti,
Mentre ancor non sei re fra i tuoi soggetti?

XXX

Dove la maestà dove il decoro
Del tuo scettro real? tanta licenza
Onde imparar', come osurpar' costoro?
Se 'l comporti, è crudel la tua clemenza.
Men vergogna saria che il popol moro
Calpestasse, o signor, la tua potenza:
Che veder per l'error di pochi ingrati
Fuggitivi, o ribelli i tuoi soldati.

XXXI

Oggi, o la maestà perde il suo lume,
O che la dignità fonda il rispetto
Disprezzata clemenza invan presume
Col perdono emendar l'altrui difetto.
Quello è sol di regnar saggio costume,
Ove domina il re, serve il suggetto.
Se dal popolo il re non è temuto,
Ha titolo di re scettro perduto.

XXXII

Tale il vecchio ragiona, e 'l re sospeso
Non risponde ai suoi detti; e 'l sacro Piero
Mitigando in quel punto il core acceso
A l' irato signor parla sincero:
Io ti lodo punir chi ti abbia offeso,
Ma non quando il punir nuoce a l' impero:
Chi colui non condanna e non riprende,
Che per nuocere altrui, sé stesso offende?

XXXIII

Pesa il merto, signor, mira il lignaggio
Di color che punir questi conforta;
E tu quinci vedrai quanto è mal saggio
Chi con tuo danno a vendicar ti esorta.
Soffri, aspetta dal tempo il tuo vantaggio;
Insolite fortune il tempo apporta:
La vendetta dannosa ingiuria pare:
Chi non può simular, non sa regnare.

XXXIV

Simuli, colui disse, empio tiranno,
Che entre in basso cor tema servile,
Non legittimo re, cui maggior danno
D' una perdita ardita è un pensier vile.
Perda regno, e tesor, sprezzi ogni affanno,
Purché salvi l' onore alma gentile:
Chiunque sofferie l' ingiuria esorte,
Complice de l' ingiuria è reo di morte.

XXXV

Soggiunse l' altro: È libero il parere:
Risposi al mio signor, che mi richiese.
Scopra il giudicio suo, di cui sincere
Sian le parole, e quai sian vere offese.
Volea colui con rigide maniere
Replicando eccitar nuove contese:
Ma il re, che prevedea dannosi effetti,
Il contrasto fermò con questi detti:

XXXVI

E voi, che tra i più cari ai miei perigli
Fidi compagni e consiglieri elessi,
In vece di recar oggi consigli
Portate nuovi torbidi successi?
Chi da scorta simil non fia che pigli
Confidenza ed esempio a nuovi eccessi?
Voi di pace ministri e di quiete,
A le fiamme civili esca porgete?

XXXVII

Tal parla il gran Ferrando, e pensa intanto
Come provegga al mal. Lo Sdegno mira
Lieto i suoi frutti, e vede in ogni canto
Sorger tumulti ove il suo foco ei gira:
Nè contento fra sè di questo vanto
A nuovi danni ambizioso aspira:
Quinci è che d' Altabrun voli a la tenda,
E con tai detti a l' armi il cor gli accenda:

XXXVIII

O del campo cristiano unica spene,
O de l' armi pagane alto terrore,
Che fai qui neghittoso? e chi trattiene
Con oziose leggi il tuo valore?
Forse aspetti che ai ceppi, a le catene
Ti condanni del re nuovo rigore?
Non parti? e credi tu che il biasmo ascritto
A l' ordin sia che ti è dal re prescritto?

XXXIX

Lodo l' obbidienza, amo il rispetto
A le leggi ed al re dovuto e giusto;
Ma non allor ch' è l' obbidir difetto,
Non allor ch' è servile ossequio ingiusto.
Non è l' uom forte a legge altrui soggetto,
Se di biasmo la legge il rende onusto;
Quale impero, qual re sovra Altabruno?
Non restringe il tuo onor comando alcuno.

XL

Del decreto real porti la scusa,
E ne ricopra il suo timore il vile.
Ogni difesa, ogni ragion ricusa,
S'è di viltà sospetta, un cor gentile.
Forse non manifesta, e non accusa
Il tuo vano indugiar colpa servile?
Vuoi la grazia del re? temi l' arresto?
Si conservi l' onor, perdasi il resto.

XLI

A tai voci Altabruno arse di sdegno,
E rapido trovò l' andace Odonte,
E gli mostrò quanto per lor sia indegno
Non vendicar le gravi offese e l' onte.
Persuaso approvò l' altro il disegno,
E tosto che partì da l' orizzonte
Del pianeta maggiore il chiaro lampo,
Partir' soli ed occulti ambi dal campo.

XLII

Non lunge ad Almeria sorge su il lito
Del mar, che bagna a la città le piante,
Un folto bosco in solitario sito,
Che volto a l'Aquilon piega a Levante.
Qui di verdi erbe, e di bei fior' vestito
Si stende un prato infra l' ombrose piante,
Nel cui mezzo dispensa a l' erbe, ai fiori
Limpido fonte i nutritivi umori.

XLIII

Odonte, che trascorso il sito ignoto
Con altri cacciatori avea sovente,
Stimò che fosse il loco ermo e remoto
Campo opportuno a sfogar l' ira ardente.
Fa quinci ad Altabruno il pensier noto,
E gli descrive il sito, e quei consente;
Colà dunque s' invia la coppia fida,
Ch' Armonte d' Aghilar prima disfida.

XLIV

A lui mandato in nome loro espone
Un scudier la disfida, e Armonte invita,
Ch' eletto in suo compagno altro campione
Sen vada a sostener l' alta mentita.
Il disegnato loco indi propone,
Ove la pugna lor sia difinita;
E ciò che detto avea, conferma appresso.
Dai duo guerrieri in breve carta espresso.

XLV

Armonte d' Aghilar con lieto volto
La disfida riceve, e 'l campo accetta,
E in breve foglio il suo desio raccolto
La risposta consegna a chi l' aspetta.
Quinci dal cavalier congedo tolto
Lo scudiero al ritorno il piede affretta;
Ma non lunge dal campo a la foresta
Stuol di Pagani il suo cammino arresta.

XLVI

Da costor ch' a turbare il vicin piano
Erano usciti, ei prigioniero è fatto,
Ed innanzi ad Osmin lor capitano
Ne la città con l' altra preda è tratto.
Dal foglio, ch' avea già lo stuol pagano
A colui tolto, intende Osmino il fatto:
Ma più da lo scudier, che, prima avvinto,
Sciolto è d' ordine suo, l' ode distinto.

XLVII

Seppe come accusò per suo dispetto
Il geloso Altabrun la sua Silvera;
Seppe il tumulto onde con vario affetto
La discordia nel campo arse più fera;
E ch' aveano quei duo per tal rispetto
Sfidato il genitor de la guerriera;
Seppe de la battaglia il dì prescritto,
E 'l loco ch' ai guerrieri era descritto.

XLVIII

Quando colui si tacque, Osmin sospeso
In disparte si tragge, e in sè discorre
Quale obbligo gl' imponga Amore offeso,
E come da tal nodo ei si può sciorre.
Di fedel servitù conosce il peso;
Sa quanto al suo desio si possa opporre
La nemica Fortuna, e in varia guisa
Con dubbioso pensier seco divisa.

XLIX

Tu dunque de l' accuse, e dei tumulti
Origine primiera, unico autore,
Puoi sofferir che il tuo rivale insulti
Di Silvera innocente il puro onore?
Nel bisogno maggior così ti occulti?
Questa è la fede tua, questo è l' amore?
Quando giammai con più lodevoli opre
Fia che tu per Silvera il ferro adopre?

L

Stimi sì poco, ovver ti usci di mente
Quando tu dal destrier solo abbattuto,
Tolto al furor de la cristiana gente
Fusti da lei con generoso aiuto?
Se resti qui, te piangerai sovente
Il tempo che opportuno avrai perduto
Di pagar con magnanimo consiglio
A prezzo del tuo sangue il suo periglio.

LI

Esci quinci nascosto, e va soletto
In veste ignota a le cristiane squadre,
E fingendo altra cura ed altro oggetto,
Te compagno ne l' armi offri a suo padre.
Sai che quando invaghirti al primo aspetto
Angeliche sembianze, opre leggiadre
Di lei che adori, il padre era lontano,
Onde, ch' ei ti conosca, or temi invano.

LII

Ma resta altro timor: dunque ti esorta
Il timor a lasciar sì degna impresa?
E qual vita avrai tu, s' ella fia morta,
O se da l' altrui man sarà difesa?
Temi di prigionia? ma ciò, che importa?
Quale avrai libertà mentr' ella è presa?
Anzi qual libertà per te serbasti,
Se la perdesti allor che lei mirasti?

LIII

In vietà di Silvera ardisci, Osmino,
Armarti suo campioo; guerra maggiore
Preparar oon ti può crudo destino
Di quella che ti mosse il crudo Amore.
Così potrai di quell' infausto pino
Emendar la sciagura, o sie l' errore.
Fa ch' almen con ragione altri ti vante
Ardito cavalier, se pigro amaote.

LIV

Così risolve, indi a colui rivolto
Disse: Io oon vo' che per me sia turbato
Sì degno paragon; ciò che fu tolto,
Abbiti, e vanne ove sei tu mandato.
Qui tace, e lo scudier libero e sciolto
Dai soldati d' Osmion è accompagnato
Fuor d' ogni rischio a la più dritta via,
Ond' ei sicuro ai duo guerrier s'invia.

LV

Gionge al loco prefisso, ed a coloro
Narra il successo, e la risposta rende,
E ne prendono entrambi egual ristoro
Del rabbioso furor che i cori accende.
E qual superbo innamorato toro,
Ch' a la battaglia il suo rivale attende,
Sparge da gli occhi accesi orridi lampi,
Batte co' mugghi il ciel, col piede i campi;

LVI

Tale il fero Altabrono impaziente
De la tenzone il dì fatale aspetta,
E ne gli sguardi, e ne la faccia ardente.
Spira a gli atti, al sembiante ira e vendetta.
Intanto allor che spunta il dì nascente,
Se n' esce Osmin da la città ristretta
In veste ignuta; indi per via furtiva
De la soa donna al genitore arriva.

LVII

Armante, che pur dianzi a lo scudiero
Diè le risposta, ed accettò la sfida,
Già, partito colui, volge il pensiero
A compagnia che sia possente e fida.
Nè si appaga fra sè d' alcun guerriero,
Nè il successo narrare altrui confida;
Poichè teme che il re, cui ciò pervenga,
La battaglia disturbi, e lui ritenga.

LVIII

Mentre vario in tai sensi ondeggia Armonte,
Entra il giovine Osmin nel padiglione,
Che poi che l' inchinò, con lieta fronte
In questi detti il suo desio gli espone:
Brevemente, o signor, vuol ch' io racconte
Quale e te mi sospinga alta ragione
La tua modestia, onde con degni modi
Vuoi meritar, non ascoltar le lodi.

LIX

Virtù, che tra i nemici anco si ammira,
Tuo compagno mi guida a la battaglie.
Son io Pagan: ma la ragione a l' ira,
E l' onore a la fè vo' che prevaglia.
Tu l' offerta e 'l desio gradisci, e mira,
E fe ch' a merto il mio pensier mi vaglia;
Sì, ch' io possa a tuo pro teco adoprarmi
De la gloria partecipe e de l' armi.

LX

Non cercar tu come tra noi sian noti
I tuoi successi; e basti a te ch' alcuno
Non sa meglio di me dei casi ignoti
Come a torto accusarti osi Altabrono.
Tacque, e Armonte sospeso: Ai nostri voti,
Disse alfine, o guerrier, giongi opportuno;
Non cerco altra notizia: è segno vero
Del tuo raro valore il tuo pensiero.

LXI

Virtù non sta coi vili, e non si annida
Magnanimo desire in umil petto:
Andianne ormai, che compagnia più fida
Ne la pugna futura io non aspetto.
Virtù ci unisca, e la ragion sia guida,
Sia diversa la fè, ma non l' affetto;
Quel nodo d' amistà che onor congiunga,
Se la morte non è, nulla disgiunga.

LXII

Disse, e pregò perchè il suo nome a lui
L' altro manifestasse, ed ei rispose:
Il mio nome scoprir non oso altrui,
Sinchè noto non sia per maggior' cose.
Soddisfarò, s' io vinco, ai preghi tui,
Partecipe a tuo prò d' opre famose.
Tale il Pagan si scusa; e quei che vede
Ch' egli brama celarsi, altro non chiede.

LXIII

Quinci a partir si apparecchiaro, e diero
A le tende cristiane ambi le spalle,
E seguiti fra via da un sol scudiero
Presero al lor viaggio occulto calle,
E se n' andar' sinchè finì il sentiero
Vicino al mar oe la proposta valle;
Ove su il verde prato al chiaro fonte
Trovar con Altabrun l' audace Odonte.

LXIV

La cortesia che in sen gentile alberga,
Porge a vicenda i consueti uffici,
Benchè l' odio mortal di sdegno asperga
Con desio di vendetta i cor' nemici;
E perchè già sembra che il dì s' immerga
Nel mar che bagna i mauritani aprici,
La batteglia tra lor è differita
Del nuovo sole a la futura uscita.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Sono i quattro campion condotti a fronte,
Indi segue tra lor dura battaglia;
Odonte cade al fulminar d' Armonte,
E vien, ch'ad Altabrano Osmin prevaglia.
Fortuna rea, che le sue ingiurie ha pronte,
Fa che Silvera il caro amante assaglia.
L' un da l' altro guerrier privo è di vita,
E dà tomba a gli estinti un' Eremita.

I

Spuntava l' alba, e le minute stelle
Concedevano al sol libero il cielo,
Che sparso il crin di lucide fiammelle
Cinta sorgea di prezioso velo.
Verdeggianti ridean l' erbe novelle
De le fresche rugiade al puro gelo;
E suggean da la luce i bei splendori
Con l' odorose bocche aperti i fiori.

II

Quando lasciar' de gli oziosi letti
L' odiato riposo i cavalieri,
E vestir' l' armi fine e gli elmi eletti,
Presee la lance, e ascesero i destrieri.
De la pugna vicina ai varii effetti
Testimonei restaro i duo scudieri;
Essi poscia divisi e duo per lato
Quinci e quindi fermarsi in cima al prato.

III

Era cinto Altebrun d' un' armatura
Negra, se non in quanto il bel lavoro
Ne lo scudo dipinse industre cura
Nave esposta al soffiar d' Austro e di Coro.
Egli d' animo eccelso e di statura,
Minaccioso torreggia infra coloro;
E preme un destrier baio, e le cui piante
Calpestato rimbomba il suol tremante.

IV

Appresso a lui splende l' audace Odonte
D' armi vermiglie a serpi d' or conteste.
Sua nota insegna ha ne lo scudo un monte,
Onde avventa Tifeo fiamme funeste.
Sono dal suo destrier l' aure men pronte,
Par che voli su l' erba, e non la peste.
E leardo il destrier sparso e rotelle,
Di more altiero, e di fattezze snelle.

V

Da l' altra parte incontro e lor primiero
Armonte d' Aghilar la giostra attende.
Sono tinte d' azzurro armi e cimiero:
Argentea rocca in aureo scudo splende.
Ei punge al corso un rapido destriero,
Che de le bionde spiche al color pende,
Nato sul Tago, ove il guerriero armento
Feconda coi sospir' cupido il vento.

VI

Da l' amor stimolato e lui vicino
Freme in sé stesso, e la battaglia aspetta
L' impaziente innamorato Osmino
De la sua donna intento a la vendette.
Armatura qual neva in giogo alpino
Senza fregi ei vestia candida e schietta;
E d' arabo destrier premeva il dorso,
Che par cenere al pelo, e fiamma al corso.

VII

Avea chiesto più volte al forte Armonte
Osmin d' amore acceso e di dispetto,
Che gli permetta ch' Altabrano affronte,
Ond' egli alfin compiacque al giovinetto.
Chiese da l' altra parte il fero Odonte
Da l' odio spinto, e dal destin costretto,
Di pugnar con Armonte, e gli fu detto:
Tal de' quattro guerrieri era lo stato.

VIII

Come allor, che de l' orrida prigione
Fuggono scatenati i quattro venti,
Là cozzano sdegnosi Austro, Aquilone,
Qua pugnano Euro e Zefiro frementi;
Cede a l' impeto lor ciò che si oppone;
Gemono le natura e gli elementi;
Tremano i poli istessi, e salir pare
Il mar nel cielo, o il ciel cader nel mare;

IX

Così portaro i rapidi destrieri
Quattro campioni al paragon di guerra.
Al rimbombo de l' armi, ai colpi fieri
Geme il bosco vicin, trema la terre.
Or tu pari al valor dei cavalieri,
Musa, innalza lo stil, che debil erra,
Sicchè con degni e bellicosi carmi
Il mio canto sostenga il suon de l' armi.

X

Altabrun dal rival primo è percosso
Nel duro scudo, il qual diè loco al ferro,
Che forò l' armi e il fianco, e 'l lasciò rosso,
E qui si ruppe il noderoso cerro.
Ma non più da quel colpo in sella è mosso,
Che sia l' incude al martellar del ferro;
O che de l' onde al furioso orgoglio
Ceda nel mare un ben fondato scoglio.

XI

Da la lencia nemica Osmin fu colto,
Ma non appien, sovra l' oppuito scudo;
Onde strisciando libero e disciolto
Sorse tra il braccio e 'l fianco il ferro crudo.
Tal fu l' incontro; e 'l corridor rivolto,
Stringe ciascun di loro il brando ignudo;
E l' uno e l' altro impetuoso mova
L' armi e 'l destriero a più vicine prnea.

XII

Armonta d' Aghilar percosse in fronte
Il suo nemico, e gli rapi il cimiero:
Lui con l' asta segnò l ardito Odonte
Dove l' elmo e la vista apre il sentiero.
Si urtano i duo campioni, onde in un monte
Caddero co' destrieri a l' urto fiero:
Estinti i corridor' giacquero in terra,
Sorsero i cavalieri a nuova guerra.

XIII

Trasser le spade, e fu tra loro accesa
Tratti a piede in disparte aspra tenzone.
Somministra l' ingiuria esca a l' offese,
L' offesa a la vendetta il cor dispone.
Cosi crescono gli odii, e la contesa,
E l' ira occupa il loco a la ragione:
Son di canto valor l' arti sprezzate,
Move il cieco furor l' armi spietate.

XIV

Seguivano frattanto i duo rivali
Con dubbio paragon dura battaglia,
Poiche d' ardire e di possanza eguali
Non apparia qual di lor duo prevaglia.
Gira Osmino il destrier come abbia l' ali
Tentando ove si arretri, ove ai assaglia,
E con l' arte supplir canto procura
Ciò che manca di orguglio e di statura.

XV

Come al fero signal rapido alano
Canto si avventa, e intorno a lui si aggira,
E dal dente schivato il morso insano
L' orecchie affaona, e a la vittoria aspira;
Così guardingo il giovana Pagano
Schiva del suo rivale i colpi e l' ira:
Il tempo osserva, e dove appar la strada,
Al vantaggio miglior spinge la spada.

XVI

Quinci avea d' Altabrun fatta già rosse
L' arme in più lati, e ne fremea colui,
Che deluse vedea le sue percosse,
E sè stesso ferito ai colpi altrui.
Sospinto dal furor dunque si mosse
A vendicar gli oltraggi e i danni sui:
Segna il capo nemico, e 'l ferro ardente
Qual rapido balen porta un fendente.

XVII

Risonò l' elmo al grave colpo, e cotto
Aperse al crudo ferro angusta via;
Ma la cuffia d' acciar ch' era di sotto
Tolse il vigore a la percossa ria.
Non si però, che il Saracin ridotto
Tramortito a cader quasi non sia,
E che da la sinistra orecchia esangue
Non versi allora in larga vena il sangue.

XVIII

La vendetta seguì tosto l' offesa,
Quand' Osmin si riscosse: arde il garzone
Nel seo crucccioso e ne la faccia accesa,
Vibra una punta, e quei lo scudo oppone.
Terminata fra loro è la contesa,
Se il colpo giunge ova colui propona:
Striscia il ferro, e Altabrun non coglie appieno,
Pur gli fora lo scudo, e fera il seno.

XIX

Terribile Altabrun, quasi cha accresca
La nuova ingiuria il suo furor natio,
Come il foco maggior sorge a nuov' esca,
Ai danni del rivale incrudelio.
Scende la spada, e benche poi riesca
La vendetta minor del suo desio,
Pure Altabrun gode veder, che rossa
Sia la spalla sinistra a la percossa.

XX

Raddoppie il colpo il rigido Altabruno
Contra il rival, ma ne l' istesso punto
Da la spada d' Osmin, cui schermo alcuno
Ei non oppose, al destro fianco à punto.
Il ferro del Pagan toglie opportuno
Il furor a quel colpo, ond ei fu giunto
Su lo scudo, che in duo cadde partito,
E nel braccio rimase Osmin ferito.

XXI

L' ira che sferza i cori, avea sospinti
Entrambi si vicini a nuove offese,
Che lasciate le spade, e insieme avvinti,
Con le braccia tentaro altre contese.
Da stretti nodi avviticchiati e cinti
Procuraro i vantaggi a varie prese:
Siegue Osmin l' arte, ed Altabrun lo sdegno,
Questi adopra la forza, e quei l' ingegno.

XXII

Pugnano intanto gli altri, e in larga vena
Da la coscie sinistra Armonte il sangue
Versa, e nel destro braccio è tocco appena;
Ma il suo nemico è da tre piaghe esangue.
Il collo dove gira inver la schiena,
E col fianco sinistro il capo langue;
Pur non cede il superbo, e nel suo core
Dove manca il vigor, cresca il furore.

XXIII

Infuria, e 'l crudo brando in su la fronte
Del nemico guerrier tosto disserra,
Cui pare al moto un lampo, al peso un monte,
S' incurva il capo, e il piè vacilla ed erra.
Pur si apparecchia a vendicare Armonte
L' aspra percossa, e a terminar la guerra;
Ma l' arresta, ed indietro altro fracasso
Fa ch' ei volga in quel punto il guardo e 'l passo.

XXIV

Poichè più volte avviticchiati e stretti
Altabruno ed Osmin scossi si furo,
Svelti alfin da la selle ambo ristretti
Premono al tempo istesso il terren duro.
Ma perchè l' uom quando viè più si affretti,
Riesca ne l' oprar manco sicuro;
Col destro piè dentro la staffa appeso
Giace inutile in terra Osmin disteso.

XXV

Questo è il rimbombo, a cui mirar fu tratto
Il valoroso Armonte, il qual veduto
Sorto Altabruno, e di ferire in atto
Sovra il Pagan, corse a recargli aiuto.
Giunse, e ferì su l'elmo, e stupefatto
Fe' restare Altabrun, indi al caduto
Sottrasse il piede oppresso, e la man porse,
Sicchè libero Osmino in piè risorse.

XXVI

Gli lascia Armonte, e riede ove sen viene
Per ferirlo da tergo Odonte in fretta.
L'ira di nuove furie empie le vene,
E i sensi e i ferri a nuovi danni affretta.
Ma stanco Odonte omai vacilla e sviene,
Mentre da tante piaghe il sangue getta;
E lento in pigre rote il brando gira
Debile il braccio e spinto sol da l'ira.

XXVII

Quando tal si conosce, ei più si sdegna,
E di sue forze ogni reliquia appresta:
Getta lo scudo, alza la spada, e segna
Fiera percossa a la nemica testa.
Ma quei canto previen ciò ch' ei disegna,
E di punta veloce il sen gl' infesta:
Entra senza trovar scudo nè schermo
Il ferro micidial nel petto infermo.

XXVIII

Cade il meschio, ma fa nel punto istesso
La vendetta che può di sua ferita,
Poichè il suo ferro e scudo ed elmo fesso
Ne la fronte nemica entra duo dita.
Cade Odonte primiero, e Armonte appresso
Preme la terra, e quegli uscì di vita.
Questi vive, ma tacito, ed esangue
Sembra morto al pallore, a gli atti, al sangue

XXIX

Accesa avea con Altabruno intanto
Il giovane Pagan nuova battaglia,
E sparsa era la terra in ogni canto
Di rotte piastre e di squarciata maglia.
Eguale è il paragon, se non in quanto
Par che d'agili membra Osmin prevaglia,
Mentre Altabrun greve di corpo, e lasso,
Move pigra la mano, e tardo il passo.

XXX

Gira di qua di là rapido Osmino,
Ora accenna, or minaccia, ed or percote,
E schivando lontan, quando è vicino,
Rende i colpi nemici e l'ire vote.
Freme Altabrun feroce, e qual mastino,
Che spargendo la schiuma i denti scote,
E con l'avide vespe invan si arrabbia;
Tal di lui contra Osmino era la rabbia.

XXXI

Esce da le viscera il fumo ardente,
Scosso da la fatica anela il fianco,
E con nuove percosse Osmin frequente
Più l'infesta, e si mostra ognor più franco.
Urla il guerrier feroce, e finalmente
Risolve in se, prima che sia più stanco,
In un colpo ridur tutte le posse:
Stringe la spada, e contra Osmin si mosse.

XXXII

Fischia l'orribil ferro, e lo aria splende,
Ma veloce il Pagan fugge da un lato,
E 'l colpo preveduto invan discende,
Percote l'aure, e termina sul prato.
China Altabruno a racquistare attende
Mezzo nel suol profondo il ferro entrato;
E mentre egli si piega intento a l'opra
Ritornando in quel punto Osmin gli è sopra.

XXXIII

Ei percosse Altabrun dove confina
La tempia e la mascella, e nol difese
L'elmo eletto, o la cuffia adamantina,
Che fur debile schermo a tali offese.
Del grave colpo a la fatal ruina
Cadde Altabrun stordito, e si distese:
Gli corre addosso, e quando tal lo vede
Osmin vittorioso, estinto il crede.

XXXIV

Nel magnanimo sen cessa lo sdegno,
E lasciato Altabrun, tosto si avanza
Al padre di Silvera, e a più d'un segno
Scorge del viver suo certa speranza.
Quindi volge a curarlo ogni disegno,
E preso nuovo ardir, nuova baldanza,
Chiama a sè gli scudieri, e del campione
A la guardia, a la cura ambi prepone.

XXXV

Sovra il destrier del gran rivale ascende;
E perchè del suo scudo è privo Osmino,
Quel de l'estinto Odonte a caso prende,
Che su l'erba giacer mira vicino.
A piè d'un colle ampio castel si stende,
Cui disgiunge di là breve cammino:
A questo egli s'invia, ch'ivi disegna
Trovare alcun che Armonte a curar vegna.

XXXVI

Appena avea del sanguinoso prato
Al campo marzial date le spalle,
Che d'armi nere un cavaliero ornato
Vien da sinistra, e gli attraversa il calle.
Fermossi, e poiche Osmino ebbe mirato
Costui, ben gridò: Questa è la valle:
Tu sei quel ch'io ricerco a la battaglia:
Tace, e col ferro ignudo a lui si scaglia.

XXXVII

Riceve Osmin del cavaliero ignoto
Con intrepido cor la nuova offesa;
E benchè in parte ei di vigor sia voto,
Pur l'ardir gli dà forze a la difesa.
Il martellar dei brandi or pieno, or voto
Sollecita gli sdegni a la contesa;
Ferve il sangue, arde il cor, la man s'affretta,
E moltiplica l'onta e la vendetta.

XXXVIII

Non reggono il furor dei combattenti
I duri scudi, o i ben temprati arnesi,
Ma di tepido umor stille cadenti
Mostrano in quante parti ei siano offesi.
Ardono l'armature, ardon le menti
De gli sdegni e dei colpi ai lampi accesi;
E gareggia tra lor con fero gioco
De le spade e de l'ire il doppio foco.

XXXIX

Il sangue che spargean le aperte vene,
Scemo di forze, empie di sdegno i cori,
E di care vendette unica spene
Ostinati al desio nutre i furori.
Il tremante vigor l'odio sostiene
Con l'appoggio de l'onte e dei rancori.
Lo stimolo d'onor, lo spron de l'ire
Forza e la mena, e rabbia al seno inspira.

XL

Tale un tempo durò fra il guerrier bruno
E 'l giovine Pagan l'orrida guerra,
Sinchè inciampa il destrier già d'Altabruno
Stanco da le fatiche, e cade a terra.
Il negro cavalier corre opportuno
Sovra Osmin che sorgea, l'urta e l'atterra;
Ma posto ne l'urtare il piede in fallo,
Si rovescia sossopra il suo cavallo.

XLI

Cade in un fascio il cavaliero estrano;
Pure appena in ceder preme il terreno,
Che sorge allor che sorto anche il Pagano
Venia l'ire a sfogar che gli arde in seno.
Spinti da cieco ardir, da sdegno insano,
Da fiero orgoglio, e da mortal veleno,
Ragunar' nuove forze al paragone,
Ed a piè rinnovar l'aspre tenzone.

XLII

Il guerrier bruno a più ferite il sangue
Sparge, ma più ne versa Osmin già stanco,
E che al furor di due battaglie esangue
A fatica sostiene il debil fianco.
Par se il piede vacilla, e le man langue,
Ritiene il suo vigor l'animo franco;
E la morte non cura il nobil core,
Mentre perda la vita, e non l'onore.

XLIII

Sdegno e virtù de le smarrite forze
Suppliscono in quel punto ogni difetto,
E quel vigor che le stanchezze ammorze,
Gli raccende nel seno il doppio affetto.
Intrepido il Pagan dunque rinforza
La possanza e le man, l'ardire al petto.
Alza la spada, e grave colpo avvalle
Del guerrier bruno a la sinistra spalle.

XLIV

Cede al brando tagliente il duro arnese,
Cui scemando le vene il sangue irriga.
Freme il campione ignoto, e de l'offese
A vendicarsi ira e dolor l'instiga.
Sovra l'elmo d'Osmino il ferro scese,
E lo segnò di rubiconde riga:
Non cessa il cavalier, ch'ebro ne l'ira
Incalza Osmin, vibra una punta, e tira.

XLV

Spinge il ferro di punta Osmino ancora
Contra il negro campion nel tempo istesso.
Entra l'acute spada, e rompe e fora
Lo scudo opposto, e la corazza appresso.
Già di stille purpuree il suo colore
Sovra l'oscuro arnese il sangue espresso:
Ben più dentro si apriva Osmin la strada,
Ma colto ei fu da la nemica spada.

XLVI

In quel punto medesmo Osmino è colto
D'una punta mortale in mezzo al seno,
Onde col sangue ogni vigor gli è tolto,
E cadendo supin preme il terreno.
Qui tremante il parlar, pallido il volto,
Favella al vincitore: Abbiano almeno
Ne la vittoria tua luoco i miei prieghi;
Sicchè il tuo ferro al mio desio non nieghi.

XLVII

Sol chieggo, e sol desio che tu il mio petto
Apra col ferro, e che ne tragga il core,
E che 'l porti a Silvera, a cui oggetto
Sia forse di pietà, se non di amore.
Disse; e appena si udì l'ultimo detto,
Mentre ne l'odio immerso, e nel furore
L'ignoto cavalier sprezza d'Osmino
Le preghiere, ed insulta il suo destino.

XLVIII

Fu ricetto il tuo cor d'odio e di sdegno,
Onde offrirlo a Silvera invan mi esorte.
Il tuo capo famoso è dun più degno;
Dunque a te si recide, e lei si porte.
Tace, e per eseguire il fier disegno
Slaccia l'elmo, ed aspira a le sue morte;
E mentre sovra il capo il ferro abbassa,
Conosce Osmino, e grida Ahi moro, ahi lassa!

XLIX

Tanto sol disse, e dei lamenti sui
Il pianto che sorgea chiuse l'uscita,
E lasciossi cader sovra colui
Che deboli reliquie avea di vita.
Era costei, non dirò più costui,
Silvera, che dal campo era fuggita;
Dove appresso Isabella il re la pose
Per sedar le civili armi dannose.

L

A lei giunse colà certa novelle,
Che col forte Altabrun l'audace Odonte
Il padre e l'armi a duo per duo rappella,
E vuol provar le prime accuse e l'onte.
Quinci bramò l'intrepida donzella
Contra i feri nemici uscire a fronte,
E divenir compagna al genitore
Nel periglio de l'armi, e ne l'onore.

LI

Dunque allor che già il mondo era coperto
De l'ombra oscura e dal silenzio muto,
Trova de le sue fuge il varco aperto,
Indi s'invia per dare al padre aiuto.
Verso la valle in cui prefisso e certo
Il campo di battaglia avea saputo,
Parte, e per gir più occulta e più sicura,
Prende ignote le vesti e l'armature.

LII

Il veloce destrier spinge al cammino,
E per tardo l'accusa, e gli par lento,
Benchè tolto dal libico domino
Voli rapido al corso al par del vento.
Corre, e 'l loco fatal scorge vicino
Prima che il maggior lume in ciel sia spento;
Pur tarda giunge, e come vuole il Fato,
Trova Osmin che lo scudo avea cangiato.

LIII

Ella stimò che il fero Odonte ei fosse
A lo scudo ch' avea l' usato segno,
E contra lui precipitosa mosse
Le minacce e 'l destrier, l' armi e lo sdegno.
Ma quando lui conobbe, e di sue posse
Vide effetto sì vario al suo disegno,
Gli cadde sovra, e con dogliosi accenti
Trasse dal core ai labbri i suoi tormenti.

LIV

Ahi lassa, replicò, queste riporto
Da la vittoria mia barbare spoglie?
Dunque la morte a la mia vita io porto,
La mia mano è ribella a le mie voglie?
Onde cerco pietà, spero conforto,
Se ministra son io de le mie doglie?
Croda mano, il tuo fallo io ti perdono,
Se porgi al mio dolor la morte in dono.

LV

Dolce morte per cui libera io resti
Da una vita sì grave, e per cui possa
Gli ossequi lagrimevoli e funesti
Pagar de la mia fè sin ne la fossa:
Ma di qual fé, di quali ossequi appresti
Infelice tributo a sì degne ossa?
Sventurata Silvera, or chi mai vide,
Che aduri il cor quel che la mano uccide?

LVI

Anzi, ingrata Silvera, hai tu renduto
Si acerbo guiderdone a chi ti diede
Nel periglio maggior cortese aiuto,
Quando restasti infra i Pagani a piede?
Hai tu in te stessa incrudelir potuto?
Dov' è l' amore e l' obbligo e la fede?
Chi t' insegnò con dispietata sorte
A chi vita ti diè render la morte?

LVII

Ma deh perdona, o mio fedele Osmino:
Ferii ne le tue piaghe ancu il mio core:
È comune a duo vite un sol destino:
Teco vive Silvera, e teco more.
Ferma l' alma fugace, ecco vicino
Il mio spirto ti segue, e 'l mio dolore:
Quei che da Fato rio visser disgiunti,
Goderan di morire almen congiunti.

LVIII

Infauste gioie, e miseri contenti!
Già non credei, la sorte mia sì dura,
Che mitigar dovesse i miei tormenti
Cangiata in guiderdon la sepoltura.
Ma voi restate, inutili lamenti,
Non si appaga di voi la mia sciagura:
Sì, vo' morir, vo' che il passato errore
Emendando la man mi passi il core.

LIX

Osmino a queste voci in lei si affisa,
Alza la destra, e si sollieva alquanto,
E con dolci parole in questa guisa
Scemandogli il furor le accresce il pianto
Dunque d' aver duo volte oggi recisa
La mia vita, o Silvera, aspiri al vanto?
Non ti sazia una morte, e brami ancora
Che ne la morte tua due volte io mora?

LX

A che tanto furor? Tu non errasti
Quando il ferro spingesti entro il mio petto.
Osmino era già tuo: questo ti basti
A disporre a tuo pro d' un tuo soggetto.
Se al possesso del cor col ferro entrasti,
Del tuo libero impero è giusto effetto.
È ragion cha la man col ferro tocchi
Quel cor che ti acquistar' l' armi de gli occhi.

LXI

Errai sol io, che con la man ribella
Nel tuo seno innocente il ferro stesi:
Errai sol io, ma tu perdona, o bella,
Se con la man, non col voler ti offesi.
Scusa il fiero tenor de la mia stella,
Onde in mio danno un doppio errore io presi,
Ed onde con ragion tu mi querele
Amante cieco, e cavalier crudele.

LXII

Tu mi perdona, e vivi, e se negato
Mi fu teco il parlar, non che altro in vita,
Vinca la tua bontà l' ira del Fato,
E con l' ultimo addio porgimi aita.
Vivi, Silvera, e se vuoi pur beato
Rendere Osmin ne la fatal partita,
Tale ei sarà, se, tua mercè, gli tocca
La sua morte addolcir ne la tua bocca.

LXIII

Tacque, ed ella chinando al volto esangue
Del gelido amator gli ostri vivaci
De la bocca gentil, ferma in chi langue
Con le voci il dolor, l' alma coi baci.
Poichè cambiar sì generoso sangue
Con l' aure de' miei labbri or ti compiaci,
Prendi queste che dar mi si concede,
Testimoni d' amor, pegni di fede.

LXIV

Ricevi i primi ultimi baci, e in loro
Prendi l' anima mia, che gode almeno
Nel suo longo martir breve ristoro
Volando coi miei baci entro il tuo seno.
Così trovo felice il mio tesoro?
Così misera il perdo in un baleno?
Qual speranza riman d' altri contenti,
Se anco i baci d' Osmin son miei tormenti?

LXV

Tal dicea sospirando, e tal rendea
Gli ultimi uffici al moribondo amante,
Mentre a spirto miglior, che il cor movea,
La voce ei mosse fievole e tremante.
Desiri eterni esca mortal non bea,
Deh tu porgi ristoro a l' alma errante,
Ch' arde di nuovo amor, di nuovo zelo:
Fa, che se moro al mondo, io viva al cielo.

LXVI

Tu mi dona il battesmo, onde le porte
S' apran del cielo a l' anima fugace.
Così vita darà chi mi diè morte,
E da chi mi fe' guerra avrò la pace.
Par che Silvera allor si riconforte,
Se di conforto è il mesto sen capace;
Applaude ai detti, e sorger vuol, ma sente
Che non regge le membra il piè languente.

LXVII

Se ne duol, se ne sdegna entro sè stessa,
E di nuovo si asside, e gli occhi gira,
Ed un vecchio eremita, il quel si appressa,
Con rozzo pastorel e destra mira.
Questi el romor de la battaglie espressa
Al suon de l'armi, ai fremiti de l'ira,
Corse dal vicin bosco ove il romito
Tragge vita solinga in aspro sito.

LXVIII

A l'antico eremita allor Silvera
Disse: Questi che muor, battesmo chiede:
Padre, donalo tu prima ch'ei pera:
Sia tra i figli di Dio del cielo erede.
Lieto il vecchio al parlar de la guerriera,
Loda le sue richieste e la sue fede;
E tolta l'acqua ad un ruscel vicino
Lavando il primo error battezze Osmino.

LXIX

Poichè il solito fin diè l'eremita
De l'alto ministerio ai sacri offici,
Si apparecchia godendo a la partita
Osmin, che vede aperti i cieli amici.
Io vado, ei disse, ove beata vita
Mi serba eterni secoli felici;
Non di terren, ma di celeste affetto
Amante, o mia Silvera, in là ti aspetto

LXX

Tacque, e stese la destra e diede il pegno
Di sua fede a Silvera, e gli occhi chiuse,
L'alma volò verso l'empireo regno,
E nel corpo il suo gel morte diffuse.
Sciolse allor la guerriera ogni ritegno
Al suo dolore, e ogni conforto escluse;
E con languida voce appena udite
Così disse rivolta a l'eremite:

LXXI

Padre; errai, questi errò, ma il nostro erro e
Scusan l'etate, il sesso e la natura.
Non la scusò fortuna, il cui rigore
Terminò, come vedi, aspre sciagura.
Or qui termini almeno il suo furore,
E non osi turbar la sepolture·
Questo, che solo avanze, ultimo effetto
De l'umana miseria a te rommetto.

LXXII

Ecco il tempo fatel scorgo vicino,
In cui mi ricongiunga al cor diviso:
Sia la tomba comun, ce fu il destino;
Io per lui morta, ei per mia mano uccisn.
Visse amante Silvere, e visse Osmino,
Ma d'amor casto; erdranno in paradiso,
Ma d'amor santo: ahi moro, Osmino, o mio ....
Volle Osmio replicar, ma qui morio.

LXXIII

Morì, ma tal ne gli atti e nel sembiante,
Ch'è bella in tal beltà la morte ancora.
Sembra a gelida brina un fior tremante,
Sembra stella che langue in su l'aurora.
O generosa, o degna coppia amante,
Non mai, finchè gli Austrieci il mondo onore,
Non mai, finchè risuona il canto mio,
Coprirà le tue glorie invid'oblio.

LXXIV

Mosso quinci e pietà di lor sciagure
Col giovane pastor pianse il romito,
E a la coppia gentil la sepoltura
Destina qual poteeno in miglior sito.
Intanto un di quei duo ch'eran in cura
Dei feriti guerrieri, il suono udito
De l'armi anch'egli corse, ed in quel punto
Opportuno e tale opre ere qui giunto.

LXXV

Cinte d'ombrose piante indi vicina
Del vecchio pio l'umil capanne siede,
Che col lito del mar quasi confine
Donde, s'è il ciel sereno, Africe vede.
Prima il vecchio condurre ivi destina
Gli egri guerrier', come colui richiede,
E qual lice dippoi vuol che sia data
A la coppia gentil tomba onorata.

LXXVI

Tanto eseguissi, e fur con moto lento
Portati a la capanna i duo guerrieri,
Al cui scampo trovaro ogni argomento
Il provido eremita, e gli scudieri.
Seppelliro essi poscia Odonte spento,
E celebraro gli ultimi misteri
A gli amanti che fur con varia sorte
Disgiunti in vita, accompagnati in morte.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

De l' arti Acherontee l' afflitte Ibero
Provo gl' insulti, e s' obbandona, e geme,
Mentre anche il re Pagano ol Mago fiero
Narrando i sogni suoi sospiro, e teme.
Mo pur del re nel torbido pensiero
Tenta Alchindo ravvivar la morta speme:
Sostien Ferrando intanto ed Isobella
Dal nemico valor doppia procella.

I

Mentre qui si combatte, Alchindo altrove
Contra il campo cristiano osa le frodi,
Arti nouve ritenta, e insidie nuove,
E le perdite altrui stima sue lodi.
Quinci le Forie e i demoni commove
Di sue malie coi più potenti modi:
E nei cerchj incantati al suon dei carmi
Di Stige e suo favor cortuno l' armi.

II

Volto a gli orridi spirti il fiero mago,
Disse: Fra tanti rischj ancor vi scerno
Neghittosi, e non vede il cor presago
Ne l' afflitta città l' oste d' Averno?
Ah non piu ritardate; ognun sia vago
Schivare i proprii danoi, il proprio scherno;
Qual tempio al nostro culto, ove rimagna
Espugnata Granate, apra la Spagna?

III

Da ciel benigno, e da provincie amene
Oltre il mare african spinti saremo,
Ove tra dure balze e inculte arene
Povero ritiro, e nudo regno avremo.
Su, pria che la vieta, pria cha la spene
Di nostra genta opprima il caso estremo,
Seminate nel campo orrori, affanni,
Ciò cha a l' armi si niega, oprin gl' inganni.

IV

Del mago i detti il fier drappel seconda,
Ed orlando si parte, e in varii lati
Si divida opportuno, e 'l campo innonda,
Apparecchia lusinghe, e tesse agnati.
Altri guancia di rose, e chioma bionda
In veste femminile offre ai soldati,
E con dolce parlar seco gl' invita
Da le tenda e da l' armi a far partita.

V

Questi dicea: Voi dunque ancor sudate
Dopo tanti anni a provocar la morte:
E chiusi tra gli osberghi e le celate
Vi condanna a penar misera sorte?
Disperde invid' oblio, eupida etate,
L' onor, l' applauso, il titolo di forte:
Breve fossa ricopra, e poca terra
Feticosi trofei di longe guerra.

VI

Quei che d' aura mortal nudrono il core,
Abbiano vano onor, glorie fugaci,
E pascano di sdegno e di rancore
Sanguinosi pensieri e pertinari.
Noi piu saggi proviam guerra d' amore,
E sian l' armi e le piaghe amplassi e baci;
Doni vita la morte, e nel morire
Dulce morte vital gode il desire.

VII

Con tai lusinghe i cavalieri alletta
L' iniquo spirto, ed a foggir gli esorta:
Persuade il parer, perche diletta,
E segue ognuno l' insidiosa scorta.
Egli a tempo altri affrena, ed altri affretta;
Questi cauto riprende, e quei conforta,
Gli allontana dal campo, a gli divide;
Poi si cela e svanisce, e gli deride.

VIII

Altri dei crudi spirti in varie turme
Si mostravano orrendi ai riguardanti
Fingendo nuova inusitate forme,
Terribili ne gli atti, e nei sembianti.
E quai vede l' infermo allor che dorme,
Draghi e Chimere e Cerberi a Giganti
Misti in un corpo, avvien che tal si mostri
Un sol mostro ai Cristiani in cento mostri.

IX

Altri, mentre dispiega opara notte
Per l' aerea campagne il fosco velo,
D' urli e di grida intorno empiun le grotte,
E turban l' auree stelle, e 'l puro cielo.
Larve funeste, imagini interrotte
Versano ei cuori afflitti orrido gelo;
Seguon tuoni e tremuti, e in ogni loco
Sparge il volgo infernal tenebre e foco.

X

Trema ognun, tutti opprime alto spavento:
Lasciano la bandiere anche i feroci,
Non vi è chi tollerare abbia ardimento
Il suono altiee, le visioni atroci.
Gli urli del mare, i fremiti del vento
Fra i cavi scogli, e fra l' anguste foci
Men terribili sono, e cade a piombo
Il fulmine men fier di quel rimbombo.

XI

Così il campo fedel tragge smarrito
Dnea vigilie, o torbidi riposi;
Nà già quando è dal Ganga il sole uscito
Con fortuna migliora avvien che posi;
Poichè fingendo esercito infinito
I demonii superbi a minacciosi
Insultaoo d'iotorno; e faooo i campi
Folgoraggiar de l'armi ai nnovi lampi.

XII

Vaggonsi tremnlar varie baodiere;
S'odon le trombe e i timpani sooanti;
Alto romor si aggira, e l'aria fere;
Stanno pronti a pugoar cavalli e fanti:
Ma qoando poi contro l'ignota schiere
Si muovono i Cristiani, asse incostanti
Svaniscono in on punto, a in altri lati
Sorgoon nuove insegne, e nuovi ermati.

XIII

Quinci da tanti insulti e notte a giorno
Agitati i Cristiani ed assaliti,
Non ardiscono uscie nei campi intorno,
E staosi ne la tenda egri o amarriti;
E quinci gli assadiati ogni conlorno
Senza tema d'alcun scorrono arditi:
Tessono varie insidie, a al campo afflitto
Perturbano le vie, tolgoon il vitto.

XIV

Intrepido s'oppona il re cristiano
A l'insidie d'Averno, e io varii modi
Procura sollevar con larga mano
Del campo i danni, o dissipar le frodi.
A chi mostrò che il suo timor è vano,
A chi proposa i premii, a chi le lodi;
Nè alcuna trascurò di schiera in schiera
D'interesse o di gloria aete a maniera.

XV

Ma facondo parlar oon persuade
Ostinato digiuno, e sorda tema:
Troppo eresce il timore, e de la biada
Troppo affligge ciascun penuria estrema.
Altri fugga i disagi, ad altri cade
Oppresso da la fama, e il campo srema:
Ne l'ultime miserie il mal si avanza,
Meotre cede il vigore e la speranza.

XVI

Vinti da tai sciagure, egri i soldati
Languiscono del corpo, e più del core,
E trascurao la guardie e i riti usati
Che lur prescrive il militar rigore.
Succedono le febbri, e gli steccati
Scorre di varii morbi aspro tenore:
Fassi ognor più maligno, e ne le vene
Il mortifero umoe peste diviene.

XVII

Se l'infermo apre i labbri, o gli occhi gira,
La parola avveleoa, il guardo infetta;
Uccide il tatto, a l'aria in cui si spira,
Con aliti funesti il cor saetta.
L'egro risorge, e il medico sospira,
E 'l mal ch'altronda scaccia, in sè ricetta;
La morte insulta, a coo daooosa prova
Offende la pietà, l'arte noo giova.

XVIII

Sembra al moto uno steale, e sembra on lampo
Il morbo acheronteo, che in un momento
Con eccidio comuno trascorre il campo
Formidabile, infausto e violento.
Tranne la fuga, è vano ogni altro scampo;
Onde il timido volgo a cento a cento
Lascia l'insegne, e a la fatal paura
Del premio a da l'onor cede la cura.

XIX

Cessa la disciplina, abbandooate
Languiscono le tende e le bandiere,
E le seriche vesti a l'armi aurate
Deposte son da le fugaci schiere.
Intanto al re pagao oe la cittate
Alchindo si presenta, e in voci altere
Il cor gl'infiamma, e a generosa uscita
Cootra il volgo cristian così l'invita:

XX

Signoe, che pensi? a che il reale aspetto
Torbido mostri? assai cestasti a bada:
Oggi il campo cristian languendo iofetto
Apre a nobil trionfo ampia la strada.
Non può tempo miglior più degno oggetto
Riserbare al valor de la tua spada;
E se nulla scemar ti può la gloria,
E, cha forse è minor facil vittoria.

XXI

Vedi con qoale anor, con qoal paura
Giace da varii morbi il campo iofermo,
Onde non ha ne la comun sciagura
Chi serbi vigor sano, aoimo fermo.
Qual più facil vittoria e più sicura,
Ch'ove non è consiglio, e noo è schermo?
Già cadono i nemici, e pria son vinti
Dal proprio mal, che dal tuo ferro estinti.

XXII

Escasi dunque, e con aperta guerra
Contra i Cristiani il tuo valor si vanti:
Confessi ognuno, ch'hai di salvar la Terra,
E di vincere altrui forze bastanti.
Trionfi la virtù, vegga quaot'erra
Chi crede che vagliam solo a gl'incanti:
Combattano per te la spade a i carmi,
Con l'arti Alchindo, i cavalice'euo l'armi.

XXIII

Qui tacque il ficco mago, a 'l re pensoso
Rispose: I detti tuoi sono argomenti
Di quel libero affetto e generoso,
Che ti rende comuni i nostri eventi;
Ma d'occulta ragion timore ascoso
Spegne de l'ardir mio le fiamme ardanti;
E con secreta violeoza estrema
Fa che contra voler mi dolga a tema.

XXIV

Ma qual? soggiunse Alchindo: in te, signore,
Sorge, e ti può turbar cura importuna,
Or che serva si mostra al tuo valore
Con prodigo favor licta fortuna?
O pugoando, o sedendo, a tuo l'onore,
Non rimane al Cristian difesa alcuna:
Dunque in tempo simil con qual consiglio
Serbi afflitto il pensier, torbido il ciglio?

XXV

Nel vecchio incantator lo sguardo affisa
Il re sospeso, indi favella: Amico,
Turba l'animo mio cura improvvisa,
Ma tragge la cagion da fonte antico.
Tu, cui nulla nascondo, odi in qual guisa
Mi spaventa e mi affligge il ciel nemico:
Forse è vano il timor, tu mi consiglia:
Tace, e 'l mago s'inchina, ed ei ripiglia:

XXVI

Qui nacque e visse, e questa mura eresse
Granata, che le leggi e 'l nome diede
A la città che per sua stanza elesse,
E in cui del nuovo regno alzò la sede.
È fama che costei lo scettro avesse
Sopra il volgo infernal quanto concede
Con magico potere arte d'incanto,
Di cui tenne fra i saggi il primo vanto.

XXVII

Corse di sua virtù sì chiaro il grido
Nei finitimi regni, e nei remoti,
Che a gara concorrean da vario lido
A gli oracoli suoi popoli ignoti,
Da lei presagio vero, e parer fido
Trasser le turbe incerte ai dubbii voti;
Ed ella, qual Sibilla, in detti oscuri
Predisse i fati ai secoli futuri.

XXVIII

Di questo monte, in cui mia reggia è posta,
Ne la parte più sterile e più interna
Del rigido Aquilone ai fiati esposta
Giace orribile al guardo una caverna.
Quivi a tutti altri ella solea nascosta
Gli studii esercitar de l'arte inferna;
E col suon de la magica parola
De gli abissi agitar la cupa mole.

XXIX

Morì poi, ma sua fama eterna visse
Con applauso comune in questo regno,
E ciò ch'ella discorse, e ch'ella scrisse,
Norma fu d'ogni lingua, e d'ogn'ingegno.
E quando alfin la gente maura afflisse
Del lascivo Rodrigo il solio indegno,
Passò di lei con immortal memoria
Nel popolo african l'arte e la gloria.

XXX

Fra quei che di Granata ebber l'impero,
Fu Almoravide, a cui le dotte carte
Di Granata insegnaro ogni mistero
Dei fogli occulti, e de la magic'arte.
Riconobbe costui l'onor primiero
De l'antica reina, e in ogni parte
Celebrando i suoi pregi in varii modi
Rendette al nome suo debite lodi.

XXXI

Or mentre un dì con cerimonie ignote
Ai soliti misteri egli è rivolto,
Ecco donna gli appar con crespe gote,
E con fronte rugosa e crine incolto.
Questa chiamollo, e con amiche note
Seguì dicendo: O re, tu miri il volto
Di Granata: io son dessa, io quella sono,
Di cui gli studii ereditasti e 'l trono.

XXXII

Più che non pensi, io dei tuoi regi affari
Con sollecito cor mi prendo cura,
Poichè primo sei tu fra gli altri cari
Ch'abbiano unqua regnato in queste mura:
E vo' però che al regno tuo prepari
Difesa inviolabile e sicura
D'ogni danno maggior, d'ogni periglio
Con nuovo incanto il mio fedel consiglio.

XXXIII

Giace il mio corpo entro l'occulta grotta,
Ov'io soleva esercitare in vita
Del magico saver l'arte più dotta,
Secreta, impenetrabile e romita.
Colà vanne, e 'l ritrova, indi ridotta
Dentro un'urna la spoglia incenerita,
Fa sovra lei quel ch'al mio corpo appresso
Troverai con un libro incanto espresso.

XXXIV

Io l'incanto fatal, pria che morendo
I miei lumi chiudessi in sonno eterno,
In quel libro spiegai, tutte scoprendo
L'arti più occulte, a cui soggiace Averno:
Tu de l'incanto mio l'opre eseguendo
Costringerai l'obbediente inferno.
Vieta poscia che l'urna ivi sepolta
O per forza, o per frode, indi sia tolta.

XXXV

Di riporre in quell'urna io mi do vanto
Del tuo scettro il fermissimo sostegno,
A cui pria che lasciassi il fragil manto,
De' miei studii rivolsi ogni disegno.
Provederà quel poderoso incanto,
Che non possa cader mai questo regno,
Sinchè dal loco, ove riposta fia,
La nostr'urna fatal tolta non sia.

XXXVI

Sia l'incanto e la legge in te serbata,
Nè fuor ch'al regio sangue altrui si scopra,
Perchè tolta qualch'un l'urna incantata
Non renda inutil l'arte, e vana l'opra.
Tace, e 'l loco gl'insegna, indi Granata
Sparisce, il re l'osserva, e pronto adopra
I suoi consigli, e ne la grotta entrato,
Trova il corpo giacer col libro a lato.

XXXVII

L'incanto apprese, e 'l corpo arse primiero,
E ne l'urna la cenere ridotta,
Il libro lacerò suo consigliero,
E l'urna seppellì dentro la grotta,
De l'incanto fatal l'alto mistero
Per legge inviolabile e incorrotta
Fu celato a ciascun, fuorchè a coloro,
Che per sangue avean parte al regno moro.

XXXVIII

Anch'io serbai l'ereditario arcano,
Tranne Elvira mia figlia, altrui celato.
L'apersi a lei (folle giudicio umano!)
Che sostegno io credei del regio stato.
Ella fuggissi, ed io più volte invano
Mandai chi la seguisse in vario lato,
Che nè di lei, nè mai di sua fortuna,
Mi pervenne sin or novella alcuna.

XXXIX

Jeri poi, mentre spunta il sole infante
Da l' Eritreo fuor de le piagge odose,
Mi apparve in sogno in rigido sembiante
Donna, che tai formò voci sdegnose:
Dunque gravi tempeste il ciel tonante
Al tuo capo minaccia, e tu riposi?
Tu nel rischio maggior dormi quieto,
Nè rimembri il fatale alto decreto?

XL

Granata io son, che assicurai l' impero
Col grande incanto altrui sin or coperto;
Ma che de la tua Elvira al rege ibero
Ridotta in suo poter fia tosto aperto.
Con rimedio opportun sia tuo pensiero
Vietar del mio sepolcro il varco incerto:
Se tu ciò non provedi, io ti predico
Vincitor del tuo regno il re nemico.

XLI

Sì disse, e sparve, e me lasciò ripieno
D' alto spavento e di profondo orrore,
Onde non può girar l' occhio sereno
Da torbidi pensieri oppresso il core.
La mia speme è in te posta: or tu dal seno
Scaccia co' tuoi consigli il mio timore:
Se non soccorri, e se non ha sostegno
Dal tuo raro saver, cada il mio regno.

XLII

Tale il chiuso dolor sfoga il tiranno,
Indi prorompe in un sospir profondo;
Ma il vecchio incantator molce il suo affanno
Con lieta faccia e con parlar facondo.
Da sì lieve cagion pende il tuo danno?
Deh sia il volto sereno, il cor giocondo:
Sovrasta a la fortuna il saggio e 'l forte:
Serve a l' arti d' Alchindo anche la Sorte.

XLIII

Elvira tua (nè più saver ti piaccia)
Custodita è così, che il grande arcano
Non può, come il tuo sogno invan minaccia;
Palesar con tuo danno al re cristiano.
Aggiungi, ch' io farò ch' occulto giaccia
L' antro fatal con nuovo incanto estrano,
Sicchè non solo il varco alcun non tenti,
Ma soffrir la sua vista ognun paventi.

XLIV

Ancor non sai da' miei temuti incanti
Dove giunga l' insolito potere.
Onde il volgo de l' ombre, e il re dei pianti
Osano gareggiar con l' alte sfere?
Forse vuoi dubitar se dei miei vanti
Siano l' offerte, le promesse vere?
Dopo sì certe prove e le mie fede
Testimonio maggior dunque si chiede?

XLV

Seguia, ma il re lo ferma, e impaziente
L' interrompe dicendo: Elvira è viva?
E taci? e dunque il genitor dolente
Del bramato ristoro oimè si priva?
Dimmi in qual luogo alberghi, e fra qual gen-
E se libera siasi, ovver cattiva: (te,
Qual decreto esser può, che dispietato
Dei figli al genitor celi lo stato?

XLVI

Tace, e replica il mago: Io già ti dissi
D' Elvira tua ciò che mi fu permesso:
La minacciano gli astri erranti e fissi,
S' ella or torni, e dir più non mi è concesso.
Basti che ad eseguir ciò che prescrissi
Da l' incanto promesso io volo adesso.
Tal parla il mago, e parte, e il re sta cheto,
E sospeso riman tra mesto e lieto.

XLVII

Al palagio real volge le spalle
Il vecchio incantatore, e si conduce
Dove ne la profonda occulta valle
Giace l' orrida grotta orba di luce.
Folta macchia di spine ingombra il calle
Che de l' antro fatal nel seno adduce:
In cui ne la secreta urna incantata
La difesa del regno era serbata.

XLVIII

Qui giunto il mago, entro l' occulto speco
Intrepido penetra, e 'l varco scopre
Che la selva intricata e l' aer cieco,
E vie più l' età lunga altrui ricopre.
Quindi con torva faccia e guardo bieco
Ei dà principio a le sue magiche opre;
E tra sè mormorando orribil' note,
Scalzo il piè, sciolto il crin, la verga scote.

XLIX

Tre volte al ciel l' innalza, e tre l' inchina,
Aggiunge varii cerchi, empii scongiuri;
Poi grida: O re tremendo, a cui destina
Inviolabil legge i regni oscuri,
Tu di questa fatidica reina
Fa ch' io l' antro fatal vieti e assicuri
Onde alcun penetrar dentro non possa
De l' urne e profanar le nobili ossa.

L

Fondamento primier di questo regno
Sai tu, signor, ch' è l' urna ove risiede
De la saggia reina il sacro pegno,
Sicuro appoggio al combattuto erede.
Somministra ancor tu nuovo sostegno,
Gran re d' abisso, e la tremante sede:
Al tuo sommo poter sia il vanto ascritto
D' averti conservato il regno afflitto.

LI

Tu del più cupo baratro e più fero
Manda i demonii e i mostri, onde vietato
Per difesa maggior del nostro impero
Sia de l' urne fatal l' antro incantato,
Farò, se tu secondi il mio pensiero,
Sacrificio per te solenne e grato:
Con lingua offerirò sparsa di sangue
D' innocente bambino il corpo esangue.

LII

Se tu il nieghi, aggiungerò parole,
Per cui dal fondo suo trema l' inferno,
Per cui cade la luna, imbruna il sole,
Cui serve l' ombra cieca, e 'l pianto eterno.
Venite omai da le tartaree mole,
Furie: ancor v' indugiate a nostro scherno?
Forse vuoi che col nome alto e temuto
Ai nuovi ufficii io ti costringa, o Pluto?

LIII

Qui bassa mormorò note possenti,
Onde commossi furo i negri abiostri,
E mandaro a la grotta ubbidienti
Dal baratro infernal le Furie e i mostri.
Vomita negro fumo, e fiamme ardenti,
Stende l'empio drappel gli artigli e i rostri;
E con strida esecrabili e tremende,
L'antro a l'urna fatale in guardia prende.

LIV

Quando vede eseguito il nuovo incanto,
Onde l'urna e la grotta era difesa,
Alchindo parte, e riede al re che intanto
La mente in varie cura avea sospesa,
E gli dire: O signor, pari al mio vanto
Preparata rimao la tua difesa:
L'inferno a tuo favor vieta l'aotrata,
E difende per te l'urna incantata.

LV

De la donna real la sepoltura
Assicurar de l'arte mia gli offici.
Or tu pigro, cha badi? Esci, e procura
Con l'armi accompagnar gli studii amici.
Il disagio, la morte e la paura
Lasciano consumati i tuoi nemici;
Ciò ch'a l'ira del cielo avanza intatto;
Dal tuo ferro, o signor, giaccia disfatto.

LVI

Sia cura mia di proveder con l'arta;
Sia cura tua di guerreggiar con l'armi;
Io ministro di Pluto, e tu di Marte;
Tu confida nel farro, ed io nei carmi.
Dunque adempia ciascun la propria parte,
Nè gli studii, o la forza alcun risparmi;
Gl'incanti e le battaglie in doppia guisa
La fatica e la gloria abbian divisa.

LVII

Tacque, e rasserenò la mesta faccia
Ai conforti d'Alchindo il fier tiranno,
E lui stretto a raccolto infra la braccia
Le procelle acchetò dal chioso affanno.
Poi disse: La fortuna invan minaccia
A l'impero pagan l'ultimo danno,
Se tal saver, se tal virtù sostiene
Nel periglio comun la nostra spene.

LVIII

Con l'arti a mio favor festi a bastanza:
Compite, o miei guerriar', ciò che rimane,
Si riponga nel farro altea speranza,
Domate cul valor l'armi cristiane.
A la vostra fortuna, e a la possanza
Le difese opporrà debili e vane
L'esercito cristian dai morbi afflitto,
Oppresso dal timor, privo del vitto.

LIX

Quali a l'aprir di maggio in varie note
Striscian liete le serpi infra l'erbette,
E vagheggiano al sol, che la percota,
Le spoglie d'or novellamente aletta;
Tal de' guerrier' più chiari a quelle note
L'animoso drappel lieto ristatte;
E d'auree spoglie, e di ferrato arnese
Folgoreggiando a la tenzon si accese.

LX

Freme il crudo Almansorre, e'l fero Orgonte;
Chiede l'armi Agramasso infra i primieri;
Ma il re pagan vuol ch'ei si fermi, a il ponte
Mantenga ad Almansor e al re d'Algieri.
Mancava Osmio, di cui con dubbia fronte
Avea il re già richiesti i suoi guerrieri;
E da lor già sapea ch'egli era uscito
Solo e furtivo in abito mentito.

LXI

Se n'appaga il tiranno imaginando
Che secrata cagion di grande impresa
Spingesse il cavalier contra Farrando,
E quindi tranquillò l'alma sospesa.
Attendevano intanto il suo comando,
E'l tempo destinato a la contesa
I guerrieri, e fremeano impazienti
D'uscir nel campo a sfogar l'ira ardenti.

LXII

Giunge la notte, e quando il suo viaggio
Coi rapidi corsier' mezzo ha fornito,
Prima che l'alba con l'argenteo raggio
Faccia al tenero sol lucido invito;
A far di sua virtù chiaro paraggio
Esce da la città lo stuolo ardito,
Che in duo schiera è diviso, e l'una adduce
Almansorre, e de l'altra Orgonte è duca.

LXIII

Da l'Aquilon oa le cristiane genti
Superata le guardie contra Almansorre,
E fra i corpi dei morti, e dei cadenti
Il campo a sua balia libero corre.
Sdegna quasi il crudel tra quei languenti
Tingere il ferro, e rapido trascorre,
Crescendo tra i più forti, e tra i più degni
Saziar col sangue i generosi sdegni.

LXIV

La stanchezza, il tumulto e la paura
Rintuzzando l'ardir toglie il consiglio,
E l'assalto improvviso, e l'ombra oscura
Vie più grave al pensier finge il periglio.
Segue il vulgo pagan tanta ventura,
E fa del sangue ostile il suol vermiglio;
E con strage crudel macchia e corrompe
Preziosi ornamenti, e ricche pompe.

LXV

Ma l'animoso Eleimo, il quale e lato
Duo figli avea pari d'ardir, di posse,
Dove il popol cristiano era fugato,
Contra Almansorre intrepido si mosse,
E su l'elmo che d'or splande fregiato,
D'un fendente a duo man' dietro il percosse.
Risonò l'elmo, e 'l Saracin costretto
Fu dal colpo a chinar la fronte al petto.

LXVI

Qual leon rugge, a qual falcon si gira
Verso colui cha l'ha percosso il crudo.
Vibra il ferro, e di punta un colpo tira,
Cha nel sen penetrò rotto lo scudo.
Cade, e con gravi gemiti sospira,
Dal caro albergo esce lo spirto ignudo;
Corse tardo a l'aiuto il minor figlio,
Cha mirò da lontano il suo periglio.

LXVII

Al Saracin da la vittoria altero
D' una punta furtiva apre la maglia,
Onda il sangue ne spiccia, e pur quel fiero
Ride quasi di ciò poco gli caglia;
E grida: Sarai tu quel che primiero
Oggi il sangue stillar mi fe' in battaglia:
Ma vo' che te ne dolga, e vedrai quanto
Da l'onor temerario è breve il vanto.

LXVIII

Qui fermando la lingua, il ferro mosse
Per vendicar la ricevuta offesa;
Ma in qual punto il maggior dietro il percosse
Giungendo a la vendetta, e a la difesa.
Freme irato Almansor più che mai fosse,
Con gli occhi torvi, e con la faccia accesa:
Ed a quel d'un fendente il collo incide,
Ed a questo di punta il sen divide.

LXIX

Fuggono gli altri, e il Saracin feroce
Fa dal vulgo fedel strage funesta;
Con la spada combatte e con la voce,
Con l'urto opprime, indi col piè calpesta.
Non può il ferro crudele, o il volto atroce
Soffrir la turba impaurita e mesta;
Sensi di gloria, e stimoli d'onore
Con la sferza di gel scaccia il timore.

LXX

L'ombra e il tumulto ai timidi appresenta
De la strage più rigido il sembiante;
Dei fremiti, e de gli urli il suon spaventa,
Ed accresce l'orror nel vulgo errante.
Nessun volga la faccia, o il ferro tenta,
Ma la speme ciascun fida a le piante;
La gente d'Almansor scorre le strade,
Col ferro abbatte, e con le fiamme incende.

LXXI

Sembra già che tra dense oscure rote
Di spaventosi incendii il ciel s'infiamme,
E che 'l vento che spira e gli percote,
Col suo fiato gli accresca, e gli rinfiamme.
Fu chi dicea, che da l'enfiate gote
Visti aveva soffiar torbide fiamme
Tartarei mostri in orridi sembianti,
E tuoi furo, Idragorre, i primi vanti.

LXXII

Serpe di tenda in tenda il nuovo foco,
Chi di ferro non muor, la fiamma uccide,
Anzi spesso in un sol con doppio gioco
D'abbruciar, di ferir, morte si ride.
Entrar per ogni parte, in ogni loco
L'incendio struggitor, l'armi omicide:
Cede ognun sbigottito al vario insulto;
Accrescono il terror l'ombra e 'l tumulto.

LXXIII

Tutto è pien di furor, d'orror, di sangue,
Tutto ai gridi rimbomba, a gli urli, al pianto,
Di chi pugna d'intorno, e di chi langue
È confuso il romore in ogni canto.
De la strage funesta il volgo esangue
Porta gli avvisi al gran Ferrando intanto;
E 'l magnanimo re pronto soccorre
Dove il popolo suo strugge Almansorre.

LXXIV

Qual dal sommo Apennin palla di neve
Ruinando a le valli ima e profonda
Nel precipizio suo fassi più greve,
Ed ognor più s'ingrossa e si diffonde;
Tale il re ne l'andar forza riceve
Da la gente, ch'ognor sembra che abbonde:
E giunge ove il periglio arde più grande,
Ove il popolo oppresso il sangue spande.

LXXV

Con intrepido volto i suoi rincora
Il gran Ferrando, e i fuggitivi affrena,
E 'l feroce Almansor rispinge ancora,
Che la terra d'estinti avea ripiena.
La fortuna dei suoi così ristora,
Ch'avean già volta ai Barbari la schiena;
Fiera è la pugna, e come in propria reggia
Tra sanguigni trofei morte passeggia.

LXXVI

Seguono il re dov'è maggior la guerra
Gli avventurieri, e primo è Garzilasso,
Ed al barbaro stuol, ch'ivi disserra
Il suo sforzo maggior, vietando il passo.
Già sparsa di cadaveri è la terra,
Già tutto ingombra orribile fracasso:
Fra l'ombra oscura, e fra la calca folta
Ordine non si osserva, e non si ascolta.

LXXVII

Mentre qui combatteano, il re d'Algieri
Esce da l'altra parte, e il campo assale;
Ruppe steccati, e rovesciò guerrieri,
E fe' di chi aspettò scempio mortale.
Fugge il timido vulgo i colpi fieri,
In cui la tema a la virtù prevale:
Turba i sensi il tumulto, e fa maggiore
La confusa tenzon l'ombra e l'orrore.

LXXVIII

Tronca, abbatte e calpesta il fero Orgonte,
I forti uccide, e i timidi discaccia,
I guerrieri e i destrier' getta in un monte,
In un punto ferisce, urta e minaccia.
Già paventa ciascun volger la fronte
Al crudo ferro, e la terribil faccia:
Segue il barbaro stuolo il re feroce,
E 'l campo tutto empie di strage atroce.

LXXIX

Dal pubblico periglio il grido arriva
De la reina al padiglion vicino,
E vi giunge lo stuol che sparso giva
Dal tremendo furor del Saracino.
La magnanima donna, in cui nudriva
Intrepida virtù, spirto divino,
Esce nel campo, e il palafreno ascesa,
Si spinge ove fervea l'aspra contesa.

LXXX

Alza gli occhi, ed al ciel così favella:
Signor, tu, che a domar l'empio Olofarne
Virtù porgesti a la tua fida ancella,
Che fe' del capo altier pubblico scherno;
Tu con pari valor scorgi Isabella,
Onde possa frenar l'armi d'Averno:
E da man femminile il fedel campo
Riconosca due volte il proprio scampo.

LXXXI

Tal discorre, a di zelo arde nel petto,
E 'l suo popol che fugge, altiera sgrida:
Voi temete dei Mori il solo aspetto,
E Ferrando il suo regno a voi confida?
Su meco a la battaglia; io vi prometto
Esser vostra compagna e vostra guida;
Cederete d'ardir forse a una donna?
Se questo è ver, cangiate l'armi in gonna.

LXXXII

Potè dei gravi detti il suono amaro
Nei timidi svegliar l'ardire antico,
Onde a la pugna intrepidi tornaro
Sfidando a prova il vincitor nemico.
L'alta reina ogni guerrier più chiaro
Chiama per nome, e con sembiante amico
Gl'infiamma a l'armi, onde per lei si avanza
La virtù dei Cristiani, e la speranza.

LXXXIII

Pugnan quei che fuggiro; ai vincitori
Contrastan la vittoria i fuggitivi,
Mentre sparge dei premii, e de gli onori
La reina fra lor varii incentivi.
Riarora altrova il fero Orgonte i Mori,
E fa correr di sangue infausti rivi;
E se mira, e se va, sembra che porte
Con l'occhio a con la mano orrora a morte.

LXXXIV

Ma già l'uscio del cielo al sol nascente
Su i confini del Ganga apre l'aurora,
E già dei primi raggi in Oriente
Il sollecito lampo i monti indora.
De la ferita e de l'estinta gente
Lo spettacolo fier vedesi allora;
E 'l diurno splendore altrui discopre
De la torbida notte i casi e l'opre.

LXXXV

Or che apparsa è la luce, e che già manca
Il vantaggio miglior de l'ombra oscura,
Orgonte ed Almansor la gente stanca
Risolvono ridurre entro le mura.
Dunque uniro le squadre, ed a la manca
Da la selva girar' la via sicura;
Onde schernito l'impeto nemico,
Salvi si ricovraro al muro amico.

LXXXVI

Quivi Agramasso i duo campioni accoglie,
Che, sforzato a restar, quivi gli attese,
E dippoi gli saluta a gli accoglie
Fra gli applausi del volgo il re cortese.
Già figura il destin pari a le voglie,
E spera ognuno che da sì lunghe offese,
Ferrando alfin l'esercito ritiri,
Onde cessi l'assedio, e si respiri.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Freme il campo fedele ed è da molti
Con subito partir la fuga tolta;
Quindi perchè le sue preghiere ascolti
S'è la grande Isabella al Ciel rivolto.
Ella d'estasi ardente i raggi accolti
Sgombra del senso uman la nebbia folta:
Ne la Divina Idea molta comprende,
E degli Estensi Eroi le glorie intende,

I

Ma quando in ciel fatto più chiaro il giorno
Scoprì l'orrida strage e 'l fier conflitto,
E che mostrò dei proprii danni intorno
Lo spettacolo atroce al campo afflitto;
Stimò ciascuno inutile il soggiorno,
Mentre scemi d'ardir, privi del vitto
Resister non potean in varii lati
Ai disagi, a gl'incanti, e a gli assediati.

II

Quindi vi è chi si duole, e chi procura
Terminar de l'impresa i lunghi affanni,
E grida: Ancor si tenta, ancor si dura
Per crescer nuovi mali ai primi danni?
Speriamo ancor di soggiogar le mura,
Che indarno combattiam dopo tanti anni;
Or che stanchi già siamo? or che ci offende
Il feroce Pagan sin ne la tenda?

III

Mal possiam custodir pochi, ed infermi
De gli steccati il giro, ove ristretti
Di forze oppressi, e d'animi non fermi
Temiam di nuovo mal più gravi effetti.
E 'l re vuol che si duri, e che si fermi
Il campo afflitto, e che vittoria aspetti?
E del regno, e del popolo che langue,
Si disperde il tesor, si perde il sangue?

IV

Vaotava ogonn che il barharo tiranno
Farebbe incontro a noi breva difesa;
Por volge il sole il corso al drcimo anno,
Da che il ferro impugnammo a l'alta impresa.
E pur resiste, e pur comune è il danoo
Di sì longa implacabile contrsa;
E ooi drntro i ripari oggi riserra
L' assediato nemico, e ci fa guerra.

V

A che donque pugnar cootro i drereti
Che a l'impero dri Mori il ciel prefisse?
Iovao l'aemi ragoni, iovao tu vieti
Quel che Fato diverso a te prescrisse.
Tra sommi impeoatrabili secreti
Le fortune dei regoi in ciel son fisse;
Nè può de l'immutabila sentenza
I decreti mutar nostra potenza.

VI

Al provido Destio resti la cura
Di liberar da l'odioso impero
De l'afflitta città l'opprrsse mura,
Nè si spinga tant'oltra uman pensiero.
Lasciam l'assedio, e coo miglior ventura
Lasciam cure saognigne, onor guerriero;
E fra i cari pareoti a mrnse liete
Ne la patria godiam dolca quiete.

VII

Tai de gli aoimi afflitti erano i detti,
Cha diffusi serpeao di schiere in schiere.
Brama ogooo il ritorno ai patrii tetti,
E le teode abbandooa, a la baodiere.
Cadono i militari orridi affetti
A le placide voci a lusinghiare;
E teotando ciascuno il proprio scampo,
Resta vano l'assedio, e voto il campo.

VIII

Già del poblico daono il re si avvedr,
E procura impedir la foga iodegoa,
E grida: Ove l'onore? ove la frdr?
Chi di trmar, chi di foggir v'iosegoa?
Di quel Dio, che iofallibile provrde
Ai preghi di chi serva, e di chi regna,
Diffidata la grazia, e la potenza?
O di tiepido cor bassa credenza!

IX

Qoal sommo Dio, cha già la strada aperse
Fra voragioi ondosa al popol fido,
E che di Faraon l'armi sommerse,
E gli Ebrei ricondusse a l'altro lido:
Noo potrà superar l'ira perversa
Del morbo acherooteo, del volgo iofido?
Non saprà con successo inaspettato
A favor nostro aprir la strada al Fato?

X

L'empio Golia, la tumida Babelle
De l'eterna possanza è testimone,
Quel tremaodo a gli Ebrei, questa a le stelle,
L'ooa viosa il suo arror, l'altro un garzone.
Ma sovarchio sarà ch'io d'Israelle
Vi proponga i trionfi io paragone,
Mentre a oostro vantaggio in tante guisa
Contra l'armi pagane il cielo arrise.

XI

A che dunque temer ch'esausti sieno
De la grazia di Dio gli ampi tesori,
Se da l'immenso inessicabil seno
A noi piovono ognor nuovi favori?
Siano io Dio le speranze; armi a veneno
Apparecchiano invan l'Ioferno e i Mori,
Nostra goida sia Dio, nostra difesa;
Se ooo cade la fè, viota è l'impresa.

XII

Io non vo' già, perchè oel ciel si speri,
Tralasciar dal mio canto i regii uffici:
Ma tesori adunando, armi e guerrieri,
Di ouovo porterò guerra ai oemici,
Io so che Dio, per moderar gl'imperi,
Vuol ch'a l'alto favor da' suoi auspici
Concorrao quel che serve, e quel che regge;
Dunque adempia ciascun la propria legge.

XIII

Con tai conforti il saggio re procure
Del campo sollevar l'afflitta spame,
Ma invao; poichè l'ignobile paura
Il consiglio rifiuta, e l'ardir preme.
Quindi, sorta nel ciel la notte oscura,
A stuolo a stuol molti foggiro insiema;
E di barbare mani a prede indegor
Esposte abbaodonar' le regie insegne.

XIV

Di lor timida fuga il re si avvrde,
Ma non risolve altro rimedio opporre;
Poichè io sì gran periglio il mal richiede
I rimedi sanguigni, ed ei gli abborra.
I tumulti del campo intanto vede
La devota reioa, e a Dio ricorre;
Ed accesa d'amor, di fè, di zelo,
Nel publico terrore invoca il cielo.

XV

Signor, da le cui leggi ubbidienti
Peodono il ciel, l'abisso, i regi, e i regni,
E di cui la oatura e gli alrmenti
Servono ai cenni, e temono gli sdegni;
Tu del popol fedel l'armi cadenti
Sostieoi, e tu rinova i bei disegni;
Oode per sollevar la fè di Cristo
Si commossa la Spagna al gran conquisto.

XVI

Di morbo acherootro rapido foco
Con inceodio mortal distrugge il campo,
E le miserie sue prendendo a gioco
Già l'ioferno ogni via chiude al suo scampo.
Deh tu, Signore, il cui favore iovoco,
Del tuo sommo poter difondi un lampo;
E'l popol tuo, prima che resti assorto,
Da l'impresa fatal conduci al porto.

XVII

È gloria tua, se la cittade è presa;
È danno tuo, se resta il campo estinto.
Deh con felice avventurosa impresa
Si conosca, o mio Dio, che il cielo ha vinto,
Se mai ti fu da questa mano accesa
Umil facella, e se giammai fu cinto
Tuo sacro altar di mie votive spoglie,
I miei prieghi seconda, e le mia voglie.

XVIII

Nè tu sdegnar, se dei comuoi errori
Giunge al tuo sollu nterno il lezzo indegno,
Ma del tuo sangue i preziosi umori
Spengano i falli impuri, e 'l giusto sdegno.
Tu spirando aura sacra ai nostri cori
Puoi dal fango innalzargli al tuo bel regno;
Per quel tronco io ti prego, ove sospeso
Con la morte placasti il ciel offeso.

XIX

E tu di grazie inessicabil fiume,
Protettor de la Spagna, i preghi oostri
Ascolta, o di Galizia inclito Nume,
E gli proteggi in su gli empirei chiostri.
Vinse il tuo braccio, e rischiarò il tuo lume
Le schiere di Plutun, l'ombre dei mostri.
Di quante genti barbare cattive
Le spoglie al nome tuo la Spagna ascrive!

XX

Tacque; e i devoti preghi a 'l puro zelo
L'Apostolo benigno ascolta e prende,
Ed al trono maggior là sovra il cielo
Gli porge a Dio, che trino in sè risplende.
Quegli, al cui lucid' occhio ombra, nè velo
De' secreti del cor nulla contende,
Scorge i preghi sinceri, e l'alma pia,
Ed al sen d'Isabella un guardo invia.

XXI

Tosto a l'occhio divino il molle petto
Si apre, e 'l foco d'amore in sè riceve,
E 'l cor si strugge a l'amoroso affetto,
Come a raggio di sol falda di neve.
Quinci dal nuovo insolito diletto
Rapita ergersi al ciel l'anima lieve;
E su l'ali d'amor fervido e pio,
Da la valle mortal sen vola a Dio,

XXII

Varca i regni de l'aria, ove frequenti
Scorge de la natura alte vicende;
Passa le fredde brine, e i lampi ardenti,
E 'l vapor, che diveeio, o piove, o splende.
Vede, che nei volubili e correnti
Giri del ciel, l'alma del ciel si accende;
Onde l'antica età finse su quel loco
L'ardente sfera, e la chiamò del foco.

XXIII

Quindi nel ciel penetra, e qui si avvede,
Che con vana sentenza altri prefissa
Sfere diverse, e con distinta sede
A varie stelle un proprio ciel prescrisse.
Vede ch'è solo un cielo, ove risiede
De le stelle vaganti e de le fisse
Il popolo lucente ognor fecondo
Di lumi al cielo, e d'influenze al mondo.

XXIV

Ne la parte più lucida e più pura
E più alta del ciel, ch'Empireo è detta,
Dio, che tutto provede e tutto cura,
Sovra i beati ha la sua stanza eletta.
Stanno il Fato ai suoi piedi, e la Natura,
E quella de l'eterna alta vendetta
Fiera ministra, e d'ogni colpa rea
Punitrice qua giù vergine Astrea.

XXV

Siedooo intorno avventurosi cori
D'angeli e di beati, e in dolci accenti
Celebrando di Dio l'opre e gli onori,
Fanno il ciel risonar d'almi concenti.
Dio con guardo propizio infiamma i cori
Del suo fervido amor tra fiamme ardenti;
E con avida vista affisai in Dio
Contentano i beati ogni desio.

XXVI

Applaude la felice empirea reggia
De l'angeliche voci al canto alterno,
E con lucida pompa arde e lampeggia
Di piropi e di stelle il solio eterno.
Qui presso a Dio la carità fiammeggia
Dispiegando i trofei del vinto inferno;
E del sovrano amor cupida e vaga,
Ne l'amoroso ardor sè stessa appaga.

XXVII

Da l'eccelsa maggion stupida mira
Gli splendori Isabella, e gli ornamenti,
L'ordine, il sito, e le vaghezze ammira,
E dei musici cori i grati accenti.
Ciò che immagina l'uomo, e che desira
Di beltà, di ricchezze e di contenti,
Sparso del ciel ne la beata reggia
Umile adora, attonita vagheggia.

XXVIII

Quinci al trono di Dio fatta vicina,
Tenta l'occhio fissar ne l'alta essenza;
Ma lo splendor de la beltà divina
Abbaglia de la vista ogni potenza.
Vinta dunque dal lume i lumi inchina,
E de l'incompreosibile presenza
Sol vede ad or ad or, ch'arde congiunto
L'abisso de la luce in un sol punto.

XXIX

Questo punto era il centro a nove giri,
Che intorno lo cingean di bei splendori
Somiglianti a rubini, oro, e zaffiri
Qual ne le foglie sue l'occhio dei fiori.
Men di luce fecondo è che si miri
Il cerchio, che dal centro era più fuori;
Nel centro è Dio, nei giri a lui vicini
Sono i troni, i Cherubi, e i Serafini.

XXX

Gli altri giri splendean manco lucenti
Quanto più da quel punto eran distanti,
E tanto i più vicini erano ardenti,
Quanto del sommo Amore erano amanti.
Mentre il chiaro splendor vieta che tenti
Lo sguardo curioso entrar più avanti,
L'angelo, che fu dato ad Isabella
Per suo custode, in guisa tal favella:

XXXI

Ne gli abissi di luce invan pretende
Fissarsi occhio terren, se non lo guida
Quella che de le grazie il mar comprende
E di cui non ha l'uom scorta più fida.
Tu dunque alza lo sguardo, ove risplende
La Vergine Reina, e in lei confida.
Essa puote, al desio dando vigore,
La tua vista bear nel primo Amore.

XXXII

Taae, e mostra col dito, ad alle stende
Lo sguardo eve le acceoea il suo custoda,
E giuoga ove simila a Dio risplende
Maria, che Dio vagheggia, a in Dio si gode.
Sua beltà, ahe di zelu i aori accende,
Pareggiata col sol, scema di loda:
Ricco di tante stelle à il cial meo vago,
Sol Dio simde, essa di Die l' imago.

XXXIII

Vade poi con stupora e aen diletto
Sfavillar nei bei lumi un dolce foco,
Che passandole al coe la infiamma il petto
Di purissimo inceodio e poco a poco.
Meetre intenta Isabella al caro oggetto
Non rivolga lo aguardo in altro loco.
L' angel rompe il silenzio, a le riscote,
E per essa a Maria parla in tai nola:

XXXIV

Vergioa madre, a figlio al tuo grao figlio,
Cha festi tea fattura il teo Faltore,
Che diè per infallibile consiglio
De l' umaea saleta a ta l' onora;
Tu scorgi di aostai l' infermo eiglio
Quanto lecito fia nel sommn Amore,
Onde per te di vagheggiar si vante
De l' eterna beltà l' alto sembiaote.

XXXV

Tu, ahe sei tanto grande, a tanto vali,
Cha grazia senza ta nessuno ottiene;
Tu, ahe qui tutta amore, a fra i mortali
Sei specchio di virtù, foota di spaoa;
Te ai peeghi d' Isaballa impenaa l' ali,
E aonduci il aee sguardo al primo beoe;
D' ogni laccio terren dueqna la alega,
E de gli ultimi arcani il val le apiege.

XXXVI

Taco, e del ciel la Vargine Reioa
Ode eon liato aspetto i caldi voti,
E le sguardo beeigno a loro inchina,
E propizia si mostra ai suoi devoti.
Quinci apiegò de la beltà divina
Gli ebissi incomprensibili ed ignoti
A colal, che godè per ne momento
L' acceso d' ogoi ben, d' egoi contanto.

XXXVII

Vede ne l' infinita aterna assaeza
Del profondo splender tre chiari giri.
Son diatinti fra lor con avidenza,
E pure un solo appar, come fa l' Iri.
Di foco il terzo cerchio ha l' apparenza
Mostrando esser spirato, a che noe apiri;
I tre giri sono in se la luce istessa,
Sol para ie un l' umaoa effigie impressa.

XXXVIII

Qual meditando il Geometra in prova
Il aerchio misurar studia e procora,
Nè il principio che brama unqua ritreva,
Ond' è vaoe lo studio, e la misura;
Tale a le vista inusitata e nova,
Cede l' umana debile natura;
E stupida Isabella al gran mistero
Piè non ose appressar l'occhio o il pensiero.

XXXIX

Conosce allor, ch' è temeraria impresa
Il teetar di capir qual ch' è infinito,
Cha qeella luca à solo in sè compresa,
E ehe solo è quel cerchio ie se capito.
Vada eh' à in sè l' ietelligeeza intera
Dal lume cha risplende io tra partito;
Qui manca, e più noo poù: se più desio,
Si confessa minor la fantasia.

XL

Mentr' ella è tal, dal terzo cerabio ardente
Si spicca un raggio, e gli occhi a lai perceta,
E del futuro illumioa la meete,
E rivala opra occulta a cose ignote.
Da l' abisso dai lumi intanto sente
Una voca distinta in questa nota:
Perché ascendessi e la beata seda,
Seala fu le Pietà, scorta la Fede.

XLI

In guiderdon del tuo devota zelo
Ti si scopre il futuro: ascolta, e godi
Questa che già vicine io ti rivelo,
Dei tuoi ahiari nipoti imprase e lodi.
Suoi difeosori assi riserba il cielo
Quaoto più moverà l' armi a le frodi
Di harbarico atuol l' empia Babelle
Indurata nel mal coetra le stelle.

XLII

Quinci indarno arderà contra i Cristiani
L' astrema Libia, a l' eltim' Orienta,
Che lor da le superbe avide mani
Difeoderà tea gloriosa genta.
De gl' Iberi l' insegne, a dei Germani,
Che obbediranno al sema tuo possenta,
Portata fiano ad innalzar trofei
Ai freddi Sciti, e gli aridi Sabei.

XLIII

Nè sol di quasti avrà con saggia cura
Da sostener tua prole il grave pondo,
Ma per lei sol partorirà eatura
Oltre il confin del mondo un nuovo mondo.
Non saranno, o per ghiaccio, o per arsura
Inaognite terren, clima infecondo,
Ove uditi non sian gli alti comandi
Dai Carli, dei Filippi, a dei Ferrandi.

XLIV

Il ceppo tuo, sotto ai cui degni auspici
Avrà l' antico impero i nuovi pregi
Piaeterà ee l' Italia alta radici,
E frutti prodorrà d' uomini egregi.
Fra i più fecondi rami e più felici
Di magnanimi eroi, dunde si pregi
Il tuo lignaggio, è quello eccelso e grande,
Che in riva del Panaro i germi spande.

XLV

Dal seme tuo là suvra l' Alpi altere
Misto a la pianta augusta e gloriosa,
Sotto cui dal furor d' astranie schiere
Italia bella in sicurtà riposa,
Nascerà di tuo zal, di tue maniere,
E di tuo nome ereda avventurosa
Isabella, ahe fia da nodo amico
Innestata de gli Attis al germe antico.

XLVI

Questi Alfonso sarà degno consorta
Di sì gran donna; ei con invitto core
Trionferà del regno e de la sorta,
Dei suoi natali, anzi di sè maggiore.
Ambisca altri di grande, altri di forte
Titolo vano, e fuggitivo onore;
Ei tutto sprezza, ed ei la reggia e gli ostri
Cangia in rusidi panni, in rozzi chiostri.

XLVII

O qual sarà del generoso petto
Nobil costanza, intrepido desire,
Schernir vane sembianze, e frale oggetto,
Calpestar le delizie, e vincer l'ire.
A celesti pensieri erger l'affetto,
Perciò nulla temer, tutto soffrire,
Saran d'Alfonso il Pio gl'incliti fregi,
Nè la sua povertà maggior dei regi.

XLVIII

Da così bella e sì famosa coppia,
Da così degno e sì felice seme,
Germoglia il gran Francesco, in cui raddoppia
L'attia stirpe i suoi vanti e la sua speme.
La maestà, la cortesia si accoppia,
La prudenza e l'ardir vivono insieme
In lui, che fra gli eroi primo riluce,
Di senno e di valor guerriero e duce.

XLIX

Se il fior de gli anni a stranio lido ei move,
Vago di gloria, il giovanetto piede,
E i più remoti popoli commove
Virtù, che adulta in fresca età si vede.
Quindi saggio garzon fra dubbie prove
Nel real trono ei riverito siede
Allor, che fiera aquilonar tempesta
Italia sua con doppia strage infesta.

L

D'esercito stranier l'armi temute,
Di peste acherontea rapidi strali
Scorron l'Ausonia, ed a l'altrui salute
Movono assalti orribili e mortali.
Fra le turbe languenti e combattute,
Fra varie stragi, e fra diversi mali,
De la terra e del ciel fra il doppio sdegno:
Sol tranquillo si mantiene il proprio regno.

LI

Erge d'ampio palagio eccelse mura;
Trova nuovi ornamenti al gran lavoro;
L'arte de la materia il pregio oscura,
Benchè questa risplenda e d'ostro e d'oro.
Con forte Rocca i popoli assicura,
Accresce al regno suo forza e decoro
Con dominio novello, e a l'attio impero
D'alta speme rinverde il fior primiero.

LII

Di facondo parlar, mentre ragiona,
Esca dai saggi labbri aurea catena,
Che i sensi lega, e gli animi imprigiona,
E gli spinge a sua voglia, e gli raffrena.
Se scrive, non più celebre risuona
Nel dotto Lazio, o ne l'arguta Atena,
Quale alto stil l'antica età dimostri
In paragon de' suoi purgati inchiostri.

LIII

Con mano liberale egli comperte
A pregiata virtù premi ed onori,
E non mai troveranno in altra parte
Aura più dolce i favoriti allori.
Quindi avverrà che le più degne carte
Ammirin le sue glorie e i suoi maggiori;
E che ciascun dal mare ibero a l'Indo
Chiami la reggia estensa il vero Pindo.

LIV

Ferve nel cor divoto un puro zelo,
Il sublime pensier tende a le stelle,
Sorgono erette e consecrate al cielo
Rocche de la pietà moli novelle.
Vuol che sian senza fregio, e senza velo
De la vergine Astrea l'opre più belle;
E che con giusti e liberi giudici
Si dispensino altrui premi e supplici.

LV

Da le feroci passioni ei serba
Con immobil costanza intatto il core.
Nol move ingorda brama, o doglia acerba,
Tumido fasto, ignobile timore.
Non gli offusca la mente ira superba,
Non gli macchia i desiri impuro amore;
Ma qual l'Olimpo ai turbini soggetti,
Tal ei sovrasta ai soggiogati affetti.

LVI

Se corre in finto arringo, o se conserva
La combattuta sbarra, ogni altro avanza,
E porge del suo ardire a chi l'osserva
Per maggior paragone alta speranza.
Così puoria ei dimostra, ove più ferva
Verace pugna, intrepida baldanza;
E senza cangiar faccia, o mutar loco,
Primo espone sè stesso al ferro e al foco.

LVII

Di stuolo predator fermare il corso,
L'orgoglio rintuzzar d'armate schiere,
Portare a chiusa terra alto soccorso,
Dissipar, lacerare armi e bandiere,
Premer di vasto fiume il fiero dorso,
Aprir squadroni, e superar trinciere,
Sono i suoi pregi, onde ciascuno applaude
Al suo nome, al suo merto, a la sua laude.

LVIII

Ed, oh quai palme al glorioso crine
Prepara già la preziosa Idume,
Mentre per vendicar l'onte divine
Spieghi colà l'aquila sua le piume!
Treman le tracie rive, e le bitine,
Nè i gravi ardori, o le gelate brume
Del Caucaso saranno, o de l'Atlante,
Contra l'attio valor schermo bastante.

LIX

Proseguiranno il fortunato esempio
Del chiaro padre i generosi figli,
E troncheranno al mostro ingordo ed empio
Divorator de l'Asia i fieri artigli.
Così poi, liberato il sacro Tempio,
Vedransi il bianco augello, e gli aurei gigli
A gloria sol de la famosa prole
Volar, fiorir sin dove nasce il sole.

LX

Crescete, o di gran stirpe incliti germi,
Ai trionfi, a gli applausi, a le vittorie.
Porgan d'alto valor gli anni più fermi
Ai sublimi scrittori ampie memorie.
Barbari estinti, o prigionieri inermi
Tutti vinti ornerau le vostre glorie.
Crescete, ed altr'umor non si disperdi,
Che di barbaro sangue ai lauri estensi.

LXI

Crescete, a'nvan contra di voi congiuri
Stolta fortuna, e perfido livore;
Nulla giammai perturbi, e nulla oscuri
De la vostra virtù l'alto splendore.
Sicchè girion l cieli, a il mondo duri,
Riverito sarà l'attio valore;
E di lui canteranno i miglior' plettri
Porpore sacre a bellicosi scettri.

LXII

Questa fan le sua lodi: or tu, che senti
De la progenie tua l'altera sorte,
Riedi nel basso mondo, a i lieti eventi,
Che qui vedi, palesa al gran consorte.
Digli tu, cha l'assedio ai non rallenti,
Poichè l'armi d'Averno e de la morte
Vinte cadranno, e con maggior sua gloria
Di Granata otterrà chiara vittoria.

LXIII

Tacque la voce; a da quei lumi immensi
Usci rapido lampo, a lei percosse,
E l'usata virtù rendendo ai sensi
Da l'alta vision l'alma riscosse.
Ella qual uom che sogni, e desto pensi,
Indugiò breve spazio, indi si mosse
Verso il re, che l'accoglie. A lui favella
Dopo cha l'inchinò liata Isabella:

LXIV

Signor, gran cose io reco: a gli occhi miei
Credi, perchè miraro; io ti rivelo
Ch'al tuo sommo valor degni trofei
De la chiusa città promette il cielo.
Come ciò mi sia noto io non direi,
Fuorchè a te solo, a cui mia fè, mio zelo
È noto: or tu del ciel le grazia attendi
E di tanto favor grazie gli rendi.

LXV

Segna, e tutte distinte a al re palesa
Le glorie dei magnanimi nipoti,
E de la giusta incominciata impresa
Il fin promesso ai generosi voti.
Ne gode il re, poi con la menta accesa
Di celesti desiri ambi divoti
Rendono a Dio con umili maniere
Vivaci grazie, e fervida preghiere.

LXVI

Riceve Dio gli affettuosi detti,
E gradisce la fè candida e pura,
E dice: Ai vostri prieghi, ai vostri affetti
Vo'che servano il cielo e la natura.
Racquistino vigor gli egri e gl'infetti;
Tornino ad espugnar l'altere mura
Da lo scoglio d'Alchindo i prigionieri,
E sorgan nuovi mondi ai regi iberi.

LXVII

Taca, ad asce dai labbri onnipotenti
Aura benigna, che nel campo scende,
E scaccia i morbi, e ai miseri languenti
Gli spirti invigorisce, e i sensi rende.
Spiran zeffiri lieti, e dolci venti,
Onde l'afflitto cor forza riprende;
Fuggon gli austri maligni, e si risana
Col celeste favor l'oste cristiana.

LXVIII

Racquista già l'esercito guarito
Le forze ai membri, e l'ardimento al core,
E già prescrive inviolabil rito
D'antica disciplina aspro tenore.
Prende i soliti uffici ognun più ardito;
Ceda a l'alta speranza il vil timore;
Spira il campo fedel sensi di gloria,
Ed aspira con l'armi a la vittoria.

LXIX

Nel cielo intanto il protettor di Spagna
Il comando di Dio col guardo intese,
E rimirò dove circonda e bagna
L'ampio oceano incognito paese.
Lasciò l'Empireo, e a l'umida campagna
Oltre i segni d'Alcida il volo stese;
Poi scorse dove al pelago infinito
Par che l'orlo del ciel serva per lito.

LXX

Qui scorge il domator del nuovo mondo.
De l'indic' oceano il vincitore,
Il ligustico eroe, Tifi secondo,
Al nostro mondo avvicinar le prore.
Scorge poi sin dal baratro profondo
Di superbi demoni empio furore
Apparecchiar contra l'ardite vele
Di procella infernal guerra crudele.

ARGOMENTO

La Maga Belsirena invan alletta
A l'amor suo l'innamorato Ernando,
Mentre il celeste Amor nel cor saetta
Arezia, ch'arde Darassa amando.
Con gli altri quest', e quei la fuga affretta,
E porta seco il memorabil brando
I suoi folli Arnois col sangue paga,
E disperata muor la bella Maga.

I

Sotto al trono di Dio, cui fanno intorno
Lucidissimo fregio ardenti stelle,
Siede Amor d'arco armato, e d'ali adorno,
Che vibra auree saette, auree facelle.
Quell' Amor, che accordò la notte e'l giorno,
Padre del mondo, autor de l'opre belle;
Non quel che sparge nei terreni cori
Di lascivi desiri impuri ardori.

II

Con libero domino obbidienti
Questi modera gli astri e la natura,
Ed ha de gli animal, de gli elementi
Con fecondo tenor provida cura.
Tempra con pure voglie affetti ardenti,
Regola i sensi, e la beltà misura;
E congiunge ne l'uom con nodo amico
Instinto naturale, e amor pudico.

III

In esso dunque il Creator del tutto
Rivolse il guardo, ond'è men chiaro il sole,
Nè bisognar', perch'egli fosse instrutto,
Del sovrano comando altre parole.
Amor lasciò, perchè apparisse il frutto
Del concetto di Dio, l'empirea mole,
E volgendosi al mar, che piega a l'Indo,
Rapido scese a la magion d'Alchindo.

IV

Musa tu non sdegnar, che in mezzo a l'armi
Spieghi dal vano albergo i folli amori,
E che procuri con soavi carmi
Di Marte raddolcir gli alti furori.
Tu sola puoi ridire, e sai mostrarmi
Del cieco labirinto i varii errori;
Tu spirando aura dolce al canto mato
De l'albergo fatale apri lo stato.

V

Sorto era già da l'odioso letto
Guarito di sue piaghe Ernando afflitto,
Fuorchè di quella, onde l'avea nel petto
Per la beltà d'Elvira Amor trafitto.
Nè men languia punta dal nuovo affetto
Belsirena, e sdegnava e l'aura e'l vitto;
Tranne quel che porgean, mentre si dole,
O la vista d'Ernando, o le parole.

VI

La misera si strugge, e pur non osa
Al cocente desio chiedere aita,
E l'interna del cor fiamma amorosa
Sol con lingua di foco il guardo addita.
Ben vorria palesar la doglia ascosa
Prima che con l'ardir manchi la vita;
Ma la voce al desio timida cede,
E per troppo bramar, nulla richiede.

VII

De gli arcani d'amor giudice esperto
Ernando se ne avvede, e non lo cura,
Sperando che il rimedio abbia più certo
L'amoroso pensier che si trascura.
Ma più fervido il foco arde coperto,
E sprezzato il desio vie più s'indura;
Quasi che nel goder sembri più grato
Quel ch'a l'avide brame è più vietato.

VIII

Il cupido pensier dunque si avanza
Nel sen di Belsirena, e la tormenta;
Pure il desio nutrisce e la speranza
E la piaga scoprir cauta argomenta.
Ma il voler non è pari a la baldanza,
Onde ogni arte, ogni via studia e ritenta;
Perchè, senza che chiegga al male aita,
Se ne avvegga colui che l'ha ferita.

IX

Quinci sovente a preziosa mensa
L'amato cavalier lieta raccoglie,
E ciò che l'aria, il bosco, e il mar dispensa
Con ricca pompa avido lusso accoglie.
Stagion contraria, o lontananza immensa,
Non vagliono a frenar l'altere voglie;
Cui per fasto maggior del gran convito
Il cibo ch'è più raro, è più gradito.

X

Di pregiato licor le viti ispane
Empiono tazze aurate a mensa lieta,
E l'egizie vendemmie, e l'africane,
Non cedono in paraggio al vin di Creta.
Con atti impuri e con parole vane
Il riso folle a l'onestà discreta
Dà l'esiglio, e viman lascivia e gioco,
Che spargono all'intorno esca di foco;

XI

Mentre suggean di peregrine viti
L'allegra turbe il liquido tesoro,
E fean con dolce gara ai lieti inviti
Risonar l'ampie sale, e i vasi d'oro,
Sciolse cantore iniquo inni graditi,
E diede a l'ebbro stuol nuovo ristoro;
Ma i labbri l'arco, e i versi fur gli strali
Che portarono al cor piaghe mortali.

XII

Udite, egli cantò, Spagna rimbomba
D'armate schiere ai bellici furori,
Ed a cruda tenzon la fera tromba
Quindi chiama gl'Iberi, e quinci i Mori.
Tempra l'orror del sangue e de la tomba
La speranza dei premii e de gli onori;
E compra l'uom folle assai più, che forte
L'applauso popolar con dura morte.

XIII

D'ostro e di gemme il capitano adorno
Vegga ai cenni tremar l'armi e i guerrieri,
E prema soggiogati i regni intorno
Con aspre leggi e con superbi imperi,
Che temuto e schernito in un sol giorno
Lascia in preda a la morte i pregi alteri.
Dal fugace splendor l'ombra gli resta,
E chi vivo il temea morto il calpesta.

XIV

Che val che i nomi illustri, e i fatti egregi
Dei feroci guerrieri in ogni parte
A le turbe divulghino ed ai regi
Su i mutati destrier' cupide carte,
Se a l'eccelse vittorie, ai chiari pregi
Povero guiderdon morte comparte
D'infausti versi, onde il sepolcro inciso
Faccia noto colui che giace ucciso?

XV

Lungi, lungi da noi pompe infelici,
Miseri premii, e lagrimosi onori:
Trattino armi d'amor guerre felici,
Crescano i mirti, e cadano gli allori.
Dolci risse, ove amando hanno i nemici
Teneri sdegni e placidi furori;
Ove a piaghe di baci Amore invita,
Ove si muor per dare altrui la vita.

XVI

Sì sì, dunque amiam tutti; ai vezzi ai baci:
Che son l'armi d'amor, sono i contrasti,
Cerchino oro e rapine alme rapaci,
Brami tumido cor titoli e fasti,
Turbano alti disegni ore fugaci,
Frena l'augusto sepolcro animi vasti.
Godiamo, amiam, che gode sol l'uom ch'ama:
Sono favole e sogni onore e fama.

XVII

Con tai detti spargea fiamme lascive
Ne gli ebbri convitati empio cantore;
Solo Ernando pudico, intatto vive
Di tai lusinghe infra il comune ardore.
Scaccia del nuovo amor l'armi furtive
La memoria d'Elvira, e chiude il core
Al pensier che tentava a poco a poco
Seminar dentro ai sensi il nuovo foco.

XVIII

Da le mense talor passa a le selve
Belsirena inquieta, ed ivi spera
Scoprire al cavalier, qual si rinselve
Nel suo cuor d'aspre voglie occulta fera.
Tra dense macchie fuggono le belve
Del vulgo cacciator l'arte guerriera;
Le reti la vallea cingono intorno,
Geme il bosco, urla il cane, e stride il corno.

XIX

L'innamorata donna esce a la caccia;
Serico manto, e di fin ostro eletto
Copre il candido lin sino a le braccia,
Ricca benda purpurea adorna il petto.
Aureo nastro in più nodi il crine allaccia,
Da gemmata faretra il fianco è stretto,
I coturni d'argento in varii giri
Chiudon fibbie di perle e di zaffiri.

XX

Non si mostrò con sì leggiadre forme
Cintia giammai per l'arcade pendici,
Nè mai sì vaga infra selvaggie torme
De l'Eurota abitò gli antri felici,
Come costei, che dove stampa l'orme,
Sparge di nuovi fiori i campi amici,
E rende tributarie e prigioniere
Con gli occhi, e con la man l'alme e le fere.

XXI

Pure amante d'Elvira Ernando sprezza
L'arti, la solitudine e i conviti,
Onde armata di vezzi e di bellezza
Par ch'a guerra d'amore essa l'inviti.
A l'antico desio l'animo avvezza,
Fugge di nuove insidie i lacci orditi;
E in vano Amore adopra in varii modi
Doni, sguardi, lusinghe, offerte e lodi.

XXII

Qual cacciator, che per campagne aperte,
O per selve intricate abbia smarrita
La fera, che credendo a l'orme incerte
Lungo tempo ansioso avea seguita;
Non dispera, e non cede, anzi converte
Ogni studio, ogni industria a nuova uscita
E gli assalti e l'insidie in varia guisa
A la fera nemica in sè divisa;

XXIII

Tal costei riconforta i suoi desiri,
Gli artificj conferma e le speranze,
E di sguardi lascivi arma i sospiri,
Trova nuovi conviti, e nuove danze.
Quando alfin nulla giova ai suoi martiri,
Nè par ch'altro rimedio al male avanza,
Risolve abbandonar l'arte e 'l rispetto,
E scoprir da sè stessa il nuovo affetto.

XXIV

Sorge nel bel palagio ampio giardino
Di lieti fiori e di fresch'erbe adorno,
Cui sicuro dal giel serba il domino
Placida l'aria, e temperato il giorno.
Con libero orizzonte il mar vicino
Da sublime balcon mirasi intorno,
E scherzando tra lor con dolci gara
I pregi de la terra, e quei del mare.

XXV

Un dì, ch'a lauta mensa avean già dato
Prezioso ristoro a la natura,
Mentre il cielo avvampava in ogni lato,
Usciro a respirare a la verzura.
Con alberi frondosi un verde prato
Fa schermo ombroso a la cocente arsura,
E conduce al balcone, ove confina
Col superbo giardin l'ampia marina.

XXVI

Sorge appresso al balcon limpida fonte
Cinta di verdi seggi, a cui di sopra
Di cedri un padiglion vien che da l'onte
De gli strali del sol l'acque ricopra.
Qui la donna e 'l guerrier siedono a fronte,
Quella intenta a pensar come gli scopra
Il suo fermo voler, questi costante
Nel suo primo desio d'Elvira amante.

XXVII

Di pallor, di sudor la fronta aspersa
Belsirena il color cangia e l'aspetto,
E tra varii desiri in sè diversa
Vuole, e non osa, a amor cede el rispetto.
A l'ondose campagne alfin conversa,
Vide un legno, e rivolta al suo diletto,
Quinci a manifestar del suo tormento
La secreta cagion prese argomento.

XXVIII

Mira, dicea, quel legno: egli trascorse
Popoli immensi, e pelago infinito,
E senz'aver lume o favor da l'Orse,
Girò d'Africa e d'India il curvo lito,
Desio di poche merci ali gli porse,
E steso a vil guadagno il volo ardito;
Tanto può l'or, cha l'uom pel mar contento
Corre dietro a la morte al par del vento.

XXIX

Or sù vo', che per lui fortuna amica
Volga sereno il ciel, placidi i mari;
Vo'che giammai non provi aura nemica,
Orridi scogli, o perfidi corsari;
Vo'che goda i trofei di sua fatica
Ritornato a la patria infra i più cari,
Pure alfin dei suoi rischi e del suo affetto
Bionda massa di terra è solo oggetto.

XXX

O follia dei mortali? Or chi pretende
Più cara merce, o più gentil lavoro,
Cha quel che in duo begli occhi Amor ci rende,
Che quel che in un bel crin si sparge in oro?
Saggio chi solca il mar cui non offende
Il superbo furor d'Austro o di Coro,
Quel mar che fra le pompe e fra gli amori
Sommerge nel piacer naufraghi i cori.

XXXI

Qui tacque, e saettò d'Ernando al seno
Un dolcissimo sguardo, a cui si oppose
La memoria d'Elvira, e duro freno
A le nuove lusinghe in lui ripose.
Egli, schernito il tacito veneno,
Che in quei detti serpea, così rispose:
Varii instinti dal ciel piovono in terra;
Altri segua gli amori, io vo' la guerra.

XXXII

S'appaghi altri ne l'ozio, e adori un viso,
Cui diano i pregi lor natura ed arte;
Serva a duo parolette, osservi un riso
Che in duo labbri soavi amor comparte.
Il mio cor non ritrova il paradiso.
Ai nobili desiri in fragil parte,
Ma s'innalza colà dove lo chiama
Ai trionfi guerrieri aura di fama.

XXXIII

Disse, e colei soggiunse: A la tua gloria
Qual guiderdon ti fingi e qual diletto?
Forse tu di poema, ovver d'istoria
Il tuo nome figuri alto soggetto?
Deh che molti son parte a la vittoria,
Ma pochi, o sia sventura, e sia difetto,
O di chi ricompensi o di chi lodi,
Son partecipi ai premi, ed a le lodi.

XXXIV

Ma de'suoi premi Amor non priva alcuno;
Amor, che per amor sè stesso rende,
E che prodigo agli altri, a sè digiuno
Dei goduti piacer' nulla pretende;
Anzi, replica Ernando, egli importuno
Molto vuol, nulla ottiene, e tutti offende,
E cieco dispensier dei suoi diletti
I merti non distingue, e men gli effetti.

XXXV

Quante volte idolatra un cor fedele
Finta bellezza, e barbari costumi,
E invan tenta ammollire alma crudele
Di lagrime spargendo amari fiumi!
Quante inganna i suoi servi una infedele
Con dolci risi, e con soavi lumi,
E gode in sè di rimirarsi avanti
Incatenato un popolo d'amanti!

XXXVI

Ah colei replicò, non sempre cieco
Scocca da la faretra Amor gli strali,
Ma congiunge il desire, e tempra seco
Di reciproco amor fiamme vitali.
Amore, ove ti piaccia, userà teco
Placide le ferite, e dolci i mali;
Dirai, se provi amar quella che ti ama,
Da chi gode in amor nulla si brama.

XXXVII

Sorrise Ernando, e disse: Altri procure
Le fortune d'amor, ch'io non le bramo
Indurato à il mio core a le sciagure,
Onde fuggo il piacer, e amar disamo.
Ella ardita risponde: Alte venture
I casi tuoi, non infortuni, io chiamo.
Naufrago, moribondo, e prigioniero
Trovi porto, hai salute, e fondi impero.

XXXVIII

Qui di color di rose adorna il volto,
E tremante soggiunse: E dunque ascrivi
Fra le miserie tue ch'io ti abbia accolto
In questo albergo, ove per me tu vivi?
Così crudo sei dunque, o così stolto,
Che più tosto fra i morti, o fra i cattivi
Tu vorresti languir, ch'essere amato.
Da chi salute e libertà ti ha dato?

XXXIX

Sogni non ti racconto; ai cenni tuoi
Belsirena soggiace; in questo petto
Siede impresso il tuo volto: ove tu vuoi
Rivolge i miei desiri il cor soggetto.
L'occhio mio nel tuo sguardo ha i lumi suoi,
La tua dolce memoria è il mio diletto;
Per te sol vivo, e se non ti è gradita,
Di me stessa nemica odio la vita.

XL

Cedi, vergogna intempestiva, cedi,
I secreti del cor, lingua, palesa:
Sì, ti amo, sì, ti adoro, ecco ai tuoi piedi
Io cado da te vinta, e da te presa.
Taciturno, che pensi? ancor non credi,
Ch'arda per tua cagion quest'alma accesa?
Vuoi che ti apra il mio cor? vuoi per tuo gioco
L'origine mirar del mio bel foco?

XLI

Qui diè con un sospir fine ai lamenti,
E con pallido volto e cor tremante
Aspetta qual sentenza a' suoi tormenti
Pronunzi il caro e supplicato amante.
Egli a' teneri vezzi, ai dolci accenti,
Immobile compon l'alma e 'l sembiante;
Antica fede a piacer novo oppose,
E con breve parlar così rispose:

XLII

Donna è ver, nei tuoi detti alta ventura
Mi apre il destino e mi promette Amore,
Veggo i pregi che il cielo e la natura
Raccolsero a tua pompa, e a mio favore;
So che debbo la vita a la tua cura;
Confesso libertà, vita, ed onore,
Tuoi doni, e chiedi pur, so ch'è dovuto
Dal mio canto al tuo merto ogni tributo.

XLIII

Duolmi sol, che l'amare al petto mio
Sia da che nacqui un sentimento ignoto.
Sia furor, sia natura, o pur sia Dio,
Sol di studii guerrieri io son divoto.
Non conosce d'Amor legge e desio
Quest'alma offerta ad altro Nume in voto;
Fuorchè affetto d'amor, ti fia concesso
Dal mio sen tributario il core istesso.

XLIV

Dì pur, se vuoi, che tra l'armate schiere
Ministra di rigor ruoti la spada;
Di, se ti par, che tra l'ingorde fere
Nei folti boschi a cimentarmi io vada,
Scorta fia dal mio braccio il tuo volere;
Legge fia del mio cor ciò che ti aggrada;
Eseguirò tue voglie in ogni loco,
O sia in terra, o sia in mare, o sia nel foco.

XLV

Impallidì nel volto, arse nel core
La donna altera a la risposta avversa,
E da gli occhi spirando ira e furore,
Con lingua minacciò di tosco aspersa;
Or fa dei tuoi desiri altri signore,
Non curare odio antico, e fè diversa;
Donagli libertà, vita e salute,
Perchè poi ti disprezzi e ti rifiute.

XLVI

Che fere? che battaglia? io non ti chiedo
Altro ch'amore, e tu crudel lo nieghi?
L'impero di me stessa io ti concedo,
Nè pure a riamarmi il cor tu pieghi?
Ma ve'; sinchè punito io non ti vedo
D'aver negletti i miei desiri e i preghi,
Non vo' cessar; sei da' miei doni indegno;
Chi non vuole il mio amor, provi il mio sdegno.

XLVII

Disse, e mostrò ne gli atti e ne l'aspetto,
Che femina sprezzata è un vivo inferno·
Chiamò i sergenti, e 'l condannò ristretto
D'un'oscura prigion nel fondo eterno.
E per meglio sfogar del suo dispetto
Il secreto rancore e l'odio eterno,
Vuol che costui, che le avea il cor legato,
Gema fra duri lacci incatenato.

XLVIII

Ma d'iniquo destin fiere percosse
Sembraro alte venture al cor fedele,
Che dal primo desio nulla si mosse,
Sia costei lusinghiera, o sia crudele.
Supplicò, stè sospesa, infuriosse,
Minaccie di velen, preghi di mele
Propose in vano, e rigida e cortese
Variando maniere offerse e offese.

XLIX

D'antica torre inaccessibil muro
Non mai si vede in su lo scoglio alpino
Così sprezzare immobile e sicuro
I fremiti di Borea e di Garbino;
Come a l'ire, a l'amor nel fondo oscuro
Soffre immobile Ernando il suo destino,
E fa vedere, che invitta fè disprezzi
Violenza di sdegno, arte di vezzi.

L

Tal dei presi guerrieri era lo stato
Quando ai tetti d'Alchindo arriva Amore,
Che girando lo sguardo in ogni lato
Mira com'egli serva al suo Signore.
Quinci da la faretra un strale aurato
Sciegliendo saettò d'Arezia il core,
D'Arezia, che Darassa in cura avea,
Cui ne l'armi e ne l'opre un uom cedea.

LI

Già sanata dal piede era Darassa,
E seco a la prigion parla sovente
Arezia, e qui l'attende, e qui le passa
Il sen con l'aureo strale Amore ardente.
Quinci or fisa rimira, or gli occhi abbassa,
E timore e desio preme la mente;
Vuol seguir, vuol ritrarsi, abborre e brama,
Non cura amor, non crede amare, ed ama.

LII

Lassa, dicea, deh qual mi straccia il seno
Aspro dolor? forse ch'io son ferita?
Ma dov'è il sangue? oimè, vedessi almeno
O lo strale, o il nemico, o la ferita.
Forse questo è veneno? ma qual veneno
Fu giammai così dolce, e che dia vita?
Dunque foco sarà: come, e in qual loco,
Si vede ch'arda, e non consumi il foco?

LIII

Ah, ch'è piaga d'amor, tosco d'amore,
Fiamma d'amor, ch'arde, avvelena, impiaga,
Ma soave è il dolor, caro l'ardore,
Fortunato il velen, dolce la piaga.
Qui si prova la morte, e non si more,
Qui si duole, e nel duolo il cor si appaga.
O vicende d'amore, o strana sorte,
Che fa lieto il dolor, grata la morte!

LIV

Già che dolce è la fiamma, ond'io mi sfaccio,
Perchè almen non la scopro a chi mi accende?
Con dannosa vergogna a che mi taccio,
E non chieggo pietade a chi m'offende?
Cor di foco mi dà, lingua di ghiaccio
Amor, che del mio mal gioco si prende;
Vuole Amor, ch'io sia presa, e non mi sciolga,
Vuole Amor ch'io mi abbruci, e non mi dolga.

LV

Tale Arezia vaneggia, e in mezzo al petto
Cela il foco d'amor, ch'esce da gli occhi,
E portando a Darassa il chiuso affetto,
Studia che con lo sguardo il cor la tocchi.
Ma colei ch'era intenta ad altro oggetto,
Non sa che nuovi strali amor le scocchi;
E benchè per Armindo arda in sè stessa,
Non si avvede ch'Arezia arde per essa.

LVI

Langue Arezia, e rinova impaziente
Mute lingue d'amor sguardi furtivi,
Da cui portato il suo desio cocente
A gli occhi di Darassa, e al seno arrivi;
Forma caldi sospiri, e finalmente
Par che di moto e di color si privi;
Se ne accorge Darassa, e nei sospiri
Caratteri del cor legge i desiri.

LVII

D'Arezia e del suo amor ride in sè stessa,
E simula dal cor vario il sembiante;
Reciproco desio finge con essa;
Mira, vagheggia, e si dimostra amante.
O sorride, o sospira, e, se si appressa,
Ha pallido color, voce tremante;
Così spera d'aprirsi a poco a poco
La cara libertà dal chiuso loco.

LVIII

Da l'esca di quei vezzi Amor nutrito
Nel sen di Arezia rapido s'avanza,
E di lusinghe e di piacer condito
Stimola il suo desio con la speranza.
Rende l'ardor più grave, il cor più ardito,
Del suo nobile amor degna baldanza;
Poichè a l'aspetto, a le maniere care
Scorge ben che Darassa è d'alto affare.

LIX

Non può capir ne l'agitato petto
De l'afflitta donzella il foco ardente,
E invan procura il timido rispetto
Render men vivo il suo desio cocente.
Risolve dunque il tormentoso affetto
Scoprir l'innamorata impaziente;
Ma il suo desio move la lingua appena,
Che la lingua e 'l desio vergogna affrena.

LX

Volle parlar, volle pregar, ma stette
La timida favella entro la gola,
E concentrossi, e sovra il cor cadette
Con più dolor la gelida parola.
Vergogna sparge, ed onestà riflette
Dolce color di rosa e di viola:
Ma se fredda la lingua agghiaccia e tace,
Parla in fervidi sguardi occhio loquace.

LXI

Quando scorge Darassa arder già tutta
Ne l'amor suo la misera donzella,
Quale occulto dolor l'abbia ridotta
Sì mesta, a palesare un dì l'appella.
Dal caldo affetto in sì grand'uopo instrutta,
Dopo due lagrimette essa favella:
La cagion del mio mal chiedi ai tuoi sguardi,
Ti diran ch'io mi struggo, e che tu m'ardi.

LXII

Ardo, ma il foco tuo che abbrucia il core,
Non strugge l'onestà, che intatta vive
Tra quelle che nel sen mi nudre Amore
Col cibo del piacer, fiamme furtive.
Ardo sì, ma non vo' che sia il mio ardore
Vergognoso trofeo d'opre lascive;
Non vo' che si dia vanto indegna brama
Di macchiar la mia mente e la mia fama.

LXIII

Godrò, se piace a te, che il ciel unisca
Con laccio d'imeneo l'anime amanti:
Se ciò non vuoi, non fia ch'io mai gioisca,
Nè che mai del mio amore altri si vanti.
Da te dipende, o che il mio cor languisca
Da te sprezzato in angosciosi pianti,
O che goda con te, se ti è gradito,
O che tu sia nemico, o sia marito.

LXIV

Così disse, e nel fin di quei lamenti,
Quasi che del suo ardir pentita fosse,
Caddero i lumi, e di fini ostri ardenti
Di nuovo fiammeggiar le guance rosse.
Pronta allora Darassa in lieti accenti
Così la lingua a la risposta mosse:
Con quai grazie ti onoro, amica sorte,
Ch'oggi di prigionier mi fai consorte?

LXV

Eccomi qual tu brami; o servo, o sposo,
Di mia fortuna il tuo voler sia guida;
Duolmi sol, che non lice alcun riposo
Tra l'insidie sperar di gente infida.
Deh lasciam questo carcere odioso,
Tu sciogli i lacci, e a libertà mi guida:
Quand'usciremo di questo angusto tetto,
Gl'imenei, che proponi, io ti prometto.

LXVI

Stette Arezia sospesa, indi soggiunse:
Signor, dal tuo voler la scorta io piglio.
Da che Amor del tuo merto il cor mi punse,
Fo legge dei miei sensi il tuo consiglio,
Eleggo, poichè il ciel mi ti congiunse,
Da la patria per te prender esiglio.
Sia dei tesori, e sia del padre io priva,
Purch'io ti segua, e purchè teco io viva.

LXVII

Darassa replicò: Poichè assicura
La tua somma bontà la mia speranza,
Dunque di liberar sia nostra cura
Ogni prigion da l'odiosa stanza.
Se noi soli fuggiam da queste mura,
Quale al lor male altro rimedio avanza,
E quali adoprerà ne gl'innocenti
Belsirena sdegnata aspri tormenti?

LXVIII

Sia, disse Arezia, abbandonato il regno,
La patria offesa, e 'l padre mio schernito,
Poichè d'arti esecrende esempio indegno
Fu dal ciel, fu da me sempre aborrito.
Non pavento d'Alchindo il fiero sdegno,
Non curo altre grandezze, altro marito.
Un di quei guardi, ond'è il mio core acceso,
Dei tesori ch'io lascio, eguaglia il peso.

LXIX

Grazie le rende, e le s'inchina allora
Lieta Daressa, che richiesto avea
Libero ognun, poichè quel sol che adora
Temee scoprir, se per lui sol chiedea.
Quindi la fuga a la più tacit'ora,
Che con l'umbre e col sonno i cor ricrea,
Differiro concordi, e fu divisa
La cura de la fuga in varia guisa.

LXX

Prima dovea de la caverna oscura
Arezia liberar la sua Darassa;
Poi disciorre dai lacci era lor cura
Quei che giaceano in parte assai più bassa.
Denno alfin dare il tergo a l'empie mura,
Indi scendere uniti ove il mar passa
A piè del monte, ed ove a tal disegno
Avrebbe Arezia apparecchiato un legno.

LXXI

Fra i più noti guerrier', che d'ogni lato
Concorsero d'Alchindo al loco strano,
Ardea d'Arezia bella innamorato
Arnau minor figlio al re d'Orano.
Pianse, pregò, ma del suo regio stato,
Del suo lungo servir fu il merto vano
Appresso Arezia, e pur da lei negletto
Non cangiò voglia, e non scemò l'affetto.

LXXII

Sdegno, che suol d'amor spegnere il foco,
Con arte nova entro il suo cor l'accende;
Caro è il disprezzo, e con diverso giuoco
D'un'offesa mortal grazia si rende.
Vorria fuggire, e segue in ogni loco
La crudel che lo fugge e che l'offende;
De l'aspra servitù stanco, non sazio,
Si appaga del suo mal, gode al suo strazio.

LXXIII

Ama dunque il meschin senza speranza,
Non senza gelosia, che segue amore,
E dove egli si ferma, ella si avanza
Col sospetto congiunta e col furore.
I costumi, le pratiche e l'usanza
D'Arezia osserva, e spia gli affetti e 'l core;
E, bench'egli sia cieco a le sue pene,
A la cura d'Arezia Argo diviene.

LXXIV

Vede costui che di Darassa è forse
Arezia a la prigion troppo frequente,
E prima sospettò, poscia si accorse
Che l'una ha infermo il piè, l'altra la mente.
Quinci l'avvelenò, l'arse, e lo morse
Tosco grave, odio atroce, e rabbia ardente;
E quanto meno spera, ei più geloso
Gli andamenti d'Arezia osserva ascoso.

LXXV

Allor dunque che fu de le partita
Distinto il modo, e l'ordine discorso,
Arnau, ch'era in parte assai romita,
Ascoltò non veduto il lor discorso.
Fu per cader, fu per uscir di vita,
Ma il soverchio dolor gli diè soccorso,
Poichè di tanti mali a la sciagura
L'alma fugace attonita s'indura.

LXXVI

Forza riprese, e in sè rivenne appena,
Che dal carcere occulto il piè rivolse,
E corse impaziente a Belsirena,
E 'l duro caso in brevi detti sciolse.
Da grave sdegno, e da gelosa pena
Altamente trafitta ella si dolse;
Ma le offerse nel subito periglio
Cruda necessità fiero consiglio.

LXXVII

Neghittosa, che badi? altri procura
Goder ne le tue pene, e tu dimori?
Sie proibir, sia prevenir tua cura;
Tronca ne gli altrui danni i tuoi dolori.
O mentita bontà! chi ti assicura,
Se di Arezia t'insidiano gli amori?
La rocca d'onestà, d'Arezia il petto
A la forza d'amor dunque è soggetto?

LXXVIII

Or vada ella superba, e gli altrui pianti
Stimi proprii trionfi, e di me rida,
Perchè soglio aborrir verso gli amanti
Il titolo d'ingrata e d'omicida.
Dei principi neglatti ella si vanti,
Mentre a vago stranier l'alma confida
Oggi Arezia la casta è giunta a segno,
Che per amor lascia la patria e 'l regno.

LXXIX

Ma sarà del fuggir vano il pensiero;
Io vo' che di mortifero veneno
Si porga atra bevanda al prigioniero
Che d'Arezia inesperta accese il seno.
Spento lui de la fuga autor primiero,
A gli errori d'Arezia è posto il freno;
Svanisce col desio la sua partita;
Non giunge Amor dove non è la vita.

LXXX

Così parlando entro al suo cor dispose,
E tosto che spuntò la notte oscura
Ch'a l'occulta partita altri propose,
Al suo crudo pensier volse ogni cura.
Ne l'usata bevanda ella ripose
Di mortifero tosco atra mistura:
Il vaso n'empie, ed a colui lo rende,
Da la cui man Darassa il cibo prende.

LXXXI

Quindi gode tra sè, perchè in brevi ora
Speea ah' astiota cada il prigioniaro,
E che poi del fuggir spento l' antore,
Non fugga più l' amato suo guerriero.
Crebbe la notte, a di profondo orrora
Sparse la terra opaca e l' aer naro,
E l carcerier diè con l' usata cena
A Darassa il venen di Belsirena.

LXXXII

Bevn il tosco Darassa, a si conforta
Di lasciar con Arezia il grava albergo;
Ginoga l' ora prefissa, apre la porta
Arezia, a a la prigion volgoen il tergo.
Esce prima Darassa, e fa la scorta
Cinta dal ferrao adamantino usbergo
Che le avea dato Arezia, allor che aperse
L' uscio udioso, a libertà la offerse.

LXXXIII

Qual da ahiuso serraglio esce superba
Tigre lnoga stagione ivi ristretta,
E con torvi occhi, a con sembianza acerba
Seminaode furor sparge vendatta;
Tala in vista feroce ella riserba
Spirti guerrieri, a 'l passo a l' opre affretta,
E non teme or che vibra il ferro antico,
Inganno occulto, ed impeto nemiao.

LXXXIV

Scendono insiema a la prigion più bassa,
E sciolguno dai lacai i prigionieri,
E prendono la via dova il mar passa
Prr far quinci ritorno ai liti iberi.
Lieta frattanto ad usservar Darassa
Balsirena volgea gli occhi e i pensieri,
E ad or ad or con aosioso viso
Attendea di sna morte il caro avviso.

LXXXV

Ma io vece di sua morte ascolta e vede
Fuggir con essa i prigioeieri amati,
E scorge il suo guerrier volgere il piede
Più valoea d' ogoi altro ai tatti odiati.
Freme, prega, minaccia, e piange a chiedn
Consiglio, ajnta ai suoi campieni armati:
Vnol restar, vuol seguir, spera a diffida,
Tutto vuol, nulla fa, supplica, n grida;

LXXXVI

O schernite speraoze, n che si bada?
Su, movete, n guerrier', l' armi a lo sdegno.
Dunque tornando a la natia contrada
Vanterannn costor vinto il mio regno?
Correte; combattete; estinto cada
L' iniquo antor del perfido disegnn;
Vo' che mora egli solo, e gli altri tutti
Ne l' antica prigion siaoo ridotti.

LXXXVII

Disse; n tosto velaro impazienti
I seguaci guerrier' contra i prigioni
Coo quel furor eh' a dissipar gli armeeti
Soglioan uscir famelici leoni.
Ma si rivolse, a l' armi e l' ire ardenti
Darassa fulminò contra i campinni
Di Belsirena, e intrepida sofferse
D' assalto onmeroso armi diversa.

LXXXVIII

Si confonde la mischia e la ferore
A Corcusse di Lapti apre la gola,
Mentre per minacciarla alza la voce,
E la vita gli tronca a la parola.
Spinga quinci di punta il ferro atroce,
Ed al crudn Ussinan l' aoima invola
Dal sen trafitto, a 'l misero abbandona
La promesse del padre, e la corona.

LXXXIX

Questi nacqua d' Euronte, il qual tenea
Di Tuoisi lo scettro, a che domate
Da la rigida età cha l' opprimea,
Offersa al aaro figlio il regio stato.
Ma quei, aha già per Belsirena aedea,
Avea l' impero e 'l genitor sprezzato;
Onde a eagioo qui disperato more
Inabile a reguar servo d' amore.

XC

Mentre ardea la tenzon, ricorra Ernaedo,
Ch' è disarmato, a la vicioa stanza
Per trevara opportono usbergo o brando,
Ed in goerra tarnar con più baldanza.
Qui la spada pendea del gran Ferraodo,
Che di vincer Incanti avea possanza,
E questa Ernando prende, e sorra ardito
Ove il duro contrasto ara innaspriio.

XCI

Quattro n' opprime in su la prima gioeta,
Che lor sciagura innanzi a lni presenta,
Dno feriti di taglio, e duo di punta,
La metà moribonda, e l' altra spenta.
Dove la turba iniqua è più coogiunta,
Più veloce e più lieto egli si avventa;
E qual di vil' rolombe avido augello,
Fa de gli empii guerrieri aspro macello.

XCII

Tolte avea l' armi a no cavaliero estinto
Consalvo intanto, a fra il nemico stuolo
Anch' ei pieno di sdegno erasi spinto,
E duo spenti ne avea d' un colpo solo.
Mieava d' atro sangue il suol dipinto
Belsireoa, e piangea d'ira e di duolo,
Mentre, fatto già ahiaro il nuovo giorno,
Le scopria fra le stragi il proprio scorno.

XCIII

Duoqua misera turba, e prigioniera,
Grida, di oostre palme aodrà superba?
E farà di potente armata schiera
Lagrimosa ruina, a strage acerba?
Del libien valor la gloria altera
A quala opra più degna il ferro serba?
Se il vostro onoe, se il oostro amor vi alletta,
Fuggieaneo costoro? ah eo; vandatta.

XCIV

Da quei detti pungenti il cor trafitto
Si trasse ionanzi, e si mostrò Campsone,
Che di saogne real nacqua in Egitta.
Belsirena adorò lunga stagione.
Alza la spada, e sovra il braccio dritto
Fere Ernando, cha mica altra tenzone;
Si volge al colpo, e a la vendetta Ernaodo,
Tuona la vore, a folgoreggia il brando.

XCV

Noe sofferse del ferro e del sembiaote
La minacce Campsoua, e la ruina,
Ma col piede a con l'animo tremante
A la stanza foggi ch'era vicina.
Questo ara il loco ove incantata avaota
Giacque immobile Elvira, a qoi destioa
L'arte d'Alchindo, che ciascun che tenti
Posarci il piede, immobile diventi.

XCVI

Appena dunque io su le soglia astreme
De la stanaa ioeantate inoltra il piada
Il fogaee Campson, che perde iosieme
I seosi a 'l moto, e più nun ode, o vede.
Con la spada e col grido Ernando il preme,
E 'l giunge alfiea, e ne la spalle il fiede;
Il ferro sanguinoso entra nel tergo,
E spunta da le coste e da l'usbergo.

XCVII

Posa quioci la punta a caso Eroaodo
Nel pavimento, e cessa il fiero iocaeto,
Çoi la spada fatel del gran Ferraodo
Dissipò la possaoza, e tolse il vanto.
A la virtù dal glorioso brando
Ritorna io sè la balla Elvira intanto,
E racquista i discorsi a i sensi usati,
Cha già l'arte d'Alchindo avea torbati.

XCVIII

Al folgorar di quei begli occhi alteri
Rimane Ernaodo attonito e conquiso
E l'idole fatal de' suoi pansieri
Mira tremaoto il cor, pallido il viso.
Ma il tomolto de l'armi, e dei guerrieri,
Ch'ogoor s'avaoza infra lo stuol diviso,
Richiamò l'alma sua da loi partita,
Che in estasi amorosa era rapita.

XCIX

Ritorna dunque ova la pugna ardea,
E lo segue oon looga Elvira bella,
E trova che Arnaù farita avaa
Ne l'omaro mancin l'alte donzella.
Non di dolor, ma di furor fremea
Darassa, e vendicò l'onta novella;
D'una punta nel sen, cha sparse il sangue,
Arnaù cede vinto, e cade esangue.

C

Cade il meschioo, a grida: O tu, cha sei
De la perdite mia contento appieno,
Morto pagherai tosto i danni miai,
Poichè tosco letal chiudi nel seno.
Senza ch'altri il sapesse, io ti mescei
Ne l'usate vivande atro veneno;
Piangerai donqua, Araaia, il tuo consorte,
Io godrò eel tuo mal, da la sua morte.

CI

Qui tace, e spira, e così fu palese,
Che poichè favellò con Belsirena,
Spioto Aenaù da l'ira il tempo attese
Che portata a Darassa ara la cena.
Tra gl'inranti custodi il braccio stese,
E la vivaoda tacito avvelena,
Sperando ahe cessasse in guisa tale
Dissipato l'amor, speoto il rivale.

CII

Ma sia fortuna, o sia voler di Dio,
Da le cui leggi la fortuna pende,
Differente un valea l'altro impedio,
Ne l'uno il gel, ne l'altro il caldo offende.
Quinci fu d'Arnaù vaoo il desio,
Quinci iovan Belsirena il frutto attende
Del suo tosco letal, quinci a la prova,
Che giovan duo veleni, il caso approva.

CIII

Poichè tutti languir' morti o feriti
Di Belsireoa i cavalieri amanti,
S'incammioaro i prigionieri ai liti,
Cui fe' scorta fadele Arezia avanti.
So il rapido battel tosto saliti
A gara flagellar' l'onde sonanti
Coi remi fuggitivi, a diero il tergo
De l'empio mago a l'odiato albergo.

CIV

Vide la fuga, e pianti e preghi in vano
Sparse per impedira il lor disegno
L'afflitta Belsirena, a con la mano
Fece al sen, fece al crine oltraggio indagno.
Quinci a l'alto balcon, che di lontano
Scopriva i naviganti a 'l falso regno,
Rapida corre, a quindi impaziente
Spiega per l'ampio mar l'occhio dolente.

CV

Già che dato non è seguir col piede,
Almen lo sguardo al caro amante invia,
E per quanto il battello in mae si vede,
Volano gli occhi dova il cor desia.
Tanto alfine al discorso il pianto cede,
Cha il dolore a la voce apre la via;
E la misera donna in questi accenti
Le sue pene distiogue, e i suoi lamenti:

CVI

Crudal, vita io ti diedi, e tu mi uccidi?
Duoqua per cortesia morte si rende?
Io piansi del too mal, te di me ridi?
Queste sono d'amor giusta vicenda?
Dunqua barbari sono i nostri lidi,
Ove d'uno straniar aura si prande,
E in Spagna, ove si applauda a gentilasza,
Amor si sdegna, e servitù si sprezza?

CVII

L'africana empietà reca salute?
Spagna, in vece di grazia, odio ritrova?
Mira di strana incognita virtute
Vanto prodigioso, a gloria nova.
Ingrato offendi, a perfido rifiuta
Chi ti ama, chi ti serva, a chi ti giova?
I tesori ti porsi, il cor ti apersi:
Crudal, che mi restò, che non ti offersi?

CVIII

Questa beltà, che tai guerrieri a tanti
Trasse (qualunque sia) da varie parti,
Sai pur cha con sospiri, offerte e pianti
Soggiogata da te giunse a pregarti.
Quella cha procurar si degni amanti
D'acquistar con milla opra e con mille arti;
Cadde ai tuoi piedi, a serva tua divenne,
Diè vita, e chiase amore, e non l'ottenne.

CIX

Ma vanne pure, e ne la patria terra
Numera fra i tuoi pregi i miei dolori;
Forse che pagherai giungendo in guerra
Con la tue morte i miei negletti amori.
O forse il giusto ciel, che mai non erra,
Sommergerà dentro ai profondi orrori
Del cupo mar, prima che in Spagna arrivi,
Te, che occidi colei per cui tu vivi.

CX

Già congiurati al tuo naufragio i venti
Armano contra te le nubi e l'onde;
Già piombano dal ciel folgori ardenti
E le fiamme con l'acque il mar confonde.
Siano sorde le stelle ai tuoi lamenti;
Fuggano i porti, e manchino le sponde;
Cessi ogni aiuto, e sia di te perverso
Il legno, il corpo, e il nome ancor sommerso.

CXI

Misera me, che parlo? ove mi tiri
Con superbe querele ingiusto sdegno?
Cedete, o di furor ciechi desiri,
Cessa d'alma ferina empio disegno.
Son beate le lagrime e i sospiri,
Che tragge dal mio core amor sì degno;
Vivi e ritorna al patrio suol bramato,
O caro, benchè crudo, e benchè ingrato.

CXII

Va pure, e vivi, e godi in lunga pace
Di più felice donna i dolci amori,
E non spegna giammai cura mordace
Di gelosia, di sdegno i lieti ardori.
Io, già ch'al cielo, e già ch'a te si piace,
Resterò, vivrò solo ai miei dolori,
Fiero dolor, ma che mi è caro in quanto
Da sì bella cagion esce il mio pianto.

CXIII

Ma che brami, che pensi, o Belsirena?
Tu negletta, tradita, abbandonata
Goderai per chi gode a la tua pena?
Questa è viltà, ma non pietà chiamata.
Tu resterai sovra quest'erma arena?
Egli andrà, goderà la nuova amata?
E tu gli applauderai? preghi salute
A chi morte ti dà? questa è virtute?

CXIV

Ah, che questa è viltà! su dunque ardita
Scaccia dal nobil cor l'affetto indegno,
Sprezza il ciel, sprezza amor, sprezza la vita,
Sol t'infiammino il suo vendetta e sdegno

Ma chi porge consiglio, o presta aita
Per sfogar contra l'empio il fier disegno?
Ahi, che mentre mi dolgo, e il duol mi strugge,
Io piango in vano, e il traditor sen fugge.

CXV

Ma che? ti seguirò sin ne l'inferno:
Più tosto ch'esser viva e invendicata,
Vo' morir, vo' seguir con sdegno eterno
L'orme tue fuggitive ombra dannata.
Venite a secondar, Furie d'Averno,
Da le Furie d'Amor l'alma agitata;
Vo' gettarmi nel mar, vo' diventare
Ai danni del crudel Furia del mare.

CXVI

Sarò Furia del mar: contra il superbo
Moverò, spingerò turbini e venti,
E vedrò nel suo mal con strazio acerbo
Vendicati i miei danni e i miei tormenti.
Venite, o Dei d'Abisso, a voi riserbo
Quest'albergo; venite; a che sì lenti?
Al mare il corpo, ai demoni si aspetta
Quest'albergo e quest'alma: o Dei, vendetta.

CXVII

Così disse, e nel fin di tai parole
Spinta dal suo furor lanciossi in mare,
Che la rinchiude entro l'ondosa mole,
E del bel pegno ingelosito pare.
Così nel mar tramonta il nuovo sole,
Così nel mar Venere nuova appare:
Nè potea minor caso, e minor loco
Coprir tanta bellezza, e tanto foco.

CXVIII

Vennero intanto al suo parlar costretti
I demoni veloci, e d'ogni intorno
Occupar' l'ampie mura e gli alti tetti
Del bel giardino e del palagio adorno.
Le nuvole e i vapori indi ristretti
Turbaro il cielo, ed offuscaro il giorno;
E d'ombra e di caligine al gran monte
Copriro il tergo, e circondar' la fonte.

CXIX

L'altera cima e le superbe mura
Folta nube perpetua altrui nasconde;
Splendono i lampi infra la nebbia oscura;
Che con alti ruggiti il tuon confonde
Tal sino a questa età l'incanto dura:
Vede il monte chi giunge a quelle sponde,
E 'l chiama dai ruggiti, onde risuona,
Con vocabolo ispan Serra Leona.

CANTO XXI

ARGOMENTO

De i suoi prigioni Almoazar racconta
Gli strani casi a i liberi guerrieri,
E ciascun d'essi in ragionar confronta
Di sua condizion gl'indicii veri.
A seguitar Gesù Darassa è pronta:
Elegge Arezia entrar chiostri severi.
A Consalvo Rosalba, a Ernando Elvira
Desiato Imeneo congiunte mira.

I

Intento Ernando immoto a quei lamenti
Col famoso drappel segue il cammino,
E da l'ampio Nettuno i salsi argenti
Rompe coi rami audaci il curvo pino.
Nè guari andò, che sparse l'ali ai venti
Drago immenso fra l'onde appar vicino.
Striscia pel mar la smisurata mole
Rapida sì, che pare altrui che vole.

II

Miran allor la spaventosa immago
Attoniti i guerrieri, e avvicinati
Veggono spalancare il fiero drago
De la bocca infernal gli antri dentati.
Scorgon lvi disposti in ordin vago
Folgoreggiar molti guerrieri armati.
Di corpo eccelso, e di sembiante atroce
Sorge fra gli altri un cavalier feroce.

III

Questi dunque minaccia i fuggitivi,
Che veda apparecchiar nel basso legno
L'armi a la pugna, e grida, pria che arrivi;
Se resister credete, è van disegno.
Vivrete, se cedete: ai miei cattivi
Do vita; io chi resiste uso il mio sdegno.
Disse, e non dier risposta ai detti alteri.
Ma l'assalto aspettar gli altri guerrieri.

IV

Giunse il drago al battel, quinci a l'assalto
Vola primiero in su la belva ignota
Il valoroso Ernando, e sale a l'alto,
Benchè il barbaro stuol l'urti e 'l percota.
Ma sovra il mostro appena ferma il salto,
Appena a danno suo la spada rota,
Che sparge il drago, ed in sua vece grave
D'armati cavalier resta una nave.

V

Sparve del mostro fier l'orrida forma,
Perch'era opra d'incanto, il qual è vinto
Da la spada celeste, e si trasforma
In vera nave il falso drago estinto.
Scagliasi allor fra la nemica torma
Da stimoli di gloria Ernando spinto;
Ma l'urta e lo percota il cavaliero
Che gli altri regge, e che parlò primiero.

VI

Sprezza Ernando quel colpo, e fere ardito
Col fatal brando il cavaliero estrano,
Che privo di vigor cada ferito,
E cede il passo al vincitor Cristiano.
Segue Ernando fra gli altri, e segue unito
Il magnanimo stuol poco lontano:
Sono a tanta virtù di tai guerrieri
Paragon disegual pochi stranieri.

VII

Tutti dunque in breve ora estinti furo
Tranne il lor capitan, che oppresso langue,
E che tremante, e di morir sicuro,
Sparge dal capo in larga vena il sangue.
Prima che il dolor grave in sonno oscuro
Opprima di costui lo spirto esangue,
Ernando gli richiede ov'egli gisse,
Onde venga, e chi fusse, e quei gli disse:

VIII

Io son Almoazar; nacqui in Granata,
E nei tempi migliori ebbi la cura
Dal mio signor de la navale armata,
Pria che fosse rinchiuso entro le mura.
Quando fu da Ferrando assediata,
Rimasi anch'io ne la comun sciagura
A guardia de la patria, e per suo scampo
Questa vita più volte esposi in campo.

IX

Non avrà diece volte il sol dal mare,
Per dar luce a la terra, il volto alzato,
Che dal mio re, ch'ogni secreto affare
Fa comune ad Alchindo, io fui chiamato.
Diss'agli: O mio fedel, novella amara
Io ti vo' confidar del nostro stato:
Il valoroso Osmino, Osmin, conforto
De le nostre sciagure, Osmino è morto.

X

Qui seguitò con nubiloso ciglio
De la morte d'Osmino il rio successo,
Indi conchiuse: Alchindo il suo consiglio
A vendicar tal morte ha già promesso.
Partecipe del premio e del periglio
Per compagno ad Alchindo io ti ho concesso:
Tosto che ceda il giorno a l'aer cieco,
Ei tenterà l'impresa, andrai tu seco.

XI

Qui tace, e ne accommiata, io sieguo il mago,
Che poi mi dice: Amico, al tuo valore
Vuol fidare alta impresa il cor presago,
Che ne sarai felice esecutore.
A questi detti io d'operar già vago
M'offerisco a seguir l'incantatore;
Per cui voler cento guerrieri elatti
Raguno, ch' al mio cenno eran soggatti.

XII

Convocati i guerrieri, il mago strinse
Sè stesso a gli altri entro a una nube oscura,
E la notte per l'aria a vol si spinse
Volgendo il tergo a l'assediata mura.
I ministri d'Averno egli costrinse
Con l'arti ignote a la proposta cura;
Sicchè non lunge ad Almeria su il lito
Tosto giungemmo in solitario sito.

XIII

Era appunto a lavar nel Gange il volto
Dal letto marital l'aurora uscita,
Che qui scendemmo, e quinci a me rivolto
Favella il mago, e una capanna addita.
Dei cristiani guerrieri il fior raccolto
Alberga in quel tugorio un eremita;
Vo' che da l'arti mie questi sian privi
D'ogni vigore, e che sian miei cattivi.

XIV

Tace, e susurra i magici misteri,
Onde il chiuso tugurio apre la porta:
Noi prendiam l'eremita, e duo guerrieri,
Ch'un letargo opprimea pari a la morte,
E con essi un pastore, e duo scudieri
Provano eguale incanto, ed egual sorte.
De la preda ottenuta in sè giocondo
Volge il mago lo sguardo al mar profondo.

XV

Alta nave scorrea l'ampia marina.
Alchindo mormorò note potenti,
Onde il legno si gira, e si avvicina
Senza remi a la spiaggia, e senza venti.
Prende la nave, ed a morir destina
Alchindo i suoi nocchieri e l'altre genti;
Che tutti eran Cristiani; indi ripone
Ne l'occupata nave ogni prigione.

XVI

Quinci Alchindo mi chiama, e mi favella:
O tu, che dai primi anni il mar corresti,
E sprezzando ogni vento, ogni procella,
Più volte di Nettun l'ira vincesti;
Tu quell' angusto sen che il volgo appella
D'Ercole vincitor, varca con questi
Prigionieri, che solo a te confido,
E gli porta al mio albergo in altro lido.

XVII

Qui seguendo insegnò l'ignote vie
De l'albergo, del mar, del ciel, del clima,
E conchiuse: Io farò con l'arti mie,
Che non ti assalga alcuno, e non ti opprima.
Tanto disse, e in virtù di sue malie
La nave dilatò le vele in prima
In due grandi ali, e poi mutò l'imago,
Distese il corpo, e trasformossi in drago.

XVIII

Coi miei guerrieri in quell'orribil mole
Entro, e mi abbraccia il mago, e mi accommiata,
Varca i segni d'Alcide, e verso il sole
Meridional corre la nave alata.
Così n'andai sinchè da mie parole
La battaglia con voi fu provocata:
Sapete voi ciò ch'è tra noi successo,
E con troppo mio danno il seppi io stesso.

XIX

Volea seguir, ma d'improvviso ghiaccio
Fu la voce interrotta, e poi la vita:
Muore, e gode il meschino uscir d'impaccio,
Tronca la servitù morte gradita.
Cercano i vincitori, e in duro laccio
Trovano i duo guerrieri e l'eremita,
E Consalvo fra lor pien di stupore
Mira, osserva, e conosce il genitore.

XX

Questi era il genitor, quegli Altabruno,
L'eremita era qual che gli raccolse
Quando a la cura lor giunse opportuno,
E che a morte vicina entrambi tolse.
Questi Alchindo a rapir per l'aer bruno
Spinse la nube, ove gli armati accolse,
Bramando allontanar con varia sorte
Dal re cristiano ogni guerrier più forte.

XXI

Da l'altra parte il genitor si affisa
In Consalvo, che primo allor si offerse,
E le note sembianze in lui ravvisa,
E di lagrime liete il volto asperse.
Qual girando talor scena improvvisa
Spettacoli novelli altrui scoperse,
Onde con vario affetto in sè confuso
Vede l'occhio, e non crede il cor deluso

XXII

Tal resta il figlio e 'l genitor sospeso,
E quando lo stupor ceda al discorso,
Tolgon de la catena il grave peso
Che cingean dai prigioni il petto e 'l dorso.
Poichè cessar gli amplessi, e ch' ebbe inteso
Il padre da Consalvo il vario corso
Di sue fortune, Ordauro Armonte appella,
E baciando la man così favella:

XXIII

Signor, raccogli Ordauro, ei, che tuo fido
Trasse fra duri errori acerba vita,
E che seco rapita al caro nido
Ti renda alfin Rosalba tua gradita.
Falso già fu de la sua morte il grido,
E in abito virile errò vestita
Lunga stagion ne l'africana corte
Sotto nome d'Armindo in varia sorte.

XXIV

Così parla ad Armonte, e gli presenta
Rosalba, mentre ogni altro un uom la crede.
Ella s'inchina, e lagrimando tenta
Baciar la mano, ed abbracciare il piede.
Ma quei che lieto e stupido diventa,
La ritien, la rimira, e a sè non crede;
E quando alfin la riconosce appieno,
La bacia in fronte, e la si stringe al seno.

exv

Ma più del genitore avido mira
La sue bella Rosalba il figlio amante,
E con fervidi sguardi in lei si aggira
Su l'ali del desin l'anima erraote.
Al pari di Consalvo arde a sospira,
E si cangia ne gli atti e nel sembiante
Darassa, cha in quel puntn ode mateto
Io Rosalba donzella Armindo amato.

XXVI

Sdegno, dolor, vergogna io varia guisa,
A la donzella real rodono il petto;
Vuol parlar, vuol tacere, e in sè divisa
Confonde l'onestà, l'ira e l'affetto.
Cede alfine e l'amore, e e l'improvvisa
Tempesta dei pensier' vinto il rispetto:
Onde qual viva fiamma in volto accasa
Cusi prorompe, e 'l folla amor palesa:

XXVII

Non qual voi mi vedata lo son guerriero,
Ma donzella reala a l'armi usata,
Figlie del gran Seriffo, a cui l'impero
Cede l'Africa doma e trionfata.
Lunga stagion del faretrato arciero
L'armi sprezzai d'aspro rigore armata,
Sinchè nel regno mio giunse costei
Sotto nome d'Armindo, ed io perdei.

XXVOI

Lasse perdei la libertata antica,
E fui serva d'amor, che dispettoso
Così volle schernir ma sua nemica,
E turbar con più doglie il mio riposo.
Ma, sa amaota non fu, sarammi amica
Rosalba; io veggo alto mistero ascoso
Fra i nostri auori, onde oggi il cial m'invite
Coo amor più felice a miglior vita.

XXIX

Cerimonie fellaci, e riti vani
Di mia setta native io più non euro;
Da voi chieggo battasmo, e tra i Cristiani
Bramo a l'anima mia scampo sicuro.
Questo core in consacro, e questa mani
A la legge di Cristo, al cial mi giuro,
Al ciel, che il bel desio nel cor m'inspira,
E con forze soave o sè mi tira.

XXX

Cosl disse, a taaaao tutti al suol detti
Fra diletto confusi a fra stupore;
Solo Arezia, che udì dei proprii affetti
Disperso il frutto, e dissipato il fiora,
Parla fra sè: Qual nuova pena aspetti
Dal tuo infelice e sconsigliato amore?
Qual rimedio al tuo mal ti rappresenti?
Qual ristoro ti fingi ai tuoi lamenti?

XXXI

Svelta d'ogni speranza è la radice;
Non viva amor dove non è speranze;
Dunque lascia di amar, se amar non lica,
Se premio del tuo amor oulle ti avanza.
Anzi a beltà più rara e più felice
Il tuo desio solleva, a la baldanza;
Segui di lai aha amasti il nuovo amora;
Apri e l'aure celeste, Arazia, il core.

XXXII

Calce i vestigi, e di real donzalla
Segui l'asempio, e, se non puoi con l'armi,
Servi rinchiusa io solitaria cella
Ai misteri del ciel con sacri carmi.
Per fin più degno, a per cagion più bella.
Il flagello e 'l digiun non si risparmi;
Loogi, nozze terrena, a pompe frali,
Stringi d'alti imenei gioje immortali.

XXXIII

Tal discorre in sè stesso, e poi discopre
Il suo fermo pensier: lodano tutti
Il desio cha l'inspira a sì bell'opre,
E di tanta pietà sperano i frutti.
Non lungi intanto un'isoletta scopre
L'amena riva infra gli ondosi flutti,
E vago di ristoro il nobil stuolo
Spinge verso la spiaggie i legni e volo,

XXXIV

Gara gentile a la faticha invita,
Muve i remi, apre il mar, il corso affretta,
Onde assai pria che faccia il dì partita,
Approdarono i legni a l'Isoletta.
Qui riposar', qui, poichè fu sopita
La brama natural ch'ai cibi alletta,
Varso Armonte vicio con umil ciglio
Così favella il generoso figlio:

XXXV

Signor, pende dal cial l'aurea catena
Che dai nostri imenei stringe gli amori,
E che qua giù ne la terrena scena
Spesso il vulgo fallaaa appella errori.
Quinci nacque il mio amore e le mia pena
Per la bella Rosalba, a quinci i cori
Prima dei suoi decreti il cielo impresse
Cha in lor fiamma terrena Amor spargesse.

XXXVI

Questa dunque cha il cial mi diede in sorta
De la vita compagna e de la fede
Oggi dal tuo voler per sua consorte
Supplicaote Consalvo a te richiede.
È ragion aha in tal guisa alla riporte
Dal suo lungo servir degna mercede:
E non chieggo per me dote maggiora,
Che la fè di Rosalba, e che l'amore.

XXXVII

Tacque, e lieto ai suoi perghi arrise il padra,
E disse: Abbi costei, che il ciel ti offerse;
Ma sappia ognun, cha vanta inclita madre,
Se quel cha a me la diede il var mi aperse.
Vecchio pastor fra peregrine squadre
Diè Rosalba a mia moglie, e le scoperse
Di Guadalupe entro la sacre mura
De la bella fanciulla alta ventura.

XXXVIII

Disse il pastor, che quando già tanti anni
Il Tago vincitor ruppe le sponde,
E recando al paese estremi danni
Fece i pesci guizzar sovra le fronde;
Ei da lungi scoprì di ricchi panni
Brave cona coperta in mezzo a l'onde;
Nuota leggiera, e senza offesa alcuna
Su l'asciutto pervien l'angusta cuna.

XXXIX

Corse il pastore, e del crudel torrente
Al torbido furor tolse la culla,
E la discopre, e vede in lei ridente
Avvolta in fasce tenera fanciulla.
Abbraccia allor la semplice innocente,
Che seco pargoleggia e si trastulla:
Rosalba ei la nomò, perchè l'espose
Il fiume in un pratel di bianche rose.

XL

Mostrano i ricchi panni e 'l vago aspetto,
Che d'alto sangue è la fanciulla uscita,
Sicchè da lui con riverente affetto
A fortuna miglior cresce nudrita.
Era di poco il termine perfetto
Di un anno dal natal de la sua vita,
Quando con essa a Guadalupe un voto
Fatto per lei sciolse il pastor divoto.

XLI

Così disse, e donolla, e fu condotta
Da la consorte mia, da cui raccolta
Fu in vece di sua figlia, e crebbe instrutta
D'ogni virtù ne le mie case accolta.
Così nudrita, e in libertà ridotta
Rosalba dimorò, sinchè fu colta
Nel Palagio del Beti agra e malvive
Da gente ignota, onde restò cattiva.

XLII

Stette d'Armonte a le parole intento
Il giovane pastor, che diede aita
Per seppellir gli amanti, e Odonte spento,
E che preso fu poi con l'eremita.
Era questi Siren, cui spiese il vento
Per varî casi a la magion romita,
Da che uscì di Granata, ove sospeso
Avea lunga stagione Ernando atteso.

XLIII

Prima lo fondo a la nave egli assalito
Dal travaglio del mare afflitto giacque;
Indi a l'isola giunto, e fastidito,
Lontano da ciascun si trasse, e tacque.
Ma l'applauso festivo, e 'l grido udito
De le turbe risorse, e si compiacque
Il giubilo comun sentire anch'esso,
E tacito recossi a gli altri appresso.

XLIV

Quinci appena ascoltò gli ultimi accenti
D'Armonte, che fra sè quasi presago
Di nuove cose, e di maggiori eventi,
Richiese e dove e quando rapps il Tago;
Volle saper la cuna e gli ornamenti
De la fanciulla, e curioso e vago
Investigò ciò che potea far certo
Il dubbioso pensier nel core incerto.

XLV

Rispose Armonte, e soddisfece appieno
A le varie richieste, onde si avvede
A molti segni attonito Sireno,
Che Rosalba è colei ch'estinta crede.
Di gioia dunque e di stupor ripieno,
Anelante e confeso abbraccia il piede
D'Armonte, che l'innalza, e 'l pastor lieto
Parla, e publica altrui nuovo secreto:

XLVI

Di gran stirpe, signor, Rosalba è nata;
Testimonio son io dal suo natale,
D'alto sembiante e d'aurei panni ornata
La madre le diè vita e sè mortale.
Qui seguitò, qui fe de lui spiegata
L'istoria lagrimosa, e 'l funerale
Del cavalier, che di Rosalba padre
Ucciso fu da le nemiche squadre.

XLVII

Narrò che da la mischia era sparito
Un suo compagno, e replicò che il forte
Campsone oppresso, e in mezzo al sen ferito
Da feroce guerriero ebbe la morte.
Aggiunse poi, che nel remoto sito
D'albergo pastoral l'agra consorte
Rosalba, ed un bambino al mondo espose,
Quinci morendo al suo dolor si ascose.

XLVIII

Disse come rapisse il Tago irato
Rosalba in fasce, e che novella alcuna
Di lei non s'ebbe, onde ognun pianse il Fato
D'innocente bellezza estinta in cuna;
Ma che da l'acque il suo fratel salvato
Corse lunga stagion varia fortuna;
Narrò come il suo petto Amor trafisse
Di regio strale, e qui soggiunse, e disse:

XLIX

Con insolita legge Amor tiranno
A duro ufficio il giovanetto elesse,
E volle ch'ei tentasse a proprio danno,
Che de l'amata donna altri godesse.
Il misero mi aprì l'interno affanno
Prima ch'uscir de la città potesse:
E mi pregò, che s'ei moria ne l'opra,
A chi n'è la cagion sua morte io scopra.

L

Partissi, e mi lasciò la bella imago
Di lei, che benchè finta, il cor gli accese
Di vera fiamma, e di cui fatto vago
Sè stesso espose a barbaro paese.
Io restai mio malgrado, e fui presago
Ch'egli morria ne le proposte imprese:
Morto il cred'io, poichè non mai dal giorno
Ch'ei partì, n'ebbi avviso, o fe' ritorno.

LI

Tu rendi a chi ti serve, ingrato Amore,
Sì duro premio, e così ria mercede?
Che vale, oimè, di consecrarti il core?
Che giova di osservarti, oimè, la fede?
O di rigide stelle empio tenore,
Qual più fiero destino unqua si vede
Di quel dei duo gemelli, onde si giacque
Egli estinto dal foco, essa da l'acque?

LII

Sazio alfin de l'indugio, e de la vita
Inquieto desio mi persuade
Almen di ricercarlo, e fo partita,
Lascio gli orti reali e la cittade.
Scesi nel campo, indi per vie spedite
Scorsi gran tempo incognite contrade;
Nè lui trovai, nè mai novella alcuna
Del suo stato mi diè varia fortuna,

LIII

Volea seguir come colà giungesse;
Ma di stupor e di letizia pieno
Ernando sorse, e 'l favellar represse
Fra le braccia stringendo il suo Sireno.
Stette immoto il pastor prima che avesse
Quel che cercò raffigurato appieno;
Ma par cader, ma per languir fu, quando
Ai segni certi ei riconobbe Ernando.

LIV

O mie dolci fatiche, o miei sudori
Ben sparsi, ei disse; il mio desire è pago;
Chiuda morte a sua voglia i nostri errori,
Poich' Ernando riveggo, io me ne appago.
Ma prendi tu dei tuoi superbi amori
Origine fatal la bella imago,
Che tu già mi lasciasti, e ch' io serbai
Pegno di quella fè che ti giurai.

LV

Disse, e volle recar l' imagin bella;
Ma lo richiama Ernando, e poi l' abbraccia,
E rivolto a Rosalba a lui sorella
Caramente l' accoglie infra le braccia.
Corrisponde l' attonita donzella,
E di tiepid' umor bagna la faccia;
Mostrano ambi ne gli atti e ne l' aspetto
Di reciproco amor candido effetto.

LVI

Rinovati seguian gli abbracciamenti,
Ma interrotti cessar' da l' eremita,
Che si spinge tra loro, e in questi accenti
A nuove meraviglie ognuno invita.
Anch' io, disse, godrò dei tuoi contenti
O d' amico fedel prole gradita:
Io col tuo genitore ebbi comune
L' amicizia, la vita e la fortune.

LVII

Ma voi, se d' ascoltare avidi sete
I superbi trofei d' instabil sorte,
Udita, detestar meco potrete
La fortune reale e l' empia corte.
Con le sciagure mie voi piangerete
Del vostro genitor la dura morte.
Qui ognuno apre l' orecchie, alza le ciglia,
Pende da l' eremita, ed ei ripiglia:

LVIII

Uderico io son detto; ebbi i natali
Di nobil sì, ma di privata gente
Ne l' estrema Biscaglia, e spiegai l' ali
A miglior sorte io su l' età crescente.
Giunsi in Lisbona, superai gli eguali,
Ne la grazia del re sorsi eminente;
Vidi piegar, fosse ventura, o senno,
Le più dure cervici a un sol mio cenno.

LIX

Temuto, riverito, invidiato
Quinci lunga stagion vissi contento,
Sinchè a turbare il mio felice stato
Sorse d' empia fortuna orrido vento.
Di maligno livor torbido fiato
Mosse cruda tempesta in un momento.
O di grazia real luce funesta!
Splende tarda, arde incerta, e fugge presta.

LX

Donde io meno temea, Fato nemico
Portò guerra improvvisa ai miei contenti,
E da perfide accuse il merto antico
Presso al re mi oscurar' nuovi accidenti.
Giunse in corte un guerrier mio noto amico
Insin quando fiorian gli anni crescenti.
Natio d' Estremadura, uom d' alto aspetto,
Di pronto ardir, di nobile intelletto.

LXI

Cortese, che tal nome ebbe il guerriero
Da cortesi maniere in lui sortito,
Nei primi giorni il cupido pensiero
Volse ad amare Alinda, e fu gradito.
Questa d' alta beltà, d' animo altiero
Trionfava tra sè d' amor schernito;
E di merti dotata e di tesori
Con doppio laccio incatenava i cori.

LXII

Sdegnato del suo fasto Amore attese
Alinda, e con un fervido sospiro,
E con un dolce sguardo al cor le accese
Del Cortese guerrier nuovo desiro.
Tal con eguale incendio in lor si stese
Di reciproco amor egual martiro;
Ma col piacer d' immaginato bene
La speranza condì l' acerbe pene.

LXIII

O che Cortese in generoso agone
Fra gli esperti guerrier' l' asta corresse,
O che con grave picca agil pedone
La combattuta sbarra ei difendesse;
Ebbe il vanto primiero e 'l guiderdone
De la finta battaglia, e lo concesse
A l' amata, che fe' con varii modi
Partecipe dei premii e de le lodi.

LXIV

Così godean; ma fe' dei loro amori
Invida Gelosia brava il diletto,
Colpa di Filargone, i cui furori
Destò contra gli amanti amor negletto.
Ardea questi d' Alinda, e i suoi dolori
Vide scherniti, e intiepidì l' affetto;
O se arse pure, arse, e cangiò disegno,
Fatto il foco d' Amor foco di sdegno.

LXV

Nulla intanto curando i suoi lamenti,
Già conchiuse le nozze avean gli amanti,
E solo a stabilire i lor contenti
Il consenso del re chiedeano avanti.
Questo con arti varie i pretendenti
Procuraro impedire ai supplicanti;
E l' impedian; ma presso al re mi opposi,
Ed a l' odio comun me stesso esposi.

LXVI

Espressi de l' amico il merto e i pregi,
Che lecita rendea la sua richiesta;
Biasmai la legge de gli antichi regi,
Che a le nozze straniere era molesta:
Mostrai che l' acquistare uomini egregi
Era di re prudente arte modesta;
Onde col guadagnarsi eroe straniero
Si accrescean lodi al re, forze a l' impero.

LXVII

Il consenso real così o'ottenoi;
Si celebrar' le oozze; arse di sdegno
Il crodo Filargone, ed io divenoi
Del suo cieco furor misero segao.
Godean gli amaoti, ed io per me viteoni
Iafaoito guiderdon l'odia del regaa;
Ma non cura tai daaoi alma siecera:
Si osservi l'amicizia, e 'l mondo pera.

LXVIII

Vaatava Filargoo chiari oatali,
E ricco d'alta forza, e d'ampio Stato
Nessuno avea maggiore, e pochi eguali,
E fra i primi del regno era ammirato.
Godea nel saogoe, insuperbia nei mali,
Di corpo eccelso, e d'animo spietato;
E fiero oei costumi era feroce
Ne lo sguardo, oe gli atti, e oe la voce.

LXIX

Questi meco adirato uni gli sdegni
A quei che iovidiando a la mia sorte,
Tessean d'iniqoe frodi alti disegoi
Per trioofae de l'agitata corte.
Sotto zel di pietà ministri iodegni
Coa arti varia e coo maaiere accorte
Finte colpe, empie accase al re mostraro,
E del primo faror l'aura turbaro.

LXX

Qoal di fermo edificio eccelso muro
Che sprezzò d'aspra trave urti e percosse,
E di Borea caouto e d'Austro oscuro
Al oemico furor nulla si scosse;
Se par debile il fianco, e mal sicuro
Con augusta fessura io lui si mosse;
Pria tremò, poi si aperse, e cadde alfioe,
Ed ognun calpestò le sue ruine:

LXXI

Tal chi gode primier l'aura di corte,
Mentre fermo possiede il regio affetta,
Vince ingiurie aaperte, insidie accorte,
E de gli emali suoi sprezaa il dispetto.
Ma se crolla il furore iostabil sorte,
Trema l'autorità, cade il rispetto;
De le ruioe sue l'emulo esulta,
E chi grande onorò, cadoto insulta.

LXXII

Dal sublime favor dunque io cadei,
E fu il mezzo, onde al re giacqui accusato,
Ch'io l'esortai d'Almda a gl'imeoei,
Perchè al re di Castiglia io fossi grato.
Graaia, favore, autorità perdei
Da sì perfid'accusa iosidiato,
Ed al re dimostrar', che al proprio impero
È sospetta la fè d'un uom straoiero.

LXXIII

Quesio fu il colpo grave, onde reciso
Fu d'ogni mia speranza il filo audace;
Questo il veneo, per cui rimase occiso
Lo spirito vital de la mia pace.
Da la grazia real così diviso
Vidi tosto cessar l'ombra fugace
Del vulgo, ed al mio oome, ed al mio albergo
Scorsi l'adulator volgere il tergo.

LXXIV

Nè d'umido vapore aura spirante,
Nè di rapida fiume onda corrente,
Nè d'arco sorian dardo volaote
Nè di torbido ciel folgore ardeate
Fugge tanto leggier, come incostante
L'applauso popolar fugge repeate,
Se manca l'aura che gonfiò le vele
Per solcar de la corte il mar crudele.

LXXV

Da l'alte balze il peregrio cadato
Il oaufrago oocchier nel mar irato
Si misero oon è, come, perduto
Il sublime favor, servo agitato.
Il tormeoto di Sisifo temuto,
La crudeltà di Cerbero spietato,
Di Taotalo infelice il duro scempio
D'un cortigiao cadato è vivo esempio.

LXXVI

Dunqoe acerbo a me stesso, e grave altrui,
Risolvo abbandanar l'iniqua corte.
Vuol seguirmi Cortese, e quale io fui
Vuole amico provar l'istessa sorte.
Per celarmi ad ognuo, solo coo lui
Parto, e sola con noi vieo la coosorta
Di Cortese, che avea d'amato pondo
Coo letizia comune il seo fecondo.

LXXVII

Partiamo occulti, e prendesi il viaggio
D'Estremadura a le natia contrada,
E, schivaodo ogn'iosidia ed ogni oltraggio,
Usiamo igoote e disusate strade.
Ma il giudicio de l'uom, benchè sia saggio,
Noo basta per fuggir ciò che ne accade
Per decreto del ciel, che reode vana
Con l'immenso poter l'industria umana.

LXXVIII

Dopo vario cammio giungemmo alfioe
Ai termiai del regno, e già le spoode
Si scorgoao del Tago, e già vicioe
Lampeggiaao l'arene, e suooaa l'oode.
Sorge del ricco fiume io su il confioe
Folta selva, che loco in sè nascoode
Opportuoo a l'insidie, e qui ci aspetta
Filargone anelante a la veodetta.

LXXIX

Questi o per mezzo d'altri, o per sè stesso
Osservò la partita, e la preveaae,
E sue tacite spie maodaodo appresso
Costeggiaudo il sentier dietro ci teooe.
Quaodo poi vide il bosco omkroso e spesso
Sovra il Tago vicin, lieto diveooe;
Ed io loco opportuo l'armi e gl'iagaooi
Tese a la sua veodetta, e ai oostri danni.

LXXX

Col segoace drappel corse improvviso
E chiodendo la via guerra ci mosse.
Senza temer, senza smarrirci io viso
Noi soffrimmo l'assalto, e le percosse.
Qual ferito di loro, e quale ucciso,
L'erbe ietorno lasciar' tiepide e rosse:
Ma contra taoti il nostro ardir ooo basta,
E l'uom col suo destio iavao contrasta.

LXXXI

Giacque dunque Cortese, ed ebbe il vanto
L'altiero Filargon de la sua morte;
E con stridi e con gemiti e con pianto
Si dolse al caso rio l'egra consorte.
Non piansi in no, ma disperato intanto
Mi spinsi a vendicar sì dura sorte
Sovra un crudel, che nel guerrier caduto
Vidi immerger più volte il ferro acuto.

LXXXII

Non sofferse il codardo il giusto sdegno
E per la selva il corridor rivolse.
Lo seguii d'ira acceso e d'odio pregno
Qual rapido levrier quando si sciolse.
Già già l'arrivo, e 'l fuggitivo indegno,
Che mi senta vicin, ratto si volse;
E di punta improvvisa al lato manco
Mi aprì l'usbergo, e mi trafisse il fianco.

LXXXIII

Scorre la spada, ond'è minore il danno;
Ma la mia sovra lui non scende in fallo,
Che gli apre il seno, e con mortale affanno
De la vita lo priva e del cavallo.
Morto il fellone, in di tornar mi affanno
Verso il caduto amico, e la via fallo;
Poichè il bosco d'intorno ermo e deserto
Mostra l'orme dubbiose e 'l passo incerto.

LXXXIV

Dopo lungo girar con vani errori
Giungo di nuovo al prezioso rio,
Ed a destra fumar tra densi orrori
Veggo angusta capanna, e là m'invio.
Qui vecchio pescatore, il qual di fuori
Tessea piccole reti, a me si offrio:
M'invita a riposar: grazie io gli rendo,
E l'invito opportuno accetto, e scendo.

LXXXV

Quivi a curarmi io dimorai sìntanto
Che una volta il suo giro empiè la luna,
E quivi giunse un pastorello intanto,
Che narrò di noi duo l'aspra fortuna.
Narrò Cortese estinto, e che fra il pianto,
E fra il dolor del parto in su la cuna
La donna sua d'alta beltà dotata
(Ch'io scorsi essere Alinda) era spirata.

LXXXVI

Al duro caso, a la novella acerba
Piansi in me stesso, e del mio mal curato
Volli ancor de la mente egra e superba
Curare i ciechi affetti e 'l dubbio stato.
Dunque abbandono a l'aure, espongo a l'erba
L'armi, e i desiri onde fui già turbato;
E di mia libertà contento e pago,
Parto dal pescatore, e lascio il Tago.

LXXXVII

Inverso il mezzodì prendo la via,
E scorsa la petrosa Estremadura,
Varco il fertile suol d'Andalusia,
E di Granata i colli e la pianura.
Seguo il lito del mar verso Almeria,
E mi porgono qui stanza sicura
Di valle opaca antri solinghi e foschi,
E qui mi fermo abitator dei boschi.

LXXXVIII

Qui dimorai più lustri, e dei verdi anni
Piansi il tempo perduto e i ciechi errori,
E qui per ristorar gli antichi danni
Comprai del cor pentito altri dolori.
Qui conobbi del mondo i veri inganni
Tra finte pompe e tra fugaci onori;
E mi sdegnai che per cagion sì vana
Perda il fior de l'età la vita umana.

LXXXIX

Qui detestai di servitute acerba
Le catene odiose e 'l giogo indegno,
E sospirai che signoria superba
Doni a lungo servir premio di sdegno.
Risi che un finto riso altri riserba
Qual sicura promessa e certo pegno
Di ventura felice, e non si avvede
Che quel semplice riso è la mercede.

XC

Ruinosa viltà, legge insensata
Stimar la servitù rara ventura,
Seguir chi fugge, e riputar beata
Con premio incerto prigionia sicura.
La libertà, la libertà sì grata,
Che con tant'arte ogni animal procura,
Solo a vendere in corte è l'uomo avvezzo
A prezzo di dispetto e di disprezzo.

XCI

Chi vago è de la gloria, armi più tosto
La man robusta a soggiogare i regni:
Chi brama le ricchezze, in mar discosto
Spinga a barbaro lito arditi legni.
O, se tanto non val, viva nascosto,
E i duri campi a coltivar s'ingegni.
L'empia corte è peggior de l'aspra terra,
Del crudo mar, de la spietata guerra.

XCII

Ma quanto fora meglio i gravi affanni
De la vita mortal sacrare a Dio,
Che solo può cambiare i brevi danni
Con gioje eterne, e con miglior desio!
Così provai, così godei molti anni
Lietamente sereno il viver mio.
Nè mai turbaro il mio tranquillo petto
Avida cura, ambizioso affetto.

XCIII

Tale io vivea, quando seguì vicino
Al mio rozzo tugurio aspro duello,
In cui fu morto Odonte, e con Osmino
Silvera, e da me tutti ebber l'avello.
Armonte ed Altabrun, ch'egual destino
Fea piagati languir, trassi al mio ostello;
Dove con erbe varie a le ferute
Trovai rimedio, e diedi a lor salute.

XCIV

Risanati costoro, e consolati,
De gli estinti compagni io posi cura
Di ridurre a concordia i cori irati,
E di rendergli amici ebbi ventura.
De l'antica pietà quinci infiammati
Ambi giraro a l'assediate mura
Guerra mortal tosto che in lor rinfranche
Il primiero vigor le membra stanche.

XCV

Ciò provedeao, quaodo la turbe ardita
Depredaodo trascorse a la mia spiaggia,
Da cui fatto prigion, la vostra aita
Liberata mi scorse a questa pieggia.
Or godo, e più non curo a la mia vita
Se da rigida Parca il ferro caggia;
Meotre veggo fiorir col pregio antico
Vivo in sì bella prole il morto amico.

XCVI

Mandò fuora per gli occhi un dolce pianto,
Meotr' ei perlava intcoerito il core,
Ed ognun lagrimò da l' altro canto
Di pietà, di allegrezza, e di stopora.
Sorge, ed ai piè d' Elvira Ernaodo intanto
S' inginocchia, ed a lei scopre il suo amore:
Ecco Zoraida tua caogiata mira
D' abito, noo d' affetto, o bella Elvira.

XCVII

Già Zoraida creduta, Ernaodo io sono;
Di vesta feminile Amor mi cinse;
E 'l tuo bel volto, a cui del cor fei dono,
Sino io Graoata a vagheggiar mi spiose.
Dunque concedi a l' ardir mio perdono,
Poiché Amor la ragiona assalse e viose.
Qual colpa non si dona, e non si scusa
Quando aotor de la colpa Amor si accusa?

XCVIII

Ma se pur non si appaga il too desio,
E con mio danno a la veodetta aspira,
Passami questo petto: ahi, cha tem' io
Più che il morir, del tuo bel volto l' ira.
Smorza lo sdegoo tuo col saogue mio
Sia pur crudel, ma non sdegnata Elvira.
Uccidimi, ch' io vo' che in me tu scocchi
Il colpo da la mano, e non da gli occhi.

XCIX

Così pregava il cavalier dolente.
Stette attonita Elvira, indi rispose:
Io perdono al tuo ardir, poich' egualmente
A somigliante ardire Amor mi espose.
Noo prometto rimedio al foco ardente,
Poiché note ti son le fiamme ascose,
Onde looga stagion fedele Amore.
Consecrato a Consalvo arde il mio core.

C

Fine avea posto al favellare appena
La donzella real, ch' oltre si spinse
Ordauro, e palesò mirabil sceoa,
E d' Elvira il natal chiaro distinse.
Mirate, egli gridò, nuova catena,
Che di varii accidenti il Fato strinse:
Udite chi sia Elvira, e di chi oacque;
Egli seguì parlando, ed ognun tacque.

CI

Nacqui in Granata, ed Ulamao fui detto,
Fra l' empia legge di Macon oodrito;
Ne la corte reale ebbi ricetto
Servo de la reina, e beo gradito.
Questa mi conservò teoero affetto,
Perch' io d' una sua ancelle ero marito,
Che a la figlia di lei, che unic' avea,
Le mammelle outrici allor porgea.

CII

Col favor di Maurinda il grado ottenni
Di capitano, e scelto a varie imprese
Tal mi mostrai, che grato al re divenni,
E recai lode a chi mi fu cortese.
Uo dì fra gli altri a depredare io vaooi
Del chiaro Beti il fertile paese,
E penetrai dove il bel fiume inooda
I campi ameoi a Cordova feconda.

CIII

Quivi trovai con duo guerrieri a lato
Uo giovane scudier detto Averardo,
Che una bambina involta in drappo aorato
Coo affetto portava, e con riguardo.
Corsi a la preda, e riversai sul prato
Morti i guerrieri, iodi girai lo sguardo
A lo scudier, che a la valléa vicino
Frettoloso fuggia con la bambina.

CIV

Io lo sieguo e lo sgrido, e in mezzo al tergo,
Di lui, che noo mi ascolta e non mi aspetta,
Di una poota sanguigna il ferro immergo,
Onde il misero cada io su l' erbetta.
Ma prima che abbandooi il caro albergo
L' aoima fuggitiva, ei la diletta
Bambina raccomaoda, e del suo stato
L' origine mi narra, e spira il fiato.

CV

Narrò ch' era la tenera ionocente
D' Armonte d' Aghilar prima figliuola,
Che sul Beti a diporto iva sovente:
Tacque, e mancò lo spirto e la parola
Io prendo la fanciulla, e coo mia geote
Sieguo la via ch' è più remota e sola.
Torno in Graoata, e la mia cara moglie
Coo singulti e con lagrime mi accoglie.

CVI

Attonito io rimaogo; essa ripiglia
Il pianto, e la cagion narra, e sospira:
Narra ch' essa dormendo avea la figlia
Affogata del re chiamata Elvira.
La pietade e 'l timor tosto consiglia
Che del re di Maurinda io fugga l' ira;
Vo' che si taccia, e che succeda finta
La bambina cattiva a l' altra estinta.

CVII

Scopro dunque il successo a la consorte,
Che si consola, e applaude al mio disegno;
Così fusti nudrita a maggior sorte,
Ed erede crescesti unic' al regno.
Lieto io vivea; ma ne l' iniqua corte
Non ritrova quiete umano ingegno;
Sorse a turbare il mio tranquillo stato
De l' invidia maligoa orrido fiato.

CVIII

Nacquero di Granata ultimi danni
Fra Zegriodo e Abenzarre odi e raocori:
Ognun sa quai sian stati i gravi affanni,
Onde al foco civile arsero i Mori.
Duoque vi tacerò quel che tanti anoi
Scossero il nostro impero alti furori;
E solo vi dirò quel che appartieoe
A la propria cagioo de le mie pene.

CIX

Fee i tumulti di corte io, che pendea
Dal favor di Maurinda, al re dispiacqui,
E oe diè segoo, e de la turba rea
Al disprazzo comun tosto soggiacqui.
Intanto inevitabile io vedea
La mia ruina, a a l'odio altrui compiacqui;
Volli ceder fuggeodo in altro loco
De la guerra civile el onovo foco.

CX

Deliberai di satollar l'iovidia
Con volootario eseglio a ciel remoto.
Lascio dunque Granata, a ver Numidie
Del viaggio incammino ogni mio voto.
Ma poco andai, eha coo occulta insidia
Uo drappel di Cristiani in sito ignoto
Mi fa prigione, e con molti altri io sono
Al valoroso Armonte offerto in dono.

CXI

Egli, ch'è loe signore, il dono accetta,
E ma fra tanti ai figli sooi destina,
E tal mi adoperai, che il frutto aspetta
D'noa rara virtò mia disciplina.
Quinci a lasciar la mia fallace Setta
Benigna m'inspirò grazia divina;
E del noma e de l'animo caogiato,
Presi il battesmo, e Ordauro io fui chiamato.

CXII

D'Armoote poscia el favallar compresi,
Ch'ei de la fiota Elvira è il padre vero,
E lo scudier, cui diedi morte, intesi,
Ch'era Averardo, e ch'ere suo scudiero.
Ma si crucciose Armonte, e tale attesi
Avido di vendatta il suo pensiero
Contra abi la bambioa avea rapita,
Ch'io tacqui sospattaodo a la mia vita.

CXIII

Tacqui finchè per vie non mai eredute
Oggi veggo spuntar sorte migliora;
Oode coovien ch'Elvira mia trasmuta
In affetto fratarno il primo amore.
Voi godete, e donando a me salute,
Concedete perdono al vecchio errore:
Errai, è ver, ma con ragion vi chiede
Perdono il mio servire e la mia fede.

CXIV

Così Ordauro favella, ed ai suoi detti
Applandono con voci allegre e pronte,
E'l geoeroso Armonta avendo stretti
I figli al sen, piaoge, e li bacia in fronte.
Quinci d'Ernando a gli amorosi affetti
Bramoso di recar conforto Armonte,
Prende lui, prenda Elvira, e in lor si affisa
Ebbro di gioia, e parla io questa guisa:

CXV

O d'amor, di fortuna incliti pregi,
Ecco il premio dovuto ai vostri affanni.
Godete, amati sposi, a gli avi egregi
Rinovata a domar mostri e tiranni.
Tu dopo varia iosidia, aspri dispregi,
Ordauro, godi i tuoi felici inganni;
Onde la figlia mia da te rapita
Con ventura miglior serbasti in vita.

CXVI

Tale Armonta ragiona, e fu raccolto
Con applauso il parlae da gli ascoltaoti;
Che a l'interna allegrezza il freo disciolto,
Lieta nozze auguraro ai quattro amanti.
Intanto l'eremita acceso in volto,
Ne gli atti maestoso a oei sembianti,
Da lo spirto profetico agitato
Con voce più che d'uom rivela il Fato.

CXVII

Godete, alma felici e generose;
Crescano coi vostri anoi i vostri oeori;
E in paragon de le foture cose,
Siano i Mori distrutti opre minori.
Già seoto celebrar l'armi famose
Con applauso comun degni scrittori;
E già risuona ogni remoto lido
Di Consalvo e d'Ernando al chiaro grido.

CXVIII

Già vinti i Mori, io veggo armati legni
Guidae Consalvo a le provincie argive,
E quivi liberar dai tracii sdegni
Di Samo e di Corfù l'antiche rive.
Veggo poi che toraato ai patrii regni
Nuova cura maggiore il re gli ascrive.
Per sollevar dal gallico nemico
Di Partenope bella il regno amico.

CXIX

Ecco vioce i baroni in fier conflitto,
E gli prenda a Laino, e gli riserra;
Con poche genti ecco sopporta invitto
Consalvo luogo assedio in debil Terra.
Cresce quivi la pesta, a manca il vitto,
E pur sostien la disperata guerra:
Esce, e ridotto a general battaglia,
L'esercito fraocese apre e sbaraglia.

CXX

Cedono i Franchi, e al vincitor guerriero
Partenope s'inchioa, a in sen l'accetta,
E d'ogni parte al fortuoato impero
Piegar l'alta cervice ognuo si affretta.
Risolve intaoto il re dei Galli altero
Far di sì gravi ingiurie aspra vendetta;
E da varie provincie apparecchiata
Ai danni di Consalvo invia l'armata.

CXXI

Si oppone al suo furor l'ardito Ispano,
E gli contrasta il periglioso ponte;
Si arma la pioggia, a si arma l'arie invano;
De la teera e del ciel supera l'onta.
Veggo tinto di sangue il Garigliano,
Quando a pugna campal vengono a fronte;
E veggo sparsi de gli estinti Galli
I cupi gorghi, a le profonda valli.

CXXII

Vince Consalvo, e stabilisce il regno
Al gran Ferrando entro l'ausonia sede,
E 'l dominio di Sessa in chiaro segno
Del suo merto a Consalvo il re conceda.
Nasce da lui raro lignaggio, e degoo
Del suo valore, e del suo stato erede;
Che di Sessa e del Pliego i nomi egregi
In duo rami diviso orna di pregi.

CXXIII

Tel di Consalvo a la virtù crescente
Applaude Italia, e gode Europa lieta,
Mentre a l'inclito Ernando in Occidente
L'inferno altre vittorie indarno vieta.
Di straoio ciel, di sconosciuta gente
Ernendo scoprirè l'ultima meta;
E del vasto ocean vinti gli sdegni,
Pianterà nuove palme in nuovi regni.

CXXIV

Già scende in terra, e già trionfa Ernando
Di nazione indomita e feroce,
E cede al suo consiglio ed al suo brando
De l'India estrema ogni remote foce.
De la Spagna colà regna il comande;
Adorata colà regna la Croce;
Doma il forte guerrier con varie stragi
Mostri perversi, e popoli malvagi.

CXXV

A la virtù d'Ernando invano oppone
Il Messico superbo acque stagnanti,
E l'indico tiranno inven dispone
Arcieri ignudi, e macchine vaganti.
Tutto abbatte e distrugge il gran campione,
Vince le belve, supera i giganti;
I Canibali espugna, e a terra spande
Di sacrilega mensa empie vivande.

CXXVI

Porta di quell'imensa ignota Terra
Ne le viscere poi le sue bandiere,
Di false Deità gl'idoli atterra,
Scopre d'ampi tesori alte miniere.
Prudente in pace, e valoroso in guerra,
Introduce colà nuove maniere
Di nuova leggi, e di quel grande acquisto
Dona i regni a la Spagna, e l'alme a Cristo.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Dei fuggiti guerrier frangonsi i legni,
E 'l vanto è ascritto al perfido Idragorre,
Ed altrove del mar fra i salsi sdegni,
Al gran Colombo il Divo Ispan soccorre.
Trova questi i Campion famosi, e degni
Mentre le strade ondose ardito ei corre;
Del conquistato mondo apre i successi,
E s' accinge a partir lieto con essi.

I

Qui tacque il vecchio, ed ammirò ciascuno
Il suon de le profetiche parole,
E riverito il secolo opportuno,
Destinato dal cielo a tanta mole.
Cede intanto la luce e l'aer bruno,
E si aspetta al viaggio il nuovo sole;
Ma la notte che vien torbida e smorta,
In vece di riposo orrore apporta.

II

Ombre funeste, e nuvole sanguigne
Spargono di terror gli aerei campi,
Sfrondano il verde bosco aure maligne,
Rumoreggiano i tuoni, ardono i lampi.
D'impressioni orribili ferigne
Par che la terra gema, e l'aria avvampi;
Strepitosa del ciel la grandin piomba,
Il vento mugge, e l'Isola rimbomba.

III

Attende ognun da la futura luce
Al gelido timor qualche ristoro;
Ma sorge il sol turbato, e sparsi adduce
Di fiamma sanguinosa i raggi d'oro,
Con incerto splendore il dì riluce,
E in vece di conforto offre martoro;
Poichè rotti dei venti ai fieri sdegni
Sovra l'onde vagar scorgono i legni.

IV

Il sublime naviglio erra sdrucito,
Il lacero battel giace disperso,
Dopo che l'uno e l'altro urtò nel lito,
Dove gli spinse il turbine perverso.
Chiusi dunque da pelago infinito
Con le navi sospirano sommerso
Il varco de l'uscita, e non avanza
Del bramato viaggio altra speranza.

V

Mentre tacito langue ognuno afflitto,
L'eremita favella al ciel rivolto:
Signor, tu, che del barbaro d'Egitto
Il popol d'Israele al giogo hai tolto.
Quando fu per sentier da te prescritto
Col piede asciutto in mezzo al mar raccolto;
Dove poi ritrovò sepolcro acerbo
Con l'esercito audace il re superbo;

VI

Tu da questa prigione, in cui ne serro
De l'immenso ocean la torbid'onda,
Oggi de la bramata esperia terre
Noi riconduci a la nativa sponda.
Spagna dopo sì lunga atroce guerra
De la sua libertà la speme fonda
In questi, al cui valore è riserbato
Del regno saracin l'ultimo fato.

VII

Mentre così pregava, il ciel si aperse,
E 'l vecchio rimirò per l'aria erranti
D'esercito infernal turbe diverse,
Che sossopra volgean l'onde spumanti.
Quivi l'empio Idragor primo scoperse
Movere i nembi e i turbini sonanti;
E l'udì stimolar con queste voci
A l'opre inique i demoni feroci:

VIII

I nembi armate, e i turbini movete,
Lacerati e dispersi errino i legni,
Che da queste del mondo ultime mete
Ponno questi condurre ai patrii regni.
Ma nè ciò valerà, se non tenete
Che non giunga a turbare i miei disegni
Il ligure Colombo, il quale il volo
Stese a domar lo sconosciuto polo.

IX

Mirate là; vittorioso ei riede,
Scorso il barbaro clima, e 'l mar profondo;
Portato il culto, e la cristiana Fede
Con leggi peregrine al nuovo mondo.
Gode il ciel di sue glorie e di sue prede;
E noi dannati al tenebroso fondo
Ociosi miriam l'autor primiero
Di tante alme rapite al nostro impero?

X

Soavi odori, e morbidi profumi,
Splendidi simulacri, eccelsi altari,
Lucide gemme, e preziosi lumi,
Tanto nobili più, quanto più rari;
Placide leggi, e candidi costumi
Quanto semplici più, tanto più cari;
Tolse dal nostro culto, e fa ritorno
Riportando a la Spagna il nostro scorno.

XI

S'egli qua giunge, e se ne trae costoro,
Fatal ruina a le città pagane,
Quale avanza a Granata altro ristoro
Contra le numerose armi cristiane?
Se poi cade soggetto il regno moro,
Quale impero, e qual tempio a noi rimane?
Potremo tollerar che regni Pluto
Fallita maestà senza tributo?

XII

Ah no: poco ne giova, o miei diletti,
Che già ne la prigion di Belsirena,
E qui fossero poi questi ristretti,
Se il ligure nocchier seco gli mena.
Se dunque, raddoppiam l'ire e i dispetti,
Perano i legni audaci in questa arena;
Quei che mossero a Dio fiero contrasto,
Or d'un Ligure van temono il fasto?

XIII

Così parlando a gli additati legni;
I turbini eccitava e le procelle:
Secondavano i venti suoi i disegni
E fean l'onde salir sovra le stelle.
Già cedeano le navi ai fieri sdegni;
Quando contra le turbe orride e felle
Scoperse l'eremita in bianca veste
Stringer la spada un cavalier celeste.

XIV

Questi, ch'è di Galizia Apostol Santo,
La turba acherontea minaccia e grida:
Ancora al ciel con temerario vanto
Vostro furor di contrastar confida?
Tornate, iniqui, a la città del pianto
Nel foco eterno, e ne l'eterne strida:
Non mostra il vostro caso, e non v'insegna
Come fulmina Dio quando si sdegna?

XV

Così dicendo il cavalier percote
Con la spada fatal gli empii demoni,
Che abbandonando le celesti rote
Piomban d'abisso a l'orride prigioni.
Quindi placido il mar non più si scote
Al superbo furor de gli Aquiloni;
Ma del fulmine invece e del baleno
Ride il sol luminoso in ciel sereno.

XVI

Fuggono i nembi, e Zeffiro rimene,
L'onda tranquilla, e l'aria lieta appare,
Accompagna il gran Dio l'armi cristiane,
E grida il vecchio a vision sì rare:
Ecco da rive incognite e lontane.
Vinto l'inferno, e soggiogato il mare:
Porta il nostro Colombo, Ercol secondo,
Le ricchezze e i trofei d'un nuovo mondo;

XVII

Ecco il Tifi maggior, l'Argo novella
Spinta dal ciel amico al nostro lido,
Che malgrado de l'orrida procella
Potrà noi ricondurre al patrio nido.
Tale il saggio eremita altrui favella,
Ed innalzano tutti un lieto grido,
Mentre veggono al lito avvicinarsi
Del ligure Colombo i legni sparsi.

XVIII

Corron dunque a la riva, in cui già scende
De l'oceano il domator guerriero,
E Armonte d'Aghilar le mani stende.
L'invita, e 'l nome suo chiama primiero.
Qui commosso a tal voce il cor sospende,
E fissando lo sguardo al cavaliero,
Ai segni certi, e a le fattezze conte,
Torna in sè stesso, e riconosce Armonte.

XIX

Nè lui sol, ma ravvisa ai noti segni
Consalvo ed Altabrun, ch'ei visti avea
Sotto Granata allor che l'armi e i legni
Per l'impresa fatale al re chiedea.
Prima stupì, poichè gli eroi più degni
Del gran campo cristiano ivi scorgea;
Indi si appressa, e al merto lor dovuti
Rende con pari amor grazie e saluti.

XX

Congiungono le destre, e rinovati
A vicenda fra lor gli abbracciamenti,
Fastiditi dal mar sono invitati
Dal lito ameno a riposar le genti.
Quivi paghi del cibo, e ristorati,
Prima distingue Armonte i propri eventi,
Indi sorge il Colombo, e altrui palesa
Il suo lungo viaggio, e l' alta impresa.

XXI

Poiché gli ordini appresi, e poiché tolto
Dai cattolici regi abbi commiato,
In Palo io mi trattenni, ove raccolto
De le mie navi era lo stuolo armato.
Qui pria che il sole il luminoso volto
Da le rive del Gange avesse alzato,
Del mio partir nel destinato giorno
Mi apparve in sogno un giovanetto adorno.

XXII

Di raggi adorno e di purpurea veste
Scote dorate piume, e in lieto aspetto
Così parlando il giovane celeste
M'empie d'alta speranza il dubbio petto:
Scaccia, amico, i timori e le tempeste
Che sinor ti agitar' con vario affetto;
Non errò tuo pensier quando ha creduto
Di trovar nuovo mondo, e sconosciuto.

XXIII

Quel corpo che universo il volgo chiama,
È che l' acqua e la terra in sé comprende,
Forma una sfera, a cui l' antica fama
Duo poli consegnò con cinque bande.
Finse alcun per frenar l' umana brama
Che il mondo quindi agghiaccia, e quinci in-
Onde sotto i duo poli, e l' Equatore, (cende;
O non vada, o non viva abitatore.

XXIV

Ma falsa è tal sentenza, e falso è il grido
De la gelida zona e de l' ardente
Vuol la summa Bontà che in ogni lido
Sia fecondo il terren, viva la gente.
Circonda da l' aurora il mare infido
Il globo universale a l' Occidente:
E nel mondo non è strana contrada,
Ove l' uom non alberghi, ove non vada.

XXV

Con vario corso il Lusitano ardito
Già scoprì l' Oriente, e resta solo
Che verso l' Occidente a l' altro lito
Tu spieghi adesso il fortunato volo.
Così il globo terren sarà compito,
Così fia palesato il nuovo polo:
Misura i gradi, e le distanze osserva,
Vedrai, che terre immense il mar riserva.

XXVI

Da l' atlantica terra ancor si ascolta
Un debil suono a la presente etade,
E che un tremuoto avendo l' acqua sciolta,
Fece mar divenir quelle contrade.
Del cupo oblio fu la memoria tolta
Di quell' estreme e procellose strade,
Che possono guidare ad altri regni
Sottoposti a l' Occaso i vostri legni.

XXVII

Nel trigono de l' acqua è già congiunto
Con massima union Saturno e Giove,
Ed in sito pratil mostrano il punto,
Che mostra usanze ignote, e terre nove.
Forse al mondo lunar tanto disgiunto
Fia che l' uomo il commercio un dì ritrove:
Vuol Dio ch'ogni secreto, ogni arte, ogni opra
In secoli diversi a l' uom si scopra.

XXVIII

Lo spazio che sinora è sconosciuto,
Fia pari di grandezza al vostro mondo:
Quivi di gemme e d' or largo tributo
Porge d' ampii tesori il suol fecondo.
Vanne, io son l' angel tuo, che reco ajuto;
Non temer l' empia Dite, e 'l mar profondo;
Vanne, soffri, confida; a tua gloria
Nuovo mondo rimbomba, e nuova istoria.

XXIX

Qui tacque, e sparve, e me lasciò ripieno
Di piacer, di speranza e di stupore:
Sorgo, e parlo ai compagni, e sprono il seno
Con stimoli di gloria a nuovo onore.
Spirano aure tranquille in ciel sereno,
Solcano il cupo mar l' ardite prore:
Fugge il lito di Spagna, e solo appare
Il mar del cielo, e 'l ciel confin del mare.

XXX

Per l'immenso Ocean drizzano il corso
Le navi a la sinistra, e si perviene
A l' Isole Canarie, ove soccorso
Di fresche acque prendiam da fresche vene.
Quinci veggiam d' un alto scoglio il dorso,
Che versa fiamme in su le trite arene
De l' arsa Tenarife, onde altri crede
Ch' indi si cali a la tartarea sede.

XXXI

De la vergine Astrea varcava il sole
Con l' alata quadriga i primi segni,
Quand' io, lasciate le Canarie sole
Presi il viaggio ai desiati regni.
Di quel vasto ocean per l' ampia mole
A l' acquisto fatal volano i legni;
E s' internano ognor le vele ardite
Fra l' ignote voragini infinite.

XXXII

Nullo aspetto di terra a noi rimane,
Occupa l' orizzonte e il cielo, e il mare;
D' orrida morte infra quell' onde insane
Fiero teatro ai naviganti appare.
Mirano ad or ad or le plaghe ispane
Quanto remote più, tanto più care,
Gli smarriti compagni, e loro avanza
Di salute e d' onor poca speranza.

XXXIII

Dei gradi de la vergine celeste
Entrò ne la Bilancia il sol cadente,
Nè terra apparve, onde viè più moleste
Cure agitar' la sbigottita gente.
Freme, e par che a fatica ella si arreste
Di sfogar contra me l' impeto ardente;
E già mi accusa il pubblico timore
De la morte comun perfido autore.

XXXIV

In tento di frenar l'impeto insano
Con sensi varii, a con cagion' diverse,
E di ricco tesor con larga mano
Prometto i premii a tante prove avversa.
Mentre ognun sospirava, ecco lontano
Verde prato nel mare a noi si offerse:
Goda ognuno a tal vista, a spera ognuno
Di fecondo terren lito opportuno.

XXXV

Ma fatti più vicini appar cha l'erba
Svelta dal lito eca dal mar portata;
Onde fassi maggior la pena acerba
Ne la timida gente addolorata.
Quindi frema, minaccia, a disacerba
Con mordace parlar la menta irata;
E de la sue querela e del suo sdegno
Divenuto son io ludibrio e segno.

XXXVI

Ma già l'inferno a danno mio prepara
Novelle insidie, a congiurati i venti
Da le tatre caverna escono a gara,
E gonfiano del mar l'onde crescenti.
Già si offusca oal cial l'aria più chiara,
Se non quanto cisplende ai lampi ardenti;
Fulmina a piova, a già confonde il loco
L'orribile procella a l'acqua e al foco.

XXXVII

Guerreggiando col mar l'aria imperversa,
Questa con un diluvio, e quei con l'onde;
Turba i varii pensier' cura diversa,
E 'l periglio comun tutti confonde.
Stillato in pioggie il ciel in mar si versa,
Il mar coi flutti urta del ciel la sponde:
Parve allor, che dai venti in aria alzate
Navigassero il ciel le navi alate.

XXXVIII

Fra ai varii perigli, e in mezzo a quella
Fiera tempesta alzo la manta a Dio,
E l'imploro a frenar l'alta procella
Con umil voce, e cor divoto e pio.
Vidi allor fiammeggiar lucida stella,
Che l'onde abbonacciò, l'aure addolcio;
E quasi in pegno di futura pace
Dal ciel cadde nel mar un' aurea face.

XXXIX

Cedono i flutti a lo splendor celeste
Che al venti procellosi impone il freno,
E i turbini fuggendo, e le tempeste,
Lasciano il mar tranquillo, e 'l ciel sereno.
Ma che? se foche immense, orche funeste
Sorgono contra noi dal cupo seno?
Balene e tiburoni, e ciò che serra
Proteo di mostruoso, a noi fa guerra.

XL

Spezzano i rami, assalgono i nocchieri
Gli orridi mostri e rodano le navi,
Ed urtano d'intorno ingordi e fieri
Il nodoso timon, l'ancore gravi.
Parmi anco di veder Luego, e Rinieri,
Cha i lagni risarcian dai colpi gravi;
Al primo un tiburon tronca una mana,
L'altro un' orca inghiotti ne l'oceano.

XLI

A sì rigidi assalti, a sì diversa
Forma di guerra ognun paventa e geme;
Ma sol io con la menta a Dio conversa
Ne l'imagine sua fondo mia speme.
Quasta di sangue in dura Croce aspersa,
Questa, che adora il ciel, l'inferno teme,
Questa alzata da me sovra quei mostri
Gli rispinge del mar nei bassi chiostri.

XLII

Fuggon le belve, e prenda alcun ristoro
La gente afflitta, affaticata a stanca;
Ma breve è tal conforto appo costoro:
Tosto scema l'ardir che gli rinfranca.
Manca il vigor, mancano i cibi a loro,
Varia la calamita, e se non manca
Il noto polo, almeno pigra e tarda
Con dubbiose vicende incerta il guarda.

XLIII

Allor fu che occupò l'animo afflitto
Del popolo confuso alta paura:
Già siam noi senza forze a senza vitto,
Già na sembra fuggir la Cinosura.
Dispera ognun; sol io mi serbo invitto,
Poiché l'angel di Dio mi cassicura;
Spero, vinti i disagi e le procelle,
Vincere i mari, e dominar le stelle.

XLIV

Ma non sperano gli altri; anzi ciascuno
Contro me volge l'ire, e i detti arrota;
Contra me fremon tutti, e vuole ognuno
Che lo sdegno di tutti in me percota.
Il timor di naufragio e di digiuno,
Di mar si vasto in regiona ignota,
Fa che a mio scherno in minacciosi detti
Sfoghi il vulgo adirato i chiusi affetti.

XLV

Dunque, diccan, per saziar d'uom vano
Il mal fondato ambizioso instinto
Fra gli abissi del torbid' oceano
Ha da rastare il popol nostro estinto?
Sotto incognito clima in mar lontano
Il nocchier temerario ecco si è spinto:
Or che farà famelico e confuso,
Sa del polo e del mar perduto ha l'uso?

XLVI

Questi sono gli acquisti e le venture
Che al re promise? E noi seguirlo ancora?
E noi lasciam che del suo imperio si dure?
Chi si perda per lui dunque l'onora?
Deh perisca l'autor di tai sciagure;
Del suo popolo invece egli sol mora;
Si sommerga nel mar, sè stesso incolpe;
Nacque dal mar, castighi il mar sue colpe.

XLVII

Direm che nel mirar la stalle e i segni,
In cui si aggira il portator del giorno,
Incauto sdrucciolò nei salsi regni
Pria ch'aita recasse alcun d'intorno.
Quinci, salvi noi stessi, a salvi i legni,
A le rive natie farem ritorno:
Altro non resta in così estrema sorte,
Che comprar milla vite in una morte.

XLVIII

Con tai detti accendean gli animi audaci
A muover contra me l'armi rubelle:
Io pien d'alte speranze, e di vivaci
Grazie espongo me stesso e tai procelle.
Deh, gridai, qual furore, o miei seguaci,
La prudenza e la fè dal cor vi svelle?
Qual nubr di follia la mente oscura?
Chi vi spinge, infelici, a tal congiura?

XLIX

Quella fè, che a' gli Ebrei da rozza cote
Acque vitali a gli arsi labbri aperse,
Quella fe, cha del sol fermò le rote,
E la vittoria a Giosuè scoperse;
Quella può voi condurre a terre ignote
Fra l'onde procellose e l'aure avverse:
L'ancora de la fede immobil reste,
Nè si temano i mostri e le tempeste.

L

Se fosse la mia vita oggi bastante
A comprar tante vite, io da me stesso
Vorrei precipitarmi al mar sonante,
E farmi autor di prospero successo;
Ma chi sarà che regga voi fra tante
Varie procelle, ov'io rimanga oppresso?
Chi dei venti, del mar, del ciel ignoto
Conosce l'influenze, i siti e 'l moto?

LI

Ma concedo che siano amici i venti,
Tranquillo il mare, e che torniate in corte.
Il re non crederà gli strani eventi
Che fingeste fra voi de la mia morte.
Vorrà con le promesse, o coi tormenti
Il vero penetrar de la mia sorte;
E punirà quel barbaro pensiero
Chr a me la vita, a lui scemò l'impero.

LII

Meglio fia dunque avventurarsi a l'onde,
Che pruvar del re nostro il certo sdegno;
Del paese fatal le care sponde
Io già scorgo vicine a più d'un segno.
Mirate quegli augelli, e quelle frunde
Colà vaganti entro l'undoso regno:
Questo è certo argumento, e mai non erro,
Cha non lungi di qua sorge la terra.

LIII

E che terra? Ivi l'ostro, ivi gl'incensi,
Ivi nascon gli amomi, ivi gli odori,
E difendono sol quei regni immensi
Pochi, timidi e inermi abitatori.
Vedrete come largo il ciel dispensi
Al felice paese ampii tesori:
Il mar di perle, i rivi e le maremme
Risplendono colà d'oro e di gemme.

LIV

A che dunque temer? Duciamo, amici;
Me stesso a tanti rischi anch'io confido;
Ecco tranquillo il mar; l'aure felici;
Ecco vicin l'avventuroso lido.
Venti contrarii, e turbini nemici
Non ci ponno vietare il fatal nido.
Duriam, non ha l'inferno, o la fortuna
Su la nostra virtù possanza alcuna.

LV

Così tentai con providi consigli
Del lor cieco timor fermare il corso;
Ma la ragion confondono i perigli,
E ricusa la fame ogni discorso.
Non appare argomento onde si pigli
Speranza di salute e di soccorso;
E ai stimola ognor senso importuno
Di vigilia, di sete e di digiuno.

LVI

Quando tale io mi vidi, a Dio mi volsi,
E in brevi detti i miei desiri esposi:
Signor, questi a la patria io primo tolsi,
Ed immense ricchezze a lor proposi.
Inspirato da te primo rivolsi
Queste lacere vele ai regni ascosi:
O tu, Signor, mi scopri il nuovo polo,
O salva gli altri, e fa che mora io solo.

LVII

Dissi; e, quasi che siano i nostri affetti
Favuriti nel ciel dal re sovrano,
Tosto volar' duo candidi angelletti
Su la mobile antenna a destra mano.
Questi sgorgando armoniosi detti
Temprar' con lieto augurio il duolo insano;
E predissero altrui, ch'indi non lunge
La terra, onde volaro, il mar disgiunge.

LVIII

Preso da tale augurio alcun ristoro,
Vediam che rosseggiava il dì cadente,
E che d'altri augelletti allegro coro
Cantando raddolcia l'afflitta mente.
Fermiamo il corso insin che i raggi d'oro
Spiega per l'orizzonte il sol nascente;
E con animo vario attende ognuno
Che succeda la luce a l'aer bruno.

LIX

De la somma Bilancia il sol correa
Del temperato segno inverso il fine,
E dopo otto carriere entrar dovea
Del lucido Scorpione entro il confine,
Allor che di Titon la bella Dea
Le bramate scoprì terre vicine:
Vaga è la spiaggia, e i riguardanti invita
D'odoriferi fior' l'erba vestita.

LX

Di tenerezza e di piacer discese
A ciascun per le guancie un lieto pianto,
E ciascun con le palme al ciel distese
Di Galizia adorò l'Apostol Santo.
Quinci rendono a me de l'alta imprese
Con vario applauso il fortunato vanto,
Tutti accordano i detti a mio favore,
Tutti accusano umili il lor timore.

LXI

Da varie parti in su l'amena riva
Concorse intanto il popolo straniero
Per osservar chi sia colui che arriva,
E qual sia la sua patria e 'l suo pensiero.
Pende al color de la matura oliva
De gl'inculti abitanti il volto nero:
Sono essi ignudi, ed agili e robusti
Hanno dai caldi raggi i corpi adusti.

LXII

Sovra lievi battelli andiamo al lito,
E su il caro terren giunti in breve ora
Lagrimando di gioia intenerito
Ognun bacia la riva, e 'l cielo adora.
Con lieta pompa e con solenne rito
Il possesso real prendesi allora;
E 'l governo de l' Indie a la mia cura
Conferma il volgo, e fedeltà mi giura.

LXIII

Seguendo gli abitanti il chiaro esempio
A l' ispanico re giuraro omaggio:
Io dopo alzo una Croce, e fondo un tempio
A memoria immortal del gran passaggio
Quivi rendo le grazie, e i voti adempio
Del nuovo mondo, e del fatal viaggio
Concorron gl' Indiani, e mansueti
Osservano di Dio gli alti secreti.

LXIV

Longo saria, s' io raccontar volessi
Di quei regni idolatri ogni costume:
Basta saper, che in breve a lor porgessi
De la Fede cristiana il vero lume.
E sol breve dirò, ch' ivi scorgessi
D' oro folgoreggiar gonfio ogni fiume;
E che nei monti preziosi e fini
I diamanti lampeggino a i rubini.

LXV

L' aria è salubre, e temperato il sole,
Misto al florido april ride il settembre,
Onde i pomi congiunti a le viole
Primavera d' autunno altrui rassembre.
Donne sincere in semplici carole
Mostrano senza colpa ignude membra;
Il vizio non alberga in mente pura,
A cui norma di legge è la natura.

LXVI

Producono le pianta amomi e incensi,
Nutre porpore e perle il ricco mare
Con fortunata messe i campi immensi
Danno miniere preziose e rare.
Par che prodigo quivi il ciel dispensi
Ciò che scarso e diviso altrove appare;
Con felice stagion la terra serba
Vaghi i fior', dolci i frutti, e verde l' erba.

LXVII

Mentre io godea di quel paese ameno
Le delizie e i tesori, arriva al lito
Gente armata di freccie a di veneno,
Cha move in guerra esercito infinito.
Senza fè, senza legge a senza freno
Corre a libere prede il volgo ardito;
Sono detti Caribi, e ai loro insulti
Lasciano gl' Indi imbelli i campi inculti.

LXVIII

Contra costoro a sollevar gli oppressi
Impugnai l' armi io general conflitto;
Ruppi l' orgoglio, e l' impeto repressi,
E tolsi al giogo indegno il volgo afflitto.
Io primo dei Caribi il duce oppressi
Con due ferita in mezzo al sen trafitto;
Mossa la gente mia da tale esempio
Fe' del barbaro stuolo orrido scempio.

LXIX

Vinti appena i Caribi, accese i cori
De gl' Indiani ai nostri danni Aletto;
Onde per rintuzzare i lor furori
Fui di pugnar, d' incrudelir costretto.
S' inchinarono umili i perditori,
E per legge accettaro ogni mio detto;
E fu mio vanto in sì remota sede
Stabilire il Battesmo, alzar la Fede.

LXX

A la riva dal mar poco lontana
D' alta Rocca fondai poscia le mura;
E con altri lasciai Diego d' Arana,
Che del loco difeso abbia la cura.
Quinci scorsa la terra, a cui d' Ispana
Il titolo preposi e la ventura,
Io risolvo portar del memorando
Successo i primi avvisi al gran Ferrando.

LXXI

Già spirano al ritorno aure seconde;
Sciolgo dunque le vele, a al mar mi fido,
E per le note vie supero l' onde,
Si abbassa il porto, e si dilegna il lido.
Già sparite del tutto eran le sponde;
Quando cangia tenore il vento infido,
Che soffia da sinistra, e alfin ci getta
Fra le sirti vicine a un' Isoletta.

LXXII

Fremono l' acque intra le dense arene,
Rugge il torbido mar quasi leone;
Io corro, e tronco l' arbore che tiene
Più grave il legno, e modero il timone.
Chiamo poi Florimano, il qual ritiene
Gran lode io osservar sito e stagione;
E gli commetto che da poppa si tragga
Il canape, e le nave indi sottragga.

LXXIII

Con altri duo sovra il battel salito,
Florimano eseguir finge il mio detto;
Ma rapido trapassa al vicin lito,
E lascia me fra le seccagne astretto.
Io resto a la sua foga instupidito,
Nè a la vera cagion reco l' effetto;
Pur gli spirti raccolgo, uso l' ingegno,
Ed alfin da le sirti io tolgo il legno.

LXXIV

Quinci tento girare al mar la prora,
Ma contrasta i disegni il vento avverso;
Getto l' ancora, e fo quivi dimora
Duo giorni, e tra le sirti erro disperso.
Nel terzo poi con favorevole óra
Al bramato viaggio era converso,
Quando sento lontano inverso il lido
Chiamarmi a nome on lamentevol grido.

LXXV

Mi rivolgo a tal voce, e Florimano
Riconosco sul lito, il qual piangendo
Piega il ginocchio, innalza al ciel la mano,
E supplica ver me così dicendo:
Deh prendimi, o signore, e l' oceano
O di me sazia, o qualche mostro orrendo:
Fugii, nol niego; io de l' error mi avveggo;
Non rifiuto il castigo, anzi lo chieggo.

LXXVI

Almeno avrò di vostra man la pena,
Non da Furia infernal sarò punito;
Queste parole avea distinte appena,
Che fu non lunge alto romor sentito.
Venia correndo in su la trita arena
Fiero stuolo, che d'urli empiva il lito:
Avea la turba orribile e ferina
Statura gigantea, faccia canina.

LXXVII

A l'apparir di quella schiera orrenda
Corse a tutti per l'ossa un freddo ghiaccio,
Paventa Floriman, ne sa qual prenda
Via sicura a fuggir da tale impaccio.
Alfine in mar si getta, ed a vicenda
Or allarga, or restringe, o piede, o braccio;
E col nuoto e coi gridi or sotto or sopra
Per giungere a la nave ogni arte adopra.

LXXVIII

Io, che veggo il suo rischio, a dargli aiuto
Di Alonso di Pinzon mando il battello.
Vola il legnetto al giovine perduto
Quasi rapido veltro, o lieve augello:
Giunge, e lo salva. Intanto irresoluto
Mira dal curvo lito il fier drappello
De l'insulite navi, e de le genti
L'armatura, i sembianti, e gli ornamenti.

LXXIX

Visto poi Floriman da me raccolto,
Forma con grave sdegno un grido altiero,
Al cui romor quasi leon disciolto
Corre a la riva un uom selvaggio e fiero.
Simile a gli altri avea canino il volto,
Ma lo sguardo più crudo e più severo;
E la fronte sì eccelsa e così vasta,
Che, qual monte fra i colli, altrui sovrasta.

LXXX

Viste costui dei peregrini legni
L'armi novelle, e le maniere ignote,
E visto Floriman tolto ai suoi sdegni,
Con un rauco latrato il ciel percote.
Sin dal torbido abbisso i salsi regni
Si scossero a quel suono in varie rote;
Tremar' gli scogli eccelsi, e i liti cavi,
Spumeggiar' l'onde, e vacillar' le navi.

LXXXI

Fuggite Corsicurbo il fier Gigante,
Gridava Floriman pien di cordoglio,
Fuggite, perche il mar non è bastante
Dal suo sdegno a salvarvi, e dal suo orgoglio,
Tal ei gridava, e intanto il mostro errante
Corse dove nel mar sorge uno scoglio,
Che con l'eccelsa inaccessibil fronte
De le nubi e del mar supera l'onta.

LXXXII

L'afferra il mostro, e con robusta mano
Ad una scossa un'alta balza svelle,
E la scaglia ver me, cui già lontano
Allargavano in mar l'aure novelle.
Giunge il colpo vicin, ma cade in vano:
Rimbomba l'ocean, treman le stelle:
Adirato Nettun rode la balza,
Ed a l'acque del ciel l'onda s'innalza.

LXXXIII

A simil vista attoniti e smarriti
Restiamo alquanto; indi con remi e vele
Fatti al moto più lievi e più spediti
Lasciam la spiaggia orribile e infedele;
E quando poscia i mostruosi liti
Spariti fur de l'Isola crudele,
Io chiesi a Floriman perché fuggisse,
E ciò che poi gli avvenne; ed ei mi disse:

LXXXIV

In quel punto, signor, che fui diviso
Col battello da te, subite larva
Sorser nel lito, e con leggiadro viso
Feminea schiera in su la riva apparve.
Questa con dolce sguardo e lieto riso
Lusinghiera soave a noi comparve;
E ci fe' raro ed amoroso invito
Con varii cenni ad approdar sul lito.

LXXXV

Io stanco dal viaggio amo il riposo,
Volgo il battello, e su la riva scendo:
Mi lusinga il drappello insidioso
Verso il bosco vicino il piè movendo.
Io m'invio coi compagni al bosco ombroso;
Ma con nuovo miracolo stupendo
Giunti appena nel bosco, in un momento
Le donne ci sparir' qual nebbia al vento.

LXXXVI

Sparir' le donne, anzi le finte larva,
E noi lasciaro attoniti e delusi;
Ma tosto altro spettacolo ci apparve,
Che ne rende più mesti e più confusi.
Dei crudi mostri il fiero stuol comparve,
Da cui nel bosco assediati e chiusi
Fummo presi, e condutti a una caverna
Che d'un monte nel baratro s'interna.

LXXXVII

Questo è l'orrido albergo ove dimora
Corsicurbo il feroce, ove rinchiude
I miseri prigioni, e cui divora
Le carni sanguinose e l'ossa ignude.
La turba ria lui per suo duce onora,
E seco a mense abbominande e crude
Pasce di sangue umano l'avida fame:
Canibale si appella il vulgo infame.

LXXXVIII

Io vidi ne la grotta, ahi fiera vista!
D'uomini estinti orribile mistura:
Pendea la carne affumicata e trista
Di marcia e di fuliggine a le mura.
E vidi poscia, ahi quanto il cor mi attrista
Così acerba memoria, e così dura!
Da Corsicurbo i duo compagni uccisi,
E lui vidi inghiottire i membri incisi.

LXXXIX

Io vidi spumeggiare i labbri ardenti
Di caldo sangue orribili e fumanti,
E palpitar sotto i vorari denti
Vidi le membra tiepide e tremanti.
Di sì rigida morte a pari eventi
Serbato io fui dai barbari giganti;
Ma, quando tutti eran nel sonno immersi,
Io la notte a la fuga il piè conversi.

XC

Fuggo, e dentro una selva al mar vicina
Taciturno e furtivo io mi nascondo,
E sostento la vita egra e tapina
D'erbe e di frutti, ond' è il terren fecondo.
Due volte sollevò da la marina
Il sole i raggi a dare il lume al mondo,
Mentre io stetti nel bosco, e 'l terzo io vidi
Le navi costeggiar gl' infausti lidi.

XCI

Signor, tu sai ciò che dipoi seguisse,
E come in questo legno ebbi ricetto.
Qui tacque Florimano; e mentre ei disse,
Sospirai de gli estinti al fiero oggetto.
De le stelle vaganti e de le fisse
Segue intanto l'ermeta il noto aspetto;
E l'usato sentier corre veloce
Verso l'Europa a la tirintia foce.

XCII

Mosso ciascun da naturale instinto
Anelava di Spagna il lito amato;
Quando Aquilon d'orridi nembi cinto
Fe' le navi piegare al destro lato.
Scorsi verso il Merigge, e alfin sospinto
In quest' Isola io fui dal mar turbato;
Qui voi ritrovo, ed a voi tutti il resto
Del mio arrivo in tal parte è manifesto.

XCIII

Tace il Colombo; e da furor divino
Grida il buon vecchio in estasi rapito:
Invano Ercole alzò segno vicino
De le antenne felici al volo ardito.
Invano congiurar flutto marino,
Stranio ciel, dubbio vento, ignoto lito:
Del magnanimo eroe tutto fa strada
A la sorte, a l'ingegno ed a la spada

XCIV

Taccia d'Argo e di Tifi opre volgari
La Grecia favolosa a tal paraggio,
E del Colombo ai titoli più chiari
Non presuma agguagliar breve viaggio.
Questi ha l'onor di superare i mari,
Questi vola del sole emulo al raggio;
E scopre con eterna alta memoria
Gran campo un nuovo mondo a la sua gloria.

XCV

Così ragiona, e stupido ciascuno
Del ligustico eroe loda il successo,
E chieggono da lui modo opportuno
Di ritornare al patrio suol con esso.
Quegli pronto il concede, e lieto ognuno
Posò la notte, e preparò sè stesso
Per seguire il viaggio allor che sorta
L'alba del nuovo dì faccia la scorta.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Giungono insieme i cavalier Cristiani
De i regni Iberi a i sospirati liti,
E son quivi da lor con modi umani
Gli animi d'Alva, e di Sidonia uniti.
Con lieti applausi il re gli accoglie, e strani
Incanti di Granata ha poscia uditi:
Ernando per tentargli inviasi al monte:
Gli vince, e con Alchindo uccide Orgonte.

I

Sorse l'Alba ridente e sparse intorno
Con la candida man nembi di fiori,
E da l'uscio del Gange il carro adorno
Trasser del biondo Apollo i corridori.
Del mar tranquillo, e del sereno giorno
La dolce calma e i lucidi splendori
Ciascun saluta, e grazie al ciel ne rende,
Al lito corre, e su le navi ascende.

II

Il ligure guerrier ne la sua nave
De l'Isola raccoglie il nobil stuolo,
Gonfia gli sparsi lini aura soave,
Striscia il concavo pin fra l'onde a volo.
Già la prora fatal, che nulla pave,
Lascia le stelle, onde si adorna il polo
In sembianza di croce, ed onde i legni
Hanno invece de l'Orsa il lume e i segni.

III

Trascorre il legno, ed a la destra appare
Diviso in cinque foci il fiume Nero,
Che de l'egizio Nilo emulo pare
Di fortune, d'origine, e d'impero.
Vedea duo promontori esposti in mare,
Verde ha l'ultimo il crin, rosso il primiero;
Poi l'Esperidi scopre a la mancina,
In cui visse Medusa, e fu reina.

IV

Di Perseo che l'estinse il chiaro grido
Par che tra quelle genti anco risuone;
E rimembrano ancor che quivi il nido
Aveva già l'orribile Gorgone.
Passa la nave, e scorga al destro lido
L'ampia città che il glorioso Annone
Edificò sopra la spiaggia aprica,
Di che vive appo noi la fama antica.

V

Scorre per lungo spazio il lito adusto,
Ove albergano i Nari abitatori,
E del Cancro celeste il curvo busto
Trapassa, e le Canaria incontro ai Mori.
Qui na gli Elisi il seculo vetusto
Già finse aterni i frutti, eterni i fiori;
E queste Isole amene e Fortunata
Stanze favoleggiò d'alma beate.

VI

Costeggia poi le tingitane arene
Fertili d'elefanti e di leoni,
E vede che son d'uomini ripiene,
Quai di lor cavalieri, a quai pedoni.
Vede navi infinite a vota e piene,
Di timpani e di trombe ascolta i suoni,
Coprono i colli intorno e le riviera
Diversi padiglion', varie bandiere.

VII

Un pescator, che in piccol legno uscito
Tendea l'occulte reti ai pesci erranti,
Disse ch'è quel l'esercito infinito
Che il gran Seriffo avea raccolto avanti:
Cha aspettavano ancor da vario lito
Di più remoti regni altri abitanti;
E cha tutti raccolti, andria l'armata
Dal longo assedio a liberar Granata.

VIII

A tai novalle aura d'onore alletta
Gl'intrepidi guerrieri a l'alte prove;
Quinci ognun de la nave il corso affretta,
E la rapida ciurma il mar commove.
Volge a destra la prora, e 'l vento aspetta
Che da l'ultim'Occaso il fiato move;
Spunta il legno ova l'Africa divida
Da la rive di Spagna il mar d'Alcide.

IX

A l'apparir de le natie contrade
S'alza di mille voci un lieto grido;
Adora ognun la desiata Gade,
E saluta di Spagna il caro lido;
Varca di Zibeltar l'anguste strade
L'armata, e costeggiando il patrio nido,
Verso il betien sen col primo raggio
Sorra il lito vicin ferma il viaggio.

X

Sorge l'armata, e il ligure campione
Da l'eremita e da lo stuol seguace
Prende commiato, e lor su il lito espone,
Ed ei cerca per sè porto capace.
Sceso intanto il drappel, già si dispone
D'incamminarsi ove assediata giace
L'alta reggia dei Mori, ed è Indato
Il più breve cammino, e 'l più celato.

XI

Fu il pensiero eseguito a la via presa
Verso il campo cristian, nè guari andaro,
Che in largo prato a singolar contesa
Duo cavalieri in paragon trovaro.
L'ampio steccato ov'e la pugna accesa,
Da molti altri guerrier' cinto miraro:
Chiede Armonte fra lue da quai cagioni
Siano spinti a battaglia i duo campioni.

XII

Rispose un di color: I duo guerrirei
Che pugnano colà, sono i maggiori
Che tra i più grandi osservino gl'Iberi
Per dominio, per sangue, e per tesori.
Sidonia di colui serve a gl'imperi,
Che ne l'armi vermiglie ha sparsi i fiori;
Quell'altro à duca d'Alva, il quale ha inteste
Verdi foglia di lauro in bianca veste.

XIII

Questi sotto Granata allor che accese
Fiamma civil l'esercito cristiano,
Ebbero in varia guisa aspre contese
Presente il campo, e innanzi el re sovrano;
Ne parendo quel loco atto a l'offesa,
Partir' occulti, a scelsero lontano
Questo in sito opportun comodo prato
Dei guerrieri litigii ampio steccato.

XIV

Qui si sfidaro a singolar tenzone
Per risparmiare i popoli soggetti,
E noi de l'armi eguali al paragone
Siamo in numero egual giudici eletti.
Già l'ora è scorsa, e termine non pone
Dei feroci guerrieri al crudi affetti;
Nè si scorga vantaggio; onde si aspetta
Di funesta battaglia egual disdetta.

XV

Così diss'egli, ed ebbe appena udito
Il vecchio pio qual che colui distinse,
Che ardendo in volto, e dal suo zel rapito
Si trassa innanzi, a fra quei duo si spinse.
Indi gridò: Qual titolo mentito
Di vana ambizion l'armi vi cinse?
E qual cieco furor vi persuade
Nel vostro sangue a profanar le spade?

XVI

Sacre sono le spade, e sacro è il sangue.
Voi guerrieri di Dio, perchè godate
Il corpo lacerar di Cristo esangue,
Di cui parte migliore a membri siete?
Deh che per vostra colpa il campo langue,
Mentre a danno comun l'armi volgete;
Deh con più lede a titoli più degni
Movete, o cavalier', l'armi e gli sdegni.

XVII

Voi, voi, lucide stelle al cielo ispano,
Voi del gotico sangue inclito seme,
Nel cui senno il gran re, ne la cui mano
Fondò l'impresa, a stabilì la speme;
Voi concedete al popolo cristiano
I vostri sdegni, e riunite insieme
L'ardite destre e i generosi cori,
Ornamento di Spagna, orror dei Mori.

XVIII

Deh la pubblica gloria in voi prevaglie
A le risse private, e più gradita
Chiaro trofeo di general battaglia,
Che vendette civil d' oscura lite.
Del giudicio volgar non più vi caglia,
Ma l' esempio de gli avoli seguite,
Ch' esposero ai coltelli ed ai perigli
Per la fé, per la patria i proprii figli.

XIX

Così parla il buon vecchio, e nai suoi detti
L' aura del ciel si dolcemente spira,
Che dei guerrieri a gl' infocati petti
Spegne tosto l' orgoglio, e smorza l' ira.
Poiché ne l' alme intiepidir' gli affetti
Che l' odio accese, il duca d' Alva gira
Lo sguardo a l' eremita, ed in quel punto
Da lo spirto divin gride compunto:

XX

O gran servo di Dio, tuo servo io sono;
Cedo a pubblica causa odii privati;
Giuro tornare al campo, e giuro in dono
Me stesso a l' alta impresa, e i miei soldati.
A te, prode guerrier, chieggio perdono
Se i tuoi giusti desiri ho mai turbati;
A te cedo l' onor; vinto mi chiamo;
Ambi ad uso miglior l' armi volgiamo.

XXI

Così diss' egli, e 'l cavalier nemico
Stese la destra, e in guise tal rispose:
Tolga, a gloria di Dio, l' affetto antico
Da la guerra civil l' armi odiose.
Tu vincitore, io son tuo vinto, amico;
Estingue il primo amor l' ultime cose:
Tacer, e con pronto cor, con lieta faccia
Si stringe al duca d'Alva, e quei l'abbraccia.

XXII

A l' amiche accoglienze, ai grati accenti
Dei famosi guerrier' gode ciascuno,
E rinove con lor gli abbracciamenti
L' eremita dal ciel nunzio opportuno
Si avvicinano poscia ai combattenti
Armonte d' Aghilar con Altabruno,
E gli altri che in gran parte infra i primieri
Conoscevano in campo i duo guerrieri.

XXIII

L' accoglienze fra lor dunque iteraro
Brevemente narrando i varii errori,
E con senso comun tutti giuraro
Stringere il ferro e soggiogare i Mori.
A l' esercito ispan quindi mandaro
Ordauro messaggier d' armi e d' amori,
Che gli precorra, e la novella porte
Del lor viaggio a la cristiana corte.

XXIV

Felice portator d' alte novelle
Vola Ordauro veloce, e pria che il bando
Publichi il nuovo sol contra le stelle,
Giunge sotto Granata al gran Ferrando.
Guidano il messaggier le sentinelle
Al magnanimo re, che stava orando
Per mover Dio con fervide preghiere,
Prima che regolar l' armi e le schiere.

XXV

Si atterra Ordauro, e quella destra inchina,
Al cui sommo valor l' Africa trema:
Poi dice: Hai tu d' eroi squadra vicina,
Ch' è del popolo tuo gloria suprema.
L' ostinata città vinta già china
L' altiero collo e la miserie estreme:
Oggi il famoso stuol, lucido lampo
De l' ispane virtù, giunge nel campo.

XXVI

Qui raccontò del nobile drappello
Le fortune agitate e i casi vari,
Sinché portaro al solitario ostello
Il ligure guerrier venti contrari.
Qui d' Alva e di Sidonia il fier duello,
E come raddolci dei cori amari
Il saggio vecchio il torbido veneno
Soggiunse, e che quel dì giunti sarieno.

XXVII

De la grata novella il rege ispano
Promette a lo scudier degna mercede,
E intanto per l' esercito cristiano
Si diffonda l' avviso, e acquista fede.
Quindi lieto ciascuno al caso strano
Ver la tenda reale affretta il piede:
Già di applausi festivi il grido si ode,
Già la fama si accerta, e il campo gode.

XXVIII

Si apparecchia frattanto il re cortese
D' onorare il lor merto in varie guisa,
E seco la reina in vago arnese
Spiega con le sue donne aurea divisa.
Quando poi l' ora parve, essa gli attese
Col gran Ferrando in ricco trono assisa:
Condiscono i suoi detti, e la bellezza,
Placida maestà, grave dolcezza.

XXIX

Giunge l' ora prefissa, e giunge alfine
La peregrina squadra ai padiglioni,
E le rive lontane e le vicine
Rimbombano d' applausi e varii suoni.
Chi le rare bellezze e pellegrine
De le donne ammirò, chi dei campioni
Lodò gli alti sembianti, e i nomi egregi,
Chi rammentò del lor valore i pregi.

XXX

Fu chi dicea: Quel di feroce aspetto,
Che ha membra di gigante, e color bruno,
E che spira da gli occhi ire e dispetto,
È l' animoso indomito Altabruno.
L' altro d' alto valor, d' alto intelletto,
Cui di stato, o d' onor non viner alcuno,
È duce di Sidonia, e mostra eguale
Lo splendor del sembiante e del natale.

XXXI

Quel di rigido aspetto, e di pel nero,
Che ha petto rilevato, e spalle quadre,
È il duca d' Alva, ordinator severo
De l' arti militari, e de le squadre.
L' altro poi ch' è più grande, e meno austero,
Uom di sembianze placide e leggiadre,
È Armonte d' Aghilar, che dei maggiori
Accresce a la virtù nuovi splendori.

XXXII

Mira i duo che vicini ha il forte Armonte;
A sinistra è Consalvo, a destra Ernaude,
Cui di sommo valor, di prova conte
Non ha pari nel campo il gran Ferrando.
Non fia giammai che il pregio lor tramonta,
Sinchè merita pregio opra di brando;
E fia che di lor fama eterna duri
L'alta memoria ai seculi futuri.

XXXIII

Le duo che il cavalier sieguono insieme,
Son Rosalba ed Elvira, ambo famose
Per suprema beltà, per chiaro seme,
E per varia fortune avventurose.
De l'armi sue, del suo piacer la speme
In quei labbri, in quegli occhi Amor ripose;
Tal bellezza, tal grazia, e tal maniera
Non mai vide congiunto Argo a Citera.

XXXIV

Quelle eccelse negli atti e nei sembianti,
Di forma egragia, e d'abito straniero,
Son donzelle africane. È Arezia avanti,
Ed ha volto gentil, guardo severo.
L'altre che fra i nemici a fra gli amanti
Mostra con egual pregio il cor guerrero,
È del re tingitan Darassa bella
Inclita figlia, e d'Alimor sorella.

XXXV

Ultimo è quel che viene a destra mano,
D'abito inculto, e di pensier profondo
Che d'erma spiaggia abitator lontano
Trionfò di sè stesso, a vinse il mondo.
Vedi in rigido manto aspetto umano;
Odi in semplice lingua ardor facondo;
Quegli è il saggio eremita, ed al suo zelo
La salute del campo ascrive il cielo.

XXXVI

Fra tanti applausi il nobile drappello
A la tenda maggiore alfin perviene;
L'accoglie il gran Ferrando, e questa e quello
Lieto accarezza, e placido trattiene.
A la pompa real fregio novello
L'alta reina a raddoppiar sen viene;
E mostra come tutti in sè raguna
Di natura i tesori e di fortuna.

XXXVII

Terminati gli amplessi a le parole
Cha affetto e cortesia dettano altrui,
Elvira al re si accosta, a mentr'ei vuole
L'accoglienze iterar, soggiunge a lui:
Magnanimo signor, questo mi duole
Che nel vulgo infedel perduta io fui;
Tanto più godo or cha disciolto il velo
Del primo error, fisso le luci al cielo.

XXXVIII

E dritto è ben che dei passati danni
Le colpe antiche io d'emendar procuri;
E che a notizia pubblica condanni
Di tiranno infedel misteri oscuri.
Sappi dunque, o signor, che invan ti affanni
Di superar gli assediati muri,
Se da l'antro fatal non son lavate
Di Granata le ceneri incantate.

XXXIX

Questa, che già de la città superba
Fondò prima le mura, a gli abitanti,
Quando giunta si vide a morte acerba,
Dispose a suo favor gli ultim' incanti.
Qui segue Elvira, e nulla in se riserba
Dei secreti reali, e scopre i vanti
De l'empia maga, in cui del solio antico
Le speranze ripone il re nemico.

XL

Narra cha fuor che a lei non è concesso
De l'incanto scoprir l'arte vietata,
Poichè al sangue reale è sol permesso
Del mistero saver l'opra celata.
Conchiude, e manifesta il loco istesso
Dove occultano altrui l'urna incantata;
Discorre il varco, e il tempo, e insegna quanto
Può superar l'insidioso incanto.

XLI

Gode il re dei suoi detti, e gracie rende
De l'avviso opportuno a la donzella,
E tra varii pensieri il cor sospende
Come vinca l'incanto arte novella.
Ma il valoroso Ernando, in cui si accende
Desio di tanta impresa, al re favella,
Ed ad onta del vincolo infernale
Promette di rapir l'urna fatale.

XLII

Signor, diss'ei, se l'opra mia ti aggrada,
De l'alta impresa io prenderò la cura:
Tenterò de l'incanto aprir la strada
Per soggiogar l'assediate mura:
E se avverrà che sotto il peso io cada,
Stimerò mio vantaggio ogni sventura;
Ma vo' sperar che col favor del cielo
Vinca la spada mia, vinca il mio zelo.

XLIII

Tace, a stringe la spada, e 'l gran Ferrando
Gradì l'offerte, a 'l guardo al ferro volse,
E tosto riconobbe il fatal brando
Che l'Apostol gli diede, e Albin gli tolse.
Lieto ei richiese onde l'avesse Ernando;
E poichè in brevi detti il ver raccolse,
Soggiunse: O cavalier, quel brando è mio,
E di lui fabbro e donator fu Dio.

XLIV

Ma vo' che ne sia l'uso a te concesso,
Sinchè vinto da l'urna avrai l'incanto:
E ben giunge opportuo, poich'è promesso
Sovra l'inferno a la sua tempra il vanto.
Con le preghiere, e con l'affetto io stesso
Giuro ne l'alta impresa esserti a canto:
Vanne, e vinci l'incanto; a la tua gloria
Si riserba l'applauso e la vittoria.

XLV

Così ragiona, e 'l cavalier s'inchina,
E di tanto favor grazia gli rende,
E magnanima invidia a la vicina
Schiera de gli altri duci il cor sospende.
A l'Occaso fra tanto il sol declina,
E per l'umido ciel l'ombra si stende;
Onde si trasportò da l'aere oscuro
La prova de l'incanto al dì futuro.

XLVI

Ma il perverso Idragor, ch' indi preveda
L' ultimo eccidio al popolo pagano,
Vola d' Alchiodo a la secreta sede
Ne l' alta reggia, e prende volto umano.
L' imagine d' Alì forma gli diede,
Ch' era un servo fedel nato in Orano,
A cui lasciò dei prigionier' la cura,
Quand' egli venne a l' assediate mura.

XLVII

Grida al mago costui: La reggia eletta
Preda del foco abbandonata giace:
Belsirena gentil, la tua diletta
Precipitò sè stessa al mar vorace.
Sciolti i legami, e la prigion negletta,
Si pose in libertà lo stuol fugace
Dei tuoi cattivi, e loro aprì la porta
Arezia, che ne fu cagione e scorta.

XLVIII

Come, donde, e chi fu, dimmi, e in qual parte
Fuggì? prorompe il mago impaziente;
E 'l finto Alì distinse a parte a parte
L' istoria lagrimevole e dolente.
Soggiunge alfin: Tu con la magic' arte
Prevedi quanto importi a la tua gente,
Ch' Elvira, a cui son noti i grandi arcani
Del cenere fatal, sia tra i Cristiani.

XLIX

Io ti dirò che non sarian bastanti
Il dubbio varco a proibir del monte,
Dov' è l' urna reale, i vani incanti
Contra un guerrier che vuol tentarlo a fronte,
Quel terror dei guerrieri e dei giganti,
Il forte re d' Algier, l' ardito Orgonte
Poni dunque a la grotta, e sia guardata
Da l' arti e dal valor l' urna incantata.

L

Tace, e sparisce, e grida il mago allora:
O chiunque tu sia, che Alì non sei,
Vo' tuoi detti eseguire: Orgonte ancora
Conferma col valor gl' incanti miei.
Prima che alcun su la novella aurora
De la grotta real tenti i trofei.
Sia il re d'Algier in sua custodia, e vieti
Del monte penetrar gli alti secreti.

LI

Così discorre, e passa ove fremea
Nel suo lungo riposo il re d' Algiere,
E del torbido core in sè volgea
L' ira sfogar tra le nemiche schiere.
Dunque costui che per sè stesso ardea,
Alchindo infiamma in queste voci altiere:
Che badi, Orgonte? e che morir di tedio
Misero spettator di lungo assedio?

LII

Tanto ardir, tante glorie, e tanti onori
Son ridotti a languir di fame indegna?
Macchierà tal vergogna i tuoi splendori?
Il re d' Algier morte sì vil non sdegna?
Vieni, intrepido eroe, speme dei Mori;
Nobil teatro al tuo valore insegna
Alchindo tuo; vieni, o guerrier sovrano,
Serbo degne fatiche a la tua mano.

LIII

Qui seguendo ei narrò l' alto disegno
Intento a conservar l' urna fatale,
E con un riso in cui traspar lo sdegno,
Lieto Orgonte rispose in guisa tale:
Spendi, amico, il tuo senno, e a pro del regno
Ciò che in prova di guerra Orgonte vale:
So quant' io debba a chi di tanta impresa
Confida a la mia man l' alta difesa.

LIV

Tanto disse, e con rigidi sembianti
Nel suo breve parlar molto promise;
Poi concordi n' andaro al re davanti,
Che tosto al suo cospetto entrambi ammise.
Quivi il mago de l' urna e de gli incanti
I consigli distinse in varie guise:
Conchiuse alfin, che vuole il forte Orgonte
Difender l' urna, e custodire il monte.

LV

Approva il re pagano il lor consiglio,
E soggiunse rivolto al re d' Algieri:
Ben tu sei degno, o generoso figlio,
A cui fidi il mio regno i suoi misteri.
Itene voi, mentre la cura io piglio
Di munir torri, e proveder guerrieri;
Ite, e 'l cenere sacro altrui vietate:
Non fur mai senza premio opre onorate.

LVI

Così ragiona, ed ambi stringe al petto
Con varie lodi il barbaro tiranno.
Molto pensato fu, molto fu detto,
Ed alfin l' un rimane, e gli altri vanno.
Giungono al monte, e il re d' Algier soletto
Si espone a sostenere il comun danno;
Prendendo a custodir l' urna sicura,
Fatal custodia a l' assediata mura.

LVII

Sorge intanto dal mar la nuova aurora,
E l' erte vie de l' indic' Oriente
Di perle ingemma, e di ligustri infiora
Stimolando al viaggio il sol nascente.
Lascia Ernando le piume, e 'l cielo adora,
E pentito nel cor piange dolente
I propri falli, e l' eremita in fronte
Le colpe assolve, ed egli inviasi al monte.

LVIII

Fra dure balze i torti calli aggira
Ernando, e giunge a la vallea fatale,
Dove instrutto l' avea l' amata Elvira
Seppellita giacer l' urna reale.
Giunto colà, sparsa d' intorno ei mira
Di tartareo vapor nebbia mortale,
Che la strada al guerrier copre con l' ombra,
E d' un alto stupore il cor gl' ingombra.

LIX

Stupisce il cavalier, ma non paventa,
E spinge il passo in quell' opaco orrore.
Tocca appena la nebbia intorno avventa
Di sanguinose fiamme atro splendore.
Non teme Ernando, e intrepido ritenta
Superar la caligine e l' ardore.
Tuona la nebbia, e sparge il fosco grembo
Di grandine pesante orrido nembo.

LX

Cade con tal furor l'aspra tempesta,
Che apporta al cavalier noiosa guerra,
E di folgori e lampi atra e funesta
Schiera intorno cadendo arde la terra.
Ei non scema l'ardir, nè il piede arresta,
Ma ne l'alta caligine si serra,
Ed ecco ode sonar da varii lati
Barbare voci, orribili ululati.

LXI

Nel punto istesso infra le voci orrende
Flagellano il guerrier dure percosse;
E perch'ei pure ardito oltre si stende,
Lo respingono ancor gli urti e le scosse.
Non però nel viaggio il piè sospende
L'animoso campion, cui nulla mosse
Da proseguir la destinata impresa
D'invisibil nemico aspra contesa.

LXII

Magnanima virtù sprezza egualmente
Nebbie, fiamme, percosse, urti e procelle:
Giunge alfin dove un torbido torrente
Le campagne sommerge, e i boschi svelle.
Nuotan per l'onde gonfie orribilmente
Con mostri spaventosi orche novelle:
Non teme il cavalier, cui diè natura
Un cor dove non mai giunse paura.

LXIII

Mira intrepido il fiume, e tra sè dice:
Sia pur grande il periglio e manifesto,
Questa per me sarà morte felice,
Se col danno d'un sol trionfa il resto.
Se ne l'ampia morte divoratrice
Voragine al Roman già parve onesto;
Perchè mi duol se con cagion moro io
Pel mio re, pel mio regno, e pel mio Dio?

LXIV

Così proruppe, e strinse il ferro Ernando,
E lanciossi nel fiume, e quel dispare;
Poichè l'alta virtù del fatal brando
Vinse gli incanti, e dissipò la larve.
Solo al monte vicin l'occhio girando
Su la bocca de l'antro Orgonte apparve;
Che, visto il cavalier, trasse la spada,
E gli chiese onde venga, e perchè vada;

LXV

Io vo', diss'ei, dove tu chiudi il passo,
E dove l'aprirò con la mia mano:
O cedemi l'entrata, o scendi al basso,
E sia il campo di guerra in questo piano.
Rispose con quel suon, con quel fracasso
Ch'esce il tuon da le nubi, il fier Pagano:
Tosto il fio pagherai dei folli detti;
Mal per te, se mi fuggi, e se mi aspetti.

LXVI

Così fremendo il Saracin discese
Nel pian ch'è destinato al paragone,
Ove prima sfidollo, ove l'attese
Con pari ardir l'avventuriere campione.
Passan dai feri detti a l'aspre offese,
Ai colpi orrendi, a la crudel tenzone:
Tremano i faggi antichi, e gli alti cerri
Al rimbombo de l'armi, al suon dei ferri.

LXVII

Non vide mai tanto valore a fronte
Ne le guerre troiane Ida superba,
Quanto ne vide il solitario monte
Dei duo guerrier' ne la battaglia acerba
Torreggiando sovrasta il fero Orgonte
Qual papavero eccelso a l'umil'erba;
Ma con agili membra Ernando snello
Sembra rapido veltro, o lieve augello.

LXVIII

Tagli, punte, rovesci or pieni, or scarsi
Scendono tanto gravi e tanto spessi,
Che tal giammai la grandine versarsi
Altri non vede a dissipar le messi.
Studiano or d'assalire, or di ritrarsi;
Par che questi si scansi, e quei si appressi;
D'arte Ernando prevale, Orgonte avanza
Di furor, di superbia, e di possanza.

LXIX

Dispettoso in sè stesso il re d'Algiere,
Che tanto un sol guerrier gli duri a petto;
Le sue forze raguna, indi le fere
D'improvviso fendente in su l'elmetto.
Del sublime cimier le piume altere
Caddero sparse, e si curvò sul petto
Ernando, e sfavillò l'elmo sonoro
Rotto il cerchio di ferro, e l'orlo d'oro.

LXX

Qui si fermò del Saracino il brando,
Poiché l'elmo di tempra adamantina
Non permise che fesse oltre calando
Su la fronte nemica alta ruina.
Non trascurò di vendicarsi Ernando,
Ma di punta ferir l'altro destina:
Drizza al fianco sinistro il ferro crudo,
Previene il colpo Orgonte, e oppon lo scudo.

LXXI

Cede lo scudo a la pungente spada,
Cui ne meno resiste il duro arnese:
Il ferro penetrò con larga strada
Nel fianco onde vermiglio il sangue scese,
Non si mai ne la libica contrada
La leonessa a vendicar si accese
Dal cacciatore il suo covil rapito,
Come allor fece il re d'Algier ferito.

LXXII

Strinse la spada, e fulminò di botto
Sovra il capo nemico aspro fendente:
Alza Ernando lo scudo, e questo rotto
In due parti sul pian cade egualmente.
Una cuffia d'acciar che avea di sotto,
Fece duro contrasto al fil tagliente;
Scese da l'elmo in su la spalla il brando,
E ferito lasciò nel collo Ernando.

LXXIII

Non si rapida mai da chiuso loco
D'occulto minator fiamma si scaglia,
Come arde nel guerrier subito foco
Di sdegno, che l'infiamma a la battaglia.
Vibra una punta, e dove folta è poco
De l'usbergo pagan la dura scaglia
Spinse il ferro, ch'entrò nel lato manco,
E 'l sangue ne l'uscir trasse dal fianco.

LXXIV

Così tinti di sangue i duo guerrieri
Proseguiano gli sdegni e la tenzona:
Lampeggiano le spade, e ai colpi fieri
Dura tempra d'acciaio invan si oppone.
Le sopravveste lacere, e i cimieri
Mostran d'alta virtù gran paragone:
Sorge invitto l'ardir nel corpo esangue,
Sparso è d'armi il terren, l'armi di sangue.

LXXV

Non arte più, non più destrezza eletta
Schiva l'offese, ed al vantaggio aspira
Ma sollecita entrambi a la vendetta
Cieco furore, ed implacabil'ira.
Disperato valor l'ingiurie affretta,
E nuove forze al debil core inspira:
Non vogliono parar, schermir, ritrarsi,
Ma inalzar, ma ferir, ma vendicarsi.

LXXVI

Vede il Pagan che in maggior copia ei versa
Il sangue da le piaghe, e furiando
Di rabbia e di dolor geme e imperversa,
Getta lo scudo, alza a duo mani il brando.
Oppone al fiero colpo arte diversa
Intento a la difesa il canto Ernando:
De la spada fatale a sè fa scudo,
Ed incontra d'Orgonte il ferro crudo.

LXXVII

Urtano insiem le due famose spade;
Ma di fabbro celeste arte divina
Prevale, onde spezzata in terra cade
L'altra, benchè di tempra adamantina.
Freme il crudo African di quel che accade,
Nè ad atto d'umiltà l'animo inchina;
Ma con tutte sue forze ardito lancia
La tronca spada a la nemica guancia.

LXXVIII

Come appunto ei segnò, colse la faccia.
Stordisce Ernando, e 'l re d'Algier si serra
Sovra il nemico, e tra le forti braccia
Lo scote ognor per riversarlo a terra.
Ma si risente, e lui del pari abbraccia
Ernando, e stretto in guisa tal l'afferra,
Che men tenace avviticchiata posa
Su l'antica parete ellera annosa.

LXXIX

Dopo varie ritorte e varie prese,
Del pari in sul terreno battono il fianco
I duo campioni, a questo e quel distese
Or sopra, or sotto il destro braccio, o il manco.
Fosse industria, o ventura, alfin sospesa
Sovra Orgonte il ginocchio il guerrier franco;
Quindi con la sinistra in giù lo caccia,
Tragge il pugnal con l'altra, e lo minaccia.

LXXX

Orgonte freme, e si dibatte, e grida
Perfido cielo! inutile Macone!
Ben è folle colui che in te confida,
Mentre vinto son io da un sol campione.
Ma chiunque mi vinca, o che mi uccida,
Sappia che vincerà, non Filargone,
Che non teme alcun Dio, ma quell'Orgonte,
Che del perfido ciel vinto è da l'onte.

LXXXI

Così l'un bestemmiò, l'altro si accese
Di Filargone il fiero nome udito;
Mentre offrirgli volea patto cortese,
Già del suo sdegno il primo ardor sopito:
Il tuo stato, ei gridò, fammi palese,
E 'l tuo nome qual vero, e qual mentito
Dimmi perchè il tuo stato occulti, e come
D'Orgonte e Filargon confondi il nome?

LXXXII

Quei replicò: Tu vinci Orgonte solo,
Non Filargon, che Filargon non io:
Fu mia patria Lisbona, e del mio duolo
Fu ragion d'alto amor caldo desio.
Spensi il rival, lasciai l'antico stuolo,
Disperato cangiai la patria, e Dio;
Ed in Africa giunto, e Orgonte detto,
Fatto Pagan fui re d'Algieri eletto.

LXXXIII

Mentre Orgonte parlava, arse di sdegno
Ernando, e non soffrì che più dicesse,
Ma grida: O traditor, vivesti indegno
Ch'altri pietà de la tua morte avesse.
Anima di Cortese, io ti consegno
Questa che al cener tuo vittima elesse
Il giusto ciel, da cui fatal consiglio
La vendetta paterna è data al figlio.

LXXXIV

Così dicendo egli più volte immerse
Il ferro acuto in quell'orribil fronte,
Ed a l'alma orgogliosa il varco aperse,
Che fremendo fuggì verso Acheronte.
Così di sua impietà pena sofferse
Per man d'Ernando il temerario Orgonte
Il castigo, e le colpe il ciel riserba,
Temi l'ira di Dio, gente superba.

LXXXV

Morto il crudo Pagan, sorge il guerriero,
Ringrazia il cielo, e benchè lasso e infranto,
Spinto dal suo magnanimo pensiero
Si move ad acquistar l'ultimo vanto.
Lo scorge alfin un piccolo sentiero
A la grotta ov'è posto il duro incanto,
E stretto il fatal brando, entra sicuro
L'intrepido guerrier ne l'antro oscuro.

LXXXVI

Quadra è l'ampia caverna, e in mezzo siede
Di bianco marmo un gran sepolcro eretto
Lieto il guerrier colà rivolge il piede,
Poichè sa ch'è l'incanto ivi ristretto.
Ma in quel punto da l'antro uscire ei vede
Smisurato dragon d'orrido aspetto,
Che la gran coda in più ritorte aggira,
E da la bocca e fumo e foco spira.

LXXXVII

Sembran gli occhi infiammati accesi lampi,
Sembra il naso fumante atra fornace;
Par che l'ampia caverna intorno avvampi
Al denso fumo, a la sulfurea face.
Pur non teme, anzi mira ov'egli stampi
Il primo colpo il cavaliero audace:
Affronta il drago, e spinge al sen la spada,
Ove la varia squama era più rada

LXXXVIII

Spinto dal forte braccio il ferro acuto
Fa nel petto del drago ampia ferita:
Scuote allor la caverna un suon temuto,
E la fera crudel cade ferita.
Ma depon nel cadere il cuoio irsuto,
E la rigida squama ond'è vestita:
Ripigliò la sua forma, e 'l drago sparve,
E trafitto nel seno un uomo apparve.

LXXXIX

Alchindo è questi: egli vietar credendo
Con nuovo incanto il cenere fatale,
Preso del fiero drago il cuoio orrendo,
Oppose al cavalier l'arte infernale,
Ma dissipò sue larve il seno aprendo
La spada, che temprò fabbro immortale:
Cadde Alchindo, e morì con giusta sorte:
A tal vita dovuta era tal morte.

XC

Poichè non resta a proibir l'entrata
Del sepolcro reale altra difesa,
Ernando alza il coperchio ond'è celata
La reliquia fatale a l'alta impresa.
Prende il forte guerrier l'urna incantata,
Lascia la grotta, e per la via scoscesa
Glorioso ritorna al campo ibero
Di sua virtù, di sua fortuna altero.

XCI

Non vede al ritornar la nebbia e 'l lago,
E non ascolta i folgori tonanti,
Poichè disparve ogni fallace imago,
E con l'incantator cadder gli incanti.
Già scorge i padiglioni, e 'l popol vago
Concorre al suo ritorno, ed ai suoi vanti:
Lo saluta ciascun, benchè lontano,
Con lo sguardo, col grido, e con la mano.

XCII

Ernando vincitor si appressa intanto,
Giunge a le tende, ed al gran re s'inchina,
E porge l'urna ove con raro incanto
Il cener destinò l'empia regina:
Ma l'eremita, il qual gli stava a canto,
Come il cor gl'inspirasse aura divina,
Si tragge innanzi, e 'l cavalier previene,
E con rapida man l'urna trattiene.

XCIII

Tosto gridò, tosto da noi sian sparte
Scelerate reliquie abbominande
Nè tra l'arme cristiane abbiano parte
Di sacrilega maga arti esecrande.
Qui da l'urna le ceneri consparte
Con applauso commune a terra spande,
Quasi che sian con la fatal ventura
Tolti i ripari a le nemiche mura.

XCIV

Da gli emuli ammirato e da gli amici,
Piega il ginocchio al regio trono Ernando,
Vibra il ferro celeste, e dei felici
Successi così parla al gran Ferrando:
Vinsi, o signor, coi fortunati auspici
Del tuo zel, del tuo nome, e del tuo brando;
Con miglior sorte il servo tuo consegna
La spada gloriosa a man più degna.

XCV

Tacque, e porse la spada, e il re la prese,
E disse: Al tuo valor sono dovute
Le lodi che mi dà lingua cortese,
Tu, vero autor di publica salute.
Ti serbo il ferro ad altre degne imprese
Che promette di te l'alta virtute:
Qui l'abbraccia, e qui tace, e a la sua laude
Superata l'invidia ognuno applaude.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

A sollevar l'afflitto re Pagano
Giunge opportuno il messaggiero Omare,
E gli narra, che già contra il Cristiano
L'esercito Africano passato ha il mare.
Conta le squadre, e d'ogni Capitano
Distingue i nomi, e le virtù preclare.
Fa consiglio Ferrando, e a pugnar pronte
Guida sue genti al Tingitano a fronte.

I

Entra ne la città la fama intanto,
Scorre la reggia, e scopre al re pagano,
Che ha spento il re d'Algier, vinto l'incanto,
Ucciso Alchindo il cavalier cristiano.
Piange il Barbaro allor d'interno pianto
Vista l'orna fatal difesa in vano;
E nel turbido cor gema vicine
De l'afflitta città l'alte ruine.

II

Mentra ondeggiando in fra le cure amare
Agitato in sè stesso era il tiranno,
Giunge opportuno a raddolcire Omare
De la mente dubbiosa il grave affanno.
Questi passò con gli Africani il mara,
Poi gli precorse, a con l'usato inganno
Il linguaggio cristian finse nativo,
E penetrò ne la città furtivo.

III

Al re chinossi, e visto a piè d'un segno
Il suo grave dolora in fronte scritto,
Disse: O signore, a liberarti il regno
Con l'armata africana io fei tragitto.
Dimane a terminar l'assedio indegno
Giungerà d'Alimuro il campo invitto;
E tu dunque or, che cessa il tuo periglio,
Serbi d'alti pensier' torbido il ciglio?

IV

S'allegra alquanto al desiato avviso
Il re dolenta, e al messaggier palesa
Del morto incantator, d'Orgonte ucciso
Il sornasso, e de l'urna invan difesa.
Sorride Omare, indi con lieto viso
Gli soggiunge. O signor, la nostra impresa
Da l'armi e dal valor tutta dipende.
Folle chi da gl'incanti aiuto attende.

V

Qual difesa migliore, a quale intanto
Darà spame più certa a più serena,
Che il numero infinito, a 'l chiaro vanto
Del campo ch'Alimor d'Africa mena?
Quanto dai Nubi ai Mauritani, a quanto
Dal ricco Nilo a la deserta schiena
De l'inospito Atlante è contenuto,
Si commova, o signore, a darti aiuto.

VI

Temprò gli affanni, e tranquillò la mente
A tai voci il tiranno, indi rispose:
Mi consola il tuo dir sì dolcemente,
Ch'io non vo' rammentar l'andate cose.
Or tu narra il viaggio, a parimente
De le schiare più note a più famose
Spiega i nomi e i paesi, a chi le guidi
A mio favor da sì remoti lidi.

VII

Quei soggiunge: O signor, lungo saria
Il narrarti distinto il mio viaggio:
Altra volta saprai l'occulta via
Ond'io già feci in Africa passaggio.
Basti che a tuo favor disposto sia
Di Tingitana il re possente e saggio,
Che nel giorno che altrui prefisso avea,
L'esercito raccolse a l'assemblea:

VIII

Giace in Marocco a la gran reggia avante
Piazza capace a popolo infinito,
Ova di lunga etate uso costante
Il teatro a tal pompa ha stabilito.
Sotto un cielo di gemme a d'or stellante,
Quinci d'eccelsa loggia in alto sito
Scopria Seriffo in eccelso trono assiso
In varie squadre il campo suo diviso.

IX

Sovra un destrier, che para aver le penne,
Sicchè il vento e gli augai supera al corso,
Primo il fiero Azamarra in guerra venne,
Ed avea per usbergo un cuoio d'orso.
Questi il volgo reggea di Tremisenna,
Antico regno, a cui l'incolto dorso
Bagna il Malva a l'Occaso, e quinci ha i lidi
Del mar Mediterraneo, indi i Numidi.

X

Dragonalta il crudel guida secondo
Da l'arenosa Arzilla ardita schiera,
Vicina ai liti, ova con nuovo fondo
Divise l'ocean doppia riviera.
Mira distinti i termini del mondo
Cha Alcide v'innalzò la turba altiera,
E sente i mari entro l'angusta foce
Provocarsi con gli urti, e con la voce.

XI

Frema di membra snelle, e di pel sauro
Un corridor, ch' è di tre piè balzano,
E porta l' arco al collo il fiero Mauro,
La scimitarra al fianco, e un dardo in mano.
La pelle d' un leon fregiata d' auro
Copria gli umeri, e 'l petto, arnese strano,
E con orrida pompa in folti anelli
Su la fronte sorgean negri i capelli.

XII

Asanaga l' astuto in guerra mena
D'Orgonte in vece il popolo d' Algiere,
Poich' egli autorità libera e piena
Gli diede nel partir su le sue schiere.
Non v' è scoglio sicuro, e non arena
Al furor de le turbe avide e fere,
Che depredano intorno i liti e i mari,
E più che cavalier, sono corsari.

XIII

Punge sotto un destrier negro qual pece,
Tolto al monte vicin, che l' aure agguaglia.
Veste una giubba azzurra, e d' arco in vece
Porta una fionda, e vibra una zagaglia.
Nacque pastore, e un cane eunuco il fece,
Mentre seco fanciul facea battaglia;
Ed Orgonte ammirando il caso amaro
L' accettò ne la corte, e l'ebbe caro.

XIV

Segue poscia Elizar sovra un destriero,
Che il pascolo di Cirta avea lasciato,
Di candido mantel fregiato a nero,
Di fattezze gentil, di piede alato.
Questi non parlar dolce e lusinghiero
A la grazia del re si era portato,
Spargendo in lauta mensa ai prandii lieti
Sagace adulator sali faceti.

XV

Ubbidisce a costui l' ardita genta,
Che di Cartago e d' Utica deserta
Da l' antica Repubblica cadente
Vide crescinte Tunisi e Biserta.
Le mura eccelse, e l' arsenal potente,
Che il regno contrastar' con sorte incerta
Al popolo romano in lunga guerra,
Or son poche ruine in nuda terra.

XVI

Magadarte a costor pronto succede
Sovra un falbo corsier con bruna spoglie
Per dimostrar che dentro al cor risiede
Tenebroso pensier di meste voglie.
Questi fu già cristiano, e cangiò fede,
Perchè usurpogli il padre suo la moglie,
Quella che destinata era sua sposa:
Tanto può sovra l' uom fiamma amorosa.

XVII

In Tripoli fuggissi, e qui Pagano
Magadarte divenne in fra i corsari,
Ch' or del gallico regno, or de l' ispano
Per diverse rapine erano chiari.
Quinci eletto da lor per capitano
Guida costui gli abitatori avari
Che abbandonar' quelle campagne apriche
Ricche di palme, e povere di spiche.

XVIII

Meliodo effeminato appo costoro
Del bel regno d' Oran guida la gente,
E con gran lusso in barbaro lavoro
Spiega veste di gemme e d' ostro ardente.
Cinge al fianco mancin con l' else d' oro
Temprata in Carmania spada lucente;
E si veloce un destrier turco affrena,
Che non segna col piè l' erba, o l' arena.

XIX

Succede Tarnassar con fiero sguardo,
Che non avea cavallo, e non usbergo,
Ma in vece di destrier cavalca un pardo,
Gli arma un drago scaglioso il petto e'l tergo.
Seguono ubbidienti il re gagliardo
Quei che lasciar' di Barca il nudo albergo;
E le mobili arene ed infeconde,
Che a sembianza di mare Austro confonde.

XX

Di Marmarica i regni e di Cirene
La vasta solitudine comprende,
E verso il mezzodì sino a Siene
Sovra l' Egitto i termini distende.
Piena di masnadier', priva di vene
La terra inabitabile si rende;
Qui ne l' antica età noto per tutto
Sorse il tempio d'Ammon, ch'oggi è distrutto.

XXI

Gli abitanti seguian di Costantina,
D' ingegni accorti, e di costumi infidi.
Questa Cirta nomò voce latina,
Reggia di Massinissa e dei Numidi.
Il regno suo con Tunisi confina,
Ed arriva di Bugia ai voti lidi:
Serba ancor la città fra le sue glorie
Di fabbriche romane alte memorie.

XXII

Guida costoro a l' assemblea Dorace,
Ch' è fresco di vigor, maturo d' anni,
E di cui non ha il campo uom più sagace
Ne l' ordir, nel formar bellic' inganni.
La sua stirpe costui dal gran Sifare
Vanta, e dai prischi libici tiranni;
Ma il regio sangue è il pregio in lui men degno
Al par del suo valore, e del suo ingegno.

XXIII

Da le rupi e dai boschi in guerra mena
Il fiero Albumazar gli Arabi erranti,
Che fra i monti d' Atlante e di Carena
Comprendono i Numidi e i Garamanti.
Mutano ognor per la deserta arena
Le mobili città l' Orde vaganti,
Ed incerte d' albergo e di confine,
Solo han certe l' insidie e le rapine.

XXIV

Vidi poi che traea Cassante il crudo
Dei fieri Trogloditi orrido stuolo,
Che ne l' atre caverne abita ignudo:
Tanto al fervido sole arde quel suolo.
Han di vinchi tessuti agile scudo,
Spingono aspre saette a certo volo:
I mortiferi strai pendono a basso
Intrecciati nel crin fatto turcasso.

XXV

Lasciò lo stuol che appresso a lor veniva,
La deserta di Libia crida terra,
Che dai Numidi a gli Etiopi arriva,
E ch' indi il Negro, e quindi il Nil riserra,
Muovono altrui per l' arenosa riva
I draghi velenosi orrida guerra;
Ciò che di mostruoso Africa tiene,
Ivi nasce, ivi cresce, ed indi viene.

XXVI

Guida costoro Alminarasso, avaro,
Cui die livida serpe aspro cimiero,
Varie pelli di tigre il busto armaro,
Fu sublime pantera alto destriero.
Non per natal, non per valor piu chiero
Gli fu concesso il titolo primiero;
Ma perchè avea madre eloquente a vana,
De gli amori del re sceltra mezzana.

XXVII

Seguian di preda cupidi e d' onore
Quei che Bugia abitaro al mare esposta,
Città ch' edificò romano autore
D' un alto monte in su l' alpestre costa.
Targa, cui dipingea vario colore,
Corazza, cui tessea ferrata crosta,
Portava Dudrimaro il capitano,
Uom di fervido cor, di pronta mano.

XXVIII

Succedean gli Etiopi, e gli reggea
Termute d' Agisimba, a cui dià pregio,
Perchè gli ordini e i siti ei disponea
D' armate schiere ordinatore egregio.
Intessuto di piume in capo avea
Di barbaro diadema estranio fregio;
E premea senza sella e senza staffa,
Invece di cavallo, una giraffa.

XXIX

Vengono altre provincie, ed altre genti
Soggette a vario clima, a varii imperi
Differenti di lingua, e differenti
Di color, di costumi e di pensieri.
Questi d' armi, d' ingegni e d' or potenti
Con titolo comun son detti i Neri
Dal fiume Nero, il qual gli bagna a filo,
E de un fonte medesmo esce col Nilo.

XXX

Sorge, o signor, ne l' Etiopie estrema
Di ruinosi monti orrida schiera,
Nel cui rigido dorso unqua non scema
L' indurata dal gel neve primiera.
Sovra la nubilosa aria suprema
Giunge le fronte a la vicina sfera;
E da la luna, al cui dominio ascende,
Dei monti de le luna il nome prende.

XXXI

Stillano giù da quelle alpestre fronti
Nel regno gogian rivi diversi,
Che poi stagnano in laghi a piè dei monti,
Onde son di più genti i liti aspersi.
Quinci il Nero, indi il Nilo ebbero i fonti,
E per varie provincie erran dispersi:
Questi son di tai fiumi i fonti veri;
Fur de l' antica età vani i pensieri.

XXXII

Scorre il Nilo veloce a destra mano
Per le ville amarane in ampio letto,
Poi de le cateratte accolto in vano
Ne l' angusta prigion freme ristretto.
Esce libero alfine, e innonda il piano
De l' Egitto vicin con raro effetto;
Poichè a gli aridi campi, ove non piove,
Con felice diluvio il Nilo è Giove.

XXXIII

Di sorte eguale, e di cammin diverso
Trascorre a la sinistra il fiume Nero,
E dei popoli Neri intorno asperso
Lascia d' acque feconde il vasto impero.
Quindi per cinque foci erra disperso
Steso a varii paesi il corso altiero;
E tra duo promontori un rosso, e un verde,
Nel mar de le Canarie alfin si perde.

XXXIV

Di tai popoli dunque il fior raccoglie,
Ed in mostra gli guida Arcodoante,
Che in alte membra estreme forze accoglie,
Orrido di costumi e di sembiante.
Son l' armi sue d' un cocodril le spoglie,
E frena per cavallo un elefante:
Spada non ha, ma poderosa e grave
Scuote in vece di mazza immensa trave.

XXXV

Seguian quei che in aiuto avea mandati
Bajazete di Trecia al rege amico,
Al cibo parchi, a le fatiche usati,
Sprezzatori del cielo e del nemico.
Tolti a padre cristian sono portati
Questi al barbaro re per uso antico;
E dai serragli, ove son poscia instrutti,
A la guerra, a l' onor, sono condutti.

XXXVI

La veste colorita al piè discende,
Il mento raso, e 'l labbro avean barbuto:
Sovra il capo l' Essarcola distende
Sparse di varie piume angolo acuto.
La curva scimitarra al fianco pende,
Suona al tergo robusto arco temuto;
Scuote rapido stral la man feroce,
Copre scarpa lunata il piè veloce.

XXXVII

Risplende d'ostro adorno, e d' or fregiato
Celebin di Sofia lor capitano,
Che al grado militar non hanno alzato
Industria di consiglio, opra di mano;
Ma perchè di beltà, di grazia ornato
Fu ne la gioventù caro al soldano.
A la gelida età manca il diletto
Ma nel fervido cor dura l' affetto.

XXXVIII

Emula di valor passa vicina
D' indomiti Cierassi ardita schiera,
Ch' ha di senno, d' ardir, di disciplina
Ne l' equestre tenzon lode primiera.
Lampeggia la corazza adamantina
La barba è lunga, e la sembianza austera:
Arma il capo sublime elmo lucente,
Vibra la destra forte asta pungente.

XXXIX

Gli manda Caitbejo il re d'Egitto,
E gli guida Orcomanne uom prima ignoto,
Ma che dai campi a la città tragitto
Free, e per opre egregie altrui fu noto.
Giovine ancor nel general conflitto
Di Tarso ei raffrenò dei Turchi il moto:
Forte è di man, ma titolo più degno
Stima il pregio da l'arte a da l'ingegno.

XL

Ultimo vien con la feroce schiera
Del suo Marocco il giovine Almoro,
Cha ha sembianta amoroso, alma guerriera,
Spema dal genitor, gloria del Moro.
Sopravveste egli avea di seta ibera
Ricamata in Assiria, a l'armi d'oro,
Del gran cimier su la dorata cresta
Trema di bianche piuma alta foresta.

XLI

Un destrier di Numidia al degno peso
Insuperbisce, a morde il fren d'argento,
E somiglia nel pel carbone acceso,
E somiglia nel più rapido vento.
Spiega con l'else d'oro il brando appeso
De l'industre Soria vago ornamento:
Di somma potestà segno sovrano
Scuote verga real la nobil mano.

XLII

Finì la mostra, a nei vicini legni
Fur mandati i guerrier', l'armi e i cavalli,
E col prossimo sol diedero i segni
De la partita i bellici metalli.
Strisciar di remi ornati, a d'aure pregni
Gli alati pini entro l'ondose valli;
Con le trombe, coi timpani, e coi gridi
Si salutano a gara i legni a i lidi.

XLIII

Dal potente Seriffo accompagnato
Giunge Alimoro a le propinque navi
Ove dal genitor tolto commiato
Fida al vento leggier le vele gravi.
Ma pria 'l Cadi con sacra veste ornato
A Macone offerì gli abeti cavi;
Ed ai popoli alatti, a ai legni amici
Supplicò nel viaggio aure felici.

XLIV

I preghi secondò la sorte, o Dio,
E giungemmo con prospero viaggio
Al paese di Malaga natio,
Ch'Orgonte attrione a rinovarti omaggio.
Quinci spinto da fervido desio
De la luna partii col primo raggio
Qua venendo a recarti alto ristoro,
E con gli altri diman giunge Alimoro.

XLV

Or vedi tu, s'hai con ragione adesso
Di dolor, di timor cagione alcuna,
Mentre per liberarti il regno oppresso
Popoli sì feroci Afric'aduna,
Con augurio miglior dunque in te stesso
Spera a le cose tue nuova fortuna
La bonaccia succede a la procella,
E la luce da l'ombre esce più bella.

XLVI

Così ragiona il messaggiero accorto,
E 'l re pagano i suoi pensieri affrena,
E dai detti d'Omar preso conforto,
Il sembiante rischiara, e 'l cor serena
Quindi sparge tra i suoi ch'è giunto in porto
L'esercito ch'Omar d'Africa mena;
E che già viene a liberar Granata.
Oda lieto ciascun nuova sì grata.

XLVII

Risolve il re con provido consiglio,
Che Agramasso e Almansor per via più corta
Vadano incontro al generoso figlio
De l'amico Seriffo, a gli sian scorta.
Del viaggio, del sito, e del periglio
Deve i modi spiegar la coppia accorta
Al giovine Alimoro, onde sicuro
Giunga in soccorso a l'assediato muro.

XLVIII

Non sì rapidi mai la polve elea
Calpestarono a gara i corridori,
Ch'eletti fur da la provincia achea
Dal palio usato ai trionfali onori;
Come pronti a'andaro ova gli avea
Il re disposti i duo famosi Mori;
Bramosi d'eternar con nuova gloria
Da gli antichi trofei l'alta memoria.

XLIX

Si divulga frattanto in ogni lato
La novella, ed intende il re cristiano
Che a dar soccorso al popolo assediato
Era vicin l'esercito africano.
Invita dunque al militar Senato
I più nobili eroi del campo ispano;
E richiede fra loro in tal periglio
Con libero parlar saggio consiglio.

L

Propose alcun di ricovrar la gente
Nel vicin regno, a abbandonar l'impresa
Pria che giunga l'esercito potente,
Onde restino esposti a doppia offesa.
Il periglio vicin, l'orror presente
Già la mente d'alcuni avea sospesa;
Sicchè grata parea questa sentenza
Sostenuta fra lor da la prudenza.

LI

Altri biasmò che da tale atto indegno
Fosse contaminato il chiaro onore
Di quel campo famoso, e di quel regno,
Che pari a la fortuna ebbe il valore.
Quinci lodò cha con egual disegno
Il campo ceda al barbaro furore:
Ma che in vicina e ben munita Terra
Si fermi intento a proseguir la guerra.

LII

Così, dicea, non sarà il campo esposto
A doppio assalto, e seguirà l'impresa;
Anzi da la città poco discosto
Sempre fia pronto a rinovar l'offesa.
Da l'altra parte in tanto spazio opposto
E di terra a di mar l'oste discesa,
Tosto sarà da la penuria estrema
Di molte schiera in poco tempo scema.

LIII

Forse ancor gli Africani impazienti
Del giogo del Seriffo avran consiglio
D' assalirlo spravvisto, onde le genti
Richiamerà di Spagna il suo periglio.
Così per differire i dubbi eventi
Alcun dicea; ma con severo ciglio
Sorgando il duca d' Alva in gravi detti
Spiegò d' altro parer gli alti concetti.

LIV

Oonrata non è, non è sicura
La sentenza, o signor, che persuade
Il ritirar da l' assediata mura
Il nostro campo a le natie contrade
Sicura on, poichè fatal paura
Con grava danno in ritirarsi accade:
Tanto più, che arrivar può nel aamoino
L' esercito african ch' à sì vicino.

LV

Aggiungi, che in un dì perdesi il tutto,
Poichè il Pagan, che già tanti anni afflitto
Da la fame a languire era condutto,
Avrà, partiti noi, libero il vitto.
Anzi così noi coglieeem per frutto
D' aver più volte il Saracin sconfitto,
L' essere astretti entro la propria terra
Nudrir l' incendio, a sostener la guerra.

LVI

Quanto sia poi del tuo gran nome indegno
Al grido sol dei timidi Africani
Cedere il campo, abbandonara il regno,
Dicano i gloriosi avoli ispani
E Ramiro, a Pelagio, alto sostagno
Da l' onor, de la fè contra i Pagani;
E lo dican tanti altri incliti regi
Del sangue tuo progenitori agregi.

LVII

Lasciam l'assedio, a a la campagna aperta
Andianne ad incontrare il campo ostile:
Il rischio è poco, a la vittoria à certa
Contro plebe confusa, inerma a vila.
Fra tanta moltitudine inesperta
Nessuno ha l' armi fine, o il cor gentila;
Ma nudi usano sol movere il piede
Fra gl' ignoti deserti a basse prede.

LVIII

A la minacce, a l' impeto, al furore
Del nostro campo inaspettato a loro
Scuoterà grave tema il debil core
Del Negro umila, a del fugace Moro.
Nostro il vanto sarà, nostro l' onore,
Nostra preda saran le gemma a l' oro:
Dissipato il soccorso, or quala avanza
Ai miseri assediati altra speranza?

LIX

Dunqua, signor, ano ona sol vittoria
Il campo vinci, a la cittade espugni,
E nel punto medesmo a doppia gloria
Con fatica minor rapido giugni.
De gli antichi tuoi pregi a la memoria
Sì bel trofeo con nuova lode aggiugni:
Tale à la fama tua, ch' altra che questa
Degna del tuo gran nome opra non resta.

LX

Qui tacque; ed approvò con lieto ciglio
L' intrepida sentenza il re cristiano
Dicendo: lo vo' cha il tuo fedel consiglio
Con opre di valor segna la mano.
Degno premio è proposto a tal periglio.
Andianne, a con l' esercito africano
Si combatta dimana a guerra aperta,
Poichè a tanta virtù la palma à certa.

LXI

Così parla, e ciascuno applauda i detti:
Divulgano il partir trombe guerriere,
E gli squadroni in ordina ristretti
Si ragunano tutti a le bandiere.
Scorrono intorno i capitani eletti,
E dispongono in via l' ardita schiere:
Prima che parta, il gran Ferando appella
L' intrepida reina, a le favella:

LXII

O da la vita mia, da la mia sorte
Fedel compagna, io vado ova m' invita
Il bisogno maggior prima che porte
Il Tingitano a gli assediati aita.
Tu, cha di mente saggia, e di cor forte
Sai le guerre trattare accorta e ardita,
Devi a guardia restar da gli steccati
Per vietar la sortite a gli assediati.

LXIII

Così ragiona, e l' instruisca appieno
Dei secreti del campo a de l' impero:
Essa intenta l' ascolta, e con sereno
Sembiante si prepara al ministero.
Sarà tomba, dicea, questo mio seno
D' ogni tuo detto, a d' ogni tuo pensiero:
Qualunque io sia, qui sosterrò tua vice,
Pur cha, quanto fedele, io sia felice.

LXIV

Vanne pur dove l' onor ti aspetta:
Combatti, e vinci; al tuo partir non piagno,
Perchè dono i miei sensi a la vendetta,
E compenso il mio duol col tuo guadagno.
Vinto il crudo nemico a l' empia setta,
Ti avrò d' eterna gloria alto compagno,
Intanto io qui spero imitar tua sorte;
So che del gran Ferrando io son consorte

LXV

Così l' una rimane, a l' altro parte,
E seco trae l' esercito feroce,
A cui gli spazii a gli ordini comparte
Con lieto volto a con allegra voce,
Precorrendo ciascun scorre ogni parte
Di spediti guerrier' schiera veloca.
Ch' osserva i siti, e del vicin nemico
Da l' insidie assicura il campo amico.

LXVI

Questi appena duo leghe avean trascorso
De l' ameno paese il fertil piano,
Che d' un placido colle asceri il dorso,
Tutto scoprir' l' esercito africano.
Volgon rapidi allora indietro il corso,
E ne portan l' avviso al re cristiano,
Che con scelto drappel vola spedito
Del nuovo campo ad osservare il sito

LXVII

Ricco di limpide acque il Dauro fende
Sparse d'alberi e d'erbe empia campagne,
Che de Granata al mezzodì si stende
Verso il mar, che divide Africa e Spagna.
A destra un bosco, ed a sinistra ascende
Cinta d'orride balze alta montagna:
Nel largo piano in ordine quadrato
L'esercito african giace attendato.

LXVIII

Di cupa fossa era munito intorno
Il gran steccato, e de le tante schiere
Rendeano in varie guisa il campo adorno
L'armi, le sopravveste e le bandiere
Ciò vede il gran Ferrando, e vede il giorno
Ceder l'instabil regno a l'ombre nere;
Onde in comodo sito alloggia, e vuole
Differir le battaglie al nuovo sole.

LXIX

Da l'altra parte el giovine africano
Gli Arabi corridori avean portato
L'avviso de l'esercito cristiano,
Che nei campi vicini era attendato.
E già da loco eccelso anch'ei lontano
Le nemiche bandiere avea mirato:
E punto il cor de stimoli di gloria
Fremea che il dì mancasse a la vittoria.

LXX

Chiama dunque un araldo, e impaziente
Vuol che tosto sen vada al re cristiano,
E per quando risorge il dì cadente
Lo sfidi a guerra in su l'aperto piano.
Giunto l'araldo ove fra nobil gente
Sedea ne la gran tenda il re sovrano,
Con magnifiche voci ed orgogliose
Del fier conflitto il duro invito espose:

LXXI

O tu cedi Granata, il cui dominio
È di certe ragion del popol moro,
O diman ti prepara in sul mattino
A la pugna campal con Almoro.
Tu puoi, se non t'inganna il tuo destino,
Dare ai tuoi, dare a noi grato ristoro;
Pensa, e risolvi; avrai qual più ti piace
Coi patti già proposti o guerra, o pace.

LXXII

Tace, e d'amaro sdegno il re sorride,
E risponde: Altro patto io non accetto,
Che quel che pose infra noi altri Alcide
Col termine d'ondoso orrido stretto.
Col mar le nostre terre il ciel divise.
Ciascuno il regno suo goda soggetto;
Ei di Libia, io di Spagna: o tal sia fatta
La legge de la pace, o si combatta.

LXXIII

Si combatta, gridò l'ardito araldo.
Diman si proverà con tuo periglio,
Se al pari de la lingua il core hai saldo.
Ma per te se credevi al mio consiglio.
Tace, e parte d'orgoglio e d'ira caldo,
E spiega il tutto al generoso figlio
Del Tingitan, che al suo parlar cruccioso
Brama il dì, sdegna l'ombre, odia il riposo.

LXXIV

Sorse intanto nel ciel la notte oscura,
E le menti occupò d'alti pensieri:
Altri l'asta rivede e l'armatura,
Altri l'arco provede, altri i destrieri.
Qual tien desto l'onor, qual la paura,
I capitani anelano, e i guerrieri
Sotto i debiti offici: ognuno a gara
L'armi e la pugna e gli animi prepara.

CANTO XXV

ARGOMENTO

*Fanno pugna campal le squadre Ispane
Con le nemiche, e la Vittoria pende.
Il feroce Altabrun morto rimane,
E l'alma al sommo Dio Darassa rende.
Da soccorso il Colombo a le Cristiane
Armi, e Almansor colpo fatale offende.
Arride al fedel Campo amica sorte,
Ed Alimor dal gran re Fernando ha morte.*

I

Già di belliche trombe il suono altiero
Chiama dal mar la sonnacchiosa aurora,
Che presaga del dì sanguigno e fiero,
D'un torbido vermiglio il ciel colora.
Sorge nel fedel campo il re primiero
E lieto in volto i popoli rincora;
Indi gli schiera, e con mirabile arte
Divide i siti, e gli ordini comparte.

II

Con sembianza di luna in doppio corno
Il saggio re l'esercito dispose:
Egli il mezzo ritenne, e parte intorno
Col duca di Sidonia a destra pose.
Stese parte a sinistra al Mezzogiorno,
E'l duca d'Alva a cura lor prepose:
Stetter distinti in debiti intervalli
A difesa comun fanti e cavalli.

III

Fremeano i Catalani, e quei che manda
La fertile Sicilia al destro lato,
Quei che Maiorca e Andaluzia comanda,
Quei che il freddo Aragone avean lasciato;
Ma si vedea ne la sinistra banda
Di Cordova e Valenza il vulgo armato;
Quei di Leon, d'Astoria, e quei che a prova
Con Murcia alpestre invia Castiglia nova.

IV

Nel mezzo intorno al re viene il restante
Del campo invitto, ed ei medesmo è duce,
E con augusto intrepido sembiante
Sovra un bel corsier d'ostro riluce.
Fra i più grandi lo segue Ernando avante,
Seco al pari Darassa il re conduce;
Poi dice ad Altabruno: Ove la selva
Copre il fianco nemico, i tuoi rinselva.

V

Quando fia poscia il gran conflitto acceso,
Tu del campo africano urta le spalle,
Ond'egli sia con maggior danno offeso,
E di sangue nemico empi la valle.
Te di tale opra esecutore ho preso,
Che puoi da la vittoria aprire il calle.
Cosa nuova da te non si richiede,
Ma l'usato valor, l'usata fede.

VI

Andrò nel bosco, il cavalier rispose,
Per insolite vie come ti aggrada,
E dove più saran l'armi dannose,
A la vittoria io ti aprirò la strada.
Ben è ragion che tu l'usate cose
Ti prometti, o signor, da la mia spada
Mi fia legge fatale il tuo comando;
Vivrò vincendo, o morirò pugnando.

VII

Tacque, e di sua fortuna i duri eventi
Troppo veri augurò con questi detti:
Indi i suoi di rapina e d'ira ardenti
Entro al bosco vicin guida ristretti.
Trascorre il re veloce, e a l'altre genti
Prepon di nuove glorie usati effetti;
E magnanimo parla in tal maniera
A l'esercito suo di schiera in schiera:

VIII

Se non fussero a me per tante prove
Note l'opere vostre, o miei soldati,
Forse in voi tenterei con arti nove
Seminar di virtù semi onorati.
Direi che le vittorie e i premii altrove
Sospirati da voi sono adunati
In questo giorno appunto, e in questo loco,
Dove immenso il guadagno, e'l rischio è poco.

IX

Direi che in quelle schiere ed in qual dove
È riposta dei Mori ogni speranza:
Onde, se il valor prisco in voi riluce,
Vinti costor, non altro intoppo avanza.
Direi che quella turba in guerra adduce
Priva d'armi, d'ardire e d'ordinanza.
Non rispetto d'onor, legge di Fede,
Ma con tema servil brama di prede.

X

Direi ch'andare sì, ma non esperto
D'arti guerriere il capitan garzone
Forse nei boschi d'orrido deserto
Con le belve africane ebbe tenzone.
Ma l'onor di tale opra, e di tal merto
Diasi a privato avventurier campione;
D'altra lode si vanta, e d'altra legge
Chi gli eserciti aduna, e chi gli regge.

XI

Dirai più chiaro, e vi potrei davaote
De le perdita il danoo, e più lo scorno,
La patria legrimosa e supplieante,
L'afflitte mogli, e i mesti figli intorno.
Io vi direi ehe tante ingiorie e taote
O vendiear dovete in questo giorno,
O ehe evete e petir miseri servi
Del Moro vincitor gli odi protervi.

XII

Ma eiò tralascio, e eammentar non voglio
Quanto eeerbo saria mirar da gli empi
Con grava sì, ma inutile cordoglio
Violati i sepoleri, ed arsi i tempi.
Peosate di veder barbero orgoglio
Fer de i teneri figli orridi scempi;
Peosate di veder, ehe prigioniere
Servono e sozzo amor le donoe ibere.

XIII

Tutto lascio da parte, e non ritardo
Con la parole mie le vostre prove,
Nè propongo, o miei fidi, eltro riguardo
A le virtù già conosciote altrove.
So che voi oon temete il suon bugiardo
Di linguaggio stranier, di genti nove;
Torchi, Egizi, Etiopi ed Indiani
Sono vani romori, e nomi vani.

XIV

Quante volte de ooi vioti restaro
Io varie goerre i Saraceni e i Mori,
De cui per vanto, e per trofeo più chiaro
Questa gente derive i suoi maggiori?
Contra il ferro cristian dabil riparo
Son di cuoio e di lin rozzi lavori:
Durete voi, ehe in une breve pugne
Si vinee il campo, e la eittà si espugna.

XV

Così poi goderà dopo mille anni
Intiera libertà l'afflitto regno,
E del vostro valor, dei vostri affanni
Nobil frutto sarà fetto sì degno.
Ma che più? l'onor vostro, e gli altrui danni
Io preveggo distinti a più d'un segno.
Son vosco, ma per me nulla desio,
Le prede a voi, serbo le glorie e Dio.

XVI

Disse, e tonò da la sinistre il cielo,
Un baleno indorò eon l'erie il campo,
E dei suoi detti accompagnando il zelo
A la nuova battaglia accese il cempo.
Cinto Michel di luminoso velo
Fu l'eotor di qoel tuono, e di quel lampo.
Dei Cristiani e fevor schierò quel segno
(Così erede pietà) l'empireo regno.

XVII

Da l'altra parte il giovine Alimoro
Con forma egual l'esercito dispose:
Per sè tenne nel mezzo il popol moro,
Gli Egizi, e qoei di Barca a destre pose.
Collocò de sinistre incontro a loro
I Neri, e gli Etiopi, indi prepose
Il eircasso Orromanne el destro lato;
Da Termute il sinistro era guidato.

XVIII

Chiame poscia i Numidi e i Trogloditi,
Esperti sagittari, e loro impone
Cha precorrano ognun lievi e spediti,
E dian principio a la erodel teasone.
Con presidio opportno lescia muniti
Gli staccati, e gl'iofermi ivi ripone,
E gl'inutili e l'armi: in cotal guisa
Le gente saracina era divisa.

XIX

Schierato il eempo, il giovine africano
Scorrendo ve sopre on destrier feroce
Di pel morello, e di tre piè balzano,
E col guardo favelle, e con le voce:
Non varcaste l'Atlante, e l'oceano,
E de l'erculeo mar l'orrida foce,
Guerrieri miei, perchè arrivati in Spagna
Voi perdeste, e fuggiste e la campagna.

XX

So che dal patrio lido aure d'onore
Vi spinse e liberar gli oppressi amici;
E so ehe voi col solito valore
N'andrete a soggiogar gli empii oemici,
Dunque inutil sarà ehe el vostro core
Io procuri eccostar caldi artifici
Per infiemmarvi a quelle pugoe istesse
Che voi tanto bramaste, e che si appressa.

XXI

Sol dirò ehe in breve ore è qui ristretta
Libertà, servitù, vergogna, e gloria,
E ehe quinei da voi l'Afric' aspetta
O di biasmo, o di lode alta memoria.
Se vineete, io vedrò tosto soggette
La Spagna eiverir le mie vittoria;
Granate goderà gli entichi onori,
E saren vostre prede ampi tesori.

XXII

Nè vi rechi, o soldati, alcun spevento
O Ferraodo, o l'esercito cristiano;
Poichè alfin il lor grido è un fumo, un vento,
Che sparisce vicino, e apper lontano.
Quel titolo di Graode è un ornamento,
Che dona un re sagace a un popol vano,
Che non sa de la guerra i duri modi,
Ma fre i lussi di corte usa le frodi.

XXIII

Vinse talor, nol niego, e di ciò fanno
Questi campi distrutti eperta fede;
Ma fu de l'onor suo, del nostro danno
Le discordie dei Mori unica sede.
Or non vagliono più l'arte e l'inganno;
Sofferenza e valor l'opre richiede:
A noi dunque farà breve contrasto
Di geota ambiziosa inutil fasto.

XXIV

Su, e l'ermi su, voi non sperate altroode;
Che vincere, o morire oggi conviene:
Del procelloso mar le torbida onde
Tolgono di fuggie l'ultima spene.
O drizzate i trofei su queste sponde;
O morite, o vivete a le catene.
Ma del vostro valor perchè diffido?
Noi vincerem, voi seguitate, io guido.

XXV

Tacque, e de la battaglia il segno diede.
Rimbomba il cial di barbari nlulati,
E di trombe, a di timpani succede
Formidabil romor da tutti i lati.
Divien pallido il sol, ehe iotorno vede
Sotto il carro volar gli strali alati,
E lascia per timor d' essere offeso
Con luce scolorita il di sospeso.

XXVI

Da gli archi trogloditi e dai numidi
Contra i Cristiani i primi strali nsriro;
Risposer questi, e con sartte a gridi
L'invito marzial lieti gradiro.
Del vicin monta e dei propinqui lidi
Gli scogli risonar', gli antri muggiro
A gli nrti, a le minacce, a la percosse,
Qoando l' un campo e l' altro in guerra mossa.

XXVII

· Ai duri incontri in varie seheggie rotte
L' aste nodose insioo al ciel volaro:
Di chi sta, di chi muor voci interrotte
Orribil tuoo sino a le atelle alzaro.
Nubi di polve in paragon di notte
Il ciel coprir', gli eserciti adombraro:
Spargono la eampagna in strane guise
Ne la strage comun le membra incise.

XXVIII

Avvazzi già nei libici deserti
A saettare i saracini arciari,
Dei nostri sagittari eran piò esperti:
Onde usciano da lur danoi piò fieri.
A la grandina rea dei colpi incerti
I cavalli cadaano a i cavalieri:
Godea volar ne la fedele armata
Su i barbarici strai la morte alata.

XXIX

Giaceano a monti, a diveniao più rasi
Gl' infestati squadroni, e pur costanti
L' ordinanze distinte, immota, a pari
Teneson i cavalier', teneaon i fanti;
Ma frattanto osservò ehe gli avversari
Prevaleaoo in oprar l' armi volaoti
Il duca d' Alva, e dal sioistro corno
Si spinse, e dissa a quei che avea d' intorno:

XXX

Dunque timida plebe avrà cotanto
Di fortuna e d' ardir, che coa soccesso
Insulito godrà l' eccelso vanto
D' avere il fior di nostra geote oppressa?
Ah, stringete la spada, urtata intanto
Managgiando fra lor l' armi d' appresso;
Le saatta nai boschi oprin gli arcieri,
La spada usiao io campo i cavalieri.

XXXI

Qui tacque; e innanai a gli altri Armonte ardito
Con l' intrepido figlio a questi detti
Il segoaca drappello avendo unito
Spinse dova i nemici erao piò stratti.
Trema allor il Numida e 'l Troglodito,
Nè sostien di quei forti i fieri aspetti;
Ma l' estrema salote al piè confida,
E 'l cial copre di polve, empie di grida.

XXXII

Il crudo Albumazar, Casante il fiero
Soli a tanto furor volgon la fronte;
Ma col rapido ferro apra al primiero
L' incanta gola il valoroso Armonta.
Consalvo urta na l' altro, e col destriero
Lui ferito nel sen gatta io un monte·
Morti costor, non è chi più ritardi
La feroce virtù dei duo gagliardi.

XXXIII

Qual famalico lupo, a cui vietato
Sia da rigido cane il chiuso ovile,
Il latrante custode alfio sveoato,
Strage fa da la greggia inerme e vile;
Tale, estinti costor, strazio spietato
Fa la coppia magnanima e grotile
Dal vulgo imbelle, a cui morir noo duole.
Poiché morir, ma contrastar non vuole.

XXXIV

De la vil plebe il fuggitivo tergo
La dispreazante coppia urta a flagella,
E passato da gli omeri a l' usbergo
Per man d' Armoota esce Ulamar di sella.
Lascia l' alma d' Asbino il caro albergo
D' una puota che usci da la mammella:
L' opra fu di Consalvo, a da l' istesso
Cade astioto Adimir col capo fesso.

XXXV

Fogge il timido stuol rotto e confuso
Piegando inver gli Egizi al destro corno·
Urta il primo squàdrone, apre il più chiuso,
E torba il filo è l'ordinanza iotorno.
Scorra a grida Orcomaone, e adempie l' uso
Di capitaoo, e d' ira arde e di scorno:
Tenta frenar dei foggitivi il corso,
Ma preval l' altrui tama al suo discorso.

XXXVI

Qual de l' alto Apennin gonfio torrente
Tragge non sol con la girevole onda
Macigni, arbori e buoi, ma parimente
Svella i ripari, e supera la sponda;
Tala il timor, da la confusa gente
Su l' altre schiere impetuoso inonda;
L' apre, e la turba, e con indegna sorte
Tragge seco in un fascio il vile e 'l forte.

XXXVII

Consalvo i fuggitivi iocalza e preme;
·Nulla del suo furore il corso arresta;
Gilolfo e Madarasso uccide insieme,
Queati il braccio diviso, a quei la testa.
Safie, che ne la fuga avea sua speme,
Con l' urto abbatte, a col destrier calpesta;
Diero Armusse a Tesfin l' ultimo crollo,
Quegli tronro la mano, e questi il collo.

XXXVIII

Cosi fea dura strage io questo lato
Del vulgo infido il vincitor cristiano;
Ma da l' opposto curno è superato
Il popolo fadel da l' africano.
Già dei barbari arcieri avea proveto
Dai mortiferi strai danno lontaoo
Il destro corno, a già confuso e incerto
Mostrava lo squadrone il fianco aperto.

XXXIX

Vide il proprio vantaggio, e l'altrui fallo
L'animoso Termute, e tosto spinse
Ne l'aperto squadrone il suo cavallo,
Atterrò, dissipò, ruppe ed estinse.
Lui seguitò con debito intervallo
La gente sua, poi dilatossi, e cinse
L'ordinanze cristiane, e già son sparte
Più battaglie in un punto in varia parte.

XL

Cedono i nostri oppressi, e circondati
Da l'impeto pagano, e da l'inganno;
Nè il duca di Sidonia in tanti lati
Può sostener, può riparare il danno.
Quinci da l'armi e dal timor cacciati
Verso il regio squadrone in fuga vanno:
Gl'incalzano i Pagani, ed opportuno
Da la selva in quel punto esce Altabruno.

XLI

Gridava il fier: Dunque mendiche genti,
Ch'hanno in povere selve orrido albergo,
Avvezze solo a pascolar gli armenti,
Potran dir d'aver visto il vostro tergo?
Tace, e d'ira fremendo a questi accenti
Passa con l'asta acuta il duro usbergo
Al nemico Termute, e gli apre il seno,
Ond'estinto il meschin, preme il terreno.

XLII

Morto il duce pagan, gira la spada
Il fiero vincitor del suo drappello,
E le schiere più folte apre e dirada,
E fa de la vil plebe aspro macello.
Sorge un monte di corpi ovunque ei vada,
E scorre d'atro sangue ampio ruscello:
Fuggon da la sua man le squadre intiere,
E cadono ai suoi piedi armi e bandiere.

XLIII

Sostenuta così dal suo valore
La cadente fortuna era sospesa,
E varia la tenzon, dubbio l'onore
Trattenevano incerta ivi l'impresa.
Con pari strage, e con egual furore
La battaglia frattanto erasi accesa
Nel mezzo, ove Alimoro a 'l re cristiano
Pugnano col consiglio e con la mano.

XLIV

Fanno d'alta virtù gran paragone
Intorno ai duci i cavalier più degni:
Onde qui più sanguigna è la tenzone,
Ove più vigorosi eran gli sdegni.
Nel tribunal de l'armi ognun ripone
Il giudizio sovran di tanti regni:
A stimolo sì grave e sì pungente
È la mano più forte, il cor più ardente.

XLV

Corrono i provocati e la vendetta
Su i corpi dei parenti, e de gli amici.
Nessun cede, ognun pugna, e tutti affetta
Dispietata vietà contra i nemici.
Così densa è la turba, e così stretta,
Che non cadono invan le furie ultrici;
E non possono mai sovra il terreno
Le percosse cader, se non appieno.

XLVI

Dove manca il primier, l'altro succede
E 'l loco di morir compra col sangue:
Pugnano man con mano, e piè con piede,
Entra un altro a pugnar in quel che langue;
Felice muor chi nel morir non cede,
Ma cade combattendo, e pugna esangue:
Altri adopra vicin la spada, o l'asta:
Coi gridi almeno altri lontan contrasta.

XLVII

Altabrun fa da un lato opre ammirande,
Ma cede altrove il popolo fedele,
In cui sfogava Arcodoante il grande
De l'animo inuman l'ira crudele.
Non sì rapida mai nave, che spande
Al vento aquilonar le gonfie vele,
Corre i campi del mar, come il superbo
Scorre de la battaglia il campo acerbo.

XLVIII

Voi generoso Eredia, e Pier di Luna,
Sotto il fiero Pagan primi giaceste;
Del cui furor non è difesa alcuna,
Che l'ire intiepidisca, e l'armi arreste.
Potria dir quante arene Afric'aduna,
Quante foglie de l'Alpi han le foreste,
Chi potesse narrar quanti, e in quai sorti
Per man del Saracin caddero morti.

XLIX

Te sol dirò, di cui trofeo più degno
Non innalzò quel giorno Arcodoante,
Te, splendor de l'esercito, e del regno,
Gloria dei Manleoni, inclito Ermante.
Spinse costui spinto da nobil sdegno
L'asta e 'l cavallo incontro al fier gigante;
E 'l colse ove si allaccia inverso il tergo
Sovra il fianco sinistro il duro usbergo.

L

Tra le fibbie si aperse il ferro crudo
Nel fianco saracin facile entrata,
E 'l sangue trasse, onde su il cuoio irsuto
La veste rosseggiò d'ostro bagnata.
Non sì rapido mai, nè sì temuto
Vola falcon grifagno a preda alata,
Come fiero in quel punto, e con qual fretta
Tenta il crudo Pagan presta vendetta.

LI

Alzò l'orribil trave, e su l'elmetto
Di sì gran colpo il cavalier percosse
Che torvo gli occhi, e pallido l'aspetto
Perdette i sensi, e ne l'arcion crollosse.
Rise il Pagano, e lo ghermì nel petto,
E ben tre volte in guisa tal lo scosse,
Che da la sella in sul terren lo spinse
Ove il caldo e la calca alfin l'estinse.

LII

Diè sovra gli altri il Barbaro perverso,
Elmi e scudi tritando, e piastra e maglia;
E col grave elefante urta a traverso,
Rompe le file, e gli ordini sbaraglia.
Già il popol cristian fugge disperso,
E per fermar sua fuga invan travaglia
Il feroce Altabrun, ch'è finalmente
Trasportato egli ancor da quel torrente.

LIII

I fuggitivi a riversar si vanno
Sovra il regio squadron, cui sotto avvieno,
Se il saggio re, per evitarne il danno,
Non gli tenea per breve spazio a freno.
Quinci aperse le file, e dove stanno
L' insegne in mezzo, e gli raccolse in seno:
Poi lo squadron chiuse di nuovo, e strinse,
E i Neri che seguian tosto rispinse.

LIV

Da l' altra parte è con ugual successo
Nel destro corno il Saracin fugato,
Poichè il saggio Orcomenne il capo fesso
D' un colpo di Consalvo era mancato;
E giacea Tarnassar dal padre oppresso
D' una punta, che il seno avea forato;
Nè fatto avea contra il pungente acciaro
Lo squamoso dragone alcun riparo.

LV

Privi di capitano, e senza guida
Fuggono i Cirenei, resta il Circasso,
Che le speranze a la virtù confida,
E vuol morir, non ritirare il passo.
Anzi, benchè l' incalzi e che l' uccida
Ne la sua strage il vincitor già lasso,
Quasi che di morir nulla gli caglia,
Lieto muor, perchè muor ne la battaglia.

LVI

Spinti i Circassi, a cui mancò la vita,
Non la virtù, perseguono i Cristiani
Il resto, insin che i fuggitivi invita,
E gli accoglie Alimor fra i Tingitani.
Così nel mezzo è la battaglia unita
Dai prossimi squadroni, e dai lontani;
Quivi sol si combatte, e in un sol loco
Da tre parti raccolto avvampa il foco.

LVII

Sorgean monti d' estinti e di feriti;
Correvano ruscei gonfi di sangue;
S' udian fremiti orrendi, alti nitriti,
Gemiti di chi muore e di chi langue.
Ne la rabbia, e ne l' odio infelloniti
Muovono i cuori audaci il corpo esangue;
Perde il moto a ferir la destra stanca,
Ma nel ferrido sen l' ira non manca.

LVIII

Cade su il vinto il vincitore oppresso;
Spoglia l' avido amico il morto amico;
Genti diverse il caso unisce, e spesso
Altri abbraccia morendo il suo nemico.
Non senti un parlar chiaro, un suono espresso
Non vedi armi novelle, o segno antico;
Ma senti o gridi ignoti, o voci fiere,
Ma vedi infrante, o rotte armi e bandiere.

LIX

Le file aperte, e l' ordinanze sparte,
Pugnano misti i cavalieri e i fanti;
Toglie il cieco furor l' uso de l' arte,
Cozzano armi confuse, e squadre erranti.
Infiammano a le stragi in ogni parte
Trombe canore, e timpani sonanti;
Sopravveste, cimieri, arnesi a pompe,
Sangue, polve e sudor macchia, e corrompe.

LX

Fra tante stragi il valoroso Ernando
L' orribil mischia intrepido scorrea,
E dov' egli girava il guardo o il brando,
L' infedel turba attonita cedea.
Per la battaglia Arcodoante errando
Vide costui, che il popol suo struggea,
E chi sia gli vien detto, e in fier sembiante
Move l' ira ai suoi danni, e l' elefante.

LXI

Grida il Barbaro audace: Oggi non sei
Mentito amante in feminil gonnella;
Non son vezzi d' amore i colpi miei,
Nè di vincer ti pensa una donzella.
Di tue frodi vantar non più ti dei;
Avrai d' antico error pene novelle;
Tace; e mentre al suo dir l' aria rimbomba,
Ai danni del guerrier la trave piomba.

LXII

Il veloce destrier punge, e trapassa
Lungi dal colpo Ernando, e si discosta,
Poi girando ritorna, e il ferro abbassa,
E gli rende in un punto aspra risposta.
Così con mano effeminata e lassa
Al re, nel cui valor l' Africa è posta,
Rispose il cavalier, che già fu donna:
Più nobil del tuo scettro è la mia gonna.

LXIII

Con la voce pungente il ferro acuto
Del gigante superbo entrò nel fianco,
Onde poi mortalmente egli ferito
Cadde sovra il terren gelido e bianco.
Non bada sovra il Barbero caduto,
Ma trascorre più innanzi il guerrier franco;
Mentre l' alta proboscide distende
L' elefante, e 'l suo re porta a le tende.

LXIV

Trascorre Ernando, e Alminarasso uccide,
Che indarno gli offerì l' oro pel sangue;
Poichè la offerte il vincitor deride,
E pesta col destriero il corpo esangue.
Il braccio destro a Termilon recide;
Sotto la spada sua Malindo langue;
E con la morte il giuramento scioglie,
Che di presto tornar fece a la moglie.

LXV

Con emula virtù prese l' esempio
Consalvo, e incrudelì contra i Pagani,
E fe' di Magadarte orrido scempio,
Che già fatto l' avea d' altri Cristiani.
Piansero i suoi corsari estinto l' empio
D' un colpo, che gli tolse ambe le mani;
E con ragion castigo tal si diede
A le mani già ree di mille prede.

LXVI

D' un rovescio Elizar priva del naso,
Con duo stoccate ad Asanage ei fora
Entrambi gli occhi, onde per strano caso
Muore eunuco non sol, ma cieco ancora.
D' un fendente Dorace ebba l' occaso,
Mentre con detti audaci i suoi rincora;
Il ferro micidial sceso a la gola
Tronca il collo in un punto, e le parola.

LXVII

A la fronte dei suoi primo pugnando
Fa non men di costur macello atroce
Del popolo africaoo il gran Ferrando,
E col ferro combatte e con la voce.
D'una sol punta il suo falminco brando
Taglie la vita ad Almugeo feroce;
Che bestemmiando il eiel morde la terra,
Perchè fu breve sampo a poca guerra.

LXVIII

Diviso il capo insino al curvo ciglio
Giacque tra gli altri Dragonalte il forte,
Che prima di partir chiese consiglio
Ne la Mecea al Nabì de la sua sorte.
L'oracolo bugiardo al suo periglio
Luoga vita promise, e tarda morte:
Muore ei dunque rabbioso, e indaroo accusa
Macon, cha la sua fede avea delusa.

LXIX

E nè tu, Dodrimae, benchè sagace,
Da la spada real libero andasti;
Ma di duo morti a on punto sol aapace
Calpestato e trafitto ivi spirasti.
Così la miglior parta estinta giace
Dei libici tiranni in quei contrasti;
Mentre di nobil sangue infra i Cristiani
Agramasto a Almansor bagnan le mani.

LXX

Geme sotto il primier Sanchio d'Ovando
Trafitto il seno a la sinistra costa,
A Gaspar d'Azevedo il crudo brando
Apre lo scudo, e la curaaza opposta.
Quinci abbatte Oregliana, e fulminando
Spezza la targa a la farrata crosta
De l'elmo ad Alagone, ond'ei farito
Sovra il duro terren cade stordito.

LXXI

Langue sotto Almansor d'Arranda il conte,
E quel di Miraballo e di Tendiglia;
Cada urtato da lui Lippo d'Aimonte;
Freme tronco una man Silvio Padiglia.
Muore Aldanio, Gottiere, a Florimonta
Di Messia, di Medina, a di Siviglia;
Cadono col signor di Rossiglione
Duo Pietri, un di Tovarre, un di Girone.

LXXII

Seguiva di costur gli alti vestigi
Il giovane Alimor con sorta eguale:
Trafigga di sua man Brito ed Ermigi,
A eui dieda Toledo il gran natala.
Abbattuto da lui geme Dionigi,
Che vanta in Aragon sangue reale;
Riearedo calpesta, e Teglio occide,
Fere Araia, dà la morta a Benavide.

LXXIII

I casi di costor vide Altabruno,
E quivi a sostener lo stuolo amico,
Che disperso fuggia, giunsa opportuno.
Ma non per lui, contra il furor nemico.
Non si fieri mirò pastore alcuno
Duo mastini a sfogar lo sdegno antico
Correre impetuosi ebbri di rabbia,
Con occhi accesi, e con spumanti labbia;

LXXIV

Coma presti a l'assalto i duo guerrieri
Quinci a quindi spronaro i corridori,
Onde ai sembianti audaci, ai colpi fieri
Tremar' gl' Ispani, ad agghiacciaro i Mori.
Le ricche sopravveste, a i bei cimiari
Sono breve trofeo dei lor furori;
Cedono l'armi istesse a le percosse
Fatta dal sangue lor tiepida a rossa.

LXXV

Freme Altabrun, che del suo sangue tinto
Mira porporeggiara il fino arnese,
E con rapida punta il ferro spinto
Nel braccio destro il Saracino offese,
Da pari ardir, da pari ardor sospinto
Carca Alimor di vendicar l'offese,
E assalito Altabrun su l'elmo il colse,
Onde in parta stordillo, a 'l fier sen dolse.

LXXVI

Sen dolsa il fier, ma l'ira al duol prevalse,
E col natio vigore ei si riscosse:
Gettò lo scudo, e l'Africano assalse,
E col ferro a duo man' tosto il percosse.
Sparsa di gemme e d'oro oppor non valse
La targa a quell'orribili percosse;
Poichè il brando la fende, a l'elmo arriva,
Lo piaga in fronte, a di vigor lo priva.

LXXVII

Il colpo rinnovar pensa il feroce
Credendo terminae l'aspra tenzone;
Ma da tergo col ferro e con la voce
Doppiamente l'iofesta Orimedone.
Al rischio d'Alimor corse veloce
Questi, cha paggio à del real garzone;
E gridando Altabrun ferì sul collo,
E 'l fa' in sella tremar con più d'un crollo.

LXXVIII

Risentito il feroce arda ne l'ira,
E contra Orimedon vibra la spada,
E 'l sen gli fora e 'l tergo, a doppia mira
Il brando al caldo sangue aprir la strada.
Gionge intanto Alimoro, a il ferro gira
Nal fianco d'Altabruo, che altrove bada;
Langue Altabruno al colpo fiero, e spande
Col sanguinoso umor l'anima grande.

LXXIX

Tosto il corpo languì, ma non già l'alma,
Che intrepida serbò l'ardira usato,
Nè fece atto in lasciar la fragil salma
Indegno del suo nome a del suo stato.
Così un garzone ha d'Altabruo la palma,
Così cede il valor sovente al Fato:
Cadde Altabrun, ma pur morì qual forte;
Cadda vincendo, e nel morir diè morte.

LXXX

Tal fra l'un campo e l'altro era divisa
La speranza, la strage, e la fortuna,
E con dubbio favor nel mezzo assisa
La vittoria non piega a parte alcuna.
Genta ferita, moribonda, uccisa
In orribili mucchi il caso aduna;
E con pompa dolente ivi si mira
Spettacolo di morte in scena d'ira.

LXXXI

Mentre l'aspra tenzone arde più fiera,
S'ode al romor di bellici metalli
Risonar la foresta e la riviera,
Tremare il monte, e rimbombar le valli,
Sorge la polve, indi di schiera in schiera
Si veggono apparir fanti e cavalli:
De l'armi luminose ai ferrei lampi
Ride il sol, splende il cielo, ardono i campi.

LXXXII

Pien di vario stupor mira ciascuno
Tanto apparecchio, e curioso aspetta,
In soccorso di cui giunga opportuno
Sì fiorito squadron di gente eletta.
Si avvicinano intanto, e vede ognuno
Ne l'insegna maggior la Croce eretta:
Sbigottisce a tal vista il vulgo infido,
Ma innalzano i Cristiani un lieto grido.

LXXXIII

Era questa l'ardita e nobil gente
Ch'avea per duce il Ligure gagliardo;
Ei la guida in soccorso al re possente,
A cui giunge opportuno, ancorchè tardo.
Giunse nel campo tragico e dolente
Il gran Colombo, ed affissò lo sguardo
In quel vario spettacolo d'orrore,
E di pietà si accese e di furore.

LXXXIV

Strinse la lancia, e disse ai suoi rivolto:
Questo è campo di guerra e di virtute;
L'onor di mille imprese è qui raccolto;
Chi fia che tante gloria oggi rifiute?
Immenso è il guiderdon, nè il rischio è molto,
Purchè il ferro sia scorta a la salute;
Ci vedrà (on la foga alcun non speri)
Vincitori la Spagna, o servi Algieri.

LXXXV

Così dicendo il duro cerro abbassa,
E spinge contra i barbari il destriero
Rapido sì, ch'anco gli augei trapassa,
Precorre il vento, e supera il pensiero.
Trema il ciel, trema il suol mentre che passa
A la cruda battaglia il gran guerriero;
Sembra lampo a lo sguardo, e tuono al moto,
Sembra tempesta e folgore e tremoto.

LXXXVI

Mise la lancia a Raisalon nel petto,
Che si fe' per uscir la via nel tergo,
Ond'egli cadde, e con mortal dispetto
Sospirò de l'Arabia il nudo albergo.
L'asta ricovra, e con eguale effetto
Forò lo scudo, e trapassò l'usbergo
A quattro altri guerrier', che tutti estinse:
Roppe l'asta nel sesto, e il brando strinse.

LXXXVII

Non ruota il mietitor nei campi aprici
La falce mai tra la matura biada,
Come girò tra i barbari nemici
L'intrepido guerrier la buona spada.
Fere, abbatte ed uccide, e tra i felici
Si puote annoverar chi gli fa strada;
Misero chi l'aspetta, e più qual ch'osa
Far d'inutil virtù prova dannosa.

LXXXVIII

Seguono l'orme sue gli altri guerrieri,
E nel volgo africano entrano arditi;
Cadon Turchi, Etiopi, Arabi e Neri,
Mauri, Egizii, Numidi, e Trogloditi.
I pedoni, i cavalli e i cavalieri
Sottosopra giacean morti o feriti:
Già con orrenda imagine di lutto
Pare un sepolcro solo il campo tutto.

LXXXIX

Già cedono i Pagani, e già Darassa,
Ch'avea fatte quel dì prove stupende,
Contra il bel Celebin la spada abbassa,
Che di porpora e d'oro adorno splende.
La punta micidial l'usbergo passa,
E sul duro terren morto lo stende:
Ma sì vago ne gli atti egli languisce,
Che fra il ghiaccio di morte Amor fiorisce.

XC

Vide Almansorre, e sospirò lontano
Con incognito affetto il suo periglio,
E lui volle aiutar, ma corse invano,
Poichè il Fato prevenne il suo consiglio.
Giunse alfine, e mirò languir sul piano
Il bel garzon quasi reciso giglio:
N'ebbe pietà; ma la pietà nel core
Non già dulor, ma seminò furore.

XCI

Da rabbioso venen dunque agitato
Contra Darassa il Barbaro si spinge,
E qual freme dai venti il mar turbato,
Tale ei freme co' denti, e il ferro stringe.
Drizza la scimitarra al destro lato,
E fora la corazza, e il fianco tinge:
Darassa arse di sdegno e di dispetto,
E spinse il ferro al Saracin nel petto.

XCII

Il cuoio del leon nulla difende
Il barbarico sen dal ferro acuto,
Che la carne penetra, e il sangue scende
A tinger in vermiglio il vello irsuto.
Con sì fiere sembianze, e con sì orrende
Orso non fu, drago non fu veduto,
Come con guardo bieco e volto acerbo
Mostrossi allora il Saracin superbo.

XCIII

Al fischio, a lo splendor parve la spada
Tuono e fulmine insieme allor che scese,
E l'uccidea; ma fa che indarno cada
L'angelo che Darassa in cura prese.
Mentre a la sua custodia intento ei bada,
Alta voce di Dio così il riprese:
A che per breve e tormentosa vita
Differisci a costei gloria infinita?

XCIV

Di felice martirio a la sua fede
Riserbato è nel ciel premio immortale:
Forse vuoi compensar tanta mercede
Con poche ore di vita oscura e frale?
Disse, ed ubbidiente il loco diede
L'angelo ad una punta aspra e mortale
Che spinse il Sararino al lato manco,
E che, rotto l'osbergo, entrò nel fianco.

XCV

Il ferro ne l'uscir tragge col sangue
De la vergine pia la vita eletta:
Resta a la terra onde il busto esangue,
Porta l'angelo a Dio l'alma diletta.
Mentre tiepido ancora il corpo langue,
L'intrepido Consalvo arriva in fretta:
Vede Almansor sovra la bella estinta,
E la spada fumar di sangue tinta.

XCVI

Sdegno e pietà nel generoso petto
Chiesero la vendetta al nobil core;
Onde mosso il guerriero al doppio effetto
Mosse contro il Pagan l'armi e il furore.
Terribile nel moto e ne l'aspetto
Parve in quel punto, e parve d'uom maggiore;
Sicchè Almansorre immobile e conquiso
Con insolito orror smarrisce in viso.

XCVII

Vorria con dubbio cor cedere al Fato,
Vorria pugnar, non osa, e non paventa;
Opprime alto stupor l'orgoglio usato;
Si confonde Almansor, non si sgomenta.
Fra sì vari pensieri, e in tale stato
Sopraggiunse Consalvo, e gli si avventa;
Drizza verso la gola il ferro crudo,
Quei non si arretra, e non oppon lo scudo.

XCVIII

Non ressero il camaglio e la gorgiera
A la bontà de la pungente spada,
Che penetrando impetuosa e fiera
De la gola e le once aprì la strada.
Così cade il terror di Spagna intiera,
Ma fa molti cader prima che cade,
Mentre afferra cadendo i più vicini,
Perchè altri al suo cader sien ruinoi.

XCIX

More il forte Almansorre, e seco more
La fortuna dei Barbari, e la speme,
E con forza e con impeto maggiore
Il popolo fedel gl'incalza e prema.
Distrugge i fuggitivi il vincitore;
Apre le file e l'ordinanze estreme;
Corre a traverso, e dissipa le schiere,
Genti calpesta, e lacere bandiere.

C

Tutto è sangue, terror, fuga e tumulto;
Va sossopra chi cede, e chi contrasta;
Con cieca furia il militare insulto
O rapisce, o consuma, o strazia, o guasta.
Soprevveste pomposa, abito incolto,
Ricca promessa, e pregia umil non basta;
Non grado, e non età trova salute;
Quivi è la crudeltà fatta virtute.

CI

Ma frattanto Alimoro, il quale altrove
Fett'avea tra i Cristiani alte ruine,
Mira del campo suo l'infausta prova,
E la perdita sua scorge vicine.
Freme, e contro i nimici il ferro move,
Già che morir, pria che servir, destina.
E grida ai suoi: Perchè passaste il mare,
Se veniste a fuggir, non a pugnare?

CII

Ma gite pure, e al vostro re narrate
Che fra i nemici abbandonaste il figlio:
So che vi renderà qual meritate
O dura morte, o vergognoso esiglio.
Trattenetevi almeno sinchè miriate
L'ultimo fin del mio maggior periglio:
Così diss'egli, e si avventò col brando,
Per morir degnamente, al gran Ferrando.

CIII

Lui fere a suo poter sovra l'elmetto,
Che scintilla e rimbomba al grave peso;
Onde l'altera fronte incurva al petto,
E si scote in arcione il re sospeso;
Ma gli accresce vigor sdegnoso affetto,
Sicchè d'alta vergogna il core acceso
Cerca vendetta, il Saracin si oppone,
E comincia fra lor dura tenzone.

CIV

Fanno intorno corona ai duo guerrieri
I popoli ansiosi e palpitanti,
E pendono di tutti ai colpi fieri
Le menti dubbie, e gli animi tremanti.
Giran le spade, e girano i destrieri
Come in torbido ciel lampi rotanti:
Tuonano al fulminar dei ferri crudi
Infranti gli elmi, e laceri gli scudi.

CV

Ma la spada fatal del re cristiano
Troppo di fina tempra ogni altra avanza.
Ed egli stesso il giovine africano
Troppo supera d'arte e di possanza.
Quinci in testa ferito, e ne la mano
Scema Alimor di forze e di speranza,
Non di virtù, poichè quel nobil petto
A sensi di timor non dà ricetto.

CVI

Ferve dunque nel cor gonfio di sdegno
Molle dal proprio sangue il Saracino,
E poichè non gli resta altro disegno,
Furiando si avventa al re vicino,
E grida: Vinci tu, cresca il tuo regno
Su le perdite mie, sul mio destino:
Sì, cederò; ma vo' tentare in prima,
Ch'io nel mio precipizio almen ti opprima.

CVII

Qui tacque, e d'un orribile fendente
Su la spalla sinistra il re percosse,
E spezzò l'armatura, e finalmente
Fe' del sangue real le vesti rosse.
Chi vide mai quando il leon possente
Pien di furor contro il toral si mosse,
S'imagini che tal con fiero sguardo
Gisse contr'Alimoro il re gagliardo.

CVIII

Rispose il gran Ferrando: Io vo' che prove
S'è miglior de la tua la nostra spada.
Folle speranza a ruinar ti move
Nel precipizio tuo, perchè altri cada.
Meglio per te, se con dannose prove
Non venivi a turbar questa contrada.
Così dice, e nel fin di tal consiglio
Fere Alimor tra l'uno e l'altro ciglio,

CIX

Il popolo africen geme vicino
Al duro colpo, el rigido sembiante;
E presago di misero destinn
Sente agghiacciar nel seno il cor tremante.
Non la cuffia d'ecciar, non l'elmn fino
Furn al brando fatal schermo bastante.
Cade Alimoro, e pellido ed esaogue
Versa dal eapo fesso e l'alme e il sangue.

CX

Spento Alimor ehe gli eltri in parte a freno
Con l'esempiu e coi detti avea tenuti,
Foggooo a briglia sciolta, a corso pieou
De tutt'i leti i Barbari abbettuti;
Bagoano l'erbe e cuprono il terreno
Con larga strage i popoli cadoti;
Segue i fugeci il vineitor feroce,
E col ferro gl'infesta e con la voce.

CXI

Vulgono il corso inver le tenda i Mori
Sperendo ivi trovar nuove difese;
Me confusi coi vinti i vineitori
Entrano iosieme, e son le tende prese.
Le stragi si rinovano e i furori
Tra spade saoguinose e fiamme accese;
L'impeto militar scorre ogni loco:
Se noo guasta col ferro, erde cul foro.

CXII

Poichè fur de l'esercito africano
Dissipate le genti e gli steceati,
Restriose io ordinanza il re cristiaoo
Ai propri padiglioni i suoi soldati.
Qui col guardu, coi detti, e con le meno
Ei comparte a ciascon premii onurati;
E fra i primieri il gran Colombn apprezza,
Lo raccoglie, l'abbraccia, e l'eecareaaa.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Di Malaga il racquisto, e de la moglie
Ode Ferrando il generoso ardire.
Rodrigo appar tra luminose spoglie;
Raccorda il Voto, e mostra il fin dell'ire.
Per dar l'assalto il re le squadre accoglie,
Onde resa Granata avvien, che mire,
Innalza un Tempio il vincitor Fedele,
E dal culto pagan tragge Boadele.

I

Poichè alfin tra gli eroi furo edempiti
Di rispetto e d'amor gli usati uffici,
Richiese il re come da strani liti
Il Ligure opportun giunse a gli emici.
Rispose il cavaliero: Avrai seotiti
Del nome too sotto i famosi auspici
De le vittorie mie gli elti successi
Per eltro messaggier più chiaro espressi.

II

Seotiti evrei del ritroveto mondo
I varii ebitatori e 'l vasto impero,
Nel cui stato io però non mi diffondo,
Serbando a migliore agio il fatto intero.
Saprai aocor, che a l'ocean profondo
Tolsi di questi erui lo stuol guerrero:
E ehe poi da l'inculto ultimo lido
Selvi gli ricondussi al patriu nidn.

III

Dunque io sol ti dirò, che quando esposto
Ebbi Armonte e i compagni in su l'arene,
Cerco un porto ai miei legni, e mi discosto
Verso Occidente, ove trovarlo ho spene;
Ma sorge da la riva un vento opposto,
Che mi respinge, e in mezzo al mar mi tiene:
Scopro quinci venir di verso i regni
De l'Africa vicina armati legni.

IV

L'insegne dimostrar, che Saracini
Eran color ehe difendean le navi:
Noi prendiam l'armi, e giunti a lor vicini
Gettiamo ad efferrarle encore gravi.
Segue la pugna infra gli armati pini:
Rosseggian l'onde cupe, e i legni cavi:
Dopo lunga tenzon restano vinti
Parte i Mori cattivi, e parte estinti.

V

Quei ehe vivi restaro e prigionieri,
Narrer' senza riguardo a chi il richiese.
Cha a Malaga traean dal ricco Algieri
Vittovaglie, armature, ed eltro arnese.
Già ehe arride la sorte ai bei pensieri,
Io rivolgo la mente e nuove imprese:
E penso quand'io possa, ed in qual guisa
A Malega recar guerra improvvisa.

VI

Risolvo di vestir l'armi pagane,
E le bandiere e gli abiti nemici,
E fingendo che sian genti africane,
In Malaga introdurre i finti amici.
Eseguisco il pensier; nulla rimane
O d'ardire, o di forze, o d'artifici,
Che non si tenti allora, e non si adopre
Per render più spedito il corso a l'opre.

VII

Così n'andiamo in abito mentito
Ver la cittate, e con propizie sorti
Prendiamo il porto, ed occupiamo il lito
Ove i legni africani erano sorti.
Cedono al repentino assalto ardito
I Mori mal provviati, e poco accorti;
E tosto nel fervor dei nostri sdegni
D'Alimoro distrutti ardono i legni.

VIII

Con l'impeto medesmo, e ne l'istesso
Corso de la vittoria a la cittade
Moviam l'assalto, e con egual successo
Occupiamo le porte e le contrade.
Vive chi cede, è chi ripugna oppresso,
Ed alfin di quel giorno il sol non cade,
Ch'espugnato il castel, presa ogni via,
Malaga fu ridotta in mia balìa.

IX

Quinci da la città la gente eletta,
E da l'armata ad uopo tal discesa
Scelsi, e mi mossi a la battaglia in fretta,
Di cui certa novella erasi intesa.
Tardi giungemmo; onde a te solo aspetta
L'onor de la battaglia e de l'impresa.
Basti a me di goder ch'oggi io sia stato
In campo tal di sì gran re soldato.

X

Tace; e segue al suo dir publica lode,
Premio, de l'opre illustri a nobil core:
Ma più d'ogni altro il gran Ferrando gode,
E d'applausi accompagna il suo valore.
Sa che Malaga tolta a l'altrui frode,
Toglie ogni speme al libico furore;
Che non può, chiuso il porto, ed arsi i legni,
Nuova guerra portar contra i suoi regni.

XI

Così afflitta Granata, e priva alfina
Del soccorso african sarà costretta
Di rimirar sovra le sue ruine
Dal campo vincitor la Croce eretta;
E così avrà quel glorioso fine,
Che il suo zel sospirò l'impresa eletta;
Nè rimarrà, per rinovar la guerra,
Altro esercito ai Mori, ed altra Terra.

XII

Dai sensi di piacer provido passa
A quei de la pietate il re cristiano,
E gli estinti e i feriti in cura lassa
Con uffici distinti a l'uso umano.
Intanto a l'Occidente il dì si abbassa,
E precipita il sol ne l'oceano:
Sorge la notte, e dentro a l'ombre amiche
I pensieri sommerge e le fatiche.

XIII

Ma poichè saettò da l'Oriente
Febo con l'arco d'oro il nuovo giorno,
Il re vittorioso unì sua gente,
E verso la città fece ritorno.
Di ferrea pompa e d'ostro e d'or lucente
Marcia con ordin vago il campo adorno,
Al cui valor con strepitosa laude
Celebrando i trofei la tromba applaude.

XIV

Così andando apparian poco distanti
De la chiusa città l'eccelse mura;
Quando improvviso il re si vide avanti
Il Fonseca, a cui diè le tende in cura.
Prima con lieti e placidi sembianti
Questi al re presagì nuova ventura;
Indi spiegò con regolati detti
Messaggieri di gioia i suoi concetti.

XV

Signor, pari è la gloria a la fatica;
Tu vincesti nel campo, e vinse ancora
Isabella real l'ira nemica
Che ci assalì quando spuntò l'aurora.
L'asta ripiglia, e l'armatura antica,
Sospinto dal furor che lo rincura,
Il re pagano, e con parole audaci
Infiamma contra noi gli altri seguaci.

XVI

Volle assalir; ma ci trovò che desti
Siam tutti apparecchiati al nuovo assalto.
Girano i Mori, e insidiosi e presti
Scorrono la trincea di salto in salto.
Gli ululati barbarici e funesti
Empiono il ciel di suon confuso ed alto:
Ma l'invitta reina a l'armi avvezza,
Il cieco orgoglio e'l van romor disprezza.

XVII

Essa con lieto e generoso aspetto
Vibra con man virile asta pungente,
E di limpido acciaio adorna il petto,
Sprona sotto un destrier ch'è sauro ardente
Infiamma ogni suo sguardo; ogni suo detto
È stimolo di gloria a la sua gente;
Risplende altrui ne la purporea vesta
Con dolce maestà bellezza onesta.

XVIII

Tali forse trattar l'armi già vide
L'Amazzoni feroci il Termodonte,
Quando col greco stuolo il fiero Alcide
Al regno feminil trovossi a fronte.
Seguono la reina ove le guide
Gareggiando le schiere audaci e pronte;
Già si accende la pugna, e già la morte
Scorre il campo fatal con dubbia sorte.

XIX

Segue strage crudel; tinto di sangue
Porta fiero tributo il Dauro al mare;
E tutta già sparsa di gente esangue
Teatro di furor la terra appare.
Vinto alfine il Pagano e cede e langue,
E dei tuoi la virtù chiara traspare;
Ma trionfa d'ognun prima Isabella
Col guardo, con la man, con la favella.

XX

A l'asta acuta, al maestoso aspetto,
A la voce real cedono i Mori;
E punti il cor da generoso affetto
Gl'innalzano a le mura i vincitori.
Da l'alte torri, e dal merlato tetto
Versano allor gli arcieri e i fiombatori
Sul popolo cristiano in strana foggia
Di saette e di pietre orrida pioggia.

XXI

Dopo l'infausta prova entro le mura
Le reliquie dei suoi chiude il tiranno,
E qui de l'imminente alta sciagura
Si prepara a soffrir l'ultimo affanno.
Ma ritira le schiere, e in ciò procura
Con vantaggio migliore il minor danno
Isabella, e con provida ragione
Le guardie al campo, e gli ordini dispone.

XXII

Del tuo nuovo trionfo a la reina
Giunge frattanto il desiato avviso,
E che con alta orribile ruina
L'esercito africano era conquiso.
Ne gode, e a te mi manda, e a te s'inchina;
Tu segui di fortuna il lieto viso,
E con piena ammirabile vittoria
Mieti l'ultime palme a la tua gloria.

XXIII

Tace; e 'l suo dir l'esercito accompagna
Con vario applauso, e giungono a le tende,
E veggono d'intorno a la campagna
De la fiera tenzon reliquie orrende.
Abbraccia il re l'intrepida compagna,
Che sì pronta sostien le sue vicende;
E che de gli steccati in su la porta
Colma di gioia ad incontrarlo è sorta.

XXIV

Qui rinovar' di cortesia, d'amore
Reciproche accoglienze in vari modi,
E raccolsero qui con nuovo onore
I capitani accorti, e i guerrier' prodi.
Poichè al senno fu dato ed al valore
Il guiderdon di meritate lodi,
Il magnanimo re con lieto volto
Così favella ai duci suoi rivolto:

XXV

Finalmente ristretta è in quelle mura
La fortuna dei Mori, e la speranza:
Dunque di superar sia vostra cura
Questo che solo a tanta impresa avanza.
De l'estrema tenzon palma sicura
Promette vostro ardir, vostra possanza
Oggi le proprie squadre ognun ristori,
Ma prepari l'assalto ai nuovi albori.

XXVI

Sì disse, e riverir' gli altri i suoi detti,
E l'avanzo del giorno è destinato
Ai sacri offici, ed ai riposi eletti
Da l'esercito stanco e affaticato.
Sorse la notte, ed offuscò gli oggetti
Le tenebre spargendo in ogni lato;
E col placid' oblio, con l'ombre amiche
Breve spazio interpose a le fatiche.

XXVII

Già la stella d'amore accesa in volto
Svegliava il sole a illuminare il cielo,
E già l'alba scotea dal crin disciolto
Sovra i teneri fiori umido gelo.
Quando sorse ad orar col manto incolto
La divota reina ebbra di zelo,
Ed implorò con umili preghiere
L'eterno Duce, e le celesti schiere.

XXVIII

Mentre d'alto fervor l'anima piena
Al ciel s'inalza in astasi divota,
Si rappresenta lucida e serena
Di Rodrigo l'imagine già nota.
Non è cinto di fuoco e di catena,
Nè trafitto egli appar da cura ignota,
Ma d'aspetto giocondo e d'aurea luce
In candido vestir lieto riluce.

XXIX

Ne la saggia reina il guardo affisa
Rodrigo, e sorridendo a lei favella.
Non son io qual vedesti in altra guisa
Albergo di dolor, mira, Isabella.
Già dai raggi del sol l'ombra divisa,
Sorge del dì fatal l'alba novella;
L'alba del dì fatale, in cui Granata
Dal cristiano valor cada oppugnata.

XXX

Dunque a ragion, donna real, son io
Ne l'abito giocondo e nel sembiante,
Poichè, vinta Granata, al nome mio
Avrà nel sacro tempio urna bastante.
Tu seconda, o mia prole, il mio desio,
E fonda tu con cerimonie sante
Ne la presa città tempio adorato,
Ove il sepolcro mio sia consecrato.

XXXI

Questo, che già non memorabil voto
Tu promettesti, io desiando aspetto,
Poichè indi avrò sciolto da laccio ignoto
Ne l'empirea magion lieto ricetto:
Che se ben del mio cenere fia voto
Del sepolcro votivo il marmo eletto,
Pur godrà l'alma in quel beato regno
Questo di tua pietà debito pegno.

XXXII

Così purgato, e dal suo error diviso
Lo spirto mio da gli angeli raccolto
Avrà tosto l'albergo in paradiso,
Benchè giaccia il cadavero insepolto.
Quivi nel Sole eterno il guardo fiso,
Pregherò che il suo lume in voi rivolto
Sparga del vostr'onor con nuove glorie
A la futura età chiare memorie.

XXXIII

E già vegg'io del sangue tuo reale
Progenie derivar d'invitti eroi
Che porta il nome augusto e trionfale
Da l'ultim' Occidente ai regni eoi
Di virtù, di fortuna esempio eguale
Roma, o Grecia non ha tra i figli suoi;
Al lor sommo valore è lieve pondo
Sostener con l'antico il nuovo mondo.

XXXIV

Quinci selve di palme ai loro onori
Germogliano sul Tago, e su l'Ibero:
Spuntano quindi imperiali allori
Su l'indomito Ren, su l'Istro altero.
Superbi scettri e barbari furori
Cedono al giusto regno, al sacro impero;
E dove nasce e dove muore il sole,
Tributario s'inchina a la tua prole.

XXXV

Ne l'italo terren stende felici
Con laccio d'imeneo celeste e raro
La gran pianta real le sue radici,
Congiungendo la Dora al bel Panaro.
De l'attia gente i gloriosi auspici
Quinci rinnovrà famoso e chiaro
Il gran Francesco, e nuove lodi immense
Aggiungerà con l'opre al nome estense.

XXXVI

Pietà, che al ciel sollieva ogni altro affetto,
Giustizia, ch'ogni affar libra e misura,
Prudenza, che prevede ogni altro effetto,
Costanza, che sostiene ogni eltra cure,
Eloquenza soave, alto intelletto,
Animo generoso, e mente pura,
Sono i rari ornamenti, ond'ei più grande
Ne l'arti de le pace il grido spande.

XXXVII

E quale ei raccorrà con forte mano
In campo militar frutti di gloria,
Qual ergerà del suo valor sovrano
Ai secoli futori alta memoria?
Darà non men guerrier, che capitano,
Gran soggetto ai poemi, ed a l'istoria;
E da lui prenderanno i chiari figli
Degno esempio ne l'opre e nei consigli.

XXXVIII

Succederà dei suoi nipoti egregi
Nobilissima stirpe avventurosa,
Che lascerà di gloriosi pregi
A l'applauso comun serie famosa.
Non mai sarà de' loro eccelsi fregi
Da gli anni edaci la memoria cosa;
Ma viverà con sempiterno onore
Ad onta de l'oblio l'attio valore.

XXXIX

Or tu di tanti eroi, di tai nipoti
Felice madre, e degnamente altera,
Vattene el gran consorte, e adempi i voti,
Muovi l'assalto, e la vittoria spera.
Tace; e fra lo splendor di raggi ignoti
S'innalza al ciel l'imagine leggiera:
E la tenda real spira e riluce
Di grati odori e di gioconda luce.

XL

Lieta a ciò che ha veduto, a ciò ch'ha inteso,
Passa l'alta reina al gran consorte,
E de l'antico re spiega disteso
Il discorso profetico e le sorte.
Ascolta i gravi detti il re sospeso
Fra sè godendo, e non men pio, che forte,
Conferma i sacri voti, e seco a prova
Le preghiere e l'offerte e Dio rinova.

XLI

Da l'altra parte in varia guisa afflitto
Le difese apparecchia il re pagano,
E da cure pungenti il cor trafitto,
Studia d'opporsi al vincitor cristiano.
Recato avea del general conflitto,
E del perduto esercito africano,
E d'Almansorre e d'Alimoro neciso
Agremasso dolente il duro avviso.

XLII

Questi, poichè mirò l'oste pagana
Ne la guerra campal rotta e dispersa,
E che fe' tutto ciò che a forza umana
Lice di far contra la sorte avversa;
Stimando alfin che fosse ogni arte vana
Per trattener l'ira del ciel conversa
A l'eccidio dei suoi, cedette al Fato,
E sospirò dei Mori il grave stato.

XLIII

Lassa il campo e la pugna, e prima lassa
Del suo fero valore orrido saggio,
E fra l'armi cristiane ardito passa,
E verso la città drizza il viaggio.
Ove il bosco spargea l'ombra più bassa
Ei si rinselva, e con l'argenteo raggio
De la luna, che apria la notte oscura,
Perviene alfine a l'assediate mura.

XLIV

Narrò de la battaglia i tristi eventi,
Recò dolor, ma diè conforto insieme,
Mostrando altrui, che le cristiane genti
Dei più forti guerrieri erano sceme.
Disse che moveria l'armi più ardenti
Seriffo a vendicar l'estinto seme;
E nulla trascurò per dare aita
Dei Mori oppressi a la virtù smarrita.

XLV

Dai suoi detti eccitato e dal valore,
E vie più da l'esempio, il fier tiranno
Riveste l'armi, e riconforta il core,
Qual serpe antico al rinovar de l'anno.
Seguono Omarr, e il popolo migliore
Gli animosi consigli, e seco vanno;
Ma tutti prevenendo il re trascorre
Ogni piazza, ogni macchina, ogni torre.

XLVI

Era intanto spuntato il nuovo giorno
Da l'ultimo confin de l'oceano:
Già s'udian minacciar la tromba e il corno,
Già sorto era l'esercito cristiano.
Esce allor da la tenda, e scorre intorno
Con intrepido volto il re sovrano:
Rivede i siti, e con mirabile arte
Gli squadroni e le macchine comparte.

XLVII

Movono da tre parti a l'alte mura
Le macchine soperbe orride guerra,
E con la fronte impetuosa e dura
Urtan l'eccelse torri, e l'ampia Terra.
Cozza il monton con ostinata cura,
E i fondementi scuote e i merli atterra;
Già dai colpi iterati il muro scosso
Con le proprie ruine appiana il fosso.

XLVIII

Catapulte, baliste, ed altri ordigni
Piovono ellora a la cittade in grembo
Di saette, di lance, e di macigni
Con strage spaventosa orrido nembo.
Già sparso è di cadaveri sanguigni
De l' abbattute mura il rosso lembo;
Già con le scale, e con gli scudi in alto
Si appressano i Cristiani al fiero assalto.

XLIX

Altri le funi, altri le scale appoggia;
Altri su la ruine ardito ascende:
Altri conforta, altri sublime poggia
Su i primi gradi, e gli ultimi riprende.
Cade intanto dai muri infausta pioggia,
Che i fieri assalitori a terra stende:
Da le macchine uscir', da le faretre
Pece e solfo e bitume e dardi e pietre.

L

Ma sprezzando ciascun già Garzilasso
Il muro screcio calca primiero,
E move già in le ruine il passo,
Ed a quei che seguiano apre il sentiero.
Quando giunge da l'alto orribil sasso,
Che coglia ne le tempie il cavaliero:
Ei nel fosso vičin cede stordito,
E si vanta del colpo Omare ardito.

LI

Non però vil timor gli altri spaventa;
Ma se questi è caduto, altri succede,
E con sorte miglior più canto ei tenta
Sovra il muro pagan movere il piede.
Chi scaglia un dardo, e chi fine pietra avventa,
Altri sgrida, altri incalza, ed altri cede.
Chi sale, chi precipita chi scende,
Chi da l'altrui periglio esempio attende.

LII

Il duca di Sidonia a l' Oriente
A la pugna murale i suoi conforte:
Ma dove piega il sole e l' Occidente
Il duca d' Alva al dubbio assalto esorta.
Di verso il Mezzogiorno il re possente
Move le squadre, e fe primier la scorta:
Sol da monte difeso e da foresta
Fra tante armi l' Allambra intatta resta.

LIII

Di fino acciaio il fier tiranno adorno
Con arte egual cura diversa ha presa,
E si pone egli stesso al Mezzogiorno
Del re cristiano a sostener l' offesa.
Con Ormusse ed Acmete Omare intorno
Scorre verso l' Occaso a la difesa:
Splende sublime, e a custodire il passo
Verso i regni del sol freme Agramasso.

LIV

Segue intanto la strage, e segue insieme
Da l' un canto e dall' altro orrido scempio;
Divisa è col timor dubbia la speme:
Altri movono i detti, altri l' esempio.
L' assalite città confusa geme:
Corron le donne, e i vecchi al falso tempio,
E stancano Macon in rauche voci;
Corrono a l' armi i giovani feroci.

LV

Prendeva già gli eccelsi muri Oleno,
Quando gli sopravvenne aspra percossa,
Che dal braccio troncò l' ardita mano,
E 'l fe' ceder ne la soggetta fossa.
Saliva Eridamoo poco lontano,
Ma crollò l' alta scala orrida scossa:
Ei cadde, e fe' cader Litio e Gimesso,
Che nei gradi vicini erano appresso.

LVI

Sta su l' orlo del fosso a tutti avante
Il duca d' Alva, e con parole altiere
Vibra la spada ignuda, e in fier sembiante
A le pugna murel spinge le schiere.
Dunque il vinto nemico è ancor bastante
Con sì debil riparo a trattenere
Le vostre armi, o soldati, e i vostri sdegni?
O vergogne comun di tanti regni!

LVII

Così gride il feroce, e con la spada
Sollecita le squadre a poggiare alto,
Nè perchè eltri languisca, ed altri cada,
Vuol ei che si rallenti il dubbio assalto.
Tinta parea la combattute strada
Del rotto muro in sanguinoso smalto;
E su per le ruina in fiera guisa
Sparsi i mucchi sorgean di gente uccisa.

LVIII

Con stimoli non meno acri e pungenti
Il duca di Sidonia in altra parte
Spinge i suoi capitani e le sue genti
Sol rotto muro al paragon di Marte.
S' odono aspre percosse e feri accenti,
Si veggon scale incise e membra sparte;
Chi minaccia, chi mormora, e chi geme,
Pare il vento che mugge, il mar che freme.

LIX

Ma questo è poco a l' impeto, al fracasso,
A la strage, el romor che segue altrove,
Mentre del muro el periglioso passo
Il gran Ferrando aspra battaglia move.
Altri muore di ferro, altri di sasso,
Seguono varii casi, e varie prove:
E con public' orror gode la sorte
Nei morti variar l' opre di morte.

LX

Già spinti a la tenzon dal regio sguardo
Il ligustico eroe, Consalvo, Ernando
Moveano su le ruine il piè gagliardo,
Rotavan già fra i Saracini il brando.
Già primo il re medesmo ogni uom più tardo
Con l' esempio istigava e col comando:
E già sentiano in rimirarlo i Mori
Gelare il sangue, instupidire i cori.

LXI

Conobbe il vil timore a più d' un segno
L' indomito Agramasso, e se ne dolse:
E pien d' ardire, e fervido di sdegno
I più fidi tra i suoi seco raccolse,
Poi disse: A che rinchiusi il giogo indegno
Aspettiam qui? spesso fortuna volse
A gli andari consigli il guardo amico:
Dunque a l' armi; assalite il re nemico.

LXII

O che al nostro valore il ciel riserba
De l'afflitta città l'ultimo scampo,
O che noi proverem la sorte acerba
Morendo almeo più degnamente in campo.
Disse, e infiammò la gioventù superba,
Ed uscir' da la porta al fedel campo:
Gli assalitori assalsero improvvisi,
Molti lasciar' feriti, e molti uccisi.

LXIII

Come talor da cavernose grotta
Esce spinta dai venti atra tempesta
Che i campi affonda, i seminati inghiotte,
E rapisce i tuguri a la foresta;
Così macchine, insegne, e scale rotte.
Agramasso recò strage funesta
Ne le schiere cristiane, e in un momento
Fera, abbatte ad uccide a cento e cento.

LXIV

Furo i primi tra gli altri Ezio d'Argonda,
Perifan di Rivera, Eleodante
Nato là dove a Cordova feconda
Riga i campi famosi il Beti erranta.
Onorio ucise, il qual reggea la sponda
Che da Gade fronteggia il mar d'Atlante.
Svenati rovesciò l'un sovra l'altro
Lurco il superbo, e Didimo lo scaltro.

LXV

Del forte capitan l'audace scorta
Segue il vulgo pagano; arde la guerra,
E di gente ferita, oppressa a morta
Con eccidio comun piena è la terra.
Liato dal gran principio i suoi conforta
Agramasso terribile, e si serca
Ne la calca più folta, e con sua gloria
Lascia d'alto valor chiara memoria.

LXVI

Dal furibondo assalto e repentino
Gli assalitori oppressi e sbigottiti
Già cedono al furor del Saracino,
E lasciano le mura a gli assaliti.
Porta il Dauro vermiglio al mar vicino
L'avviso de gli estinti e dei feriti;
Scorre la morte in questo lato e in quello,
Fiera è la mischia, orribile il macello.

LXVII

Mirò dei suoi la fuga e lo spavento
L'intrepido Colombo, e acceso in volto
Di vergogna, e di sdegno e d'ardimento,
Ai seguaci guerrier' disse rivolto:
Dunque da un Saracin fuggono cento?
Questo frutto ho da voi dunque raccolto?
Voi sprezzaste l'inferno e l'oceáno
Per ceder tante gloria a un sol Pagano?

LXVIII

Questo è l'onor, questo è il valore antico,
Onda a vincere un mondo il ca vi elesse?
Così voi liberate il regno amico
Dal giogo rio cha lui tanti anni oppresse?
Questi i trofei del barbaro nemico?
Questi i vanti superbi, e le promesse?
Ah non segui, per Dio, così vil fregio
De le nostre vittoria il chiaro pregio.

LXIX

Tace; e spinge il destrier verso Agramasso,
Ch'a l'insegna il conosce, e in detti alteri
Grida: O tu, che presumi? arresta il passo;
Non guerreggi coi venti, o coi nocchieri.
Qui di frombola armati e di turcasso
Stolidi non affronti e nudi arcieri;
Vera guerre avrai qui; ben ti era meglio
Godee l'oro de l'India, e morir veglio.

LXX

Così dice, è percote in su l'elmetto
Il ligure guerrier con sì pesante
Colpo, che in varia guisa ei fu costretto
Piegar stordito, e vacillar tremante.
Di vergogne il Colombo a di dispetto
Arse nal core insieme a nel sembiante;
E rivenuto, al Barbaro feroce
Con la spada rispose, e con la voce:

LXXI

Prendi tu, cha de l'armi, e de la guerra
Sèi pronto consigliero, e mastro esperto,
Questa risposta, e vedrai quant'erra
De l'usanza indiane il grido incerto.
Vedrai che so pugnare in mare e in terra;
Nel domestico clima, e nel deserto:
Non guerreggiano sol le tue contrade,
Ma sanno anco ferir la nostre spade.

LXXII

Disse, e gli fe' sentir la sua risposta
Pur troppo vera: apre il lucente usbergo
L'acuta spada, e la sinistra costa,
E la punta sanguigna esce dal tergo.
L'alma dal seno, e da la parte opposta
Fugge per doppia via dal caro albergo:
Cade Agramasso, a la caduta estrema
Del nome suo la dignità non scema.

LXXIII

Cade il Pagan, ma nel cader non preme
De l'usata virtù l'antico onore;
Non paventa, non supplica, non geme,
Anzi intrepido ancor minaccia, e more,
Ben cada allor dei Barbari la speme,
Smarrisce la virtù, langue il vigore;
Onde attoniti e sparsi i suoi seguaci
Fidan la vita cara ai piè fugaci.

LXXIV

Fugge quei cha fugò; cangia vicende
Con diverso tenor l'instabil sorte;
Cade il vulgo pagano, a la via prende
Pien di cieco timor verso le porte.
Gl'incalzano i Cristiani, e in guise orrenda
Distrugge i fuggitivi alata morte:
Spinti così da ignobile paura
Giungono i Saracini a l'alte mura.

LXXV

Di saette e di pietre i difensori
Avventano ai Cristiani aspra tempesta;
Ma non curan l'offese i vincitori,
Nè si perde il vigor, nè il più si arresta.
Si chiudono le porte, e parte fuori
A l'impeto nemico esposta resta;
Parte ne la città scampo ritrova,
Misero avanzo d'infelice prova.

LXXVI

So quei che da le mura erano esclusi
Rivolgono i Cristiani il fiero sdegno,
E di lor, che fuggiao sparsi e confusi,
Fanno strage crudel sensa ritegno.
Trucidati costoro, e gli altri chiusi,
Il magnanimo re rinova il segno
Del tralasciato assalto, e onova guerra
Coo impeto maggior move a la Terra.

LXXVII

Già su l'olte ruine il grao Ferraodo
Porta l'eccidio ai miseri assediati;
Gia spinge con l'esempio e col comaodo
A la prova seconda i suoi soldati.
Gio il ligure guerrier, Coosalvo, Ernaudo
Con gli altri piu famosi io varii lati
Rinovano l'assalto, e in ogni parte
Oppognan la città la forza e l'arte.

LXXVIII

A l'apparato, a l'impeto, al furore
Del poderoso esercito cristiano
Smarrita la virtù cede al timore
Disperato e confuso il re pagano.
Stima che a la fortuna ed al valore
Del gran nemico egli contrasti in vaon;
E già gli mostra insolita paura
Desolata la regia, arse le mura.

LXXIX

Dai foggiti guerrieri iotesa avea
La morte d'Agramasso, onde lo stato
De l'imperio cadeote io sè volgea,
E scorgea dal suo regno il duro fato.
Quioci, mentre altamente egli premea
Da si varia procelle il cor turbato,
Giunge Omar, chemagnanimo noo cessa
Con tai detti inoalzar la speme oppressa:

LXXX

Duriam, signor, perchè vedremo alfine
Cessar l'ira cristiana, e l'armi intorno:
Già sembra che da l'alto il sol declina
A l'usato marittimo soggiorno.
Forse terminerà tante ruine
La notte oscura; al variar d'un giorno
Variano le vicende: altra ventura
Ne può il tempo recar: vince chi dura.

LXXXI

E quando pure oggi nel ciel sia dato
Il termioe prefisso al nostro regno,
Vo'che abbiam coo la patria egoale il fato,
Non serbarci vivendo al giogo iodegno.
O godiamo felici un solo stato,
O miseri ci opprima un solo sdegno.
Qual piò degna è per noi la sepoltura,
Che tra queste ruine, in queste mure?

LXXXII

Tace; e fors'egli empia d'alta baldansa
Con questi detti al fier tiranno il seno;
Ma togliendo l'ardire e la speranza
Diverso di parer disse Almireno:
Che badi? a chi ti vogli; a qual ti avanza
Speme, o scampo, signor? tutta vien meno:
Stanchi gli amici, e deboli i presidi,
L'erario esausto, e i cittadini infidi.

LXXXIII

A che dunque pugnar contra il destino?
A che dunque morir seoza profitto?
Cedi, sigoore, e quel voler divino
Che il termine al tuo regno oggi ha prescritto.
Tu rendi la città, lascia il domino,
Sol libero mantieni il core invitto:
Puoi tu col variar de la fortuna
Sperare a miglior sorte ore opportuna.

LXXXIV

Vive, se vivi tu, la nostra speme,
Cada, se cadi tu, la oostra sorte:
Serba dunque te stesso, e serba insieme
Il titolo e l'onor degno d'uom forte.
Chi vuol morir, perchè la morte teme,
Ha per viltà, non per virtù la morte;
Se muori, al tuo nemico il regno appruovi;
A che morir, se al tuo oemico giovi?

LXXXV

Disse, e outrì di vita e di ventura
Lusinghiere speranze al re nel seoo:
Di reodersi risolve, e con tal cura
Verso il campo cristian manda Almireno.
S'alza insegna di pace in su le mura,
Ed esce il messaggiero instrutto appieno
Da la mente del re, che in lui ripone
De l'estrema fortuna ogni ragiooe.

LXXXVI

L'esercito fedal vide lootano
Lo stendardo pacifico da l'alto,
Ed arrivando il messaggier pagano
Sospese l'armi, e tralasciò l'assalto.
Giunto fra mille armati al re cristiano,
Il superbo destrier lascia d'un salto,
Piega la fronte; e poo la destra al seno,
E con dolce parlar prega Almireoo:

LXXXVII

Oggi quel regno, oggi quel re, signore,
Coi mosser tanti regi iantil guerra,
Cedendo a la tua sorte, al tuo valore,
T'offre per me l'assediata Terra.
De lo scettro Pagan ti dà l'onore,
Ti concede le porte, e ti disserra:
Entra dunque, e supponi al giogo ibero
Con felice trionfo il nostro impero.

LXXXVIII

Sol richiede il mio re, che gli sia dato
Il libero partir quando gli aggrada,
E che ai liti africaoi ei sia portato
Su le tue navi, e per sicura strada.
Forse gli serberà più amico fato,
E regno piu tranquillo altra contrada;
O, se noo tanto, almeo godrà quieta
Coo fortuna men rea vita più lieta.

LXXXIX

Vivrà contento, e prenderà ristoro
Che a te cedè, se pur cedette il regno,
Nè poteva il mio re con più decoro
Cedere il proprio scettro a re più degno.
Tu goderai, che, vinto il regoo moro,
Vincesti del tuo core anco lo sdegno,
Mentre donasti e libertate e vita
Al re dolente, e a la città smarrita.

XC

Tacque; e con lieta froate il re cristiano
Gradì l'offerta, e al Saracio rispose:
Ciò che brami, io prometto, e non in vaoo
In me sua speme il too signor ripose.
O nel libico regno, o oe l'ispano
Io farò ch'a suo grado egli ripose;
Non guerreggio coi vioti, e con chi prega;
A chi totto mi dà, nulla si niega.

XCI

Disse; e quaoto richiese a lui concesse;
E con la corte insieme e coo l'armata
Tosto che il oaovo gioroo il sol traesse,
Ei pubblicò ne la città l'eatrata.
Stretti i patti a viceoda e le promesse,
L'accorto messaggier riede a Granata:
Tutto espone al suo re, che i patti accetta,
Vieta l'offese, e 'l nuovo giorno aspetta.

XCII

Al fiammaggiar de l'amorosa stella
Privo alfin d'ogni lome il cielo imbruna,
Poi da l'indico mar l'alba novella
Sorge alfioe, e prepara al sol la cuna.
Sorgono il gran Ferraado, ed Isabella,
E sorto già l'esercito si aduna
Sotto i soliti duci a le baadiera
Ne gli ordioi diviso, e oa le schiere.

XCIII

Primo sul primo albor gli altri precede
Armonte con più sqoadre, ed ha la cura
De l'Allambra occupar la regia sede,
Guardar le porte, e custodir le mura.
Eotra ne la città, scorre, rivede,
Con presidio opportuo totto assicura,
E solleciti avvisi al re n'iovia:
Movesi il campo, e d'armi empie la via.

XCIV

Eotran per le superbe antiche porte
Taote volte difese ed oppugnate
L'ordinanza del campo e de la corte,
Quelle di ferro, e queste d'ostro ornate.
Entraao il gran Ferraodo, e la consorte,
Coppia d'alto valor, d'alta pietate;
Ambi di maestà chiari, e di nome,
Ambi d'oro e d'allor cioti le chiome.

XCV

Sta su la viota soglia il re pagano,
Che riverente al vincitor s'iachina:
Ei lo sostien coo geoerosa maoo,
E quegli a loi favella, e a la reiaa;
Questo regno da me difeso io vaoo
Alta legge del Fato a voi destina;
Io godo almeo, che, se lasciar lo deggio,
N'ottenga alfin sì degna coppia il seggio.

XCVI

Vinsi, è ver, gli rispose il grao Ferrando,
Ma con ragion vo' che sen dia l'onore
A la destra del ciel, noo al mio brando
Viose il mio Dio, oon vinse il mio valore.
Tu spera, che, se cedi al mio comaodo
Il tuo scettro, io riserbo a te il mio core:
Parte in esso avrai tu condegna, e quale
Ben si conviene al saogue too reale.

XCVII

Tace, e l'altro s'iochina, e curioso
Il popol moro a rimirar si aduna
La nuova pompa, e 'l viocitor famoso,
E la virtù ne ammira, e la fortuoa.
Formidabile oggetto e dilettoso
Daooo in passar le schiere ad ooa ad uoa:
E con publico applauso a suoo di tromba
Isabella e Ferrando il ciel rimbomba.

XCVIII

Giunge l'altera coppia ova giacea
Larga piazza opportuna al suo disegao,
Ed ove al gran Rodrigo alzar volea
Tempio sublime, e cimitero degoo.
Qui già il sito capace eletto avea
Il dotto Argoglio, uom di profoodo iogegno,
Da cui oel divisar gli alti edifici
Prendea ciascuo gli oracoli, e i giudici.

XCIX

Qoivi prima iovocò propizio il cielo
A la mole sorgeote il saggio Piero;
Poi lo sagui cinto di bianco velo
Coo sacre oote il venerabil clero.
Acceso il re di generoso zelo
Secondò coi suoi prieghi il gran mistero;
E di sua man coo fortunato esempio
Foodò la prima pietra al ouovo tempio.

C

Mentre a l'opra costoro eraoo ioteoti,
Mira tratto in disparte il re pagano
Le sacre cerimooie, ode gli accenti,
Ed ammira in sè stesso il rito strano.
Era giuota Maurioda, e riverenti
Ambi di nuovo al vincitor Cristiaoo
Voleano offrirsi, allor che a miglior vita
Con miracolo nuovo il ciel gl'iovita.

CI

Sorgea su questa piazza in base aurata
Del profaoo Macon statua sublime,
Che dal vulgo pagano era serbata
Del culto soo fra le memorie prime.
Meotre quivi a mirar la pompa ornata
Di varii riti, e varie spoglie opime
Pende intenta Maurioda, e 'l re marito,
Fu dopo un lampo un grave tuon sentito.

CII

Uscì da l'empia statua il lampo e 'l tuono,
Che tutti empì d'insolito terrore;
Quioci si odì con formidabil suono
Orribil voce in rigido teoore:
Care mura iofelici, io vi abbandono
Al oemico destin, non al valore:
Feci quant'io potea, mi opposi al Fato,
Contro al ciel, contro a Dio: più non mi è dato.

CIII

Cada il regno pagan, cadaao alfine
Queste mura dilette iovao difese:
Noo vi temo io però, leggi divine,
Non tralascio io però l'usate offese.
Son cote al mio furor queste ruine,
Cerco a l'impero mio nuovo paese.
Non è vioto Idragor, ma vola altrove
A sparger nuovi semi a guerre nuove.

CIV

Così disse Idragorre, e di Granata
Lasciò la reggia, abbandonò la cura;
Ed allor del re moro illuminata
Fu dai raggi di Dio la meote oscura.
Vide costui la verità celata
Fra l'ombre, onde oel mal l'alma s'indura;
E senti liquefarsi a poco a poco
Il gel del freddo core a no dolce foco.

CV

Di cor motato, e di voler diverso,
Veste nuovi pensieri, alma novella,
E con meote sincera a Dio converso
Chiede Battesmo, e la consorte appella.
Quinci dei primi errori il vel disperso,
Al celeste desio conseote anch'ella;
E s'inoltraoo insieme ove devoto
Il magnanimo re consacra il voto.

CVI

A l'apparir dei conoscioti regi
Ognun dà loco, e cede ognun la via:
Giunge Baudele, e dice: A nuovi pregi
Ti chiama il fato, e nuov'onor t'invia.
Più che del regno mio, vo'che ti pregi
Che regno in ciel la tua pietà mi dia
Io vo', signor, che le mie colpe gravi
Con l'acqua del Battesmo oggi mi lavi.

CVII

Questa ancor, che del regno e de la sorte
Mi fu compagna, a te ricorre, e chiede
Che col sacro mistero apri le porte
Del vero culto, e de la vera Fede.
Tacque, e volea con la real coosorte
Baciar la mano, ed abbracciare il piede;
Ma lieto il gran Ferraodo a tal novella,
Lor sostiene in uo punto, e lor favella:

CVIII

Coppia real, più di servir mi pregio
Al bel desio che vi apre al ciel la strada,
Che goder la vittoria e'l titol regio,
Cui diè legge del cielo a la mia spada.
Io ministro sarò del fatto egregio,
Di cui oon fia che nel mio regno accada
Gloria maggiore: io vinsi, e voi vinceste:
A me palma terreoa, a voi celeste.

CIX

Tacque, e si rinovar' gli abbracciameoti,
E gareggiar' di cortesia, di affetto,
E i casi loro accompagnar' le genti
Con voci d'allegrezza e di diletto.
Prosegui poscia, e con devoti accenti
Diede al voto solenne intiero effetto
Il gran Ferrando, e quivi offerse a Cristo
Il nobil tempio, e'l glorioso acquisto.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL CONQUISTO DI GRANATA

AVVERTIMENTO

Il primo numero romano indica il canto, il secondo arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL CONQUISTO DI GRANATA

A

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DEI CANTI DEL CONQUISTO DI GRANATA

FINE DEL CONQUISTO DI GRANATA

Prezzo — Paoli 12.